



BIBLIOTECA NAZ.

147

A

8

NAPOLI

BIBL. NAZ.

VITT. EMANUELE III

147

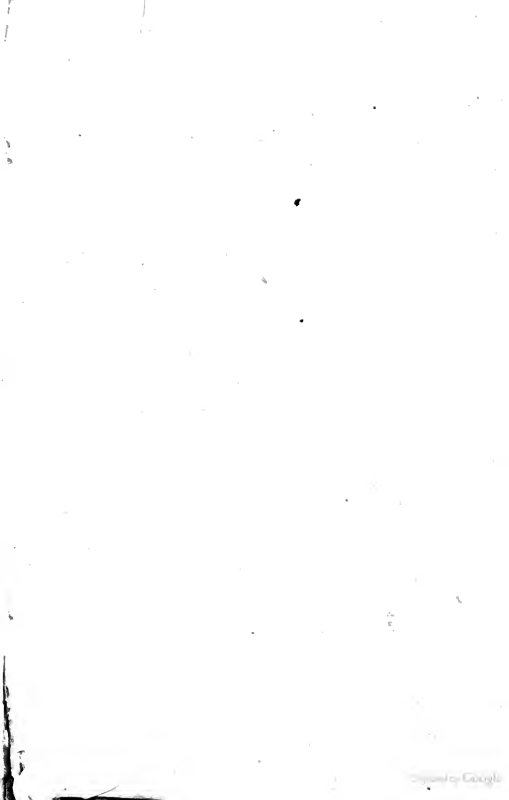
A

8

NAPOLI

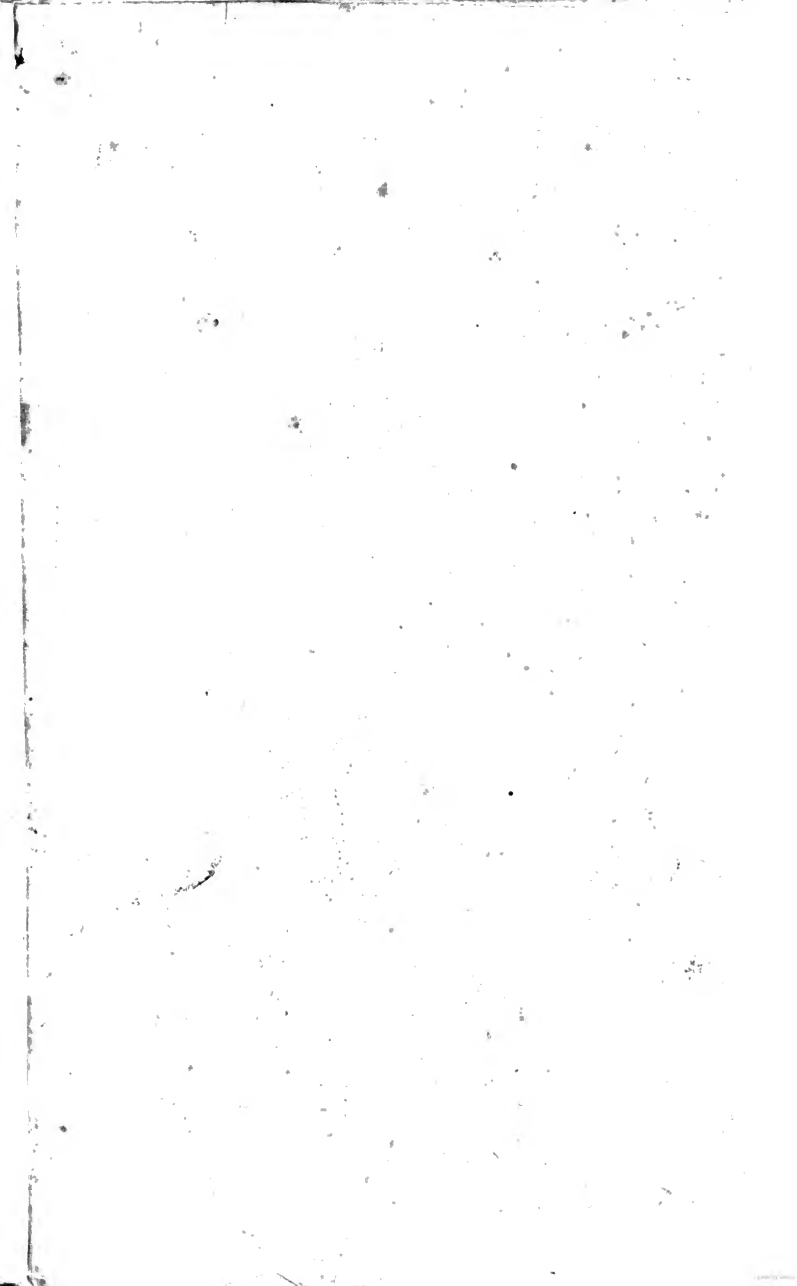
A

80











*Ridendo dicere verum quid vetat.*

Horat.

Epist. 2.



166

L E  
VEGLIE PIACEVOLI  
O V V E R O  
N O T I Z I E  
DE' PIU' BIZZARI, E GIOCONDI  
UOMINI TOSCANI

*Le quali possono servire di utile trattenimento,*  
S C R I T T E  
DA DOMENICO M. MANNI  
ACCADEMICO ETRUSCO.

EDIZIONE II.

*Corretta, e di molto accresciuta dall' Autore.*

TOMO PRIMO.



IN VENEZIA MDCCLXII.

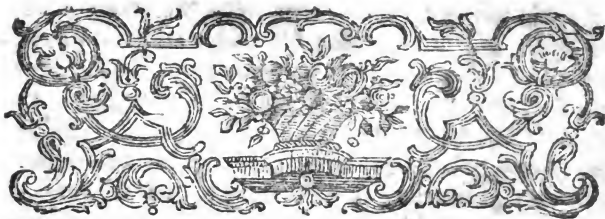
NEL NEGOZIO ZATTA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



# V I T E

DI GUCCIO IMBRATTA.  
DEL BURCHIELLO.  
DEL FIRENZUOLA.  
DI D. VAJANO, E  
DI TOMMASO TRAFEDI.



# PREFAZIONE



*Eschino gusto certamente convien dire, che fosse quello, che ne' secoli passati correva, il gusto di finti inverisimili racconti. Conoscevano questi il lor principio dalla Tavola Rotonda d'Inghilterra, la quale si può immaginare essere stata il fonte delle finzioni Provenzali, donde la più parte de' Romanzi Italiani è proceduta. Vero è, che si è veduto, che Luigi Pulci nostro, Matteo Maria Boiardo, Lodovico Ariosto, e Bernardo Tasso si erano serviti di altri Eroi, e d'altri stupendi avvenimenti, che nella Tavola Rotonda non sono; onde è d'uopo, che altre scaturigini diverse si trovassero d'infingimenti, note solo a quei Romanzatori, che se ne valsero. E chi sa che tante Romanzesche sole in diverse Lingue scritte non abbiano la lo-*

ro origine da simili finzioni orientali, o lette, o udite in oriente in occasione delle crociate, e de' passaggi, che si facevano oltremare? Da i Franzesi ebbesi nullameno una piccola favolosa Istoria appellata di Gio: Turpino Arcivescovo di Rems; morto l'anno DCCLXXXIX. di cui varie novellette conta la voce popolare de' Fiorentini non solo, ma una lapida mendace in S. Apostolo; la quale Istoria con dabbenaggine non lieve si viene a citare a discredito di lui da altri favolosi raccontatori, e Romanzieri, qualunque volta torna loro in acconcio di autorizzare iperboliche azioni trascendenti l'umana credulità: delle asserzioni del qual Turpino, o Tilpino, che altri il chiami, noi non abbiamo testimonianza antica più che tanto. Fra gli Spagnuoli, per accennare ancor di loro, andò in volta come particolar Romanzo l'Amadis di Gaula, che ebbe la sorte di venire accolto, ed accarezzato, per dir così, da Bernardo Tasso, che lo tradusse.

Anche tra i Libri sacri entrò varie volte il compor favoloso, onde il Combattimento degli Apostoli, che porta il nome di Addia primo Vescovo di Babilonia, è un puro Romanzo.

Le sole, e i racconti d'invenzione adunque furono in varie età il pascolo delle scioperate, e non accorte menti, essendo proprio di tutto quello, che di poetico sente, il dilettere. Quando il diletto però è privo d'utilità, l'uomo di facile s'accorge

Essere stato danno, e non vantaggio;  
 e tale divenuto era, come io noto, l'uso di simili Romanzescche narrazioni, tendenti a guastare non meno lo stile di chi scrive, che il capo, e quel, ch'è peggio, il costume de' leggitori. E qual giovamento produrre può mai un artificioso fingere, e comporre di chi si sforza l'incredibile di credibil rendere, e quel, che esser non può, in pregiudizio del vero, possibile far parere? Si sa esservi chi ha tenuto per costante, che dalle novelle, che le nutrici, e le madri raccontano ai piccoli figliuoletti quando poco più sono, che in fasce, si disponga, e si stazioni il tenero animo loro ad udire a suo tempo le vere storie; ma con buona pace, a me sembra, che uno mal si faccia strada ad accostarsi alla verità, a cui tutti gli uomini naturalmente anelano, per lo reo sentiero delle menzogne.

Per una simil sorta di componimenti vani, e non per altro, Plutarco uomo gravissimo ebbe poco a grado la lettura de' Poeti, e quella, giusta sua possa, da' giovani allontanò. Per questo Platone dalla Repubblica sua Omero, come di poca utilità, venne a congedare. Da un così fatto comporre sconsigliò il grande Orazio, qualora nella sua Arte se vedere, che

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci:  
 sebbene però, al giudizio del Simeoni, meglio in pratica adoprò Virgilio, oltre l'insinuarlo altrui:

Seppelo Orazio dir, ma non già fare  
 Anch'egli, quando scrisse, che'l Poeta  
 Debbe ad un tratto piacere, e giovare:

Fecelo ben chi scrisse di Dameta,  
 E però de' Poeti è detto padre,  
 Perchè l'utile, e'l dolce a nessun vieta.

*Ed altro Autore bizzaro del passato secolo  
 scrisse:*

L' Ariosto gentil la tromba suona  
 Nel suo più che divin cantar d' Orlando  
 Diletta, ma non giova a ogni persona.

*E veramente quest' utilità dalla lezione si cava  
 non de' Favolesti avvenimenti, ma de' racconti  
 istorici; i quali più vivamente, che i precetti  
 non fanno, muovono il cuor nostro all' imita-  
 zione di ciò, che si dee nel viver civile segui-  
 re, e lo alienano in un stesso tempo da quel-  
 le cose, che son da fuggire. Quindi per ragion  
 d' esempio, che profitto trarremo noi da quell'  
 Istoria fittizia de' fatti d' Alessandro Magno,  
 scritta da quel nostro Baldese Baldesi Vinattie-  
 re nel MCCCCLXX. o da quella del Duca Elia  
 d'Orlino scritta da Francesco Calzaiuolo nello  
 stesso secolo, le quali MSS. vanno attorno, coll'  
 incredibilità, che le previene? Forse che non ab-  
 biamo migliore scuola?*



*Le istoriche narrazioni adunque alle favolose nel nostro secolo illuminato giudicherà ognuno doverse preferire: e se il diletto è quello, che talvolta ci spigne a leggere, e se il bisogno non di rado ricerca il sollazzo (giacchè tempo è di serietà tempo è di ricreazione) tra le altre cose trar si potrà il riso, e non inutilmente dalle Vite, che si possono avere di tutta verità corredate, e di necessarij documenti fiancheggiare, degli uomini curiosi, e bizzarri, e scaltri, e lepidi Toscani, la cui rimembranza, passata ancora per lo andar di più secoli, a noi grata, e gioconda è pervenuta; sieno questi di qualunque stato, e di qualsivisia professione, e costume, che non vogliamo, che faccia divario, nè crediamo, che di ciò ci debba esser dato carico; purchè sieno di persone burleschi, o in qualsivoglia altra maniera a piacevolezza, e a riso incitanti, seguendo la mescolanza de' soggetti, che usan adunare i novellatori, i quali non hanno difficoltà col Re Carlo vecchio, e col Re Pietro di mettere in mazzo lo sciaurato di Ser Ciappelletto. E a dire il vero, come non reca egli spasso il ravvisare un Per di giorni, un Poeta a grottesca, un Seccaborse, un Linguacciuto?*

*Questa Raccolta, che sarà in quattro Tomi divisa, non dubitarsi che il gusto degli eruditi, e de' meno intendenti incontrerà, comprendendosi le Vite sollazzevoli di uomini di qualunque genere di età vecchia, e nuova con mischian-*

<sup>x</sup>  
*schianza di persone; imperciocchè per usar l'es-  
pressione poetica:*

..... forse Apollo si disdegna,  
Che a parlar sempre de' suoi verdi rami  
Lingua mortal presuntuosa vegna.



N O-



# NOTIZIE DI GUCCIO IMBRATTA.



AL nome d' Aghinetto usato ne' secoli decimoterzo, e decimoquarto in Firenze, e nel Contado, si vennero a fare più famiglie detteli per qualche tempo degli Aghineti, d'una delle quali appare chiaramente, che fosse consorte la nostra Schiatta del Palagio, e d'una d' inferior lega son nominati sovente nel mcccxxx. quegli di Aghinetto di Pela.

Di quale di queste, o s'ivvero d'altra si fosse uscito quel tristanzuolo bizzarro, di cui io prendo a far parola, non costa a me fino adesso; impossibilitatone, per dir così, il trovamento, a quel, ch'io credo, perciocchè stimatosi quasi da ognuno fino a questi tempi, che il celebre Decamerone del Boccaccio fosse stato formato di pure Novelle, e Favole, non già di fatti veri, e accaduti; niuno è andato cercando, o si è preso cura di trovare delle persone, e de' costumi di coloro, che in esse

No.

Novelle operarono; anzi tutto al contrario facendo gli antiquarj stessi, hanno disprezzato ogni lume, che il vero coll'andar del tempo avesse potuto indicare.

Quindi leggendosi nella Novella VII. della Giornata IV. del Decamerone stesso, e nella Novella X. della Giornata VI. il nome ridicolo di *Guccio Imbratta*, altrimenti *Guccio Porco*, ciascheduno ha creduto siccome il racconto di ciascuna di esse un bel trovato della seconda poetica mente di Giovanni Boccaccio, in somigliante guisa essere finzione quella denominanza, affine di esprimere d'un gaglioffo ministro d'un Ciarlatano la sordidezza.

Non in questa guisa io, che prevenuto da un molto diverso concetto di quelle di nome soltanto Novelle, ma in realtà istorie, posi mente con serietà, contuttochè a nulla mi determinassi, come veduto fu (secondo che appare nella famosa Libreria) dal Senator Carlo Strozzi in Ser Bartolodi di Ser Benincasa da Barberino all'anno mcccxxxxv. sotto il dì 7. di Luglio, che *Guccius Porcellonis* con altri insieme, *renuntiaverunt omni juri, vel consuetudini, quod, vel quam, ipsi, vel aliquis eorum habuerunt in quodam Sepulchro, quod est ad Ecclesiam S. Luciae de Casciano, quod Sepulchrum est sub cassa juxta reggiuolum, vel ostium dicte Ecclesie ex parte inferiori, in quo debet sepelli Presbyter Davanzatus* (e questo è il Beato Davanzato da Poggibonfi trapassato al Cielo l'istesso dì) *Rektor olim Ecclesie predictae*. E si soggiugne: *Corpus fuit sepultum in dicto Sepulchro suo annis Domini mcccxcv. Indictione octava, die septima mensis Julii, cui Dominus noster Jesus Christus multa miracula, & signa coram populo facere ostendit*. Se quest'atto si dovesse riferire al nostro Guccio, non vi sarebbe gran lontananza dal luogo di Casciano a Certaldo, dove Guccio poi si portava.

Osservai nullameno, qualmente nella vita di Giovanni Cimabue, passato agli eterni secoli, fe-

con-

condo i più, nell'anno mccc. dal Vasari descritta, si narra, che appunto nel sopra divisato tempo quell' antico Pittore Cimabue ( non pur Giotto, come altri ha scritto ) levò via quanto di vecchio vi avea dipinto da altri nello Spedale de' Santi Jacopo, e Filippo *del Porcellana* in Via della Scala; e in vece di quelle dipinture vi esprese col suo pennello alcune figure quanto il naturale, di Gesù Cristo con Luca, e Cleofas, e della Vergine Maria Annunziata: e qualor mi nacque dubbio se di quel Luogo la nominazione *del Porcellana* fosse antica, quanto le rinnovate pitture; ben mi accorsi essere sì fatta denominanza assai più fresca; da riferirsi al tempo di chi scrisse la vita, anzichè a quel della rinnovazione non eccedente il fin del secolo xiii., e per conseguente sembrarmi, che tal nome da Guccio nostro, auteli i tempi, avesse derivanza.

E ben sovvennemi, che in Ser Salvestro Contadini all'anno mcccxxiv. si narra, che nello Spedale di S. Filippo *moratur Porcellana*, semplicemente, senza dirsi Spedalingo, o sivero Custode. Nel 1334. sembra che sia Spedalingo, o Custode, e che di più sia vivo suo padre, per una Scrittura che io trovo in Ser Musciatto da Gaville in questo Archivio Generale. E ben prima che si legga in Ser Lando da Pesciosa nel mcccxxxvi. *Guccius vocatus Porcellana ol. Agbinetti Custos Hospitalis Sancti Philippi*, ed altresì avanti che in Ser Benedetto di Maestro Martino si dia contezza, che *Frater Guccius vocatus Porcellana erat Hospitalarius Hospitalis Sanctorum Philippi, & Jacobi de Florentia* l'anno mcccxxxvii. io avea una bene accertata memoria, da me presa in Ser Pepo Nelli da Monterinaldi in questo Archivio Generale, dove nella margine dal Notaio stesso era intitolata: *Aditio hereditatis per Fratrem Porcellanam*: e dentro comincia, e prosegue così:

Eodem anno millesimo trecentesimo vigesimo quinto, indictione nona die decimeseptimo mensis Februarii. Actum Florentie in populo Sancti Pauli in Hospit. S. Philippi, presentibus Testibus, vocatis, & rogatis, ad hec: Taddeo Ricchi de Albizzis, Mannuccio Castellani populi S. Michaelis in Orto, & Batino quondam Doris pop. S. Marie de Marliano, qui hodie moratur in populo S. Pauli de Florentia. Pateat omnibus evidenter, quod Lupus Vergadi de Navarra suum condidit Testamentum, ut publice scriptum est per Ser..... Nota me vis. & lect. in quo inter cetera continetur, quod ipse Lupus sibi heredes instituit pauperes Christi, unde hodie Frater Guccius Agbinetti, vocatus Frater Porcellana, Hospitalarius Hospitalis Sancti Philippi de Florentia positi in Via Sancti Pauli de Florentia, ut constat manu Ser Benedi filii quondam Magistri Martini Notarii de Florentia, Hospitalario nomine predicti Hospitalis, & pauperum ipsius Hospitalis, & vice, & nomine pauperum Christi, Christi nomine invocato sciens dictam hereditatem sibi, & dicto Monasterio, & pauperibus Christi fore citius lucrosam, quam dapsosam, & ideo dicto nomine ipsam hereditatem adivit, & eam apprehendit, & ipsius Lupi, nominibus, quibus supra, heres esse voluit, & ipsi hereditati se immiscuit, & fuit confessus se habuisse de dicta hereditate a Jacobo Tavolerio lib. quatuor. Il qual mestiero di Tavoliere (quando mi sia condonata la digressione) dirò co'dottissimi Deputati al Decamerone, che non inteso per Banchiere, fu già chi lo storpiò nel Novellino antico in Cavaliere.

E siccome poca specie mi fece, che nel primo documento del mcccxcv. si leggeva *Porcellonis* anzi che *Porcellana*, cosa non insolita negli antichi nomi, e ne fa fede quello di Riccardaccio cangiato in Ricordano; così non mi potette fare specie alcuna, che costui dal Boccaccio venisse nominato *Porco* più spesso che *Porcellanna*, sì perchè nel medesimo

desimo Libro del Decamerone egli era domandato altresì *Guccio Imbratta*, e *Guccio Balena*, talchè non avea un nome fisso; sì ancora perchè in simil mondo parve, che dovestesi stimare la medesima persona all' intendentissimo Antiquario il fu Canonico Lorenzo Gherardini, per una ricordanza, che di sua mano si trova: tanto maggiormente, che vi concorre nell' uno, e nell' altro soprannome la circostanza d'essere uomo servente la Chiesa in qualità o di Pinzochero, o di Oblato, o d'altro, e in alcuna erà senza moglie, e col titolo di Frate in certo tempo, siccome tali uomini soleano domandarsi ancorchè conjugati. Il celebre Muratori nella Dissertaz. xxxvii. trova in documenti del duodecimo secolo, che i Ministri degli Spedali, quantunque non di Istituto Monastico, si appellarono Frati, e Conversi. Lo che rispetto a noi è corroborato nell'antica impressione del Docamerone con figure, stampato in Venezia per Bartolommeo de Zanni da Portese l'anno MDX. in cui esso Guccio con gran barba al mento si sta effigiato, sedendo in cucina presso al fuoco, dirimpetto ad una grassaccia, ma vestito da Frate.

Ciò posto, non è improbabile, che innanzi l'anno MCLXXX. nascesse da Aghinetto suo padre questo nostro Guccio (al Battesimo, o sivero in più antica origine Arriguccio) Porco, o Porcellana, o del Porcellana, o Porcellone, o di Porcellone, che si voglia dire; ed Aghinetto sembra per tutti i segnali, che vivesse in Firenze.

Era di poco divulgata, e in giro quella fraude, di cui il Rainaldo all' anno MCCXL. ragiona con narrare, che certi Frati malamente chiamati di S. Antonio *obibant provincias, urbes, & oppida; ejus Sancti honoris ergo cogeabant pecunias, infesta latronibus itinera ementiebantur, ut pecunias a piis hominibus extorquerent; Apostolicas Literas adulterinas proferebant, quibus se peccatorum veniam im-*  
per-

*pertiri fingeant ; quodque sceleratius est , erutis , collectisque ex Cœmeterio incerto ossibus , ea pro Divi Antonii reliquiis colenda , ac sacro igne perustis hominibus religioso supercilio osculanda porrigebant , proponebantque .* Era altresì non molto avanti a che pigliasse piede per detestabile malizia lo accennato contraffare , e spacciar per vere , e sante le reliquie false ; di che ha parlato il celebre Monsig. Giovanni Bottari in alcune eruditissime Lezioni , con riferire un passo di assai dotto Scrittore , che abominando tale empietà , si rammenta di Fra Cipolla , e de' suoi pari : *Ostendunt carbonem et focum sumptos mentientes his assum fuisse Laurentium .* In prova di che noi altri Fiorentini abbiamo dell'anno mccccli. o in quel torno l'esserci stato inviato per reliquia , dalla Badessa d'un Monastero della Città di Tiano nel Regno di Napoli , ingannevolmente , per venerarsi nella nostra Chiesa maggiore , un pezzo di legno lavorato , e coperto di stucco , in vece d'un osso d'un braccio di S. Reparata . In tempi adunque di così solenni inganni in materia di cose sacre , pare , che avesse la sua adolescenza con poco morigerata educazione il nostro ministro di Fra Cipolla . E per quello , che indi a non molto riguarda la sua bassa appellazione prima , cioè di *Guccio Imbratta* , bel documento somministra la cartapeccora 63. dell'Archivio di Cestello , giusta lo sfoglio , che ne fece il P. Abate Davanzati Cisterciense , ove sotto i dì 30. di Luglio mcccv. si trova Procuratore , come ivi dice , di *Guccio Imbratta* non ancor appellato Frate , un certo Ciarro di Migliore del popolo di S. Ambrogio di Firenze .

Nella prima sua gioventù vuolsi credere , che seguissero quelle piacevolezze , che la mirabil penna di Gio: Baccaccio racconta di lui ugualmente , e di Fra Cipolla nella Novella X. della Giornata Sesta : del quale ultimo io non ardisco , senza miglio-



ri documenti alla mano, di dire come ve ne ha qualche fumo, ch'egli avesse un figliuolo addimandato Uberto di Cipolla, di cui sotto l'anno mcccxxi. è menzione in Ser Lando di Baldino da Pesciola. Quelle racconta il Novellatore famoso con dire, che si portava di tempo in tempo nel Castello di Certaldo a raccogliere limosine, come seguiva di commestibili, e di danari, quel vagabondo di Fra Cipolla, che si spacciava essere dell'Ordine del Baron S. Antonio. Costui, per far quattrini con maggiore agevolezza, volle una volta dare ad intendere a' Certaldesi, che egli riteneva, e custodiva presso di se di gran cose, e reliquie insigni da fare ad essi vedere, e inarcar le ciglia; tra le quali, e non l'infima si era una penna dell'ali dell'Arcangiolo Gabriele; e, come gran parlatore, e promettitore, che egli era, s'impegnò, non senza molte sicumere prima, che lo stesso giorno sul tardi l'avrebbe loro mostrata. Dovea a ciò cooperare la diligenza del nostro Guccio, la quale tu in altrettanta trascuraggine cambiata. Stava egli con questo Frate quasi per suo fante, ed appellavasi fin d'allora con vari soprannomi, or dell'*Imbratta*, or del *Porco*, ora del *Porcellana*, ed or del *Balena*, e diveniva in alcune occasioni l'oggetto de' più ridicoli motteggi, e contrasti non solo dell'astuto Cipolla, ma di quant'altri lo praticavano familiarmente. Quindi si ascoltava Cipolla dire di Guccio, quai di un allocco, o barbagianni, nel modo che Udeno Niseli ne' Proginnaismi osservava: *Il fante mio ha in se nove cose tali, che se qualunque è l'una di quelle fosse in Salomone, o in Aristotele, o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor virtù, ogni lor senno, ogni lor santità. Pensate adunque, che uom dee esser egli, nel quale nè virtù, nè senno, nè santità alcuna è, avendone nove.* Ed essendogli qualche volta addimandato quali fossero

queste nove cose, ed egli avendole in volgari infelici versi messe, rispondeva

*Egli è tardo,  
Sugliardo,  
Bugiardo,  
Negligente,  
Disubbidiente,  
Maldicente,  
Trascurato,  
Smemorato,  
Scossumato;*

senzachè egli ha alcune taccherelle con queste, che si taccion per lo migliore. E quello, che sommamente è da ridere de' fatti suoi, è, che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie, e tor casa a pigione, indizio, ch'ei conviveva con altri; ed avendo la barba grande, e nera, ed unta, gli par sì forte esser bello, e piacevole, ch'egli si avvisa, che quante femmine il veggono, tutte di lui s'innamorino, ed essendo lasciato, a tutte andrebbe dietro perdendo la coreggia. E' il vero, ch'egli m'è d'un grande ajuto, perciocchè mai niuno non mi vuol sì segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire: e se avviene, ch'io d'alcuna cosa sia domandato, ha sì gran paura, ch'io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli e sì e no, come giudica si convenga. Alle relazioni di Fra Cipolla chi non dirà, che Guccio fosse un assai curioso umore, e piacevole? Da lui sembrava, che potesse pigliar l'idea per dipigner un Infiardo, Andrea del Sarto, come si dice nella sua vita.

Or, per venire al fatto, a costui lasciatolo all'albergo aveva Frate Cipolla quel dì comandato, che ben guardasse, che alcuna persona non toccasse le cose sue, e specialmente le sue bisacce, conciossiachè in quelle si stavano le reliquie riposte. Ma Guccio, il quale era più vago di stare in cucina,

*cucina, che sopra i verdi rami l'usignuolo, e massimamente se fante vi sentiva niuna; avendone in quella dell'Oste una veduta grassa, e grossa, e piccola, e malfatta, e con un par di zinne, che parevano due cestioni da letame, e con un viso, che pareva de' Baronci, diffamati per i più brutti della Città; tutta sudata, unta, ed affumata; non altramente che si gitta l'avoltoio alla carogna, lasciata, come dimentico, aperta la Camera di Fra Cipolla, e tutte le cose sue in abbandono, là si calò; ed ancorchè d'Agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei, che Nuta avea nome, ad entrare in parole, e dirle, che egli era Gentiluomo per procuratore, e che egli aveva de' fiorini più di millantanove, senza quegli, ch'egli aveva a dare altrui, che erano anzi più, che meno; e che egli sapeva tante cose fare, e dire, che Domine pure unquanche. E senza riguardare ad un suo cappuccio, sopra'l quale era tanto untume, che avrebbe condito il calderon d'Altopascio, nè ad un suo farsetto rotto, e rappezzato, e intorno al collo, e sotto le ditella smaltato di sucidume con più macchie, e di più colori, che mai drappi fossero Tartareschi, o Indiani, nè alle sue scarpette tutte rotte, ed alle calze sdrucite, le disse, che rivestir la voleva, e rimetterla in arnese, e trarla di quella cattività di star con altrui, e senza gran possession d'avere, ridurla in isperanza di miglior fortuna; ed altre cose assai. Due giovani adunque Biagio Bizzini, di cui sotto l'anno mcccxxxviii. trovai io alcuna memoria nel Monte Comune, ed un suo compagno incontrarono Guccio Porco intorno alla Nuta occupato, e nella Camera del birbante Cipolla entrati, trovarono una cassettina, ed in essa una penna di quelle della coda d'un pappagallo, la quale avvisarono esser quella, ch'egli promesso avea di mostrare a' Certaldesi, e quella tolsero, e vi messero in cambio de' carboni, che in un canto della Camera erano. Quindi Cipolla avendo ben*

destinato, e poi alquanto dormito, dopo Nona levatosi, che allora suonava tardi, sentendo moltitudine grande esser venuta di Contadini per la penna vedere, mandò a Guccio, che lassù recasse le sue bisacce; il quale poichè con fatica dalla Cucina, e dalla Nuta si fu divolto, con esse cose a lui n'andò: e ragunato tutto il popolo, Frate Cipolla cominciò la sua predica, senza avvedersi, che niuna cosa fosse stata mossa; e venendo al mostrar della penna, con gran solennità la cassetta aperse. *La quale come piena di carboni vide, non sospicò, che ciò Guccio avesse fatto, perciocchè nol conosceva da tanto, ma bestemmio tacitamente se, che a lui la guardia delle sue cose aveva commessa, conoscendolo tardo, disubbidiente, e smemorato.* Indi senza cangiarsi, alzate le mani al cielo, trovò il ripiego di fare intanto un'esclamazione, con dire sicchè da tutti fu udito: *O Iddio! lodata sia sempre la tua potenza!* E richiudendo la cassetta, e facendo della necessità virtù, al popolo rivolto, disse: *Signori, e Donne, voi dovete sapere, che essendo io ancora molto giovane, fui mandato dal mio Superiore (che gli fosse cercal tu) in quelle parti, dove apparisce il Sole, e fummi commesso, che io cercassi tanto, che io trovassi i privilegi del Porcellana (che erano, al suo dire, di far uno sempre basso, e povero, e a fior di terra, cosa che disegnava copertamente Guccio stesso) i quali, ancorchè a bollare niente costassero, molto più utili sono ad altrui, che a noi.* Indi seguitò a dare ad intendere a quel popolo semplice, di aver fatto un lunghissimo viaggio, e d'aver trovato in un certo luogo un tal Maso del Saggio Fiorentino, persona per altro, che era della sua conversazione, della cui bottega, e mestiere ognun può vedere nel Baldinucci. Era il Frate sciente peravventura, che de' carboni di S. Lorenzo se ne trovava a suo tempo in alcuna delle Chiese, che ora c'indicaao  
 l'isto-

l'istorie; in S. Miniato di Pian di Cascia del grasso da' carboni strutto; de' carboni in Araceli, e in S. Giovanni avanti la Porta Latina di Roma; e nel Santuario di S. Francesco d'Assisi. Finalmente venne a dire d'avere avuto de' carboni, con cui fu arrostito S. Lorenzo, e mostrarli, che eran nella cassetta di presente, tratta fuori delle bisacce per non sapere lo scambio della penna: Bessa a' Certaldesi così solenne, che non solo si è renduta in tutti i secoli fino a qui memorabile; ma per l'autor di essa fu attribuito forse la parlante divisa al Castello di Certaldo, che alzò per gran tempo per insegna una cipolla.

Nelle Facezie di Enrico Bebelio di stampa di Amsterdam del 1660. a car. 63. ne è una molto simile alla nostra. Peraltro questo fatto tanto notorio opia della negligente maniera di Guccio, addivenne, se io non sono forte ingannato, assai avanti, che esso diventasse Spedalingo appresso l'anno mcccxx. In fatti nel mcccxviii. egli si stava ad abitare nel popolo di S. Pancrazio: *teste Porcellana Agbinetti Populi S. Pancratii* si legge ne' 16. di Gennaio di tal. anno in Ser Lando da Pesciola. Ma dopo che a lui fortì di poter essere dalla famiglia Fiorentina de' Michi investito dell'impiego di Custode, o di Spedalingo dello Spedale de' Santi Jacopo, e Filippo, altrimenti lo Spedal de' Michi, forse si portò con più serietà, e probità nell'operare; nè tanto sudicio, e sugliardo si fece veder altrui. E ho detto dalla famiglia de' Michi, perchè a me costa, che l'anno mcccclxx. allorchè poc' anzi era Spedalingo Lorenzo del fu Bartolo (come in Ser Michele Contadini) de' padroni di esso Spedale. si era Giovanni di Cecco Michi del Gonfalone del Leon rosso, non già Giovanni di Cocco, siccome altri ha scritto; e nel Luogo pur allora avevavi questa loro Arme fin a questo giorno esteriormente rimastavi alla muraglia affissa.



e so, che quando l'Arcivescovo di Firenze privò della Carica di Spedalingo Maso di Ser Caroccio l'anno mccccxlv. venne eletto dagli stessi Michi il successore in persona di Giuliano d'Antonio del popolo di S. Piero a Monticelli; a cui parimente per opera di essi venne a succedere (credo io immediatamente) un Prete Francesco di Giovanni, il quale negli anni appresso si trova altresì essere Rettore della Chiesa di Santa Maria Ughi. Anche nel mccccclxxxviii. alcuni de' Michi ne riconobbero il Padronato.

Nè quì mi piace di omettere l'Instrumento compendiato della sovraccennata elezione, che si legge diffusamente in Ser Bartolommeo di Ser Donato Giannini sotto il dì 23. di Luglio del mccccxlv. *Actum in populo Sancti Pauli Florentie*, poichè contiene correzioni assai la nostra patria interessanti. *Pateat omnibus evidenter, quod Laurentius olim Francisci Johanni Ciechi Michi, & Bartolomeus olim Benedicti Michi populi Sancti Pancratii de Florentia, Patroni, ut asseruerunt, & in possessione, vel quasi Juris patronatus, eligendi, deputandi, & ponendi Hospitalarium, Custodem, & Gubernatorem Hospitalis Sanctorum Jacobi, & Filippi vulgariter nominati del Porcellana Civitatis Florentie, sua vacatione interveniente, &c. hactenus approbat. consuetudin. & a tanto tempore, & citra tempus, quod initii,*

tii, seu contrarii hominum memoria non habetur. Considerat. vacation. Hospitalarii dicti Hospitalis, videl. Masi Ser Caroccii ultimi Hospitalarii in eodem; propter ingressum Religionis Ordinis Sancti Jobannis Ierosolimitani, & privationem dicto factam per nostrum Archiepiscopum Florentinum suis exigentibus culpis &c. ut constare dixerunt per acta dicte Curie &c. Hiis, & aliis iustis de causis moti nolentes dictum Hospitale suo carere Gubernatore, & ne confluentia pauperum peregrinantium in eodem deficiat, sed augeatur, & crescat in Domino, ad laudem, & reverentiam Dei omnipotentis, & sue Matris Virginis gloriose Marie, & dictorum Apostolorum, sub quorum vocabulo insignitur &c. per se ipsos, & vice, & nomine Antonii fratris &c. reformando dictum Hospitale, confisi de bonitate, & virtutibus, & bona fama Juliani Antonii Cerdonis populi S. Petri de Monticellis Comitatus Florentie, & Domine Chaterine filie olim Matthei Spigliari uxoris dicti Juliani, dictum Julianum presentem, intelligentem, & humiliter acceptantem, una cum dicta Domina Chaterina quoad vixerint, eligerant, deputaverunt, & posuerunt in Hospitalarium, Gubernatorem, & Custodem dicti Hospitalis, eiusque bonorum omnium, mobilium, & immobilium, presentium, & futurorum; committentes &c. dicto Juliano Hospitalario, & post eius mortem dicte Domine Chaterine sue uxori curam, regimen, & administrationem dicti Hospitalis, & bonorum suorum omnium presentium, & futurorum, mobilium, & immobilium; & mandaverunt &c. cum poni in tenutam. Qui Julianus Hospitalarius deputatus similiter promisit &c. dictis patronis &c. dictum Hospitale tenere bene &c. custodire &c. & pauperes ad eum confluentes, alere humillime, & reverenter iuxta posse receptare &c. tractare, ut consuetum exstitit in eodem.

Item dicta die &c. Domina Chaterina filia olim Matthei Spigliari populi S. Petri de Monticelli Civita-

*tis Florentis uxor Juliani Antonii Cerdonis &c. & dictus Julianus intendentes ambo simul in residuo eorum, & cuiuslibet eorum vite &c. iuxta posse famulari &c. ad laudem, & reverentiam Dei omnipotentis &c. & totius Curie Paradisi, se, & quemlibet ipsorum committendo, & dedicando cum eorum personis in dicto Hospitali &c. constituti &c. amore Dei, & in remissionem suorum peccaminum &c. de eorum spontanea voluntate donaverunt inrevocabiliter, & inter vivos omne ius &c. sopra una Casa nel popolo di S. Pero a Monticelli.*

Vi stava Guccio comodamente in tale Spedale, perchè esso era dotato a sufficienza, e sotto il governo suo molti, piccioli sì, ma spesso lasciati nelle ultime disposizioni de' pii Fiorentini ho letto esservi stati fatti. In esso i Pellegrini trovano per tre giorni un adattato vitto, un comodo albergare, e talora il vestire, e calzare. Nè io so perchè nella Vita MS. che va attorno di Suor Maria Triboli moderna Monaca di tal Luogo dopo che è Convento delle Stabilite, si dica, che in esso Spedale *le donne pellegrine* fino in sei, non gli uomini vi si alloggiavano; cosa, che assai al genio di Guccio Porcellana in alcun tempo sarebbe stata confacente. Luca Chiari MS. senza individuare, dicono che pone *le persone pellegrine*. Per le congetture, che ci sono, sotto il suo Spedalingato, o ivi presso seguì, che la Compagnia di San Lorenzo in Palco principiata l'anno mclclxxix. presso a Montoliveto, in questo Spedale del Porcellana (come le memorie mostrano) si ridusse a raunarsi; donde poi a S. Maria Novella molti anni dopo si trasferì. Questo è certo, che secondo il Rosselli avevavi un piccol loggiato davanti; e quanto al formale, festa vi si faceva solenne il dì primo di Maggio. Venne soppresso, come ho detto altrove, nel mprv. per Breve di Papa Giulio II. e le sue entrate a quello contiguo di S. Paolo de



de Convalensenti attribuite : onde poi da Vettorino di Pellegrino dall' Ancisa Sacerdote Fiorentino di buon odore di costumi , venne , di Spedale già di S. Filippo , cangiato nel presente Convento delle Stabilite gli anni MDLXXXVIII. o MDLXXXIX. lo che basti per erudizione di chi tutte queste cose non sapesse.

In tempo altresì della Custodia, o Spedalingato del nostro, par che avvenisse di lui quell'altro fatto, che si ha nella Novella VII. della IV. Giornata del Decamerone, e fu, che da Guccio Imbratta, insieme con altri, vennero fatti seppellire i famosi amanti Pasquino, e la Simona, periti, dissesti, di veleno; e ciò nella Chiesa Parrocchiale di S. Paolo oggi appellata S. Paolino. Della morte di questi, i cui funerali procurò caritevolmente Guccio, molti Scrittori ne favellano, e non ardirebbero d'ascriverla a novella. Contento son io di nominarne due soli, l'uno antico Antonio Mizaldo Monluciano, l'altro moderno il Sig. Dottor Domenico Brogiani Pubblico Professore nell'Università di Pisa, come di avvenimento abbastanza noto. S. Paolo di Firenze era la Parrocchia del Porcellana, e forse era Cura ancora de' due amanti, giacchè in quello Spedale, ugualmente che negli altri, in quel tempo non vi si seppelliva niuno. E ben nell'altro Spedale ivi presso di S. Paolo molto maggiore, e di più privilegi decorato, che questo, ebbevi soltanto la permissione da Eugenio IV. l'anno mccccxxv. della sepoltura, ristretta bensì a coloro, che morivan lì, salve ciò non ostante le ragioni della Parrocchia di S. Paolo.

Un fatto non die tralasciarsi, che ci dà notizia; che Guccio nel 1331. aveva moglie, mentre nel dì 10. di Giugno *Domina Bruna uxor Guccii vocati Porcellana populi S. Pauli, consensu dicti Guccii viri tui locat ad pensionem Sandro olim Andreae*

*populi S. Fridiani domum cum apotheca in Via S. Salvatoris.*

Nel dì sopra rammentato Ser Michele Contadini anche nell'anno MCCXXXIII. si legge *Guccius vocatus Porcellana olim Agbinetti Spedalingus Hospitalis S. Philippi*. In Ser Musciatto di Andrea da Gaville si legge Frate Guccio l'anno MCCCXXXIV. seguitare il suo impiego; e lo stesso si nota l'anno dipoi, cioè nel MCCCXXXV. in Ser Gino da Calenzano, ove è testimonio così: *Teste Guccio Agbinetti vocato Porcellana Hospitalario Hospitalis S. Filippi*. Qualche anno appresso a' quali tempi è credibile, ch'ei mancasse di vita, giacchè io non mi sono incontrato a trovare il suo nome dal XXXVII. in poi come per l'avanti.

Io andrei immaginando, che Guccio avesse avuto un fratello per nome, o soprannome il Sere. Ciò dedurrei, quand'io fossi assistito da qualche riscontro, dal Libro antico della Compagnia de' Pittori da me posseduto originale; dal quale appare chiaramente, che un tal Guccio juniore figliuolo del Sere, e nipote di Aghinetto, (che sarebbe in quel caso l'Aghinetto sopra menzionato) era di Professione Dipintore, e morì l'anno MCCCCIX. Quindi facendo io ricerca delle pitture di esso, trovo soltanto, che l'anno MCCCLXXXVI. *Maestro Guccio Agbinetti Pittore* dipigne di nuovo una cert' Arme de' Falconieri per apporre sopra una loro Casa. Così nel Codice XX. della Stroziana.

Ma ciò, che a questo uopo, e a questo luogo attiene nullameno; è, che Guccio il nostro potrebbe aver avuto un figliuolo similmente dedito alla Pittura, addimandato Marco. Di Marco ricorda il Baldinucci, ch'ei lavorò in Firenze sulla maniera di Giotto, e che nelle memorie, o ricordanze del Provveditore dell'Opera di S. Maria del Fiore comprendenti l'anno MCCCXX. vi son notati alcuni suoi lavori. Marco pure di Guccio Agbi-

*Asbinetti* domanda costui nell'Abecedario Pittorico l'Orlandi: onde avendo l'occhio alla cronologia, non si dirà mai, ch'ei sia figliuolo del poc' anzi nominato Maestro Guccio, il qual morì nel mccccix. ma (se è della gente di questi nostri) non si adatta meglio, che per figliuoli Guccio Imbratta.



V I T A  
D I D O M E N I C O  
D E T T O  
I L B U R C H I E L L O  
P O E T A.

**G**iovanni, o come l'accorciamento portava, Nanni, e non altrimenti fu il nome del padre del Burchiello, che visse, per quanto sembra, in povera fortuna in Firenze sul finire del secolo xiv. ed ancor nel secolo xv. Il nome della madre fu Antonia secondo il Comento del Doni non solo, ma atteso il titolo nelle stampe a quel Sonetto, che principia;

*Mille saluti a Monna Antonia, e Nanni,*

*E di' ch' io mi consumo di vederli:*

onde poteasi appagare il desio, che aveva il moderno Comentatore, cioè il nostro Accademico Gio: Antonio Papini, di trovare di quai genitori veramente il Burchiello fosse nato, se egli in ciò più intimamente s'internava.

Il nome poi del Burchiello stesso fu Domenico, e non, quale a parecchi Scrittori è piaciuto di darloci ad intendere, *Ser Michele Lonzi*, o *Lontii*, o *Lontri*, nel modo che hanno lasciato scritto. E intorno a questa particolarità importante io sono di sentimento, che si debba pur lasciar dire ciò, che vuole a Giuseppe Mannucci da Poppi Scrittore appassionato per le *Glorie del suo Clusentino*, che Casentinese vuole il Burchiello. Così egli scrisse a car. 108. della seconda Parte, o Giunta di esse *Glorie*: *Non sarà fuori di proposito, che si trattenga*

un poco (la penna) intorno al famoso, e capriccioso Poeta Burchiello ec. perchè ancor questo Poeta fu di questa Patria, da alcuni chiamato Michele Lontii, da altri Domenico di Giovanni Barbieri in Calimara di Firenze, come leggo nella Firenze Illustrata del Sig. Migliori, e m'è confermato per mezzo di mio Amico dall'accuratissimo ec. Sig. Capitan Cosimo della Rena, quale afferma, che nel 1432. si trova detto Burchiello (che fu soprannome del redicolo Poeta) col nome accennato suo, e del Padre, matricolato sotto i medesimi nomi, nel popolo di S. Maria Novella. E dipoi a car. 136. si trovò obbligato a distinguer Burchiello da Burchiello, cioè Michele da Domenico, e il Barbieri da un Notaio, collocando nonpertanto con più strana confusione in esso Notaio il possedimento, e l'invenzione della Poesia Burchiellisca, quasi che fossero termini convertibili Burchiello, e Poeta, o s'ivvero fosse stato l'istessa cosa l'aver il soprannome di Burchiello, e il divenir eccellente in Poesia. Ed è egli forse naturale, che se il nostro fosse stato Casentino, egli stesso avesse poi deriso le castagne di Bibbiena? come se in quel Sonetto:

*Ogni castagna in camicia, e'n pelliccia  
Scoppia, e salta pe'l caldo, e fa tric tracche,  
Nasce in mezzo del mondo in cioppa riccia.*

*Secca, lessa, e arscia*

*Si da per frutte a desinare, e a cena;*

*Questi sono i confetti da Bibbiena.*

Or confonda il Manucci un soggetto coll'altro quanto vuole, e tiri pur nella sua rete il Cinelli, la verità è, che il nostro facetissimo, e lepidissimo Poeta e fu l'autore della Poesia Burchiellisca tanto lodato peressa, e nacque in Firenze.

Il suo esercitar l'arte del Barbieri nel mccccxxii. mostrerebbe con qualche probabilità, ch'egli fosse venuto al mondo sul finire di quel secolo xiv. tantopiù che nel mccccxxi. egli aveva il padre vivo,

vivo, e non era ancora *sui-juris*: ma mi è sospetto il tempo, che ci dà il Migliore della sua matricola in quell'Arte, cioè l'anno mccccxxxii. sì perchè io l'ho veduto come Barbiere assai prima, cioè nelle Matricole de' Medici e Speciali del mcccvi. e sì perchè già egli era tale ancor nel mccccxxxi. come di sicuro costa da una sua Procura all'Archivio Generale. Ed è necessario ridursi a memoria, che il Vasari vuole, che al Burchiello assai giovanetto indirizzasse suoi versi il vecchio Andrea Orgagna Pittore, che attempato si dilettò di poetare, e che morì l'anno mcccclxxxix. laonde avendo noi riflesso alla capacità del nostro, bisognerà anticiparne la nascita là verso il mcccclxxx. come con salde ragioni, di molti anni si anticiperà a suo luogo la di lui morte, contra il detto di classici Scrittori.

Qualunque fosse la povera educazione di lui, e la bassezza del mestiere, a cui si appigliò, viene concluso, ch'egli, oltre la natural lepidezza, divenisse in qualche parte versato nell'erudizione di ogni genere, perciocchè senza di questa egli non avrebbe potuto condurre componimenti sì finiti, quali sono i Sonetti di lui non enimmatici. E a dir vero divenendo egli nella Poesia così maestro, è chiara cosa, che nel tempo, che si riposava il rasoio, lavorava, e si esercitava la sua penna. E ben lo diss' egli in quel Sonetto

*La Poesia combatte col rasoio:*

accoppiamento strano invero, ma non senza esempio, avendo avuto lo stesso secolo suo decimoquinto un Antonio Barbiere da Granaiuolo di Valdelsa Rimatore. Ma pur seguendo a dire di questo nostro Poeta faceto; del suo modo di comporre assai meglio che da Barbiere, serva di esempio quest'altro Sonetto, ch'è un di quegli, che il celebre Apostolo Zeno addimanda spiritosi, e con proprietà, e gentilezza dettati.

*Se Dio nel mondo avesse stabilito  
 Agli uomini il tesor secondo il senno,  
 Tale è barbato, che sarebbe menno,  
 E tale è ignudo, che sare' vestito;  
 Il pover non sare' così schernito  
 Dal ricco matto con atto, nè cenno,  
 Anzi fare' come i buon Roman senno,  
 Che sare' per l'onor l'oro sbandito.  
 Così intervien de' mondani stati,  
 Che tal, cui pare d'essere un Metello,  
 Ei sare' forse Portinar de' Frati;  
 E qual, che porta rosato mantello  
 Con diversi vestiti, ed adornati,  
 Are' di grazia vestir di bigello.  
 Ma beato sie' quello  
 Conoscerà di Dio i beneficj.  
 Anzi ragion si renda al die Judicj.*

E quello similmente fatto adeplorar la strana condizione di chi prende moglie; il quale siccome fu poi veduto da Monfig. della Casa per lo suo famoso Dialogo *Anuxor sit ducenda*; così è credibile, che il Burchiello in comporre esso Sonetto, invero con troppa libertà, avesse, erudito com'egli era, in considerazione il Laberinto d'Amore del famosissimo Giovanni Boccaccio. Principia questo nell'appresso guisa, e si trova in tutte le impressioni de' Sonetti Burchielleschi, venendo per altro meritamente censurato, e notato.

*Dice Bernardo a Crislo: e' c'è arrivato,  
 Signor mio caro, un peccator cotale, ec.  
 Oltramaravigliosa espressione di persona comandante alcuna faccenda con parole chiare, tessura dolce, e concetti naturali, addimanda questa del Burchiello il Critico Udeno Niseli nell'ottavo Proginasma del Volume III. parlando del Sonetto seguente.*

*Va in Mercato, Giorgin, eccoti un grosso,*

*Togli*

e dimostra il luogo, dove soleva il Firenze poetare, e improvvisar l'Estate, cioè a' marmi dal Duomo presso la Compagnia di S. Zanobi, prima che la Canonica venisse chiusa.

Un tal pensiero di esporre colle sue appartenenze di luoghi, e d'altro ne' primi posti delle Volte della Imperial Galleria il Burchiello con gli scienziati, e valorosi Fiorentini, fu ideato a suo tempo da Monsignor Paolo Giovio, scrivendo ei di essi in generale: *Prima (classis est) eorum, qui fato functi, quum ingenii fecunditate floruerint, felicitum operum monumenta posteris reliquerunt*. Fu poi eseguito da' più bravi pennelli, che andassero attorno dal MDCLVII. al MDCLXV. dal Conte Ferdinando del Maestro, dopo la cui morte subentrò all'esecuzione il Canonico Lorenzo Panciatichi, il qual visse fino al MDCLXXVI. a cui fu dato a succedere il Senatore Alessandro Segni, uno de' primi lumi dell'Accademia della Crusca, sotto il cui indirizzo da' Compilatori del Vocabolario di quella si vennero a spogliare, e citare dello stesso Burchiello i Sonetti, il cui pregevole originale nell'Archivio dell'Accademia è conservato. Così questa bottega di Calimala divenuta è famosa, e perenne.

Il luogo poi della Casa di Domenico Burchiello appare chiaro in quest'Archivio Generale in un Protocollo di Ser Brancadel fu Buonfigliuolo Braccacci Notaio Fiorentino, ove sotto il dì 10. Luglio del 1431. Burchiello stesso rinnova una procura da lui fatta pochi giorni avanti così: *Dominebus Joannis Tonsor, alias Burchiello, populi Sancte Marie Novelle de Florentia, cum consensu &c. dicti Joannis patris sui ibidem presentis &c. non revocando &c. omni modo &c. fecit suum procuratorem Ser Leonardum Pieri de Datis* (uomo di gran Lettere, e che passò ad essere Piovano di varie Chiese non solo, ma Segretario non d'uno, come il Papini



scrive, bensì di quattro Sommi Pontefici, e Vescovo Massano) *Civem, & Notarium Florentinum generaliter &c. ad agendum &c. ad faciendum capi, ad exequendum &c. dans, promittens &c.*

Che il Burchiello potesse essere una volta innamorato o egli ce'l racconta, o pur lo finge in quella Canzone, ch'egli finisce con bella allusione al Bisolchetto di Teocrito, e alla Novella di Cimone del Boccaccio:

*Non già, Canzon, come molte altre vanno,  
Va' riguardando il tuo vago tesoro  
Da quei, che amor non hanno,  
Nè gentilezza, nè virtute in loro;*

ove con questi versi parla della sua amata:

*Nel casto petto di mia Donna, ancilla  
Arde una fiamma in di cristallo un fonte,  
Che infin dall'orizzonte  
Fa lume al Sol quando si leva il giorno,  
E nell'altiera sua splendida fronte,  
E ne' begli occhi, onde il dolor si stilla,  
Mi rimembra Sibilla,  
Poichè soffio nel velenoso corno,  
Che'l cielo attorno attorna ec.*

Ch'ei si accafasse a suo tempo, il dimostra in altra sua Canzone, il cui principio è:

*Fratel mio, non pigliar moglie,  
Se non vuoi tormento, e doglie.*

dicendo:

*E non c'è cosa più strana  
Sotto il ciel, che d'aver moglie.  
Ed io il so, che l'ho provato,  
E lo provo a tutte l'ore,  
Che ho moglie, e parentato  
Di tormento, e di dolore.  
Vuo' tu far lo tuo migliore?  
Non la torre, o fratel mio,  
Ch'io ti giuro in fe di....  
Che non son le maggior doglie.*

Guar-

*Guarda com'io era grasso,  
 Trionfal, bello, e pulito;  
 Ed or son smagrito, e lasso,  
 Tuttoquanto sbalordito;  
 Questo avvien p'esser marito;  
 Questo è bene il nome drito,  
 Non Marito, anzi smarrito,  
 Di qualunque piglia moglie*

Non si fa per altro su che fondamento venisse egli da alcuno tacciato (come il Crescimbeni riferisce) di dissipatore tra i vizi, e le disonestà, di tutte sue sostanze.

Rilevasi bensì da' suoi non oscuri Sonetti, che esso una volta in una fiera malattia cadde, e dallo stato di grassezza, e di buona complessione, diede giù: *Son diventato*, scrisse egli allora,

*Son diventato in questa malattia*

*Come un graticcio da seccar lasagne ec.*

*Sento cadermi, andando per la via,*

*Le polpe dietro giù nelle calcagne,*

*E le ginocchia paion due castagne,*

*Sì son ben magre, e da far gelatia.*

*Fuoco il fegato, e diaccio la sircocchia,*

*Tosso, sputo, anfo, e sento di mengrana,*

*E'n corpo mi gorgoglia una granocchia.*

Quindi par di rilevare ai Comentatori, ch'egli si portasse ai Bagni di Siena, o d'altrove, per guarire, e nominatamente a quelli di S. Filippo, intorno ai quali egli adombra un avvenimento seguito con quel Sonetto;

*Raggiunsi andando al Bagno un Fra Minore.*

Il Doni, ed altri immaginano con alquanto di conformità fra loro, che in Siena stesse prigionie; e finalmente il primo va narrando, che un Gentiluomo Veneziano, il quale forse fu Gabbriello Vendramino, nel partirli de' Bagni di Siena fece tornare il nostro Burchiello a Firenze, e quindi il condusse seco a Roma, e da Roma poi lo menò

a Venezia, ove fece parimente, come negli altri luoghi, vari Sonetti, un de' quali è certamente quello, che principia.

*Studio Boezio di Consolazione*

*Quà in Vinegia in Casa un degli Alberti,*

*E per dirti miei versi più coperti,*

*Mangio sol carne di tuo Gonfalone;*

cioè del Gonfalone Bue, col seguitar la metafora principata per Boezio. Ma qui deesi avvertire ad una erudizione, che vi è nascosta, della quale il Burchiello si vede, che era bene sciente. L'anno della salute mcccxxxii. si trova essere stato in Venezia Maestro Alberto Fierentino dalla Piagentina, contrada fuori di questa Porta alla Croce; e che fosse colà prigioniero, e nella sua prigionia trasportasse Boezio della Consolazione in terza rima volgare, l'attesta un Codice di essa traduzione, che si custodisce nella Stroziana. Di ciò altro testimonio abbiamo in altro MS. già della famosa Gaddiana, oggi per la munificenza di Sua Maestà Imperiale allucurato nella Mediceo-Laurenziana Libreria di San Lorenzo; che così legge nel Proemio:

*Io sono Alberto della Piagentina,*

*Di cui Fiorenza vera donna fue,*

*Che nel mille trecento trentadue*

*Volgarizzai quest' eccelsa dottrina.*

*E per larghezza di grazia divina*

*Ne chiosai due libri, e forse piùe,*

*Anzi che morte coll' opere sue*

*In carcere mi desse disciplina.*

*E son contrito, e fra li Romitani*

*Nella Città Vinegia soppellito,*

*Dell' iracundo pensier folle, e stolto ec.*

A questo avvenimento adunque alluse il Burchiello nostro volendo additar la carne, ch'ei mangiava colà di bue, del qual animale segue a dire:

*E per-*

*E perchè fu di grossa condizione,  
E già dimesticò molti disertì,  
Sempre addosso gli sto con gli occhi aperti  
Cercando del più tenero boccone.*

Poi falsò a dire del cattivo vino, che gli veniva somministrato, in questa guisa:

*Non vermiglio, o trebbiano,*

*Ma cocitura par di marron lessi,*

*E non si versa mai ne' bicchier fessi*

Circa agli altri suoi viaggi, se credestimo a' titoli de' Sonetti, il Burchiello andò anche a Parma. Ma quello, che non ammette dubbietà, si è, che egli si portò poi a Roma, e che quivi perì, in età essendo alquanto avanzata. Prese sopra di ciò grande sbaglio il Poccianti col farlo fiorire nell'anno MCCCCLXXX. quand'egli era morto già di trentadue anni, e quando i suoi Sonetti erano stati impressi dopo sua morte nel MCCCCLXXV. e fu seguito in tal errore dal Redi nel Ditirambo: ma non è maraviglia, perchè al P. Poccianti fu troppo scortese la sorte, che improvvisamente, e di veleno non potuto prevedere gli accelerò l'estrema ora, sicchè ei non ebbe agio di dare all'Opera sua degli Scrittori l'ultima mano. In una nota dopo il Burchiello comentato dal Doni di stampa di Vincenza del MDLXXXVII. lesse il Crescimbeni, che l'anno MCCCCLXXX. il Burchiello viveva in Firenze, anacronismo ben grosso.

Fa d'uopo però stabilire il vero tempo del fiorire del Burchiello nella Poesia, che io ho motivi di credere, che fosse verso il MCCCCXXX. Si osserva, che nella gioventù di Stefano di Nello di Ser Bartolommeo Nelli fu, che il nostro mandò a lui in Mugello quel Sonetto, in cui dice:

*Voi dovete aver fatto un bel godere,*

*Stefano Nelli, in questo San Martino,*

e nel MCCCCXXVII. era Stefano in età da accasarsi, come fece. Maggior segnale, per omettere al-

tri, dà quel Sonetto, ove il Burchiello invoca Eugenio IV. Pontefice Sommo:

*O puro, e santo Padre Eugenio Quarto;*  
e l'altro, ove il nomina con dire:

*Se Eugenio gli accetta a tal matricola,*  
ragionando di persone di Chiesa; del qual Papa era Cherico di Camera l'amico sovraccennato il Canonico Roselli.

Per fissare altresì il tempo della perdita, che si fece di Domenico, nel mio Libro *De Florentinis Inventis* io ho portato, traendolo dalla famosa Stroziana, un Sonetto di Migliore di Lorenzo di Cresci Rimatore Fiorentino, del Burchiello quasi contemporaneo, ed è

*Per la morte del Burchiello 1448. a Roma.*

*Se mai meritamente fra costoro*

*Fu dura morte, questa par più dura,*

*Che 'l vivere a costui nieghi natura,*

*Che più degne le scienze son dell' oro.*

*Piangan gli Dei, le Dee tanto tesoro,*

*Silvan, Fauni, Satiri, e ogni rura,*

*E piangan sempre, fin che 'l nome dura,*

*Che piagne delle Muse il sacro Coro.*

*Natale ingegno, dire alto, e sublime,*

*Cb'ogni acqua corse il Burchiel con sue vele,*

*Racconsola costor, che fama il noma;*

*E le miti risposte, e dolci rime,*

*E degna morte, benchè par crudele,*

*A dargli per sepolcro l'alma Roma.*

In conferma pure altro ne ho portato dalla medesima Libreria preso, produzione di Antonio Manetti:

*Per la morte del Burchiello, che morì  
a Roma 1448.*

*Veloce in alto mar solcar vedemo  
Un Burchielletto assai leggiadro, e snello,  
Carco d'assai tesauo, e un gioiello  
Bel sì, che un simil mai veder potemo.  
Nove Donne il movean, benchè 'l supremo  
Tenea Calliopea, e dal castello  
Al timon dirizzando, di pennello  
Col'occhio al polo, e l'altre erano al remo.  
E quanto rallegrar vedemmo e porti,  
Dove tocco per lor, lo cuoprin l'onde,  
Tanto pianger veggimmo, e far querela;  
E se nulla è, che lor viver conforti,  
E' che il gioiello involto nelle fronde  
Di lauro verde alcun'acqua non celsa.*

Or qui dopo di avere superficialmente descritta la vita del nostro Burchiello, accenneremo, che il ritratto di sue fattezze venne espresso in rame, e posto in fronte alle Lezioni Papiniane, tratto da un quadro pur della Galleria di Toscana, ove gli diede luogo il Granduca Cosimo I. fattolo ricopiare nel Museo del Giovin in Como, per mano di Cristofano dell'Altissimo. Fu anche veduto simil ritratto tra quegli degl'illustri Poeti Fiorentini nell'Apparato delle Nozze del Principe di Firenze l'anno MDLXXII. come si legge nel Vasari.

Sembrami adesso doverli dire alcunchè del suo sapere, da taluno creduto grande. E di vero dal Papini il nostro è esaltato alle stelle; tutto al contrario di chi l'ha creduto uomo, che non sapesse quel, ch'ei diceva, favellando come gli spiritati. Chi lo ha posto in mazzo con Dante, e col Petrarca, chi sebben per facezia lo ha anteposto al primo, onde Alfonso de' Pazzi:

*Sic-*

*Siccome Dante cede anche al Burchiello;*

e chi ha detto, che le fanfaluche delle sue poesie non conchiudono nulla; e chi peggio, come Monf. Fontani, che animosamente scrisse di esso; *Cosui, come buffone, scimunito, e indegno della stima di persone gravi, e intendenti, fu meritamente sprezzato da Tommaso Costo nel Ragionamento I. sopra Scipion Mazzella*; parole queste, che gli vengon ribattute dal dottissimo Apollolo Zeno. Un terzo fra questi pareri si frappone, ed è di quel suo procuratore sopra mentovato, e dall' Ughelli appellato anch'esso *Lepidusque Poeta*, cioè di Monfig. Leonardo Dati, il quale di lui ha lasciato scritto:

*Burchius, qui nihil est, cantu tamen allicite omnes;  
Esse parafitus Vatibus Etruria;*

il qual giudizio di così allettare tutti si legge in fronte d'un testo antico delle rime del Burchiello, che si conservava non molti anni sono presso Marco Antonio Sabatini citato dal Crescimbeni; del che è da farsi menzione nella Vita di Leonardo stesso Vescovo di Massa scritta dal Canonico Salvino Salvini diligentissimo Autore. Per altro Antonio Sebastiani nella Poetica Toscana dà il nostro Poeta per esemplare del far Sonnetti colla coda, o col tornello in fine; e se il Redi nel Ditirambo assai lo commenda; il Bianchini nella Satira Italiana fa il simigliante, sospettando per altro, che desse già occasione a questa sua Burchiellesca Poesia il voler canzonare i rozzi Poeti volgari, che all'età sua vivevano. Di tanto sospettò il Crescimbeni.

Ma se a me fosse addossato il far parola della dottrina decantata del Burchiello, io farei per mostrare con molti passi tronchi de' suoi fantastici disordinati, ed oscuri Sonetti, ch'egli fu molto informato dell' Istorie, non sol della Patria, dove i suoi lodatori fanno gran fondamento, ma di quelle ancor di fuori.

Ed invero assai fa allo intento ciò, che in questo

sto

sto proposito rilevò il celebre Anton Maria Salvini sopra quei versi:

*Disse: Domine nonne*

*Al General, che stava con riguardi,*

*Non sunt, non sunt pisces pro Lombardi;*

ed è. Fra Giovanni da Vercelli, fesso Generale dell'Ordine de' Predicatori dopo S. Domenico, fu Dottore di Parigi, e uomo di gran prudenza, e sapere. Visitò tutto l'Ordine, col suo bastoncello a piedi camminando. Per meglio esplorare i costumi de' Frati, sopravveniva a' Conventi talor incognito, e diligentemente guardava come l'Instituto fosse osservato. Dovendo una volta giugnere ad un Convento famoso di Germania, lasciati i Compagni suoi fuori della Città, egli con un sol Fraticello all'ora del mangiare entrò nel Convento: e domandati chi fossero, risposero, ch'erano Frati Lombardi. Questo udendo il Priore, che in Refettorio mangiava, ordinò, che non si mettessero in Foresteria; ma disse al Servigiale: *Va, e apparecchia a quei Lombardi nell'ultimo della tavola.* Appresso di che vedendo il Generale d'esser trattato poco bene, e che i Frati col Priore aveano di buoni pesci, e pietanza doppia, ed egli scempia, chiamato il Servigiale, così parlò: *Buon fratello, dite al Padre Priore, che si compiaccia di farci alcuna parte di quei pescetti, perchè siamo stanchi, e fraccassati dal viaggio, e digiuniamo.* Il che essendo dal Servigiale rapportato al Priore, il Priore ad altra voce risponder seppe: *Non habemus pisces pro Lombardis.* Il Generale ciò udito pazientemente sostenne. Se non che finita la tavola, e rendendo i Frati le grazie, i Compagni del Generale, siccome era stato loro ordinato, bussarono alla porta. E introdotti, e dimandato loro chi fossero; risposero: *Siamo i Compagni del Reverendissimo Maestro Generale.* E quegli: *Dov'è il Reverendissimo Generale?* I compagni allora: *Non è venuto poco fa a*



voi un antico Padre con un bastoncino, e un Compagno? Smarrirono essi dalla vergogna, e dalla confusione, nè sapeano ciò, che si faceffero. Allora il Generale, ripresa la sua figura, fece sonare a Capitolo, ed entrato in Capitolo, prese per tema del suo discorso: *Non habemus pisces pro Lombardis*. E facendo una forte ripassata al Priore, e ai Frati per la loro indiscrezione, fatta la sua Visita, assolvè sì il Priore, e i Frati, ma il Convento in miglior forma ridusse. Così nella Cronica dell'Ordine; del che è forza dire, che il nostro Barbiere fosse informato.

Nè meno allusivo, sebben più moderno è ciò, che vien dal Burchiello inteso in quegli altri versi, come riflette il Papini:

*Da' questo Libro al Podestà in sue mani,*

*Al nobile, e discreto Bianco Alfani.*

Bianco Alfani, uomo che avea la vena del dolce, millantatore per altro, viveva nell' anno mccccxxii. ed era Guardiano delle Stinche. Notò era il suo naturale borioso a Giovannozzo Pitti, a Leoncino, vocato Cino del Cav. Guccio de' Nobili, a Ser Niccolò Tinucci Rimatore, e ad altri; e specialmente era conosciuto, e praticato familiarmente anche per ragion dell'impiego di Guardiano, da un certo forestiero, appellato, non totalmente come il Papini dice, bensì Giovanni di Santi de' Collattani da Norcia, stato Esecutore degli Ordini dalla Giustizia l'anno mccccxxi. vale a dir l'anno avanti il quale della gagliofferia di Bianco si prendeva spasso ordinariamente. Questi compagni soprannominati adunque pensarono di fare al Bianco una solennissima burla, occasionata da quel, che io ora dirò. Avevagli una volta Giovanni dato ad intendere di volerlo far fare Capitano di Norcia, cosa della quale l'Alfani aveva concepito tanta ambizione insieme, e tanto ferma speranza, che ad ogni poco gliela ricordava; ed andando ad ac-

com-

compagnare esso Giovanni Collattani nella sua partenza da Firenze ver la Patria fino al Bagno a Ripoli, in farli tal finezza gli raccomandò unicamente l'attenergli la promessa di farlo eleggere per quella Dignità, lusingandosi, che tanto sarebbe stata bene nella sua mano la bacchetta di Capitano di Norcia, quanto avea maneggiata bene il Collattani quella di Esecutore di Firenze. I buoni compagni per tanto scrissero in Lingua Norcina, a dettatura di Messer Antonio Buffone de' Signori, per mano del Tinucci una lettera, dove sembrava, che Giovanni lo speranzasse sempre più; e vedendo, che la carota entrava, a suo tempo Ser Niccolò Tinucci finse una elezione in buona forma, e come a lui parve, ed avendola suggellata con sigillo grande, ed accompagnata da altra lettera pur finta per dello stesso Giovanni, di cui parve la prima, ogni cosa gli mandarono per uno in sembianza di Corriere a Casa, ove stava dietro a S. Pier Maggiore. Bianco ricevuto, e letto il dispaccio col carico di mettersi all'ordine per essere a Norcia il dì 24. di Luglio con bandiere, con armadura, e con seco sufficiente Cavaliere, non capiva in se dall'allegrezza. Or accadde, che avendo egli speso quanti danari avea, e bisognandogliene spendere ancora di più, tornogli a memoria, che Ser Martino di Luca Martini allora Notaio delle Riformagioni, per dotare la sua Cappella in S. Marco addimandato novello, Chiesa allora de' Silvestrini della Congregazione di Montefano, avevagli più volte fatto richiedere in vendita un pezzo di terra, che esso avea dietro alla Chiesa medesima di S. Marco; si pensò, che questo dovesse al suo bisogno supplire: il perchè andando a trovare Ser Martino così disse: Parvemi, o Martino, fin quì fatica a vendere quel campo di terra, che è dietro a S. Marco, e che voi volevate comperare: ma ora, che mi occorre bisogno di danaro per questo (tutto nar-

to narrandogli) fatene pur la compra, perchè io voglio fare onore a chi ne fa a me; ed al mio ritorno, de' danari, che mi avvanzeranno, comprerò danari di Monte, che mi frutteranno più, che questa terra. Fatto adunque il mercato a giusto prezzo, ne seguì lo sborso nel Banco d'Esau Martellini. Provveduto poi il tutto, alcun dì innanzi di partire se un giro per tutto Firenze col famiglia dietro a prender licenza da tutti i suoi amici, e conoscenti. Andossene finalmente a Norcia col treno di un Giudice, di un Cavaliere, d'un Notaio, di famigli, di donzelli, e di bandiere, e con otto cavalli: e fatto qualche debito per istrada, ed arrivato là, in vece d'entrare in possesso dell'Uffizio, divenne oggetto e di stupore universale, e della più caricata derisione, che mai si desse, di quei Cittadini. Ma nel dar di volta indietro per lo suo migliore, fu obbligato, per pagare i condotti Ministri, a vendere a vil prezzo tre ronzini, che erano suoi, l'armadura, e le vesti di suo dosso; e di ciò, che portato aveva, essendogli rimasto solamente la bandiera dell'Arme sua, quella cavata dalla lancia, ed involta in un panno tristo, appiè con essa in sulla spalla s'avviò solo solo verso Arezzo; e finalmente dopo alcun tempo venne a Firenze, ove si arrosò per molte settimane a uscir di Casa. Indi per pagare i creditori, che pressavano, fu costretto a vendere allo stesso Ser Martino due casette, ch'egli aveva in Via di S. Gallo, ed alle Stinche povero ad esercitare il suo ufficio si tornò. La bandiera poi dell'Arme sua composta di onde, e descritta dal Borghini, l'appiccò egli con poco giudiziosa risoluzione a futura vergognosa memoria del fatto, nella Chiesa di S. Marco sopra la sepoltura del padre suo, morto, e seppellito ivi di pochi anni: e forse vi farebbe stata fino al presente secolo, come per lungo tratto di tempo, e fino a' nostri dì se ne so-

no vedute di simili bandiere in altre Chiese, ogniqualvolta la Chiesa di S. Marco insieme col Convento non avesse sofferto varie, e stupende vicende, e del cangiamento de' Monaci Silvestrini in Religiosi Domenicani, e della presa ivi del Savonarola, e della breve assenza col ritorno in S. Marco de' medesimi Domenicani, poi del cambiamento di Cappelle tra i menzionati Martini, ed altre famiglie, e dell'edifizio della magnifica Cappella Salviati; senza contare altri notevoli muramenti.

Se tai cose eran note a Domenico, dacchè

*Chi vuole udir novelle,*

*Al Barbier si dicon belle,*

altre a noi occulte ne addita egli altrove. Per mio avviso ha rapporto a qualche fatto seguito, quel principio di Sonetto, ch'egli indirizza ad Albizzo, e dice:

*Albizzo, se tu hai potenza in Arno*

*Tramì della farsata a Fallalbacchio.*

imperciocchè io trovo, che nel mccccxxxix. quì aveva un Tintore per suo nome Domenico di Stefano, vocato Fallalbacchio, ed era del popolo di San Pier Maggiore, avendo d'età anni cinquanta.

Nientemeno per le cose de' tempi andati, alla Novella X. della Giornata VI. del Boccaccio qualche correlazione hanno que' versi:

*E se tu vuoi sapere*

*Che testamento fece Lippo Topo,*

*Va, e leggi le Favole d'Esopo.*

quasi dica: se tu vuoi sapere delle corbellerie all'usanza di Lippo Topo, leggi Esopo; il qual Libro, si noti, ugualmente che la spiegazione del Testamento di quello, a tempo suo non si vedevano se non MSS. Le Favole d'Esopo, furono, ch'io sappia, stampate volgarì la prima volta in Verona nel mccccxxix. e la spiegazione del Testamento diviso era già in un Sermone pur a penna. L'aver  
 dun-

dunque veduto tuttocìò a suo tempo , costituiscelo per un uomo assai erudito . Lippo Topa Fiorentino, figliuolo di Bencivenni Folchi di Vacchereccia , poco dopo al mccc. fece un Testamento di belle disposizioni e di lunghi lasciti, e liberali ripieno, con tenuissimi assegnamenti . Checchè altri ne parlino, racconta ciò distintamente Fra Ruberto Caracciolo di Licio dell'Ordine de' Minori Vescovo di Nazzi nel Sermone XLVI. della Quaresima, così: *Secundò, Testamentum est irrationabiliter factum ratione rei testate, quum quis Testamentum facit de re, quam non habet; sicut de Lipetopo: Ipse enim cum in extremo vite venisset, Testamentum condidit, in quo multa millia ducatorum in pios usus dimittebat. Cum vero circumstantes interrogarent quis esset executor tante pecunie distribuende (la qual non v'era) respondit Testator: Hic est punctus. Unde tractum est vocabulum illud, aut vulgare proverbium: Qui sta il punto, disse Lipetopo.*

Ma comunque queste cose sieno; le Rime del Burchiello fra quelle de' buoni Toscani vengono da giudiciosi Scrittori annoverate, ed in istima tenuta. La più antica edizione di queste fu fatta in Firenze circa l'anno mccccclxxx. secondo il Crescimbeni, ma forse, o senza forse la primiera è quella del mccccclxxv. fatta non in Firenze ma in Bologna. Avvenne ristampata de' Giunti di Firenze del mdlxii. ed altra del mdlxviii. siccome altra impressione di Firenze del mdxxxxvi. senza quelle ch'io non ho vedute.

Oltre a tali Rime, il Doni nella seconda Libreria racconta, che il Burchiello scrisse un Libro intitolato *Nobiltà dell'Arte del Barbieri*, concludendo in esso al dir di lui, che gl'Imperadori, i Re, i Principi, e tutt'i primi uomini del mondo mettono la lor vita in mano d'un Barbieri, dal che ne inferisce la nobiltà del rasoio.

Casio

Casfo da Narni nomina nel suo Poema quest' Autore , da cui tiene , che Antonio Vinci detto il Pistola imparasse il così scrive e faceto , ed oscuro: i tuoi versi sono i seguenti:

*Un altro di tal vena era con ello,  
Da cui forse il Pistola 'mparò l' arte;  
In fronte scritto avea: Io son Burchiello,  
Che di oscuri Sonetti empì più carte*



# V I T A D I A N G I O L O F I R E N Z U O L A

A B A T E V A L L O M B R O S A N O .

**P**iccolo Castello è Firenzuola, posto appiè dell' Alpi tra Firenze, e Bologna; sono parole della descrizione d' Agnolo stesso. Volentieri lo nominò come ad esso affezionato non men di quel, che fosse poscia a Firenze. Patria chiamava ei quello, perciocchè di lì, com' egli dice, della più ricca, e civil Famiglia discesi erano i suoi antichi progenitori; Patria altresì era questa, perchè qui vi Pietro padre del nonno suo avea abitato, e qui vi pure co i benigni auspicj di Cosimo de' Medici il Magnifico erano stati Carlo suo avo, e Bastiano suo padre ammessi alla Cittadinanza Fiorentina; il qual Bastiano in oltre, attese la fedeltà sua, da Clemente VII. Pont. Massimo era stato dato volontariamente al Duca Alessandro de' Medici per Cancelliere della Tratta de' Magistrati; *nel quale ufficio (segue a dire) egli si acquistò la grazia di quel glorioso Principe sì, ch'ei vide sedere i suoi figliuoli ne' più onorevoli Magistrati.* E dice con verità tutto ciò nella Versione d' Apuleio, mentre trovato ho io in un Diario, di cui di sotto più a lungo toccherò, che Ser Carlo di Piero di Betto fu approvato Cittadino di Firenze, e posto a gravezza ne' ro. di Novembre MCCCLXIX. e che nel principio dell' anno MCCCLXX. cominciò a correre il tempo della sua civiltà. Indi trovo altrove, che ne' 12. di Giugno del MDXXXII. le prime settimane del Principato

parato d'Alessandro, fu veduto di Collegio Antonio di Ser Bastiano di Ser Carlo Firenzuola per lo Quartiere di S. Giovanni, Gonfalone Lion d'oro. Nè vi corse più di sei mesi, che veduto fu pure di Collegio il fratello, cioè Girolamo di Ser Bastiano di Ser Carlo, e similmente ne' 12. di Marzo susseguente Carlo di Ser Bastiano altro fratello, ne' quali documenti son sempre addimandati *Firenzuola*, tali quali gli appellò il Sepolcro già stato loro in S. Marco di Firenze coll'anno MCCCCLXXIII. ov'era detto *Florentiolae Familiae*, e non col Casato errato, che assegna a questa stirpe il P. Negri, donde se lo cavi, de' *Nannini*. Anzichè lo accennato Ser Bastiano così si sottoscrive nelle sue Imbreviature all'Archivio Generale: *Sebastianus quondam Ser Caroli Petri de Florentiola Imperiali auctoritate Judex Ordinarius, ac Notarius Publicus, & Civis Florentinus*; e in tal guisa fa ne' 27. di Marzo M LXXXII. e in altri tempi. Ma perchè in cosa di sì importante momento, qual si è un Casato per un altro, io non ho creduto di dovermi acquietare sul dubbio; ho fatto ricorso ad una copia d'un Diario ora presso di me pervenuta, scritto da Ser Carlo di Piero di Betto di sopra nominato, ov'egli si domanda de' *Giovannini da Firenzuola*, con che si viene ed a correggere il Negri, ed a togliere quella gran confusione, che avrebbe fatto il cognome de' *Nannini* (che ha avuto anch'esso alcun uomo Letterato) con questo de' *Giovannini*: per non dir qui nulla dell'altra confusione già fatta per alcuni, i quali questi Giovannini con certi de' Betti da Firenzuola, che hanno avuto vari Notai, e che tennero Spezieria in Firenze presso la Badia nostra, hanno per l'addietro scambiati

In esso Diario, per quel, che riguarda la menzionata Sepoltura di S. Marco, si nota, che da questi Firenzuola già sotto l'anno MCCCCLXXIII. si ebbe da *Mona Felice Orlandi figliuola, ed erede di*



*Jacopo Galli in donagione la sepoltura, che fu di Papi Galli in S. Marco sotto il Pergamo, e dal lato di sotto, dov'era allora un chiusino vecchio coll'arme di tre spinoli. E in fatti in esso sepolcro vennero pe'tempi dipoi tumulati alquanti accendenti del nostro Agnolo.*

*Ma prende a dire lo stesso, pur in Apuleio: Io di cotal tronco uscendo, trassi la materna origine da Alessandro Braccio, uomo nelle Lettere Greche, e nelle Latine, e nella patria Lingua, come la Traduzione di Appiano dimostra, molto riguardevole, il quale la mercè di Lorenzo il Grande, e del Magnifico Piero suo figliuolo, non solo fu fatto primo Segretario di quella magnifica Città, ma a diversi Principi fu da quello mandato Ambasciadore.*

Anche di questa materna origine si vede, che ebbe qualche compiacenza Angelo, e ciò apparve alloraquando, dopo molti anni, che era venuto a morte in Roma Alessandro di Rinaldo Braccesi suddetto, a lui fu per opera del nostro, fatta la memoria sepolcrale, che appresso, nella Basilica di S. Prassede, ove lo stesso Angelo era Abate; con questa Iscrizione da lui concepita, e con arme, secondo che io odo, poco da quella di S. Marco discrepante, cioè d'un animale, come un pardo rampante con falce nelle branche, e cinto a' fianchi



e tale quale si vede nella facciata del Palazzo de' Marchesi Giugni, in essi passato per via di Verginia

nia di Simone Firenzuola moglie del Sen. Vincenzo Giugni.

D. O. M.

*Alexandro Braccio Civi Florentino*

*Senatus Florentini a secretis*

*Græcæ & Latinæ maximum erudito,*

*Qui cum pluribus pro sua Republica*

*Legationibus egregie functus esset*

*Demum apud Alexandrum VI. Pont. Max.*

*Idem muneri*

*Pariter & diem obiit.*

*Angelus Florentiola*

*Ædis huius Abbas avo materno*

*Et Lucretia mater parenti*

*Bene merenti posuero.*

Piacquemi di quì piuttosto che altrove riferire tal Epitaffio, poichè necessaria notizia da esso ci vien data, cioè, che la madre d'Agnolo, e moglie di Bastiano Giovannini da Firenzuola ebbe nome Lucrezia figlia di Alessandro Braccesi Letterato di gran merito; dal quale io restava appagato, ogniquale volta non avessi avuta poscia la sorte di trovare di proprio pugno di Ser Carlo avo d'Agnolo queste ricordanze viepiù accorne ad arricchire insieme, e schiarire la nostra patria istoria: Adì . . . d'Aprile noi demmo per donna, e sposa a Ser Bastiano mio figliuolo ec. la Lucrezia figliuola legittima di Ser Alessandro Braccesi figliuolo fu di Rinaldo Braccesi, Impalmossi quì in Firenze fra Ser Giovanni Braccesi fratello di detto Ser Alessandro, e me, perchè in detto tempo detto Ser Alessandro si trovava Imbasciadore a Siena pe'l Comune di Firenze, e detto Ser Bastiano si trovava a Roma per fatti di detto Ser Alessandro, del quale detto Ser Bastiano era Cancelliere a Siena. Dipoi tornato detto Ser Bastiano da Roma a Siena, e mandata di quì a Siena la detta Lucrezia coll'altra brigata di detto Ser Alessandro, adì 23. del det-

to mese d'Aprile detto Ser Bastiano sposò la detta Lucrezia.

Essa donna pertanto (che sopravvisse poi fino a vedere il figliuolo Abate di Santa Prassede di Roma) lo diede a questa luce nel popolo di S. Piero della Città di Firenze, il che Agnolo non lasciò in totale obliuione, mentre in certe sue vaghe festine:

*Vicino al mio natal fiorito loco,*

*Dove son quasi ugal venute l'onde*

*Al nobil Tebro, della riva d'Arno.*

E con più ch'arezza nella prosa dell'acceunate famigliari memorie di Ser Carlo: *Ricordo come adì 28. di Settembre MCCCCLXXXXIII. cioè in Sabato a ore 13. o circa, che fu la Vigilia di Santo Michele, nacque a Ser Bastiano mio figliuolo un figliuolo maschio, el quale dipoi el primo dì d'Ottobre fu battezzato alle fonti di San Gio: Batista di Firenze. Fu chiamato Michelagnolo, e Girolamo. Tenuelo al Battefimo Mess. Jacopo di Lionardo Mannepli Canonico, Ruberto Fioravanti, e Martino di Francesco di Martino Scarfi. Quindi a buona equità confermò Agnolo nella sua Lettera alle Donne Pratesi: A Firenze dove io nacqui, a Siena, e Perugia, dove io fui Scolare.*

De' suoi studj, a questo proposito, fatti in Siena, io leggo in un suo Sonetto:

*Nelle belle contrade, u'blanda fonte,*

*E gaia nutrir già i miei verd'anni.*

E in altro, alludendo al motto di quella Città espresso nelle monete di essa, cioè *Sena Verus*, dice dell'età fresca:

*Dalle belle contrade, che di vecchie*

*Han titol, ove i miei più gioveni anni*

*Lieto passai tra gli amorosi affanni.*

E con maggior evidenza nell'Apuleio, così: *Nato adunque di cotai seme in sì nobil Patria, iui consumai buona parte della mia adolescenza dietro agli studi delle*

*le buone Lettere, sinochè arrivata al sedicesimo anno men' andai entro alla nobilissima, e giocondissima Città di Siena, dove io attesi con grandissima mia fatica, e senz' alcun diletto (alla guisa d' Ovidio) alle mal servate Leggi; le quali poi, come padron di Cause esercitai picciol tempo nella famosissima Città di Roma. E disse vero, perchè per rog. di Ser Alessandro di Carlo da Firenzuola suo zio nel MDXVII. da M. Buccaccino degli Alamanni Piovano di S. Giusto in Salcio si costituisce suo procuratore Dom. Angelum de Florentiola in Romana Curia Procuratorem: siccome per altro di detto Notaio è fatto procuratore da un di Montevarchi l'anno appresso. Segue Angelo: Laonde abbinmi ora per iscusato coloro, i quali io offendeſſi colla ruvidezza del mio rozzo stile, perciocchè il passare d'una in un'altra professione, non è altro, che il cangiar la propria forma.*

*Che egli facesse suoi studj altresì in Perugia, riscontro se ne ha in certa lettera a lui scritta da quel bell'umore di Pietro. Aretino suo amico, dicendogli: Voi, che spargete la giocondità del piacere negli animi di coloro, che vi praticano colla domestichezza, che a Perugia Scolare, a Firenze Cittadino, e a Roma Prelato vi ho praticato io. Colà vi studiò, per quant'io avviso, avanti all'anno MDXX.*

*Che poi la sua prima gioventù si consumasse da lui tra gli studj, e nullamenotragli amori, bizzarro com'ei fu sempre, il vedemmo poc'anzi; nè par, che se ne possa dubitare, anche senza la sua stessa asserzione, la quale per altro è replicata, cantando della sua Selvaggia, di cui s'era invaghito in Chiesa il dì d'Ognissanti d'un tal anno:*

*Sì bella la mia Donna agli occhi innanti*

*Mi pose Amor del Sacro Tempio in mezzo*

*Il dì, che, perchè a Dio non venga lezzo*

*De' nostri error, s'onoran tutti i Santi;*

*Cb'al primo incontro suo vid'io quei tanti*

*Lumi, che allor per pompa, o per ribrezzo*

*Accende il vulgo, tai restarsi al rezzo,  
Quai le stelle, se il Sol vien lor davanti.*  
E meglio ancor a nel Sonetto più castigato:

*Il primo dì ch' Amor mi fe palese  
La viva neve, i rubin veri, e l'ostro,  
Che beltrà pose nel bel petto vostro,  
Allor che per suo albergo, e nido il prese;*

*Il primo dì, caldo d'esto m'accese  
Di tentar se con carte, o con inchiostro  
Io poteva mostrare al secol nostro  
Come vi è stato il Ciel largo, e cortese.*

In ciò imitando il Petrarca. Per quanto però Angiolo de' passati amori nell'età avanzata e se ne vergognasse, e se ne ritraesse, non se di meno in qualche tempo, come si è veduto, di confessarli. In altro tempo poi (né saprei quando) scrisse a Cammillo di Pier Antonio Tonti Pistoiense Condottier di fanti, suo confidente: *Mal può comporre d'Amore uno, che non sia, come io non sono, innamorato.*

Quando che fosse, vestì l'Abito Vallombrosano, pervenendo assai per tempo ai principali onori della Religione.

Narra opportunamente il P. Giulio Negri, che il Firenzuola praticò la Corte di Roma, aprendosi l'adito colle sue amenissime Poesie, ed altre sue cote. E come no, se Agnolo stesso dice, che egli assai sterilmente ivi seguì la Corte, col premio d'una lunghissima infermità? Così in una Lettera alle gentili, e valorose Donne Pratesi. In fatti il suo discorso intitolato *Epistola in lode delle Donne, diretta a Messer Claudio Tolomei Nobile Sanese*, è opera composta sotto il cielo Romano, e porta seco la data dell'alma Città de' 7. di Febbraio MDCXV. ove motteggiando sulla perdita di Rodi, che fatta aveano i Cavalieri Gerosolimitani due anni prima, esalta a confronto le antiche donne Rodiane con far parola onorevole della fortezza di quelle, le

qua-

quall valorosamente affai più difesero la lor patria dagl' inimici, che *non han fatto* (conclude) *a' giorni nostri i prodi Cavalieri*; e nullameno va ivi inalzando il valore nelle lettere della sua, dice, Fiorentina Alessandra Scala, da esso forse non conosciuta di vista, benchè vicina d'abitazione nella prima età di lui; e massime il valore nel poetare, che attrasse il Greco Marullo a infiammarsi dell' amor di lei esagerandolo sopra la formosità di sue fattezze, delle quali nelle Donne ei si mostrava bravo conoscitore.

E che sia vero il detto poc' anni egli era in Roma, e Abate ne' 2. di Maggio di quello stesso anno, quando i Prelati di sua Religione si adunarono al Capitolo Generale nella Badia di Passignano, registrato ne' rogiti di Ser Bastiano Firenzuola suo padre, ove si legge venire eletto *Dominum Angelam Florentiolam Abbatem Sanctae Mariae Hermitae de Spuleto Romanam Curiam sequentem*. Vi era nel tempo, che il Sig. Abate Quadrio asserisce, ch' egli fosse uno di coloro, che in Casa di Uberto Strozzi Mantovano si univano a comporre un' Accademia detta de' Vignaiuoli, che vi fioriva verso l'anno MDXXX.

Non di lungi però dall'anno notato di sopra sembra, che fosse quel, ch'egli stesso racconta a se avvenuto in Prato, a se mascherato nel Discorso primo della Bellezza delle Donne sotto il nome di Celso (come lo interpreta Jacopo Rilli) cioè, che ritrovandosi d'estate nell'Orto, o Giardino della Badia di Grignano vicina a' Servi, che allora si teneva per Vannozzo de' Rocchi, si erano ritirate alcune belle Donne nella cima di un monticello, il qual era nel mezzo dell'Orto stesso, ricoperto tutto d'arcireffi, e d'allori, ove Celso, o vogliamo dire egli stesso, con esse Giovani delle bellezze d'alcune, intraprese a ragionare. E dico

non

non di lungi, poichè è certo, che fu Leon Decimo, e come a me sembra l'anno MDXVI. che un la stessa Badia di Grignano già de' Monaci Vallombrosati, con tutte sue possessioni, al Capitolo della Metropolitana nostra, da cui dovea poco dopo aver condotto Vannozzo soprad detto questo luogo, in cui fu poi edificato il Collegio Cicognini appresso la vendita fattane l'anno MDCLXXVI. ai Padri Gesuiti. E notisi, prima che ci fugga, che il Baba Raccotore delle Rime del Berni dell' impressione sua di Venezia del MDCXXVII. accenna, che il Firenzuola in un dato tempo fu *Abate in Prato*; lo che a me non costa.

Ma giacchè per Cefso si ha da intendere il nostro Abate, con maggior franchezza, e possesso mostrò egli di parlar d'amori, e delle piu delicate bellezze, e fattezze delle Donne, di quel che sembri convenire ad uomo di Chiesa, e a Regolare. Quindi Monsignor Fontanini nell'Eloquenza Italiana ebbe a dire: *Questo Padre Firenzuola scrive con libertà poco dicente al suo stato. Dell'Apuleio similmente tale è il giudizio, che ne dà Apostolo Zeno celebre Letterato: Il dettato, come in tutti gli altri suoi scritti, è spiritoso, elegante, e di pura, e tersa favella; ma in certe espressioni, e occasioni licenzioso oltre al convenevole.* E forse questa, e non altra mendicata è la ragione, per cui non si è potuto partecipare mai al Mondo, tutto ciò, che Agnolo compose, del che tanta maraviglia si fa il Domenichi nella Dedicatoria de' Ragionamenti.

Ma per tornare all'ordine incominciato delle sue azioni accadde dipoi sotto Clemente VII. quel che narra apertamente del Firenzuola l'Aretino, cioè *dello spasso, che ebbe lo stesso Papa Clemente la sera, ch'io lo spinsi a legger ciò, che già componeste sopra gli Omegbi del Trissino. Per la qual cosa la Santitate Sua volle insieme con Monsig. Bembo personalmente conos-*



conoscervi. Dell'approvazione del Pontefice riguardando ad alcuni tuoi componimenti ne narra alcunchè il Firenzuola stesso nella Lettera alle Donne Pratesi: *E vogliomi, dic'egli, e posso vantare di questo, che 'l giudizioso orecchio di Clemente il Sertimo, alle cui lodi non arriverebbe mai penna d'ingegno, alla presenza de' più preclari spiriti d'Italia, stette già aperto più ore con grande attenzione a ricevere il suono, che gli rendeva la voce stessa, mentre leggeva il Discacciamento, e la prima Giornata di quei Ragionamenti, che io dedicai già all' Illustrissima Signora Caterina Cibo degnissima Duchessa di Cambrino.* Ed in fatti era altresì in Roma ne' 12. di Dicembre del MDXXXIV. già morto di quasi tre mesi Clemente, allorchè per rogito di Ser Bastiano Firenzuola più volte ricordato, *D. Thomas Francisci de Fesulis Canonicus Prebendatus Ecclesie Fesulane fecit suos procuratores Dom. Bernardum de Plofis de Novaria, & Dom. Angelum Florentiolum Romanam Curiam sequentes ad resignandum Canonicatum, & Prebendam, quos obtinet in predicta Ecclesia Fesulana.*

Era di permanenza in Prato nel MDXXXIX. alloraquando per rogito di Ser Francesco Bizzochi: *Actum Prati, & in populo S. Donati Rev. D. Angelus Florentiola usufructuarius, & perpetuus Administrator Abbatis S. Salvatoris de Vaiano Ordinis Vallis Umbrosae constituit, creavit, & ordinavit suum procuratorem Hieronymum olim Ser Bastiani de Florentiola ejusdem Domini constituentis fratrem carnalem ibidem presentem.*

Ed era, come io simo, in Prato o sivero in Firenze l'anno MDXXXII. quando il dì primo d'Agosto seguì il solenne Battesimo nella nostra Città del Principe Francesco desiderato figlio di Cosimo I. de' Medici, per cui uscì dalla sua penna l'appresso Sonetto:



*Deb come da lontan scorgo il gran Giove  
 Colmar d'invidia il Tebro, e il suo buon frate,  
 Dall'onde Ibere a quelle d'Eufrate  
 Spargere il suon delle sue glorie nuove.  
 Pur mille gentil spiriti, dalle nove  
 Sorelle accesi, han sue rime infiammate  
 Di quei desir, che nell'antica etate  
 Fecero (Atene il sa) sì belle prove,  
 Oggi il novello Prince a' sacri Dei  
 Offerendo se stesso, e al sacro Fonte  
 Rinascendo, e lavando i nostri errori;  
 Veggio d'opime spoglie, e gran trofei  
 Pingerli il seno, e da i piedi alla fronte  
 Empierlo tutto co i Romani onori.*

Era in Prato ne' 20. di Settembre di quello stesso anno quando a Clemenza de' Rocchi nobil Matrona Pratese mise tuoi versi sopra la morte d'un amante Napolitano.

Certamente in Prato dimorava quando a Gio: Batista Milanese, giovane, che fu poi negli ultimi anni di sua vita Spedalingo di S. Maria Nuova, siccome Vescovo di Marsi nel Lazio (chechè ne dicesse erratamente il Migliore seguito da altri, e da me con occasione opportuna corretto) quando, dico, scrisse a lui, il quale lo sollecitava a mandarli con frequenza le sue gustose Rime, quasi ch'ei le gettasse in petrelle, come è il proverbio, sebbene aveva in esse facilità:

*S'io avessi quì in Prato le Petrelle,  
 Che mi die Febo al partir di Parnaso,  
 Per far de' versi cotai volta a caso,  
 Secondo che scorrevan le givelle:  
 Non sì tosto si fanno le frittelle  
 In Mercato là presso a San Tommaso,  
 Com'io vi davei spesso pognar caso  
 Due Canzonette, o cotai cosarelle.*

Ma

*Ma io le lasciai'n pegno una mattina  
A Roma all' Osteria della Cometa,  
Che mi diede un piattiel di gelatina;  
E mai non ebbi poi tanta moneta,  
Ch' il potessi pagar; tant' è meschina  
Fatta oggidì quest' arte del Poeta.*

*Laona' io fo dieta*

*Le belle settimane, innanzi ch' io  
Parli a Madonna Euterpe, e Mona Clio.*

*Giovan Batista mio,*

*Non aspettar sì spesso il mio torrente,  
Che chi fa tosto, a bell' agio si pente.*

L' occasione quì accennata, ch' egli aveva di scrivere familiarmente a questo Prelato, e dotto, mi ricorda, che fu suo grand' amico, e familiare un altro Ecclesiastico di qualche riputazione pure, e di dottrina. Ciò fu Guid' Antonio Adimari Canonico Fiorentino, e Rettore ultimo della Chiesa antica nostra di S. Michel Bertelde, e Governatore delle Monache di S. Giubano di questa Patria, per cui si trova aver composto alcun Discorso, rammentato opportunamente in proposito dell' istesso S. Michele, dal Padre Giuseppe Richa; e nullameno per occasione delle belle Arti, ch' ei possedeva, trovandosi MS. un suo Discorso de' rimedj da mantener basso il letto del fiume d' Arno, diretto a Cosimo I. de' Medici. Parla del suo nome con assai lode il celebre Sig. Conte Gio: Maria Mazuchelli di Brescia ne' suoi Scrittori d' Italia, Opera eruditissima. E perchè quello degno Signore come forestiero potè aver qualche piccolo dubbio se Guido Antonio fosse l' istesso, che Guido Adimari Fiorentino, e pregiato di letteratura, Consigliere nell' Accademia Fiorentina; a toglierne ogni sospetto, mostrerò quì, che è l' istesso, e che la diminuzione di quel primo nome addivenne per opera del Firenzuola, che scrisse a lui il Sonetto seguente:

*A Mes-*

*A Messer Guid' Antonio Adimari.*

*Siavi Amor buono, e vero testimonio  
 Quant' io v' ami, e per voi quel, ch' io farei,  
 Dicavi quel, come io non vorrei,  
 Che voi foste chiamato Guid' Antonio.  
 Non avete voi visto Santo Antonio  
 Dipinto in mezzo a mille Farisei,  
 Che gli dan bastonate delle sei,  
 Scambiando quelle, che non han buon conio?  
 Però quando quel Guido s' avviticchia  
 Con Antonio, ognun crede, che sia quello,  
 Che chiaman quei, che perdon n' una a gricchia;  
 Dove che pare un Capitan novello  
 Quando egli è sola, e che non si rannocchia.  
 Dunque mandate l' Antonio al bordello.*

Parve, che qualcheduno degli amici facesse a modo del Firenzuola, imperciocchè Cosimo Rucellai in una sua lettera a Benedetto Varchi, promise di mandargli a Bologna un Libro per Guido Adimari. E parimente Guido Adimari lo appella ne' Fatti Consolari il Canonico Salvini. E parve, che quel tralasciamento di nome lo consigliasse Agnolo sull' esempio di se stesso; mentre, siccome abbiamo veduto di sopra, ancor egli due nomi ebbe al sacro Fonte, cioè Michelagnolo Girolamo.

Di simili frizzanti morti si trova cosperso il Capitolo suo in lode delle Campane, ch' ei direbbe al Conte Gualterotto de' Bardi di Vernio, rammentando la piccola campana del nostro Chiosstro di San Marco, che dopo dugento, e più anni si suona a mano tuttora:

*Ecci ancor da notare un colpo bello  
 D' una ragion, che chiama a mensa i Frati,  
 Che si suona di dentro col martello,*

*E se*

*E se voi siete mai in San Marco stati,  
Al tempo, che 'l parer, più ch' esser buoni,  
Vi faceva acquistare i Magistrati;  
Ven'è una nel Chioffro penzolori*

Talcampana dà a vedere, ch'egli fece il Capitolo menzionato (d'onesto invero) non nella sua prima prima gioventù, essendochè la campana fu gettata sotto di Clemente VII. di cui ha l'Arme, da Giovanni da Pittola l'anno MDXXXIV. ultimo di quel Pontificato. L'aveva il Firenzuola osservata più volte ne l'andar colà a visitare il suo zio paterno Fra Batista, dopo che egli vi si fe Religioso l'anno MCCCXCVII. il dì 28. di Febbraio.

Non da assai giovane altresì venn'egli a scrivere il Capitolo men che onesto del Legno santo, ove da Poeta meglio che da Istorico diede l'epoca alquanto distante dal vero al Mal Franzese con iscrivere da Roma:

*E dico in prima in prima, che la Francia  
Nimica addiritura al Taliano,  
Mercè di questo Legno è una ciancia:*

*Sia 'l Mal Francioso al modo vostro strano,  
Sia brutto, e schifo, e fiesi nato il giorno,  
Che i Franciosi albergar nel Garigliano.*

Da questo luogo del Firenzuola, e da altro simile di Monsignor della Casa:

*Tutte l'infermità d'uno Spedale*

*Contandovi il Francioso, e la Moria,*

si rileva, che questo male era molto strano in quei tempi, ne' quali stettero gli uomini tanti anni senza trovarvi rimedio; e il languire gl'infetti di esso per le pubbliche vie diè occasione al provvedimento dello Spedale degl'Incurabili in questa Città a tempo d'Angiolo principiato l'anno MDXX. di cui io parlo altrove diffusamente.

Ma quello, che fa per lo fiorire quanto al tempo, e per l'azioni del Firenzuola si è, che vero, o non vero, egli confessò, o pure insinse d'aver pre-

nel MDXXXVII. Giannozzo de' Nerli per una certa grossezza d'udito prendeva il Legno; e che similmente lo pigliava nel MDXLII. Agnol Borghini per mala complessione. Per la sua malattia fu peravventura, che al dir del Rilli nelle Notizie dell' Accademia Fiorentina, Agnolo visse vita virtuosa, ed onorata, ma poco lieta, e felice. E ben pregò egli stesso altrove:

O sanitate, o pazienza, o morte,  
 Tu, che facesti il Ciel, la Terra, e l'acque,  
 (E non si muove in arbore una fronde  
 Senza tua voglia) manda al servo tuo,  
 Che giace in letto, e domanda mercede.

Indi:

Signor, nel furor mio non mi riprendere,  
 E nella stizza mia non mi arguire,  
 Perchè tu sai donde vien la cagione:  
 Stomaco, e febbre, e fianco già tant'anni  
 Mi tengon sempre travagliato in guisa,  
 Che la mente pe' l' corpo suo non sano  
 Si fa non sana, e s'empie di furore.

E finì con dire della sovraccennata infermità guadagnata in Roma:

Ma alla disperazione, a quella febbre,  
 Che sett'anni mi tien torpente, e tristo,  
 Tu dammi sanità, s'io ne sono degno,  
 Per tua misericordia: e quando pure  
 E' non ti paia; almen di tanto male,  
 Come a colui, che nacque in Terra d'Uffe,  
 Da' pace, e pane, e dona pazienza.

E nel Capitolo poi, dov'ei prende a lodar la sete:

Questo sì ben ch'è una cosa strana,  
 Ed io lo so, che provai tanti mesi  
 La febbre presso, e la sete lontana.

Sian benedetti li Medici Inglesi,  
 E i Pollacchi, e i Tedeschi, che almanco  
 E' fanno medicare in quei paesi,

E

com'

*Com' uno ha mal , gli fanno alzare il fianco*

*Con un gran baccalaccio pien di vino ,*

*E'n pochi giorni te lo rendono franco.*

Osservo però in quella sua *Lettera alle Gentili*, e *valorose Donne Pratesi*, e che egli accagionava d'una sua lunghissima infermità l'aver seguitato la Corte di Roma, e che attribuiva a Prato l'aver finalmente recuperata la sua salute, lo che dalla data del MDXLI. si rileva esser seguito avanti.

Con tutto questo fu corta la vita sua, mentre l'anno MDXLVIII. egli era già morto, e come tale parlò di lui, nel dedicare al Conte di Anversa Gio: Vincenzio Belprato i Ragionamenti di esso Firenzuola il Dott. Lodovico Domenichi di Piacenza, che forse fu qualco'a di Alessandro di Mels. Gio: Pietro Domenichi Piacentino, di cui sono gli Estratti ai Protocolli di Ser Alessandro Firenzuola nel nostro Archivio Generale. Tanto scrisse l'anno MDXXXIX. Lorenzo del Cav. Bartolommeo Scala verso Lorenzo Pucci raccomandandogli l'Apuleio, qual di Autore trapassò più anni prima. E noi ne sapremmo il preciso tempo se chi fece la Storia della Basilica di Santa Prassede ce ne desse contezza; opinione essendo del Negri, che ivi venisse egli sepolto, benchè morisse con dispensa de' Pontefici fuor del suo Ordine. Girolamo suo fratello fu, che appresso le ceneri le Opere di lui pubblicò.

Angelo nel suo comporre si vide portato a fatireggiare, oltre a qualche lubricità nel suo dire, non confacente al grado suo Abaziale (non già Episcopale: qualmente per isbaglio si credette il Crescimbeni) laonde fu ripreso meritamente dal Fontanini nell'Eloquenza Italiana sopraccitata, talmentechè comparve mordacemente libero; e così divenne in alcuni suoi spiritosi detti, ed uno forse sia, che di un Pucci, che in età di non più di 22. anni avea assaggiate le prigioni diciassette  
fiate.

fiate, pronunziò: *Altri ha il Sagittario per ascendente, altri ha il Cancro, altri ha lo Scorpione, ma costui ha per ascendente S. Lionardo, che è sopra le prigioni: motto erudito, poichè fino del mcccxxxv. si trova in Firenze Societas S. Leonardi de Stincis. Nè è molto, che io ho veduto in pittura un S. Leonardo, che ha da una mano pendente una manetta con catena. Di tal suo sforzare fanno fede tra gli altri alcuni passi de' Discorsi degli Animali, come sarebbe questo ironico: La Giustizia non è cosa vile, che si abbia a dar gratis, & amore; ma debbesi vender cara come cosa preziosa, ch'ella è, e piuttosto degna di essere data, e fatta in favore de' gran Maestri, che de' vili, e poverelli. Come sarebbe:*

*Altro bisogna, che un Madrialetto*

*Snello, e solingo, mal legato insieme,*

*E mendicato da questo, e da quello ec.*

*Altro ci vuol, ch' un Sonettaccio, a cui*

*Tronche abbia l'ossa la cieca ignoranza,*

*E le rime storpiate, e a forza fatto*

*Mutar dal mezzo in giù stile, e subbietto;*

*Altro bisogna a diventat Poeta,*

*O satirici scempi uomini sciocchi.*

Nelle Novelle viene a pugnere alquante religiose persone, nel modo che degl'ipocriti fe di sopra sulla campana di S. Marco. Così l'aver fatto vedere il genio, e la scurrilità di lui bizzarro, e brillante, basti.

Il Catalogo delle sue Opere per fine di brevità non merita d'esser tralasciato, per quanto imperfetto ci sia stato dato fin' ora. Sono quelle.

Discorsi degli Animali, stampati l'anno 1548. da' Giunti, e dal Torrentino 1552.

Ragionamenti stampati similmente negli anni 1548. e 1552.

Novelle in numero di otto, edite pure dal Torrentino nel 1552.

Dialogo delle Bellezze delle Donne, altresì stampato dal Torrentino nel 1552.

Rime messe in luce da' Giunti nel 1548.

Due Commedie assai lodate da Nisiel, cioè i Lucidi, e la Trinuzia; l'una stampata dal Giunti nel 1549. e nel 1552. poi da Gabbriel Giolito nel 1560. poi nel 1597. da Bartolommeo Carampello: l'altra nel 1549. e nel 1551. da' Giunti; dal Grifio nel 1552. e dal Giolito nel 1561. poi da' Giunti nel 1593.

La versione della Poetica d'Orazio, la quale non si è veduta alle stampe, ma pur l'Autore la fece, siccome ha scoperto il diligentissimo, ed eruditissimo Letterato Apostolo Zeno; onde si può aggiugnere ne' Traduttori Italiani del celebratissimo Maffei.

Atino d'oro d'Apuleio rifatto in Lingua Fiorentina, impresso da' Giunti nel 1598. e nel 1603.

Il Discacciamento delle nuove Lettere, più volte impresso, fu da lui composto alloraquando due elementi dell'alfabeto Greco all'alfabeto nostro vennero malaccortamente aggiunti

*Dal Triffin poi, che per altra cagione*

*Fu uom dabben, letterato, e galante.*

Di cui veggasi de' Sigilli il Tomo XV. Sig. XI. Si vuol qui discifrare, che avvenne ai giorni suoi, che volendo alcuni Accademici Fiorentini toglier via il K, e qualche altra lettera dal Toscano, fu il lor disegno messo in ridicolo sì, che non mancò chi facesse sopra di ciò liberi componimenti. Uno de' componitori fu Agnolo Firenzuola inviando alla nota Accademia, addimandata nel suo primo essere degli Umidi, alla quale era egli ascritto tra i Fondatori, un Sonetto, che principia:

*Kandidi ingegni, a cui dato è di sopra*

*L' A, B, C della bella Lingua Etrusca*

*Crescere in quella parte, ov' ella è lusca,*

*E tor via quel, che v'è, che non s'adopra;*

con



con quel, che segue. Per le rime medesime ne scrisse poi un altro Michelagnolo Vivaldi, a cui replicò pur per le rime il Firenzuola con uno quanto lepido, altrettanto fuor de' confini della modestia.

Per altro tutte le pubblicate sue Opere impresse furono novellamente, sotto nome di Firenze, in Napoli in tre tomi l'anno MDCCXXIII. e le Poesi sue più liberi, inserite vennero di più tra quelle del Berni.

Il Doni d'Agnolo non omette, come tutti gli altri lasciano, un' Operetta MS. ch'egli si affatica a dire d'aver veduta di fuga, in lode del paese di Firenzuola, e porta malamente per titolo *Il Fuoco del Legno, Dialogo*. Se così è, non può se non essere cosa amena.



# D. VAIANO VAIANI

## DA MODIGLIANA.

**I**O m'aspetterei di venir da taluno censurato , mettendo ora fuori le giunterie , benchè lepidè , è curioso di costui , quando non fossero state divulgate , lui vivente , da altri , specialmente da un dotto , e giudicioso Accademico Fiorentino ; e se non fossero state riferite , e citate soventemente da alcuni , fra' quali da Anton Maria Biscioni nelle Note del Malmantile , talchè per questo non vi è luogo di riprensione .

Modigliana Terra assai nominata della Romagna Fiorentina , di signoria una volta de' Conti Guidi , fu certo la Patria di D. Vaiano , mentre Filippo Vaiani Cittadino Fiorentino , e Pittore di poco grido , essendo stato tratto Jusdicente nella Romagna Fiorentina , colà si portò per esercitarvi il suo ufizio ; dopo di che , mosso dal piacere del luogo , nulla avendo lasciato in Firenze , ivi si domiciliò ; ed accasatosi con donna di quel paese circa l'anno mdcx. divenne padre povero d'un povero figliuolo , cioè di D. Vaiano , a cui toccò a vivere con molta parsimonia , e ad avere un'educazione forse non confacente alla vivacità , e alla fieraZZa del suo spirito . Ciò si vuol premettere , perchè non cagioni maraviglia qualora c'incontreremo a sentir di lui azioni non degne del grado suo .

Potrebbe forse attribuirsi a questa gente la sepoltura con Arme , che si è veduta nella nostra Chiesa di S. Trinita , fatta poco dopo al md. Avea per  
Arme

Arme un campo diviso per lo ritto, azzurro, e giallo, sopra del quale staccava un cane passante di colori contrarianti, cioè mezzo il cane azzurro sul giallo, e l'altro mezzo giallo sul resto del campo, ch'era azzurro; con lettere FRANCISCI FILIPPI DE VAIANIS ET SUOR. DESCEND. Se loro attenesse tal monumento non mi è noto.

Studiò Vaiano quel pocolino, che da' Maestri di Modigliana si poteva insegnare, stando in abito clericale, pe'l quale io non so come venisse provveduto. So bene, che nel mentre che era egli di circa a vent'anni, sen'venne a Firenze, a cercar miglior pane, e più propizia fortuna; ove, a suo tempo ordinossi a Sacerdote; col qual carattere, a dir vero, le viltà, e le debolezze son più deformi, che negli altri, quantunque sortiscano molte volte dallo stesso principio.

La vivacità del suo spirito spaziò quanto gli fu permesso negli studi delle belle lettere, occupandosi massime nella Poesia, la quale d'ordinario non dà da vivere. Per questo praticò familiarmente la casa, e la persona del celeb. e Andrea Salvadori Poeta della Corte di Toscana. Applicossi eziandio alla Teologia, in cui fece prove sostenendo in essa alcune Conclusioni in S. Croce. Non fu alieno altresì dalla Legge, al qual oggetto peravventura prese intrinsechezza con Alessandro de' Machiavelli da Certaldo, il quale allora patrocinava Cause in Firenze, specialmente ai Tribunali dell'Arcivescovado, e della Nunziatura: e quindi fu, che Vaiano fece a lui quella brutta narra, che noi qui racconteremo. Avea Alessandro una moglie in gioventù stata bella; ed abitava una casa dietro a S. Pier Maggiore in via detta del Landrone, tra'l canto del Pino, e il canto di Nello. Costui, come persona di allegro temperamento anzi che no, soleva passare alcune veglie con gli amici non di lunghi da casa. Una sera di Carnovale pertanto portos-

si egli a veglia da un suo vicino, conducendo seco la moglie, e una sua fante. In questa occasione D. Vaiano divenuto già persona familiare del Machiavelli, andò a veglia ancor egli, ove stimolato o dalla miseria, o da mal talento, osservando, che la fante come stata l'ultima a uscir di casa d'Alessandro, avea serrato il saliscendo dell'uscio, e si era posta la chiave a cintola; standosi egli poi chiacchierando ad un caldano nel tempo stesso, che Alessandro, e la moglie, e il padrone di quel luogo con altri ad un tavolino giuocavano, chiese a lei la chiave per isbracciare, e con bella maniera con essa chiave in mano e sbaciando, e discorrendo, e atteggiando, si stette fin tanto che col fingere una necessità corporale prese chetò cheto la via della scala, e andato a por la chiave nell'uscio del Dottore, e alzato il saliscendo, per venire agli attenti suoi, vi pose sotto per allora un legnetto, che quello tenesse alto, e facesse la porta parer serrata, e tornossene celeramente colla chiave al caldano, dov'era tuttavia quella balorda serva; alla quelle, quando gli sembrò tempo, quasi risvegliandola disse: *Madonna, voi non cercate più della vostra chiave? Pigliate.* Ella allora la prese, e secondo l'usato a cintola se la pose, con seguitare il cicalio. Ma quando a lui parve ora, licenziatosi da quelli, che la conversazione componevano, accesa la lanterna, di casa uscì, e celatamente in quella del Dottore entrò, ed aperta una cassa, ove sapeva essere della moglie del Dottore le gioie, involò quelle di più valuta, e riserrato bellamente l'uscio da via, se la colse. Tornata la brigata dopo la veglia a casa, ed entrando alcun di loro in camera, e veggendo la cassa stata aperta, e del suo miglioramento votata, levossi gran romore garrendosi colla serva col supposto, che per sua trascuraggine l'uscio da strada fosse rimasto aperto: se non che ella ricordata dell'aver prestata la

chia-

chiave, ciò piangendo raccontò al Padrone; il quale forte dubbioso in prima di D. Vaiano, e nel dubbio confermandosi, se rilasciare a quello la cattura la mattina seguente assai per tempo; e fu giusta il desio talmente favorevole la sorte al Machiavelli, che quegli fu preso tosto, in tempo che aveva addosso le gioie involate. Esaminato pertanto, e interrogato di dove quelle avesse avute, rispose franco, che innamorata già di lui la moglie del Dottore, quelle gli avea donate. Il qual esame inteso che ebbe il Machiavelli, credette suo meglio il non proceder più oltre, e riaver la sua roba, per non far perdita dell'onore; sicchè Vaiano dopo pochi dì con qualche comminazione fu rilasciato in libertà.

Era allora in Firenze un certo giovanetto di 19. o 20. anni chiamato Stefano di Lionardo Nemi, il qual era forte innamorato d'una leggiadra fanciulla abitante verso la Chiesa d'Ognissanti, il cui amore non era peravventura felicemente corrisposto a seconda de' desiderj di lui. Il giovane verso la casa della medesima si lasciava benespesso vedere. Non era sola l'amata donna a rimirarlo, ma venne anche osservato da Vaiano, il quale fece tosto sopra di lui assegnamento, come colui, che di buona morale non era fornito. Si fe allora egli conoscere quale descrive un simigliante il Grazzini:

*Per chi ama, e non è amato,*

*Uomo, o donna, ch'è si fia,*

*Duol sentendo spasimato,*

*Che lo roda tuttavia,*

*Se comporre una malia;*

Accostatosi Vaiano adunque un giorno a lui, pianamente gli disse, che sapendo dove tendevano i suoi amorosi pensieri, gli faceva sapere, ch'egli come amico, appresso di quella poteva grandemente servirlo. Solleticato così il Nemi, sentì gran contento del suo benchè succinto parlare, e perciò mise in

se in

fe in ordine alcune galanterie di non molto prezzo, che indi a pochi giorni diede a D. Vaiano, affinchè a quella graziosamente da sua parte le presentasse: ed egli prendendole, e fancendone suo uso proprio, finse di averle a lei portate, con renderne a nome di essa ringraziamenti, e raccomandazioni le più cordiali. I presenti per tal via vennero replicati più fiato, ma sempre per la strada ruppero il collo. Intanto di cosa in cosa passando, al Nemi in buona speranza tenuto disse Vaiano, che la donzella desiderava un servizio a lui facile; ed era, che avendo ella perduta una collanuzza d'oro di valore di forse 25. scudi, senza che i suoi di casa il sapessero, stando di, e notte contristata, bramava, che il suo amante in corrispondenza d'affetto, ne le facesse fare una simile da risarcire la mancanza. Or mostrato il tristo come la catena dovea essere, ebbe per buono augurio, che il Nemi invaghito, e cotto della giovane, promise di ordinarne il lavoro: e sarebbesi effettuato, se da un certo Vincenzio del Giocondo non era fatto scaltro di stare all'erta, dandogli campo di toccar con mano, che Vaiano de' passati presentucci l'avea giuntato: e quindi fu, che sollecitandolo poi Vaiano alla sbrigazione con nuove istanze più premurose, e più impertinenti, con ispin-te, e con calci venne da lui rimosso.

Non si può quì non ravvisare gli avvenimenti, che finge il Latca in materia di Magia. Avea D. Vaiano legato amistade con certo Tommaso Fossi, detto per soprannome il Prete Brutto, non dissimile a quel soggetto, che il predetto Poeta mette in iscena. Era questo una figura, che

*Cbi volesse ritrar qualche assassino,  
O come voi direste o Giuda, o Gano,  
O veramente Pilato, o Longino,  
O cesso, o griso più fiero, e più frano,  
No gli converrebb'ir troppo lontano.*

Di

Di questo Fossi si serviva il nostro, come si dice, che di Sergio Manaco si valesse Maometto, ed in ipocrite per far parlare i morti, fingendo di possedere in grado perfetto l'arte magica. Varj sono i lazzi, che egli con costui condusse a un termine sempre vano, finiente in risa, che dell'incantazione si facevano da ambedue; fra i quali merita d'esser ricordato quello, che egli fe a un certo Prete Raffaello Salici, che fu Rettore di S. Piero a Mezzana in quel di Prato, sotto pretesto di fare a lui (persona semplice, e di quella credenza, che era il debole del volgo) trovare un tesoro, che asseriva nascosto essere in una sua Villa di là da Prato e ciò con lo scavar in più luoghi, e con varie apparenze animarlo a spendere, e a lasciarsi mettere su' puntelli, e poco men che rovinare la sua casa.

Oltre al rigirarsi intorno il Prete Brutto, era Vaiano amico ancora d'un certo Cipriano della Nave, di cui si legge in un Diario, che ne' 17. di Marzo del MDCLVII. fu condotto alle carceri del Bargello per sospetto di falsità di monete. Questi aveva fitto in testa, che in una sua Villa a Girone fuor della Porta alla Croce fosse ascoso uno di essi tesori; e quindi con lui si esercitarono vari scherzi in materia di finti incantesimi, i quali a ridire sarebbe lungo, ed a questi illuminati tempi riuscirebbero insulsi, e si ridurrebbero a non essere altro, che una

*Baia, che agguagli inver quante novelle.*

*Quante disser mai favole, o carote*

*Stando al fuoco a filar le vecchierelle.*

Altra burla considerabile fe Vaiano al Cavalier Saracinelli Priore di Orvieto, il quale so che morì in Firenze ne' 27. d'Agosto del 1621. ov'era di lunga mano accasato in Firenze, Gentiluomo quanto ricco, credulo altrettanto; onde fu agevolissima cosa il cavare a lui di mano con ridicole

im-

improprie maniere buona somma di contante. Imperciocchè avendo Vaiano nella propria casa, posta in via della Salvia, fatto vestire il Pietre Brutto mascherato in abito stravagante, ed orribile, al che contribuivano eziandio le naturali sembianze del medesimo; e facendosi per ambi loro finta, che per potere avere il Demonio a' suoi voleri, faceva di mettere l'ornare una bella sedia con certe monete d'oro nuove di zecca; queste colla sua credulità somministrò il Saracinelli, che agognava d'abboccarli, e udir le risposte di quel folletto; quando dopo le molte il finto Demonio venne fuori e si assise su quella sedia con un paio di brache ben ampie, e di dietro tutte impeciate; talchè dando al Cavaliere lunga audienza, la pece si venne a riscaldare, e ad attrarre quasi tutti quei fiammanti zecchini, conchiudendo il discorso con dire, che per allora non era tempo da ritrovar tesori; ma che bisognava trasferire l'affare fino al crescer della Luna in certo dì determinato. E rizzatosi da sedere il Demonio, e traendosi addietro per riverenza del Cavaliere, si ritirò talmente, che esso non ebbe campo di veder come l'oro fosse sparito, e se dalleaboliche natiche fosse stato assorbito, o consunto.

Per queste, e per molte altre baie spacciate per soprannaturali cose, salito in grido d'indovinatore D. Vaiano, si mise in cuore di conoscer lui un certo Religioso, il quale per lo favor, che godeva del Granduca di Toscana, era venuto in ambizione di divenir Cardinale. E come l'orso sogna pere, pensando giorno, e notte a quella sua immaginata porpora, trovò modo di abboccarli col nostro, e interrogarlo replicatamente, e con grande istanza, se egli in virtù dell'arte sua conosceva, ch'egli dovesse conseguire quella sperata Dignità. Il perchè il finto Mago contando molto sulla semplicità di colui, arrise; e ponendo nuovo negozia-

to,



to, dopo molti congressi, e circoli disegnati, e dimande non mai risolte, mostrò ad esso, che saper il quando non era impresa da pigliare a gabbo, e senza molt'oro perdervi; imperciocchè prima d'ogni altra cosa era d'uopo fare al Demonio un sacrificio con oro in verga, e con una lunga filza di perle con odorosi aromati mescolate. Il Frate, cui il desio sempre più riscaldava, e che se ne lusingava sì, che ad una risposta negativa non si sarebbe ricreduto, s'incapò maggiormente d'udir l'oracolo del quando era per essere; e trovandosi impotente ad avere quanto pe'l sacrificio si ricercava, essendo familiare di Livia Vernazza Genovese, moglie del Sig. Don Gio: de' Medici figliuolo naturale del Granduca Cosimo I. che di continuo si tratteneva nella propria Villa di Montui, oggi posseduta dal Sig. Carlo Tommaso Strozzi (ove nel MDCIV. morì) fu a trovarla in detta Villa, e con certe invenzioni tanto se le raccomandò, che ottenne, che ella gli accordasse di prestarli un vizzo di buone perle, e certa somma di danaro per provveder l'oro in verga, e gli aromati; e tanto a quella Signora stette dietro, che n'ebbe l'imprestito, il quale passò nelle mani di Vaiano; cosa, che alla Livia diede biasimo di mescolarti nelle stregonerie. Destinosi poi per luogo del sacrificio un'altra Villa vicina a Montui; dove l'effetto fu il mostrarsi, che il sacrificio era stato accetto, e ciò per via d'una polizza, che si trovò di senso senza conchiusione. Dal che nacque, che non potendo il Religioso conseguir il desiderato, nè restituir l'oro e le perle alla Vernazza dopo d'averla con vari pretesti, e scuse mandata in lungo, fu dal suo Superiore per decoro dell'abito collocato in luogo, donde non fu mai più veduto tornare.

In esso luogo di Montui furo altresì consagrati certi fantastici medicamenti, che servir doveano per Don Pietro de' Medici altro figliuolo, ma le-  
gitti.

gittimo, di Cosimo I. comecchè egli pativa acerbamente di gotta, per cui era quasi accecato. Questo Principe, a dir vero non era oca punto, come era il Frate diviso; ma tale, e tanto era il desiderio, ch'ei nutriva di recuperar la vista, e di non provare l'acerbità de' suoi dolori, che nulla si era perfisso di lasciare intentato. Avuto adunque a se tal Principe il Vaiani, caldamente lo strinse, che con ogni suo artificio lo volesse aiutare a questo maggior uopo, e però largì a lui non poco denaro, affinchè si provvedesse di che cosa poteva abbisognare; il qual danaro l'amico se 'l mangiò.

Diede una volta ad intendere di volere far consacrare un'oca maschio per temprare col sangue di quella certi instrumenti da servire per la sua magia. Dell'oca in quest'Arte immaginaria, tenne tocca in una Novella della terza Cena del Lafca. Quindi andatosi con alcuni al Casino, ed Orto annesso, de'Guardi alla Mattonaia, vicino alla Porta alla Croce, luogo allora più solitario di quel, che si sia in oggi, accattato a questo effetto, ma col pretesto di farvi una cena; e provveduta l'oca, e l'altre cose volute da lui per necessarie; e data l'istruzione al finto Diavolo di sopra nominato, dopo essersi fatti alcuni circoli creduti di Negromanzia, comparve tal Demonio, il quale acciuffando quell'oca bianca, e colle palme delle mani imbrattate d'inchiostro da stampa renduto alquanto liquido, strisciandole il collo, e il petto, e la schiena, ad un fioco lume la fe diventar quasi tutta nera con maraviglia di quei balordi, che per somma grazia avevano ottenuto d'esser presenti a tal consacrazione: quando tutto in un tempo un Caporale di sbirri fatto da Vaiano venire, con finta di fare una burla a certi amici di confidenza, bussò forte a un dato cenno alla porta, e mise in fuga, ed in isconquasso gli astanti; de' quali chi si nascose, e chi fuggì in quà, e in là alla vista della

la Guardia ; a cui poi da Vaiano fu data buona mancia di quell'istesso danaro , ch'egli avea intascato da quei minchioni ; e in tal guisa sotto pretesto di casuale disgrazia smagando , restò imperfetto l'affare secondo il consueto ; oltre al mangiarsi l'oca tra lui , e l'apparente Diavolo .

Fece anco udire a certi altri il Demonio , che per far trovare un tesoro chiedeva 150. scudi intanto , con che se ne portasse lo scoprimento a un certo tempo , giusta la mente di chi il tesoro in antico avea sotterrato , ch'era stato , al dir del Diavolo medesimo , un compagno di Cecco d'Ascoli , bruciato in Firenze per Negromante l'anno MCCCXII. Ed altra fiata diede a credere a certi giovani sempliciotti , i più Gentiluomini , fra quali era il Cavalier Amedeo Rinuccini , che fu fatto Piovano di Ripoli l'anno MDCXLIX. essere assolutamente in certo luogo fuori , ma vicino a Firenze un Vitello d'oro sotterrato , e nascosto , con entro trentaseimila zecchini ben conti , senza l'altre cose preziose , che avea in corpo : dopo di che conducendo coloro sul posto , si rallegrò con essi , che si fosse trovato il contrassegno di quella verità , il quale , vattì veggendo , era un arrugginito puntale da spada , ed un biglietto lacero , nel quale si contenea , che l'oro cavar non si poteva unquamai , se non con pericolo di morte , ogniquale volte precedentemente non fosse uno andato al Porto d'Ancona a far certa prescritta funzione per otto giorni continuati , nè per accidente alcuno interrotti ; talmentechè , tolta di manno alla compagnia di quegli interessati non lieve somma , D. Vaiano finse d'andare ad Ancona ; e tornato , la nuova fu , che gli Spiriti avevan trasportato quel Vitello d'oro ad altra Villa fuori della Porta alla Croce vicino ad Arno , la quale a sua istanza fu da' medesimi presa a fitto ; ove una notte fece veder da lontano tra certe frasche un Vitello coperto , ed

acco-

acconciato d'orpello, avente nel petto un lumicino; e questo fu creduto dal Diavolo essere stato acceso. Ma spentosi con destrezza al suono di pauroso strepito, e rimbombo; il fatto infine fu, che parendo al Rinuccini d'essere o da' Demoni o dagli uomini un po' troppo beffato, per assicurarsi volle tirare un'archibufata verso il Diavolo; se non che fu ritenuto da esso Vaiani, che non tardò con gli altri complici a fuggire. Era veramente inoltrata molto la pazzia di costoro, e si andava avvicinando altresì a' tempi nostri, che non è guari, che si diceva come in proverbio in Firenze:

*Tra Quinto, Sesto, e Colonnata*

*Una mula d'oro è sotterrata;*

coll'opinione, che anche in tal luogo fosse tesoro.

Dopo tutte le riferite cose, si trovò D. Vaiano catturato dagli sbirri per non so qual cagione, benché leggiera; ma siccome talvolta

*Lieve scintilla gran fiamma seconda;*

ritenuto per essa in carcere del Bargello; sentendo ciò il Prete Brutto, che sospettava, ch'ei fosse prigioniero ad istanza del Tribunale dell'Inquisizione, ove l'uno, e l'altro tanto aveano da purgare; affrettossi a trovare l'Inquisitore, che era allora il P. Maestro F. Giovanni Muzzarelli da Fanano, e gettatosi a' suoi piedi, promise di rivelare gran cose, se a lui concedeva impunità, siccome ottenne. Palesògli adunque tutte le bindolerie di D. Vaiano, nelle quali anch'esso avea avuto sì degna parte: dimodochè quegli ad istanza del S. Ufizio venne nelle stesse carceri del Bargello sequestrato, e fuffeguentemente in quelle dell'Inquisizione condotto; dalle quali si fuggì con aver dato fuoco ad un finestrino, per cui passava il suo vitto; e così trovossi nella medesima libertà del Prete Brutto; la quale invero poco durò, perchè venne ritrovato, e novellamente rinchiuso. In seguito con nuovi indizi fu rigorosamente esaminato, e ai tormenti  
rosso,

posto, e convinto, e confessò di tutte le antidentie superstiziose dannate operazioni: ed appresso le difese assegnategli, dal P. Inquisitore, e da Monfig. Vincenzo Rabatta Vicario Generale dell' Arcivescovo Piero Niccolini venne sospeso *a divinis* in perpetuo, e condannato ad abiurare pubblicamente i suoi errori, ed a servire dieci anni per remigante in galera a Livorno,

*Che a chi nel mal operare ha fatto il callo,*

*Questo sol resta.*

Fu simil sentenza data, ed in parte eseguita il dì 29. d'Aprile del mdcxxxx. nella Chiesa di S. Croce sovra un palco molto eminate, posto presso al pilastro, che risponde alla Porta, per cui si va in Convento: incontro insomma al luogo, dove pochi anni indietro Vaiano stesso con applauso sostenuto avea Conclusioni di Teologia. V'intervennero i Principi, e infinito fu il concorso del popolo venuto a riconoscer costui in quell'abito di penitenza vergognosamente esposto. Ciò fatto, sul finir della festa, scendendo dal palco, mentre era dagli sbirri ricondotto in prigione, fu tale la folla, e la moltitudine delle persone, ch'egli credette di dover esser ucciso dalla furia stessa del popolo. Onde soleva dipoi raccontar l'accidente colle parole stesse del facetissimo Berni:

*Non menò tanta gente in Grecia Serse,*

*Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,*

*Quanto sopra di me se ne scoperse.*

Passata sì fiera burrasca, di lì a non molto fu mandato nelle solite guise a Livorno, e collocato meritamente nel Bagno.

L'opinione però, in cui era tenuto il miserabil Vaiano, di essere troppo svegliato d'ingegno, per cui altra fiata era scappato dalle mani della Giustizia, fece sì, che non si contentarono i ministri de' consueti legami; bensì il fermarono anche al muro con catena di ferro, a cui era in fine un

cerchietto, che gli cingeva la gola. Ma talvolta a poco vagliono le cautele con gli astuti. Stando egli così, trovò maniera, per via d'un soldato, che gli fosse portato una buona, e fresca lima di Scarperia, colla quale lavorando la notte allorchè gli altri dormivano, fegò i legami, che inchiodato al muro lo tenevano, e preso tempo, e congiuntura da non essere osservato, si uscì, non sol del Bagno, ma di Livorno.

Vane furono le diligenze usate per ritrovarlo; ma contuttociò si riseppe come avesse fatto ad avere un sì buon ferro, per via d'amici, e chi gliele diede fu messo intanto nelle forze, nel tempo, che si fecero dalla Giustizia ricerche grandi per trovare il fuggitivo; e col supposto, ch'ei fosse poco lontano, con lettera circolare fu scritto a tutti li Iudicenti, che ne facessero rigorosamente ricerca; ed appunto fra questi vi fu chi questa Vita dapprima scrisse, che venne incaricato alle suddette diligenze pe'l suo Vicariato di Mugello con lettera di Bartolommeo Curini da Pontremoli vigilantissimo Auditor Fiscale, succeduto ad Antonio Curini morto il dì 15. Dicembre nell'anno MDCXXXVIII. Vane furono, io diceva, le perquisizioni, perchè di lì a poco si seppe, che Vaiano era in Roma. Quivi pertanto operando da scaltrito uomo, si presentò al Maestro del Sacro Palagio, ed accusandosi de' suoi misfatti, e narrando la sentenza avuta, e il fuggir suo dal Bagno di Livorno, disse, che non avea eseguita quella non per mancanza di obbedienza a quel Tribunale sacro, ch'ei venerava, od ai Ministri di esso, cui era obbligato come a cagione del suo ravvedimento, e di sua salute; ma che certamente avea rotto le catene per isfuggire le insoffribili stranezze, e le crudeltà, che nel Bagno, a suggestione de' suoi nemici, ei si vedeva fare, a solo fine che ivi in breve tirasse il calzino. Soggiunse eziandio, che ne' giorni della fuga gli era

era paruto mill'anni di costituirsi, come allora faceva, in quelle carceri, e di prendere quella penitenza, e far quell'emenda che fosse paruto alla Paternità sua Reverendissima. Piacque tanto al P. Maestro del Sacro Palazzo quell'atto obbligante, che nè il rimandò in galera, come voleva la sua sentenza, e nè meno lo ritenne in istrettezza, appagandoti d'assegnarli per carcere tutto il Sacro Palazzo, in cui si trattenne qualche spazio di tempo, nel quale e la libertà inforse bramando, e del confino certo annoiandosi, andò ghiribizzando quale strada potesse tenere per uscirne, come seguì.

Era detenuto allora dal Tribunale di quell'Inquisizione un certo Religioso di qualità, imputato di erronea opinione intorno ad un principal mistero di nostra S. Fede, cioè intorno al numero delle Divine Persone: e perchè premeva alla Congregazione del S. Ufizio, ch'egli si riducesse al retto sentiero, intermessi i soliti rigori, facevalo trattare con cortesia, con assegnarli semplicemente per carcere il Palazzo qualmente a D. Vaiano. Con questo egli contrasse stretta familiarità, e conversazione, e per molti discorsi tenuti seco acquistando confidenza, incominciò l'uno all'altro, come si fa tra i prigionieri d'una medesima carcere, e tra gli afflitti di una simile disgrazia, a conferire i propri interessi; onde venuto l'astuto Vaiano in piena cognizione del detenimento di quello, che era per esser ostinato nella sua opinione, un giorno a lui si fece a dire: Fratel mio, se tu non muti pensiero io ben m'avveggiò, che tu qui se' per un pezzo, e che forse ci lascerai anco le quoa. Laddove se tu volesti fare a mio modo, a me basta assolutamente l'animo, che tu, ed io siamo levati tosto da quelle milerie, e godiamo la nostra primiera libertà. Non disse a sordo, contuttochè il parlar suo sembrasse ardito; anzi per lo desiderio, che d'uscir di lì quegli aveva, lo ricercò in

che modo lo avrebbe liberato. A cui Vaiano: Dimmi, che importa a te, che le Divine Persone sieno due, o tre, o quattro? forse devi loro dar le spese tu? E aggiugnendo empietà ad empietà: Perchè non puo' tu dire a modo di costoro, e credere a tuo? Senti: quando tu ti risolva a far vista di mutar credenza per le mie persuasioni, e per le ragioni, che mi dà l'animo di saperti opporre, assolutamente in breve saremo fuora. A colui annoiato dall'esservi stato lungamente, quadrò allora il consiglio, e si contentò, che da Vaiano bastantemente nella Teologia versato si spacciasse per convinto: Cosa, che sparsasi pe'l Sacro Palazzo, e pervenuta all'orecchie del Maestro di quello ebbe egli a se tosto l'uno, e l'altro e sembrandogli, che la Chiesa Cattolica avesse grand'obbligo a Vaiano per aver ridotto colui alla vera credenza, esso partecipò l'affare al Cardinal Francesco Barberini, e per mezzo di quello al Sommo Pontefice Urbano VIII. talchè ne ebbero eglino contento, ordinando, che ambidue fossero rilasciati, e Vaiano assoluto dalle censure, in cui già era incorso. Laonde esso Vaiano non solamente fu tratto fuori, ma tratto con fama di Teologo sopraggrandente. Da questo nacque, che nell'andare a ringraziare di sua liberazione il Cardinal Barberini, fu da lui accolto con gran cordialità, e gli venne la promessa di esser impiegato in carica proporzionata al suo merito, e al suo talento; ammirando estatici tutti coloro, che l'aveano conosciuto fuor di lì in istato tanto diverso, come frequentasse allora con molto onore le anticamere de' Cardinali.

Vissè adunque in tal aura, e favore questo nelle sue sventure fortunato soggetto fino all'anno MDCXXXV. in cui avvenne il passaggio all'altra vita d'Urbano VIII. per cui caduti i suoi nipoti dalla maggior grandezza, ed autorità in un pelago di travagli, e di scontentezze, fu loro giuocoforza, abban-



abbandonando Roma, di ricoverarsi in Francia sotto l'ombra del Gigli d'oro, come spiegò poi col suo motto GRATIOR UMBRA la medaglia del Cardinale Antonio impressa colà nel MDCLVI. ove alcune api della sua Arme all'ombra d'una pianta di gigli si stanno, ed alimento prendono. Mancato così questo favore al Vaiani, ed osservate le molestie, che tuttodì s'inferivano in Italia in quelli, ch'erano stati dipendenti da' Barberini, credette, che in Roma per lui non fosse buon'aria; e si ritirò in Romagna presso d'un certo Conte Nardi, il quale per riguardo d'alcune antiche nimicizie viveasi con due suoi figliuoli in un Castello di sua giurisdizione verso il Bolognese. Quivi appo lui accomodandosi, servì di precettore a quei giovanetti: Se non che nauseatosi di quell'impiego, licenziossi, ed andò ad abitare a Faenza, al Vescovo della quale era sottoposta nello spirituale la sua patria Modigliana, essendone Pastore il Cardinal Carlo Rossetti Ferrarese, al quale si pose accorto a far finezze, e corteggio.

Nè qui la sua sorte lo pose fuor di perigli grandi, e dell'azzardo della pelle, mentre egli secondando il predetto Cardinale nello ire in visita della parte di sua Diocesi, che è nella Romagna Fiorentina, com'è Modigliana, ebbe ardimento, quantunque rimasto in bando di tutto li nostro Stato per la fuga dal Bagno, di tornare a riveder quella Terra coll'occasione della visita; e lusingandosi di dover riscuoter rispetto per essere al servizio di quel Prelato, sbrancò dagli altri Cortigiani, e or quà, or là per rivedere gli amici, e i parenti divagando, scoperto venne, e riconosciuto dalle Guardie Corte, che ne' luoghi di confine giravano; talchè alla bella prima gli vennero da essi sparate due archibufate così sonore, che se (nel tempo che tali Guardie vanno a prender l'ordine dagli Uffiziali di reciderli la testa per aver la taglia, cre-

dendolo ucciso) non s'invola loro col ricoverarsi in una buca d'una cantina, e vi sta negletto finchè avessero cercato diligentemente, vi rimane morto: cosa, che diede materia di grandi discorsi per la Terra, a tale che alcuni lo credettero scampato dal gran pericolo per via di Negromanzia; alcuni in virtù di sue passate ribalderie portato via in corpo, e in anima dal Demonio vero; ed altri altro concetto facendo: se non che tutto si dileguò all'udirsi improvviso, che egli sano, e salvo, colla consueta agilità, e destrezza di gamba, e di spirito si era ritirato in Faenza.

È questa fu l'occasione di portarsi poi, qualmente fece con miglior fortuna che mai, a Ferrara, giunto fino al grado di principale Agente di Monfig. Luca Torrigiani Fiorentino, Arcivescovo di Ravenna, nelle sue rendite nel Ferrarese: tanto più che pe'l credito, che ei si era fatto d'intendente nell'Astrologia, e per le sue sagaci, ed attute maniere, gonfiando personaggi ambiziosi,

*Uccellator d'inchini, e di berrette,*  
come il Poeta dice, prometteva di loro grandi cose. In fine divenne uno de' primi Ministri del Legato di Ferrara il Cardinal Franzoni.

Questa sua fortuna, tralle cose riferite nota l'Autor della Vita, che va in volta, creduta dal Biscioni parto della penna d'Andrea Cavalcanti, ma che io ho motivo d'attribuire a Stefano Rosselli, Autore del Sepolcuario Fiorentino; quando non si dia anzi, che due sieno stati a scriverne, come di soggetto troppo bizzarramente scaltro, e curioso.

## NOTIZIE

D I

## TOMMASO TRAFEDI

B U F F O N E.

**C**ome della Signoria di Firenze fu costume il tener sempre in Palazzo il divertimento de' Buffoni ; così, e molto più è seguito poi ne' tempi del Principato de' Medici, dove di continuo per grandezza Buffoni, e Caramogi, e simili persone di basso servizio nelle Corti de' nostri Sovrani sono state tenute. Uno di costoro pria della metà del secolo passato si fu un picciolo omiciattato, e gobbo, per nome Tommaso Trafedi, il quale nella prima età aveva servito, non so in che qualità, Alessandro del Nero de' Baroni di Porcigliano, che poi fu Senator Fiorentino. Questi essendo in Carica di Maestro di Camara del Principe D. Lorenzo de' Medici figliuolo del Granduca Ferdinando I. il Trafedi prete ad aiutare viepiù, e nella Corte del suo Signore lo fece arrolare. Che appresso il Principe Lorenzo venisse il Trafedi in impiego di Buffone, e di Nano, piuttosto che posto nel ruolo de' Professori di suono, per quanto eccellentemente suonasse il violino, si conosce dal trattamento, che vi esigeva. Il menzionato Principe suo Padrone quegli fu, per cui dono risplende tuttora il grado d'argento, e l'ornato della Testa del Salvatore sull'Altare di M. Vergine Annunziata della Chiesa de' Servi, fattovi per voto, allorchè egli guarì di un mal di petto preso giuocando al Calcio ne' 30. di Gennaio MDCXIII.

Le qualità del nostro Gobbo descritteci da Filip-

po Baldinucci, laddove parla di Baldassar Franceschini Volterrano, sono, che dalla natura, come spesso veggiamo in sì fatti mostruosi uomini, avea egli fornito uno spirito vivacissimo al maggior segno; ma che accoppiata teneva all'acutezza dell'ingegno una lingua satirica, e mordace: per la qual cosa avea per uso invecchiato or questo, or quello accremento dileggiare; ed all'incontro l'essere alcuna volta da più d'uno, com'ei meritava, con ischerzi, e con burle trapassato; col'una, o coll'altra delle quali cose si vedeva far di se stesso un grazioso quasi continuo spettacolo al Principe, e a' Cortigiani tutti; dopo d'essere stato qualche tempo lo spasso del vicinato de' Baroni del Nero.

N'avea già da lui sofferte pur molte il Volterrano coll'occasione di dipignere alla Petraia, quando un giorno trovandosi a tornare da Samminiato al Tedesco, andatovi per veder recitare una Commedia spirituale composta dal Prete Salvador Franceschini suo fratello, prese riposo in Montelupo. Ivi, o in quelle contrade, pensò ad una curiosa beffe da farsi a questo Gobbo. Accostatosi a un facitor di stoviglie, domandò se vi fosse un boccale grande, disposto, e pronto talmente nella sua manifattura, che vi mancasse solo l'esser dipinto, o poco più; e sentito che sì; ritiratosi, e dato di piglio a quello, ed a' pennelli del fornaciaio, vi fece tosto di pittura al vivo il ritratto del Trasedi colla spalla sua gibbosa, comechè avea impressa nell'immaginazione la sua figura, avendolo ritratto a fresco alla Petraia di pochi giorni, e lo rappresentò sì fattamente, che, come il Poeta dice:

*Se Apelle, o Michelagnolo il pennello*

*Avesse preso, non avrien potuto*

*Ritrarlo come lui fatto a capello;*

e col ritratto scrisse nel boccale il nome, e il cognome, e questi versi

„ *Se'l Cavalier dipinto nel boccale*  
„ *Brutto, e goffo appariscè, anzi che bello,*  
„ *Non s'accusi il pennello,*  
„ *Perchè la colpa è dell'originale.*

Quindi auto di nuovo a se il fornaciaio, e raccomandategli segretamente non meno la diligenza, che la prontezza nell'ultimare, stagionare, e cuocere quel vaso, l'ottenne sì, che in brevi giorni fu portato a Castello, poco dopo all'arrivo di Baldastrarre.

Facevasi il dì primo d'Agosto festevole anniversario della nascita del Principe Lorenzo venuto a questa luce in tal giorno l'anno MDIC. ed esso doveasi coronare da' Cortigiani con una lautissima cena, e con certo mortepulciano da pigliar l'orso; della qual cena il Gobbo avea avuta la soprantendenza, come di provveditore; tantopiù che lo stesso giorno erano comparse a Castello due persone familiari di alcun di loro, ed erano queste il Dott. Gio: Francesco Castagnuola di ritorno da Pisa, e il Dott. Giacinto Andrea Cicognini, de' più sollazzevoli uomini, che vivevano in quel tempo, e pieni di gioconde idee

*Materia da Petrarchi, e da Burchielli.*

Venuta adunque l'ora della cena, e condottasi tutta quella allegrissima convetazione al luogo destinato, accomodossi ciascuno a tavola. Gustate le prime vivande con silenzio, andarono attorno giare di squisiti vini, e diacciati, e cominciaronsi ad udire brindisi alla salute del degnissimo provveditore del simposio, i quali furono tanti; che egli tra l'essere di natura di ciarlar sempre, e tra gli applausi, ch'ei si credeva, ch'gli venissero fatti con tai saluti, per qualche spazio della cena fu il padron della veglia. Così mentre egli ben riscaldato con voce in quilio tutti affordiva cinguettando; portò il caso premeditato, che al Castagnuola si facesse luogo

luogo a domandare ad altri (in modo d'esser dal Gobbo udito) chi fosse quel Signore, che favellando accompagnava, e reggeva sì bene la loro allegria. Signore, rispose uno, *è un Gentiluomo di trattenimento del Serenissimo Principe nostro Padrone.* Il Castagnuola udito questo, diede segno col ciglio, che tal risposta avesse gli la mente alquanto aggravata; e come uomo, che con se stesso ragiona, cominciò a bialcicar tra' denti; *Trapeli, Trapiedi, Trafedi.* Poi gittati gli occhi addosso al Trafedi, e guardandolo da capo a piedi, con gesto alquanto risoluto, pronunziò: *Tant'è, io non crederò mai, che un dispregio tale sia stato fatto ad un servitore d'un tanto principe!* E celleda parole dell'Allegri: *La Plebe sia dipinta pe' boccali.* Allora chi teneva il lazzo, domandò al Castagnuola, che cosa volesse inferire con tali parole. Al che ei ripose: *Sappiate, Signori, che nel venirmene jeri da Pisa, io a caso mi fermai presso ad una di quelle botteghe di stovigliai a Montelupo, dove veddi più di cento (eh che dico io cento?) boccali di buona tenuta, in ciascun de' quali ravvisai l'effigie di questo vostro amico Sig. Trafedi, col nome di Tommaso, s'io non erro, e col Casato, che voi mi dite essere il suo; e per tale lo dimostra ogni qualità, che ha la sua persona: e forte mi duole, che siamo in un secolo di tanta licenza da veder così vilipesi i virtuosi.* Lasciate allora dire, e fare al Gobbo in sì agro inaspettato ragionamento. Si turbò sì, ma non s'abbandonò: anzi essendo avverzo a non ceder mai; attaccò col Dottore assai fiera mistia, e con male parole venne alle prete: nel calor delle quali viepiù si fomentavano le risa de' convitati, e di coloro, che alla tavola assistevano; e furono sì alte, e tali queste, e il fragor delle strida, che un tuono non vi si farebbe sentito. Quando il Castagnuola mostrandosi offeso dalla mordacità della lingua del Gobbo, postesi le mani su' fianchi così a lui disse: *E che diresti tu, se io*

*se io nel tornarmene a Pisa facessi procaccio d'una dozzina di quei boccali, dove il tuo ritratto risiede, e se gli facessi portare?* Il Trafedi, il quale con tutto il contrasto, e dibattimento si era dato a credere fin lì, che quella fosse un'invenzione di concerto con alcuno, e che dovesse finire in parole, con maggiore orgoglio, che mai rispose: *Io s'ho per un gran becco cornuto, se tu non trovi modo, che i tuoi boccali mi sien portati.* Ripigliò il Dottore: *Se tu mi stai a stuzzicare, io son uomo da metter mano a certi miei segreti, da fartene comparir quì uno adesso adesso.* Parve al Gobbo, che il Castagnuola si fosse impegnato in un'arte da non riuscirvi punto, e perciò d'aver a mantenersi a cavallo, e così viemaggiormente si diede a farsi beffe del suo avversario; quindi insultandolo lo strigneva ad effettuare presto la promessa. *Giacchè tu la vuoi*, disse il Castagnuola allora, *ecco ch'io m'accingo all'opera.* E levatosi da sedere, e andato in luogo appartato, cavò di tasca una cartapecora scritta, che aveva, e dato di piglio ad un bastone e si portò con pochi nel vicino Cortile; ma a vista di molti di quella tavola, e di chi eragli andato dietro, con fa- si far lume da alcun di loro, e cominciò a far certi cerchi per le mura, ed altrove, talchè pareva un di quegli, che incantano le serpi, con pronunziare insieme parole strane a guisa di Negromante; tenendo il volto però serio, e timoroso, e quasi pregante. Dopo fatte altre funzioni credute in quel tempo proprie dell'Arte magica, fecesi porgere, da chi avuta ne avea segreta commissione, con alquanto di destrezza il boccale; e presolo con viso sempre più mesto, e colle mani tremanti, qualmente avrebbe fatto chi co' messi d'Inferno avesse trattato, quello, affettando insolito vacillamento, in pubblica tavola presentò.

Il povero Trafedi per l'innanzi franco, e intrepido, stordì, e qual divenisse pallido, e senza fiato facile

facile è a capirsi: talchè le risa parve, che in un momento cedessero il luogo alla compassione. Et-  
 posta quivi in pubblico la somigliantissima imma-  
 gine, riconobbesi da ognuno; si lessero i versi, si  
 lesse il nome, e il cognome; e di divertir la ma-  
 raviglia, e di sbattere il rossore, che altri pe'l  
 Trafedi soffriva, indarno fu tentato coll'infonde-  
 re in esso freschissimo squisito vino, del quale non  
 pochi ebbero difficoltà d'assaggiare, concependo  
 paura nel crederlo cosa attenente a Magia, quasi  
 un liquor mesciuto con incanto. Solo qualcuno  
 più animoso, ovver complice del lazzo, bevve  
 alla salute dell'originale del boccale. Intanto il  
 Castagnuola tra i più, per meglio colorir l'incan-  
 tesimo, varie smorfie facendo, finì con cader nelle  
 braccia di Luca Citerni allor Cappellano del Prin-  
 cipe, che a tavola a lui stava allato. Il Volterrano  
 ciò vedendo, subito ricorse all'aceto dell'insalata,  
 spruzzandone al Dottore nel viso, e nelle tempie.  
 Chi accorse di quà, e chi di là, e tutti coloriro-  
 no la cosa sì bene, che il Trafedi agitato dalla  
 rabbia, e dalla vergogna, e vinto dallo sgomento,  
 si svenne davvero. Ajutato indi con rimedi, il meglio  
 che potette, grullo grullo, senza cenare, al luogo  
 del letto suo fu accompagnato, ed ivi coricato si  
 rimase, senza modo trovare a pigliar sonno per tut-  
 ta la notte. Gli altri tutti gozzovigliarono allegra-  
 mente, e fecero risate sì strepitose, che il pove-  
 retto sentendo, più volte tra se ebbe a dire con  
 quel di Siena:

*Nessuno ha compassion del mio gran male!*

*Lor si danno piacere, ed io meschino*

*Beslemmio ognora il mio destin fatale!*

Ma quando si sarebbe creduto da ognuno esser  
 finita l'alta celia, allora cominciò; imperciocchè  
 il dì seguente conducendosi il Principe a diporto col-  
 la sua Corte alta, e bassa per quelle sue campagne,  
 ne' destinati riposi delle case, dove si andava, per

tut-



tutto precedeva segretamente quel boccale maledetto, e con quello per tutto si dava da bere, sicchè al Gobbo, suo malgrado, convenne credere per fermo, che gli orciolai di Montelupo di quei boccali ne avessero dipinti delle sorme, e delle sorme, e dispensati gli avessero per tutto il Contado. Quindi mandato lo stesso vaso pur di segreto all'Osteria di Castello quivi vicina, e dal Trafedi del continuo frequentata, lì pure doveva egli veder venire il suo ritratto. E quì forse era più sensibile il suo rammarico; imperciocchè era egli in quel tempo amente spasimato della figliuola di quell'Oste, sicchè non sapeva astenersi dall'andarvi, e ciascuna volta, per intesa data all'Oste medesimo, quello, e non altro era il vaso, che alle tavolate veniva trovato. Che più? se capitava in Casa del Baron del Nero in Firenze, dal quale si faceva sovente vedere come antico servitore; ed ivi pure il boccale lo preveniva, a segno ch'ei lo vedeva

*In casa, in strada, in piazza, in chiasso, in Corte, cosa, che lo mise, per dir così all'ultima disperazione, e che gli tirò anche addosso altri dispregi a lui sensibilissimi; e cosa, che poteva insieme farlo ravvedere della sua insolente maniera di linguacciuto parlare. Il fine poi fu, che a lui fu marcia forza di ridursi, non dico non più a mordere, e dileggiare com'ei soleva, ma a non farsi veder più, e a non saper formar parola a guisa di forfennato.*

Che egli già fosse stato dipinto dal Volterrano in una delle Storie della Villa della Petraia, ove Personaggi distinti vi erano rappresentati, poco al Trafedi importava, anzi ascriveva a sua gloria il quivi specchiarsi, come tuttora faceva (ed oggi vi si vede da sodisfarne la curiosità nostra, per quanto ne sento raccontare da chi l'ha osservato) ma quel vedersi col proprio nome in tutti i boccali,

li, che si facevano in Montelupo, troppo gli scottava. E chi sa che il saperfi pe' boccali di Montelupo dettato nostro non venga da questo?

Ma finalmente arrivò al suo meglio la fausta sorte liberandolo da sì fatta vergogna, circa l'anno 1652. alloraquando piacque all' Arciduchessa Anna de' Medici di condurlo seco in Inspruch, portandovisi per Consorte dell' Arciduca Ferdinando Carlo d' Austria; nella grazia del quale in breve tempo s' insinuò di maniera, che divenne l'occhio diritto dell' Arciduca. Quindi seguì che il giuocar con esso alle carte diventò del Trafedi ordinaria occupazione, e il giuocare, e sempre vincere, e vincer somme fu l' istessa cosa: Mercecchè quel generoso Principe prese in costume il lasciarsi vincere dal Gobbo, il quale era astutissimo, e faceva grosse poste, perchè sapeva, che perdendo quell' Altezza non voleva esser pagata; e se egli vinceva, veniva sodisfatto puntualmente. Per questo, e non per altro il Lippi nel Malmantile disse di lui alludendo alle sue vincite.

*Un Gobbo suo compagno, un tal delfino,  
Co' alle borse piuttosto, che nel mare  
Tempesta induce.*

Oltre di questo venne arricchito il Trafedi dall' Arciduca con grosso stipendio, e con generosi regali da suo pari. Di modo che ridotto a morte, quando che fu, lasciò erede di molto buone facoltà una Donna di Camera dell' Arciduchessa; di cui egli si era mostrato in vita innamorato, con questo però, ch' essa erede si maritasse con un amico di lui pur Fiorentino, che in Inspruch attualmente si stava, lo che poscia seguì.

Meritò questo scherzo della natura di venir rammentato a' futuri secoli dal Baldinucci nel luogo divisato, dal Lippi nel Malmantile, e dal Minucci, e dal Biscioni nelle lor note.

I L F I N E.

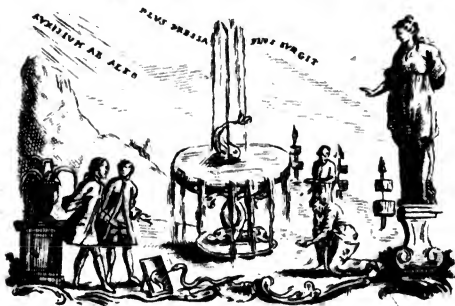




L E  
VEGLIE PIACEVOLI  
O V V E R O  
N O T I Z I E  
DE' PIU' BIZZARI, E GIOCONDI  
UOMINI TOSCANI

*Le quali possono servire di utile trattenimento,*  
S C R I T T E  
DA DOMENICO M. MANNI  
ACCADEMICO ETRUSCO.

EDIZIONE II.  
*Corretta, e di molto accresciuta dall' Autore.*  
TOMO SECONDO.



IN VENEZIA MDCCLXII.  
NEL NEGOZIO ZATTA.  
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

# V I T E

DI CALANDRINO.

DI DINO DI TURA.

DI PAOLO DELL'OTTONAJO.

DI GABRIEL SIMEONI.

DI FRANCESCO MONETI.



V I T A

D I

## C A L A N D R I N O .



HE non in tutti i secoli sia stato il medesimo genio nelle applicazioni d'ingegno, sembra, che si dimostrasse nell'Introduzione al primo Tometto di questa nostra Raccolta; mà ciò, che maggiormente lo comprova, si è, che anche al tempo, in cui le buone Latine lettere fioriano, vale a dire nell'aureo secolo d'Orazio, le favole come favole, cioè i racconti d'invenzione, e di capriccio, in poca reputazione doveano essere, anzi piuttosto soggetto di avvilimento, siccome ciarle e rumor popolare; che altrimenti non avrebbe detto di se quell'egregio Poeta:

*Hæu me per Urbem, nam pudet tanti mali,*

*Fabula quanta fui!*

Siccome Ovidio:

*Fabula nec sentis tota jactaris in Urbe.*

È nel secolo altresì d'oro delle Toscane lettere di bocca del gran Profatore non sarebbe uscito: *Colui di me facendo una favola; e non si sarebbe lagnato il celebre Petrarca:*

*Fa-*

*Favola fui gran tempo, onde sovente  
Di me medesima meco mi vergogno.*

Vanno adunque, e vengono, e di tempo in tempo anche in questo si cangiano gli usi, ed il gusto, secondo che meglio, o peggio dagli uomini si pensa.

Talchè confermandoci sempre più nella a questi tempi adattata intrapresa (lungi da ogni favoloso inutile fingimento) stabilir vogliamo primieramente, che soggetto delle nostre bizzarre Vite verranno ad essere per lo più persone mezzane, o sive vero poco sopra, o poco sotto la mediocrità; imperciocchè i Personaggi di gran riguardo, e gli uomini veramente eccellenti (non che non si possa dare) non fanno per solito azioni degne di riso; e dall'altro estremo gli uomini vili, e veramente bassi, e plebei riscuotono pe' loro portamenti compassione anzichè eccitino in altrui riso, e letizia.

Adunque, coerentemete al Balducci, che si mosse a dar luogo tra' suoi Pittori a Nozzo soprannominato Calandrino, non tanto per qualche sorta di merito, ch'egli avesse nella Pittura, ma molto più per le sue ridicolosità, e per la stravaganza piacevole della natura sua, che lo rende nominato, e famoso; e in simil modo, che se Elisa presso il Boccaccio, nel porre in campo costui medesimo a motivo di far ridere, narrandone, com'ella disse, novellette non men vere, che piacevoli: così a me ora pare di dovere qui dare il primo luogo a Calandrino tra gli spiriti bizzarri, ed ameni nati sotto il Toscano cielo, de' quali nel Tomo presente vado accennando le azioni.

Nozzo, accorciamento di Giovannozzo, ebbe nome questo baccellaccio, e fu figliuolo di un tal Perino diminutivo nome di Piero, il quale dovè mancare sul finire del secolo decimoterzo, non essendo più vivo nel mccc. Imperciocchè la prima volta, che Calandrino si trova originalmente, dirò così, nominato, si è, per quant'io veggio in Ser  
Gri-



Grimaldo di Ser Compagno Notaio da Pesciola nel Mugello sotto il dì 20. di Luglio dell'anno adittato mccc. in questa guisa: *Teste Nozzo vocato Calandrino Pittore quondam Perini populi S. Laurentii.* E quanto al luogo di sua abitazione in Firenze sua patria, riscontra a maraviglia con ciò, che ne dice il Boccaccio, scrivendo, che la Casa sua era vicina al Canto alla Macina, denominazione, che pur oggi esiste per una macine, che sul canto della contrada vi si vede murata.

Ma per dire alcuna cosa di questo soprannome, che ora viene a importare tra noi semplice, e credulo, si dee sapere, che appresso la morte di Calandrino nostro, fu come lui addimandato altro Fiorentino, conciossiachè io leggà all' Archivio Generale in Ser Lamberto di Bartolo Conosci all'anno mcccxxxi. *Calandrinus quondam Gutdi populi S. Felicis ad Emam locavit domum quandam positam in populo S. Ambrosii de Florentia.* E nel secolo passato racconta Paol Minucci avervi avuto un cert' uomo della natura stessa di Calandrino (come talvolta ce ne sono) che si domandò Cappellino, e passò anch'esso in dettato. Sbaglia però nell' Abecedario Pittorico il P. Orlandi a chiamare il nostro *Calandruccio*, per una certa confusione, che talora fanno i forestieri ne' diminutivi Toscani.

Le parole, che nella Novella da portarsi di sotto usa il Boccaccio scrivente l'anno della pestilenza mcccxlvi. *Fu ancora non è gran tempo un Dipintore chiamato Calandrino*, fanno sì, che non molto da quell'anno si possa ragionevolmente allontanare l'età di Nozzo, il quale ed era di già Pittore nel mccc. come abbiamo veduto, e sembra altronde, ch'ei si conducesse in età avanzata; ma il vero, e certo è, ch'ei non oltrepassò nel suo vivere l'anno mcccxviii. per due documenti irrefragabili all' Archivio Generale sopracitato, ove in Ser Lando d'Ubalдино da Pesciola nell'an. mcccxx. secondo il Balducci,

il suo figliuolo si dice *quondam Nozzii*, e quello, che coarta maggiormente, in uno del mcccxviii. trovato da me, *Dominicus ol. Calandrini*. Or come mai il P. Orlandi fa fiorire Nozzo nel mcccxi.?

Quello, che sia della Scuola di Pittura ond'egli uscì, creduto viene dal Baldinucci di sopra ricordato, ch'ei fosse Discepolo in quella sua goffa maniera di dipignere, d'Andrea Tafi: nè di suoi lavori in essa altro si ricorda di lui, fuorchè alcune pitture a fresco, che ad esso fece fare in compagnia di due altri non molto dissimili Dipintori, Niccolò Cornacchini in una sua Villa in Camerata; luogo, di cui avrò io bel campo di ragionare altrrove, e di aggiugnere alle da altri riportate notizie, delle nuove, e sempre più concludenti, e necessarie. Per altro i Dipintori in quest'opera a lui simiglianti furono Buonamico di Cristofano appellato Buffalmacco, e Bruno di Gio: d'Ulivieri del popolo di S. Simone, che io trovo in Ser Grimaldo suddetto all'anno stesso, insieme col suo fratello Bartolino anch'esso Pittore, aver venduto una Casa vicino a dove stava Calandrino, nel popolo, e nel Borgo di S. Lorenzo, i cui confini la strada medesima, Zanca Guidalotti, e Gianni Rimaliti.

Nozzo prese moglie a suo tempo una bella, e valente donna parente di Nello di Dino, o di Bando Pittore, addimandata Tessa, ovvero Contessa. Questa gli portò in dote una piccola Villetta poco distante da Firenze, ed al marito, salvo la gelosia, volendo bene, lo fece sempre nelle sue fanciullaggini star più a segno. Ne prese poi un'altra come vedremo.

De' ridicoli costumi di lui narra il Boccaccio, che praticavano seco i due Pittori Bruno, e Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma per altro avveduti, e sagaci, perciocchè sapevanli prendere gran festa de' modi di lui, e della sua semplicità.

Volle anche trarre da lui diletto un giovane di maravigliosa piacevolezza, ed accorto, ed avvenevole chiamato Maso del Saggio. Questi perciò si propose di farli credere alcuna nuova cosa, nè fu difficile. Un dì adunque trovandolo nella Chiesa di S. Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardar le dipinture, e gl'intagli del Tabernacolo, il quale era sopra l'Altare della Chiesa, non molto tempo davanti postovi, pensò essergli cascato il cascio su' maccheroni, come si dice, cioè essergli luogo, e tempo alla sua intenzione somministrato. Questo Tabernacolo, che è quello, che vi fece Andrea Pisano, dà gran luce per i tempi all'istoria delle sculture di quell'Artefice, non so come, alterate negli anni, nel Vasari; ed arricchisce insieme per i medesimi le notizie della Chiesa di San Giovanni, avvegnachè noi dobbiamo stabilire fino a che tempo colla Testa potè vivere Calandrino. Or Maso del Saggio, avendo informato un suo compagno di ciò, che fare intendeva, insieme s'accostarono là, dove Calandrino solo si sedeva, e facendo essi vista di non vederlo, strettisi insieme cominciarono a ragionare della virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava, come se stato fosse un solenne, e gran lapidario. Quivi era un bel sentire tutti quei sogni, che i Naturalisti di quei tempi mettevano fuori, e credevano. A tali ragionamenti Calandrino prestando orecchio, e dopo alquanto levatosi in piè, si congiunse con loro: il che forte piacque a Maso; il quale seguendo con essi le sue parole, fu da Calandrino domandato, dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose, che le più si trovavano in Berlinzone Terra de' Balchi, in una Contrada, che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne colle salicce, ed avvansi un'oca a danagio, ed un papero giunta; ov'era una montagna tutta di formaggio Parmigiano grattugiato,

sopra la quale stavan genti, che niun'altra cosa facevano, che far maccheroni, e raviuoli, e cuocerli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava, più ten'aveva; ed ivi presso correva un fiumicel di vernaccia, della migliore; che mai si fosse bevuta senz'avervi entro gocciol d'acqua. *Oh!* (disse Calandrino) *cotesto è buon paese! Ma, dimmi, che si fa de' capponi, che cuocin coloro?* Rispose Maso: *mangianseli i Raschi tutti.* Disse allora Calandrino: *Fostivi tu mai?* A cui Maso rispose: *Di' tu se io vi fu mai? Sì, vi sono stato una volta come mille.* Disse allora Calandrino: *E quante miglia ci ha?* Maso rispose: *Avvene più di millanta, che tutta notte canta.* Disse Calandrino: *Dunque dee essere più là che Abruzzi?* *Sibbene,* rispose Maso.

Calandrino semplice veggendo Maso dir queste parole con viso fermo, e senza ridere, quella fede vi dava, che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l'aveva per vere: e disse: *Tropo ci è di lungi a' fatti miei: ma se più presso ci fosse, ben ti dico, che io vi verrei una volta con esso teo, per veder tombolare quei maccheroni, e tormene una satolla.* Ma, dimmi: in queste nostre contrade non se ne trova niuna di queste pietre così virtuose? A cui Maso rispose; sì, due maniere di pietre ci si truovano di grandissima virtù: l'una sono i macigni da Settignano, e da Montisci, per virtù de' quali, quando son macine fatti, se ne fa farina; e perciò si dice in quei paesi di là, che da Dio vengon le grazie; e da Montisci le macine. Ma ecci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco apprezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v'ha maggior montagne, che Montemorello, le quali rilucon di mezza notte. E sappi, che chi facesse le macine, belle e fatte, legare in anella, prima che elle si forassero, e le portasse al Soldano, n'avrebbe ciò, che volesse. L'altra sì è una pietra, la quale noi altri La-

pidarj

*pidarj* appelliamo *elitropia*, pietra di troppo gran virtù, perciocchè qualunque persona la porta sopra di se, mentre la tiene, non è da alcun' altra persona veduto dove non è.

Allora Calandrino disse: *Gran virtù son queste, ma questa seconda dove si trova?* A cui Maso rispose, che nel Mugnone se ne solevan trovare. Disse Calandrino: *Di che grossezza è questa pietra, e che colore è il suo?* Rispose Maso: *Ella è di varie grossezze, che alcuna n'è più, ed alcuna meno; ma tutte son di color quasi come nero.* Calandrino avendo tutte queste cose seco notate, fatto sennante d'aver altro a fare, si partì da Maso, e seco propose di voler cercare di questa pietra; ma deliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno, e di Buffalmacco, li quali spenzialissimamente amava. Dieffi adunque a cercar di costoro, acciocchè senza indugio, e primachè alcuno altro, n'andassero a cercare, e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente essendo già l'ora di Nona passata, ricordandosi egli, che essi lavoravano nel Monistero delle Monache di Faenza, ove, quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo n'andò a costoro, e chiamatigli così disse loro: *Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze; imperciocchè io ho inteso da uomo degno di fede, che in Mugnone si trova una pietra, la quale chi la porta sopra, non è veduto da niun' altra persona: il perchè a me parrebbe, che noi senz' alcun indugio (prima che altri vi venisse) v'andassimo a cercarne. Noi la troveremo per certo, perciocchè io la conosco; e trovatala, non ci resterà da fare altro, se non mettercela in tasca, ed andare alle Tavole de' Cambiatori, le quali sapete, che stanno sempre cariche di grossi, e di fiorini, e torne per noi quanti ne vorremo. Niuno ci vedrà allora, e così potremo arricchire subitamen-*

*se, senza avere voi, ed io tutto'l dì a schiccherare le mura, al modo, che fa la lumaca.*

Bruno, e Buffalmacco udendo, costui fra se medesimi cominciarono a ridere, e guardando l'un verso l'altro, fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino: ma domandò Buffalmacco come questa pietra avesse nome. A Calandrino, uomo di grossa pasta, era già il nome ulcito di mente; il perchè egli rispose: *Che abbiám noi a fare del nome, poichè noi sappiam la virtù? A me piacerebbe, che noi ne andassimo a cercare senz'altro indugio. Or bene, disse Bruno, com'è ella fatta? Calandrino disse: e'ne sono di ogni fatta, ma tutte son quasi nere; perlocchè a me pare, che si dea ricogliere tutte quelle, che vedrem nere, tantochè noi ci abbatiamo ad essa; e perciò non perdiamo tempo, andiamo. A cui Bruno rispose: Or aspetta. E volto a Buffalmacco: A me sembra, che Calandrino dica bene; ma non mi pare, che questa sia ora da ciò fare, perciocchè il Sole è alto, e dà per lo Mugnone dentro, ed ha tutte le pietre rasciutte, perchè tali di quelle sembran ora bianche, che la mattina prima che il Sole l'abbia rasciutte, paion nere; ed oltre a ciò molta gente per diverse cagioni è oggi (che è dì di lavorare) per Mugnone, che vedendoci; si potrebbero indovinare quello, che noi andassimo facendo, e forse altresì farlo essi, e la pietra potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura. A me pare, se pare a voi, che, questa sia opera da doversi far da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, e in dì di festa, che non vi sarà persona, che ci vegga.*

Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi si accordò; ed ordinarono, che la Domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra. Calandrino con desiderio aspettò la Domenica mattina; la qual venuta, in sul far del dì si levò, e fatta alcuna sua  
funzio-



funzione, e chiamati i compagni, tutti per la Porta a S. Gallo usciti, e nel Mugnone discesi, cominciarono ad andare in giù della pietra cercando. Calandrino innanzi, come più volonteroso, e i compagni appresso, quand'una, e quand'altra ne ricoglievano; laddove quegli in breve molto si caricò, fatto del mantello grembo. E quando a Bruno, e a Buffalmacco parve tempo, finsero di non più vederlo; talchè esso immaginò, che quella pietra alle mani sue fosse venuta, e che in virtù d'essa quelli no 'l vedessero. Lieto adunque oltremodo di tal ventura, senza dir ad essi cos' alcuna, pensò di tornarsi a Casa senza loro; e volti i passi indietro, se ne cominciò a venire. Essi fingendo di non lo vedere, e di credere, che gli avesse piantati, cominciarono a mormorar di lui, e a dire, che se per caso l'avessero trovato, gli avrebbero tirati dietro di quei ciottoli, ch'ei portavano a sua richiesta; e il dir questo, e l'appiccicargliene nelle calcagna quand'uno, e quand'altro, con far le viste di non lo vedere, fu tutt'uno. Soffiò Calandrino più volte, ma pur si tacque; e fino alla Porta a S. Gallo si trovò da coloro quasi lapidato. Quindi in terra gittate essi tutte le pietre, colle Guardie, e co' Gabellieri si ristettero alquanto, le quali informate, nulla dissero a Calandrino di quel, che l'altre volte solevan dire, facendo vista di non vederlo nè pur eglino. Il caso fu favorevole anch'esso alla ideata beffa, perchè per esser la gente a quell'ora a desinare, niuno riscontrò Calandrino, che a lui favellasse. Entrossene adunque così carico, ed ansante in Casa sua, quando la moglie turbata della lunga dimora, in capo della scala aspetandolo cominciò a proverbialo, e dirgli: *Mai il Diavol ti ci reca: a quest'ora fuor di tempo tu torni a desinare, quando tutti gli altri hanno desinato*. Era Calandrino in quella sua minchionaggine sospettoso, e geloso. Perlaqualcosa pretendeva colla sua Eli-

tropia

tropia di tornare a Casa quando voleva inaspettatamente, e di non esser veduto dalla Tessa, affine di assicurarsi se mai ella potesse esser di quelle, di cui il Poeta:

*Perchè il Berton ritorni al dolce nido,*

*Ogni moglie aspettava S. Egidio.*

Or venendo egli dalla sua donna scoperto, ed osservato, aggiuntisi i rimproveri di quella, si adirò fieramente, e sopraffatto, con rabbia scaricate le molte pietre, niquitoso corse verso la Tessa, e presa per le trecce, la si gittò a' piedi, e tante pugno, e calci le diede, che quasi quasi capello in capo, o osso addosso non le lasciò, che macero non fosse.

Intanto Buffalmacco, e Bruno sbrigliatisi dall'uccellare la goffezza di Calandrino co' Guardiani, seguitato avendo lui, e giunti amendue appiè dell'uscio in tempo, ch'ei quella percuoteva, lo chiamarono. Calandrino tutto sudato, ed affannato fattosi alla finestra, con cenni pregolli a salire. Essi turbati mostrandosi, si fecero a lamentarsi, ch'egli senza dir loro nè a Dio, nè al Diavolo, era sparito da Mugnone; cola, che essi avevano forte avuta per male, e giurato aveano, che non vi sarebbe stato più pericolo, che da lui simil beffa avessero ricevuta. A cui Calandrino: *L'opera sta altrimenti, o compagni, che non pensate. Io sventurato aveva quella pietra trovata, e quando non mi vedevate, io era da voi discosto forse men di due braccia, e nel venirmi via, per quanto ho conosciuto, niun m'ha visto. Ma giunto a Casa, questo Diavolo della Donna mia, femmina maladetta, mi si parò dinanzi, e (come voi sapete, che le femmine fanno) ha fatto perdere alla pietra la virtù; onde io, che mi poteva dire il più avventurato uomo di Firenze, son rimasto, colpa di lei, il più sventurato. Maladetta sia l'ora, che io dapprima la vidi.* Buffalmacco, e Bruno ciò udendo cercarono di porre pace; e dolen-



dolendosi di lui, che quando trovata avea la pietra, non l'avea loro palesata, e di più non aveva usata la diligenza di dire preventivamente alla moglie che si guardasse di venirli innanzi in tutto quel giorno, sapendo bene, che le femmine fanno perdere la virtù a tutte le cose; e lasciandolo colle sue pietre, e nella sua stanchezza, e nella sua stizza, si partirono. Così viene a narrarci nella Novella terza della Giornata VIII. il Boccaccio: Da cui Valore de' Buondelmonti trovandosi in brigata, cavò quel po' di frizzo, che riferisce Franco Sacchetti nella Novella LXVII. *Quale avete voi, che sia la più preziosa pietra? Chi dicea: il balascio; chi il rubino; e chi l'elitropia di Calandrino; e chi una, e chi un'altra. Dice Messer Valore: voi non ve ne intendete; la più preziosa pietra, che sia, è la macina del grano; e s'ella si potesse legare, e portarla in anello, ogni altra pietra passerebbe in bontà.*

Nè men grazioso del furriferito è l'avvenimento della Novella VI. dell'istessa Giornata del Boccaccio, che è il seguente. Calandrino aveva un suo poderetto non guari lontano da Firenze (quel, che aveva avuto dalla moglie) del quale, tra l'altre cose, che vi ricoglieva, n'aveva ogni anno un porco, ed era sua usanza sempre colà di Dicembre d'andarsene colla moglie in Villa, ed ucciderlo, e quivi farlo salare. E se talvolta per i suoi necessarj affari restava egli a Firenze un dì più di lei, ella colà lo stava aspettando la sera, e le pareva mill'anni, che venisse, facendoli al suo arrivo mille caccabaldole,

*Giusto com' un canino, il qual non tardo,  
Per mostrare al padron quant' è mai lieto,  
Se dopo un pezzo in lui ripon lo sguardo,  
E corre, e salta, e gira innanzi, e indreto.  
E dimena la coda, alza le zampe,  
Abbaia, stride, e non può far cheto.*

Se poi

Se poi tardava de' giorni più , eran guai . Or avvenne una volta trall'altre , che non essendo la donna ben sana , Calandrino andò egli solo ad uccidere il porco , ed ella se n'ebbe a contentare . La qual cosa sentendo Bruno , e Buffalmacco , e sapendo , che essa moglie di lui per certo restava in Firenze , sene andarono da un lor amico vicino di Calandrino , a starfi con lui alcun dì . Aveva Calandrino la mattina , che costoro giunsero il giorno , ucciso il porco , e vedendogli gli chiamò , e disse : Voi siate i ben venuti . Io voglio , che voi veggiate : che buon massajo io sono . E menatigli in casa mostrò loro questo porco . Videro costoro il porco esser bellissimo , e da Calandrino intesero , che per la famiglia sua il volea salare . A cui Bruno disse ; *Deh come tu se' grosso ! Vendilo , e godianci i denari , e a tua moglie dà , che ti sia stato involato .* Calandrino disse : *No , ella no'l crederebbe , e caccerebbemi fuor di casa : io no'l farei mai .* Le parole furono assai , ma niente montarono . Calandrino gl' invitò a cena , ma così tristamente , che costoro non vollero ivi cenare , e si partirono da lui . Quindi Bruno , disse a Buffalmacco : *Vogliamo noi a lui portar via stanotte quel porco ?* Rispose Buffalmacco : *O come si potrebbe egli fare ?* Disse Bruno : *Ho ben veduto io come ; se egli no'l tramuta di là , ov' egli era testè .* Adunque , seguì Buffalmacco , facciamlo , e poscia ce'l godremo qui insieme . Replicò allora Bruno : *Qui bisogna usare un po' d' arte . Tu sai , Buffalmacco , come Calandrino è avaro , e come egli bee volentieri , quando si da il caso , che altri paga . Andiamo , e meniamolo alla taverna , e quivi un faccia vista di pagar tutto , e non lasci pagare a lui nulla . Egli si ciurmerà , e verracci troppo ben fatto poi , perciocchè egli è solo in casa .* Come Bruno disse , così fecero . Calandrino vegghendo , che non era lasciato pagare , diede nel bere , e benchè non ne gli bisognasse troppo , pur si caricò

caricò bene ; ed essendo la notte avanzata quando dalla taverna si partì , senza volere altramente cenare , se n'entrò in Casa , e credendosi aver serrato l'uscio, lo lasciò aperto, e andossi a letto. Buffalmacco, e Bruno sen'andarono a cenare, e come cenato ebbero, presicerti arnesi per entrare in casa di Calandrino , ove Bruno avea divisato , chetamente n'andarono, e trovando aperto l'uscio, entrarono dentro , e spiccato il porco , a casa dell'amico il portarono, e ripostolo, si andarono a dormire. Calandrino, essendogli il vino uscito del capo , si levò la mattina , e come scese giù , guardò , e non vide il porco suo , ed osservò l'uscio aperto ; perlaqualcosa domandato a questo , e a quell'altro se sapessero chi il porco avesse avuto , e non trovandolo , cominciò a far romor grande . Bruno, e Buffalmacco levatisi, andarono verso Calandrino per udir , che dicesse ; il quale come gli vide , quasi piangendo esclamò : *Oimè , compagni miei , che il porco mi è stato involato !* Questi mostrando di non lo credere , e che egli ciò dicesse per burla , lo fecero gridar più forte , ed intizzirsi ancor più ; e giurando egli , che così era seguito , disse Bruno : *E come può essere , se io il vidi pur jeri costì ?* Disse Calandrino : *Io son disperato : e non so come fare a tornarmi a casa , che mia moglie no'l crederà , e se ella pur lo crede , per un pezzo io non avrò pace con lei .* Disse allora Bruno : *Tu sai , che io stesso jeri t'insegnai dir costì : io non vorrei , che nell'istesso tempo tu burlassi e la tua moglie , e noi .* Allora Calandrino cominciò a gridare , e dire : *Voi mi sarete poi bestemmiare ciò , che v'è . Io vi dico , che il porco mi è stato stanotte involato .* Disse allora Buffalmacco : *Se la cosa è costì , vuolsi veder se ci è via da riaverlo . E che via ( disse Calandrino ) potrem noi trovare ?* Allora Buffalmacco , *Non ci è venuto d'India niuno a torre a te il porco : dee essere stato qualcuno di questi tuoi vicini : e per*  
certo

*certo se tu gli potessi ragunare, io so fare l'esperienza del pane, e del formaggio, e vedremmo di botto chi l'ha avuto. Quest'esperienza è talmente esemplificata dal dottissimo Muratori nella Dissertazione XXXVIII. che non dà luogo, che quì se ne dubiti punto. Si, disse Bruno, col pane, e col formaggio certi gentiluoti non ci vorrebber venire. Vorrebbersi fare con belle galle di gengiovo, e con buona vernaccia, ed invitarli a bere; e tanto si possan benedire queste cose, come il pane, ed il formaggio. Buffalmacco allora: Per certo tu di' il vero; e tu, Calandrino, di? vogliano fare? Anzi ve ne prego io per l'amor di Dio, rispose Calandrino; che s'io sapessi chi l'ha avuto, mi parrebbe d'esser mezzo consolato. Or via, dice Bruno, io sono acconcio d'andare infino a Firenze per quelle cose in tuo servizio, se tu mi da' i danari. Aveva Calandrino forse quaranta soldi, e gliele diede. Giunto a Firenze ad un Speciale suo amico, comprò una libbra di belle galle, e fecene far due di quelle di cane, le quali egli fece confettare in uno aloè patico fresco, poscia se dar loro una coperta di zucchero, come avean l'altre, e affine di non iscambiarle, un certo segnaluzzo fece loro per conoscerle; e comprato un fiasco di buona vernaccia, se ne tornò in Villa a Calandrino, e dissegli: Farai, che tu inviti domattina a ber con te coloro, di cui tu hai sospetto. Egli è festa, ciascun verrà volentieri, ed io farò stanotte, insieme con Buffalmacco, la'ncantagione sopra le galle, e recherelleri domattina a casa, e per tuo amore io stesso le darò, e farò, e dirò ciò che sia da fare, e da dire. Questi racconti non fia mai, che sembrino Novelle; qual è il lor nome, a chi non fosse informato di quei, che si chiamavano Giudizi di Dio, servienti a scapricciare gl'ignoranti, come di sotto divideremo.*

Calandrino adunque in quella guisa fece; poichè ragunata avendo una buona brigata tra di giovani  
Fio.

Fiorentini, che per la Villa erano, e di lavoratori, la mattina vegnente dinanzi alla Chiesa intorno all'olmo Bruno, e Buffalmacco vennono con una scatola di galle, e col fiasco del vino, e fatti stare costoro in cerchio, disse Bruno: *Signori, e' mi convien dire la cagione, perchè voi siete qui, acciocchè se altro avvenisse, che non vi piacesse, voi non vi abbiate a rammaricar di me. A Calandrino, che quì è, fu jernotte tolto un suo bel porco, nè sa trovare chi avuto sel'abbia, e perciocchè altri, che alcun di noi, che quì siamo, non gliele dee potere aver tolto; esso per ritrovar chi avuto l'ha, vi dà a mangiar queste galle una per uno, e bere: ed infino da ora sappiate, che chi avuto avrà il porco, non potrà mandar giù la galla, anzi gli parrà più amara, che veleno, e sputeralla: e perciò, anzichè quella vergogna gli sia fatta in presenza di tanti, è forse meglio, che quel tale, che avuto l'avesse, in penitenza il dica al Prete, ed io mi ritrarrò di questo fatto.* Ciascun, che v'era, disse, che ne voleva volentier mangiare: il perchè Bruno ordinatigli, e messo Calandrino, tra loro, cominciatosi dall'un de' capi, principiò a dare a ciascun la sua, e come fu a Calandrino, presa una delle canine, gliele pose in mano. Calandrino prestamente la si gittò in bocca, e cominciò a masticare: ma sì tolto come il palato sentì l'aloè, non potendo l'amaritudine sostenere, la sputò fuori. Quivi ciascun guardava in viso l'uno l'altro per veder chi la sua sputasse; e non avendo Bruno ancora compiuto di darle, non facendo sembante di abbadare a ciò, s'udì dir dietro: *Olà Calandrino, che vuol dir questo?* Perlochè prestamente rivolto, veggendo, che Calandrino la sua aveva sputata, disse: *Forse che alcun'altra cosa gliel'ha fatta sputare; tiene un'altra; e presa la seconda gliele mise in bocca, e fornì di dar l'altre, che a dare avea.* Calandrino, se la prima gli era paruta amara, questa gli parve amarissima; ma

pur vergognandosi di sputarla, alquanto masticandola la tenne in bocca, e tenendola cominciò a gittar lagrime, che parevan nocciuole, sì eran grosse; ed ultimamente non potendo più, la gittò fuori, come della prima avea fatto. Buffalmacco faceva dar bere alla brigata a Bruno; i quali insieme con gli altri questo vedendo, tutti dissero, che per certo Calandrino se l'avea involato egli stesso; e furonvene di quelli, che espresamente il ripresono. Ma pur, poichè partiti si furono, rimasi Bruno, e Buffalmacco con Calandrino, a lui cominciò Buffalmacco a dire: *Io teneva per certo, che il porco te l'avevi tu, o volesti mostrare, che ti fosse stato rubato, per non darci una volta bere de' danari, che ne cavassi.* Calandrino, che ancora non avea sputata l'amarrezza dell'aloè, incominciò a giurare, che avuto non l'avea. A cui Bruno disse: *Calandrino, intendi sanamente. Fuvvi tale nella brigata, che con noi mangiò, e bevve, che mi disse, che tu avevi quinci su una giovanetta, che tu tenevi a tua posta, e che a lei tu avevi mandato questo porco. Tu oramai hai imparato ad esser beffardo. Ci menasti una volta per lo Mugnone a raccogliere pietre nere, e quando ci avevi messi in galea senza biscotto, te ne venisti, e ci volesti poi far credere, che l'elitropia tu avevi trovata. Ora similmente co' tuoi giuramenti ti pensi di far credere, che il porco, che tu hai donato, o venduto, ti sia stato tolto. Omai siamo avvezzi alle tue beffe, e le conosciamo. Ora per la fatica durata in far l'arte del giudizio, noi intendiamo, che tu ci doni due paia di capponi: se no, diremo a Mona Tessa ogni cosa.* Calandrino vedendo, che il vero creduto non gli era, non volendo oltre a tutto il seguito, il riscaldamento della moglie, diede a costoro due paia di capponi, e così mastrossi buon masaiò.

Io ho di sopra toccato quello, che a' nostri giorni poco credibile si renderebbe in questo avvenimento, ed or mi piace di terminare il discorso.

Ufa.

Uſavano , anche tra' Criſtiani , fino da' ſecoli di maggior barbarie , e d'ignoranza certi ſperimenti appellati Giudizj di Dio , non ammeſſi però dalla Chieſa , quaſi ſi pretendefſe dagli ſciocchi , che con quelli Iddio l'innocenza dalla colpa con modo ſoprannaturale faceſſe paleſe , e decideſſe . Di queſta ſorta , ed inventato a tal fine era quello , che ſi domandava *Judicium panis* , & *caſei* . Dopo molte Eccleſiaſtiche cerionie , Meſſa , Comunione , ed Orazioni , all'accuſato ſi porgeva pane , e formaggio benedetto . Se poteva trangugiarlo , era dichiarato innocente , ſe no , colpevole . Le formole di tale ſperimento , dice Lodovico Antonio Muratori nel luogo diviſato ſi poſſono vedere preſſo l'Eccardo , e nella Cronica del Padre D. Gottifredo Abate Gotvicenſe . In un vecchio Rituale del Capitolo della Metropolitana di Milano ſi legge *Benedictio panis* , & *caſei ad inveniendum qui furatus eſt* . Le formole di benedizione del pane , e del caſcio , e inſieme di ſcongioramenti di queſti due cibi , gli riſerisce il medefimo chiariffimo Autore nelle Diſſertazioni Latine , traendole da un antichiffimo Rituale; intorno a che mi viene in acconcio di dire qui , che io poſſeggio tra'miei antichi frammenti di Libri Eccleſiaſtici , una Meſſa con orazioni per trovare la roba involata , e il ruatore .

Ma , facendo ritorno alla dilettevol perſona di Nozzo vocato Calandrino , lavorava egli nella diviſata Villa di Camerata , ove Filippo Cornacchini figliuolo di Niccolò teneva alle volte una ſua giovane appellata Niccolofa , che forſe poi diventò ſua moglie , mentre io leggo ſepolta eſſere l'anno mcccxxxix. in S. Michel Viſdomini Niccolofa , de' Cornacchini . Aveva coſtei bella perſona , ed era ſimilmente bene abbigliata , e ſecondo ſua pari , aſſai coſtumata , e ben parlante . Ed eſſendo ella un di della camera uſcita in un guarnel bianco , e co' capelli ravolti al capo , e ad un pozzo , che nella

corte era del casamento, lavandosi le mani, e'l viso; avvenne, che Calandrino quivi giunse per prendere acqua, e la salutò. Ella rispostogli, lo incominciò a mirare, più perchè Calandrino le pareva un sempliciotto, che per altra vaghezza. Calandrino cominciò a guardar lei, e parendogli bella, prese a cercar materia da discorrerle, e intanto non tornava a' compagni coll'acqua. Ella per uccellarlo cominciò a gittare alcun sospiretto: per la qualcosa Calandrino di lei s'imbardò, nè prima si partì della corte, che quella fu da Filippo nella camera richiamata. Tornato egli finalmente a lavorare, altro che soffiar non faceva: di che Bruno accortosi, disse: *O compagno, che diavolo hai tu? tu non fai altro che soffiare.* A cui Calandrino: *Senti, e' non si vuol dire a persona. E' una giovane quaggiù, che è più bella, che una Lammia, ed è forte innamorata di me. Io me ne avvidi ora, quand'io andai per l'acqua.* Disse Bruno: *Io ti spierò chi ella è, e se è moglie di Filippo, io accennerò i fatti tuoi in due parole, perciocchè ella è molto mia dimestica.* Sapeva Bruno chi costei era, come colui, che l'aveva veduta venire. Or essendosi Calandrino un poco dal lavoro partito, e andato per rivederla, Bruno disse ogni cosa a Nello, e a Buffalmacco, ed insieme tacitamente ordinarono quello, che fare gli doveffero di questo suo innamoramento: E come egli tornato fu, disse Bruno pianamente: *La vedesti?* Rispose Calandrino: *sì, ella m'ha morto.* Disse Bruno: *Io voglio andare a vedere, s'ella è quella, ch'io credo; e se è, lascia fare a me.* Sceso giù Bruno, e trovato Filippo, e costei, ad essi raccontò chi era Calandrino, e ciò, che aveva detto, e con loro ordinò quello, che ciascun de' medesimi dovesse fare, e dire, per aver sollazzo dell'innamoramento di Calandrino; indi a Calandrino tornatosi disse: *Bene è dessa, e perciò questa cosa si vuol molto*  
savìa.



saviamente maneggiare, perciocchè se Filippo sen' avvedesse, come si dice, tutta l'acqua d' Arno non ci potrebbe lavare. Ma che vuo' tu, che io le dica da tua parte, s'egli avviene, che io le possa favellare? Calandrino allora: Tu le dirai imprima, che io le voglio mille moggia di bene; e poi dirai-le, che io sono a' suoi servigi, e se ella vuol nulla. Hai tu inteso? Sì, disse Bruno; lascia pur far a me. Venuta l'ora della cena, e costoro giù nella corte discesi, essendovi Filippo, e la Niccolosa, in servizio di Calandrino alquanto ivi si posero a stare; dove il minchione incominciò a guardar la Niccolosa, ed a fare i più nuovi atti del mondo, tali, e tanti, che se ne sarebbe avveduto un cieco. Ella dall'altra parte ogni cosa faceva, per la quale credeva di bene accenderlo. Filippo con Buffalmacco, e con gli altri fece vista di ragionare, e di non avvedersi di questo fatto. Pur dopo alquanto tempo con grandissimo dispiacer di Calandrino si partirono. E venendosene verso Firenze, disse Bruno a Calandrino: Ben ti dico, che tu fai strugger colei, come ghiaccio al Sole: se tu rechi la ribeca tua, e canti un poco con essa di quelle tue canzoni innamorate, tu la farai gittarsi dalle finestre per venir da te. A cui Calandrino; Chi altri che io avrebbe saputo far sì prestamente innamorare una sì fatta donna, quale è costei? Io non son vecchio, come io paio; ed ella se n'è bene accorta. L'altro dì, recato lo strumento suo, con gran diletto di tutta la brigata cantò più canzoni con essa. E in breve in tanta sosta entrò dello spesso veder costei, ch'egli non lavorava punto, ma mille volte il dì, or alla finestra, or alla porta, ed ora nella corte correa per mirar essa, la quale astutamente, secondo l'ammaestramento di Bruno operando, molto bene glie ne dava cagione. Bruno d'altra parte rispondeva alle sue ambasciate, e talvolta da parte di lei altre ne

faceva. Quando ella non v'era, ch'era il più del tempo, gli faceva venir lettere da lei, nelle quali esso gli dava grande speranza de' desiderj suoi, mostrando, ch'ella fosse a casa de' suoi parenti, ove egli allora non la poteva vedere. E in questa guisa Bruno, e Buffalmacco tenendo di mano, traevano di Calandrino il maggiore spasso del mondo; facendosi talvolta dare, come chiesto dalla donna, quando un pettine d'avorio, quando una borsa, e simili ciance; ed all'incontro recando a lui anelletti falsi di niun valore, de' quali Calandrino, mostrandogli altrui faceva maravigliosa festa, e ne traevan da esso di buone merende, acciocchè seguitassero ad esser solleciti per questi suoi amori.

Or avendolo tenuto costoro ben due mesi in questa forma, e vedendo Calandrino, che il lavoro si veniva a finire, cominciò a sollecitar Bruno. Per la qualcosa essendoyi la giovane venuta, avendo Bruno prima con Filippo, e con lei ordinato quello, che fosse da fare, disse a Calandrino: *Vedi, compagno mio, questa donna parmi, che non ti ami daddovero; ma lo farà se tu vorrai.* Disse Calandrino: *sibbene; facciassi tosto.* Adunque, disse Bruno, *fa, che tu mi rechi un poco di carta nonnata, ed un vispistrello vivo, e lascia fare a me.* Calandrino stette tutta la sera vegnente per pigliare un pipistrello, ed alla fine presolo, coll'altra cosa chiesta il portò a Bruno. Il quale ritiratosi in una camera scrisse in su quella carta certe sue frascherie, e portogliele, e disse: *Calandrino, se tu la toccherai con questo scritto, ella ti verrà incontanente dietro, e farà quello, che tu vorrai.* Calandrino allora divenne il più lieto uomo del mondo, e prelagli di mano la scritta, disse: *lascia far a me.* Nello intanto, da cui Calandrino si riguardava, nel modo che Bruno gli aveva ordinato, se ne andò a Firenze alla moglie di Calandrino, e dissele:

*Tessa*

*Tessa, tu sai quante busse Calandrino ti diè senza ragione il dì, ch'egli tornò a casa colle pietre di Mugnone, e perciò è tempo, che tu te ne vendichi, e se no'l fai, non mi tener più nè per parente, nè per amico. Egli è forte innamorato d'una donna colassù, e perciò voglio, che tu vi venga, e veggalo, e lo gastighi ben bene. Sa ognuno, come un moderno dice, che*

*Non v'ha nel mondo della gelosia*

*Tormento più crudel, pena più atroce.*

*Quando a un misero amante entra nel petto,*

*Lo fa tremar la State, ardere il Verno.*

*Gli rende amaro il cibo, e duro il letto,*

*Lo strugge, e lo consuma nell'interno;*

*E basta un vano, e semplice sospetto*

*Per pascer questa furia empia d'Averno.*

Or non vi so figurare se le parole di Nello alla donna di Calandrino fecero effetto, e risvegliarono l'antico duolo. Basta dire, che levatafi in piè cominciò ad esclamare: *O laddro pubblico, queste cose mi fa eb?* E preso tosto il suo mantello, e una femminetta per compagnia, più che di passo insieme con Nello lassù n'andò. Intanto Filippo sapendo tal venuta, fingendo di dover andare a Firenze, si assentò, talchè Calandrino potette colla scritta toccar la donna, la quale subitamente gli andò dietro, ed amendue si fermarono in una stanza, dove sopraggiunta la Tessa, e coltolo a far lo spasimato colla Niccol sa, che tosto fuggì, le parole, che la Tessa a lui disse, di can vituperato, e fozzo e vecchio impazzato, furono il manco; ma cor'a coll'onghie a lui nel viso, e presolo per i capelli, e in quà, e in là tirandolo, percuotendolo, e maculandolo, tante glie ne diè, che egli per un pezzo se ne sentì. Il bello però fu, che Calandrino sprovveduto di ripieghi, vituperato in faccia a tutti, non rimase nè morto, nè

vivo, nè seppe far difesa, aspettandosi dal Cornacchini, se ciò sentiva, d'esser tagliato a pezzi; anzi, così graffiato, e pelato, e rabbuffato, raccolto il cappuccio suo caduto in terra, si diede ad umilmente pregar la moglie, che per amor di Dio non gridasse. Ed a Firenze così malconcio tornatosi, non più lassù ebbe ardir d'andare, e di, e notte molestato, e afflitto da' rimbrotti della Tessa, al suo fervente amore diede fine.

Ma quando ciò fu? Poteva farsi ragione, che Domenico figliuol di Calandrino era nato da esso, e dalla seconda moglie circa del mcccxxxvi. da chi avesse trovato (come vedrem noi in appresso) che nel mcccxi. egli era stato dato per mondualdo di sua madre. Non torna il computo del Baldinucci, che Calandrino del mccc. si potesse credere colla Tessa accasato (quand'era morta) dalla ricordanza, che ei prende in Ser Lando d'Ubalдино da Pesciola all' Archivio Generale. Primieramente egli non avvertì nella medesima ricordanza del mcccxx. che egli stesso allega, che se il figliuolo Domenico aveva moglie, il padre Calandrino non era più vivo. Parole di esso Notaio son queste riportate dal Baldinucci: *Domina Margarita filia quondam Baldi Junctæ Stamaiuoli populi Sancti Remisii uxor Dominici quondam Nozii, vocati Calandrini, Pictoris populi, & Burgi Sancti Laurentii de Florentia.* Ma della seguita morte di Calandrino più chiaro è il documento da me notato in Ser Lando medesimo, ove ne' 17. di Febbraio del mcccxviii. Domenico è testimonio al testamento di Tuccio di Cino da Montereggi malato in sua Casa in Borgo San Lorenzo di Firenze; così: *Dominico olim Calandrini Pictore populi, & Burgi Sancti Laurentii*; dal qual documento apprendiamo di più, che anche Domenico fu Pittore: ciò, che si conferma altresì nel Testamento di Donna Lapa di Ser Michelerogato ne' 24. di Giugno mcccxxix. ov' egli parimente è testimonio.

Ed ec-

Ed ecco in fine il ricordato monumento del matrimonio di Domenico di Calandrino, bello, ed intero del dì 24. di Febbraio mcccxx. *Actum in populo, & Burgo S. Laurentii &c. Pateat evidenter quod Dominicus filius quondam Nozzi vocati Calandrini Pittor populi, & Burgi Sancti Laurentii Florentie ex parte una, & Domina Margarita filia q. Baldi Junte Stamaiuoli populi S. Remigii, nunc commorans in populo, & Burgo S. Laurentii, consensu Benedicti filii quondam ..... dicti populi S. Laurentii, mundualdi sui, quem eidem ad hec in mundualdum constitui, ibidem &c. ex altera parte, inter se ad invicem per verba de presenti tempore matrimonium legiptime contraxerunt, dicentes videl. dictus Dominicus eidem Domine Margarite: ego volo, & accipio te pro mea vera, & legiptima uxore, & item tanquam in meam veram, & legiptimam uxorem per verba de presenti consentio; & dicta Domina Margarita eidem Dominico: Ego volo, & accipio te pro meo marito, & item tanquam in meum verum, & legiptimum virum per verba de presenti consentio; recipiendo anulum ab eodem in suo digito anulari, matrimoniali affectu. Rogantes deinde dicte partes me Landum Notarium infrascriptum, ut de predictis omnibus publicum deberem conficere instrumentum. Ed il medesimo Domenico ne's. d' Aprile del mcccxxi. comparisce Pittore, come di sopra; così: Testibus Dominico Nozzi Pittore, &c.*

Ma quanto all'età precisa di tali Novelle risguardanti la bizzarra persona di Calandrino, di bel riscontro, e doppio fervono due atti, che in appresso narreremo del più fiate citato Ser Lando, ove agevolmente si fa ragione, che dopo i fatti narrati dal Boccaccio, Nozzo prima di morire in quel frattempo ebbe agio di vedere spente le gelosie tra moglie, e marito; di veder morta, e sepolta la sua Tessa, e di prendere nuova moglie, Bella di nome, e di aver da questa Domenico, come si

accennò , del mcccxxxvi. o in quel torno . Trovati in Ser Lando d' Ubaldino , che *Nerius filius q. Ridolfi Clavaiulus locavit ad pensonem Domine Belle filie q. Bianchi de Montereigio , & uxori olim Nozzi Calandrini , & Dominico filio , & mundualdo dicte Domine , quandam apothecam cum subpalco . Act. 22. Julii mcccxxi.* Siccome altro documento comprovante l'istesso vi ha nel medesimo Notaio sotto dì 8. Dicembre mcccxxii. ove *Domina Bella uxor olim Nozzi populi S. Laurentii recognovit in presentia Domine Margarite norus sue , & uxoris Dominici filii dicte Domine Belle , quod omnes masseritie , supellestilia , panni , & res , & tabule picte , & non picte sunt proprie dicte Domine Margarite , que sunt in domo sue habitationis , & in eis presertim litem non movere eidem Domine Margarite , nec moventi consentire , &c.*

Io non so in qual tempo questo , ch' io dirò , avvenisse , ma pur non debbo tralasciarlo . Era seguita la morte d' una zia di Calandrino , che gli aveva lasciato dugento lire di eredità . Egli impazzava di , e notte a far disegni d' impiegarsi in beni stabili , e da quel momento non si scopriva vendita di beni , alla quale il buon Nozzo non si affacciassse ; e come s' egli avesse avuto da impiegare diecimila scudi , col fare impazzare i Sensali , sempre si guastava la compra per cagione del prezzo . Intanto Buffalmacco , e Bruno , che volevano , che altro ei facesse de' pochi danari , che comprar terreno , dicevano , che ei non aveva bisogno di procacciar terra , quasichè avesse a far palle da balestra ; ed insieme qualche lira cercavano di cavargli da dosso . Finalmente il miglior de' modi fu , che gli diedero ad intendere , ch' egli avea cattiva cera , ed era ammalato . Quindi per la visita di Maestro Simone Medico gli fecion credere , che , non senza alcuni etempi seguiti altre volte , egli era pregno ; e dopo essersi presi un lungo continuato gusto , l' infermo con una finta medicina spregnò ,

gnò, e guarì, ed essi, col Medico insieme, si godarono e roba, e quattrini cavatigli di sotto per quella cura fare: ove il più bello è, che a Calandrino troppo buona derrata parve di avere avuto, a cavar la pelle dalla sua creduta scabrosa gravidanza da non guarirne. Quando questo accadesse, com'io diceva, non può sapersi; ma forse sarebbe lecito il sospettare, che a Calandrino sempre casoso, e credulo, fosse addivenuto verso il fine di sua vita, dopo a che l'anno mcccxvi. di Gennaio al Terraio del Valdarno di sotto (per cosa troppo ammirabile nel cospetto di lui, che potè vederlo, e stupire nello Spedale della Scala) nacque un mostro con due teste, due corpi, quattro braccia, e tre gambe, e portato ad esso Spedale della Scala, oggi Monastero di S. Martino in via della Scala, ivi come doppio in due varj giorni si mosì dopo stato alla vista di molti, qualmente in esso Monastero tuttora in pietra se ne mira la scultura. Nel Battesimo all'un capo fu posto il nome di Piero, all'altro quel di Paolo.

E tanto basti dell'uomo piacevole di Nozzo, che fu tumulato, com'io credo, nel Cimitero vecchio di S. Lorenzo, ed ha mantenuta a forza di goffaggine la sua nominanza per quasi cinque secoli.



# N O T I Z I E

## D I D I N O

### D I T U R A .

**I**N vece quì d' Antonio Pucci Fiorentino , che occuperà il luogo altrove , comparisce adesso un suo Concittadino, e degli stessi tempi, vale a dire per un Rimatore storico, qual si fu quegli, un Rimatore satirico , qual è il presente , ed al par di quello capriccioso , e bell'umore , come non senza ragione il battezzò Gio: Mario Crescimbeni. Ciò viene ad essere Dino figliuol di Tura, propriamente di Ventura, dall'accennato Crescimbeni, colpa di qualche sonnacchioso copista , addimandato Dino di Tucca.

Costui si fe conoscere mai sempre , come il proverbio va dicendo , per balestra Furlana, che girando a moscacieca tirava tutti, e chi era colto suo danno: parendogli per altro , che se si fosse posto in sussiego, e sul decoro colle sue naturali, e facili rime, fosse stato per essere un comparir freddo, e diacciato il suo, un saper di mucido , un ridirà il già detto ; e che il suo canto non avrebbe frizzato: e perciò emulando in qualche parte la fortuna d'Anfione di attrarre col cantare gli stessi sassi, si provò col fare il debito suo a far sì, che almeno le belle antiche pietre delle Stinche attrassero la sua persona per lungo tratto di tempo, affine di dar opera a un lungo cantare.

Mostrò di sapere la definizione , che al Poeta scherzevolmente fu data, cioè, ch'egli è *uomo, che si fa uccellare in versi* ; che il Poeta essere debbe propriamente uomo, e non femmina , quantunque



la desinenza del nome in A , sembri anzi femminina; poichè le donne, sebben capaci di molte cose fare, e riuscite molte fiate eccellentissime nel verificare; pure hanno bisogno di coraggio maschile, onde si osserva, che nelle robuste azioni, elle lasciano o l'essere imbelles, o il nome di donna, e qual di loro ne cangia il petto, come l'Amazzoni, e quali la denominazione femminile; e perciò in Matteo Villani Lib. III. si legge, che *la Contessa di Turena ella era Governatore del Papa*; ed altrove; cioè nel Lib. VII. di un'altra valente guerriera, dice il medesimo, che *Ella sola rimase Guidatore della Guerra*: oltredichè il Boccaccio stesso padre del parlare espressivo, e Fra Guittone d'Arezzo antico Toscano le donne loro per la maschia virtù *Guerriero, e Vincitore* addimandano. Altrimenti, diceva uno, i sudori del Poeta passano per bava di donna, che fila.

Sapeva il nostro Dino altresì la divisione, che si suol fare de' Poeti, che alcuni sono tutto zucchero, tutta dolcezza. Lodano adulano, dicono bene d'ognuno, fino della febbre, del canchero, della peste, del morbo Gallico, siccome i lor Capitoli ne fan fede; purchè non tocchiate loro il naso; nel qual caso vien loro la senapa, e salta loro il moscherino, col pericolo, che voltando mantello, radano, e rodino, sicchè ci voglia del bello, e del buono a farli star quieti. Altri all'incontro son parti di natura sempre così bisbetica, e testereccia, che non possono stare se e' non si avventano, e l'attaccano a ognuno.

*Con parlare or palese, ora coperto,*  
senza rispetto, e senza eccezione fare.

D'una di queste due razze di Poeti esser dovea Dino di Tura; e fu certamente di quegli, che in secondo luogo abbiamo descritti, e fu dotato di cuore, e di costumi virili, nè punto tiranti al muliebri, e dell'opinione, e del modo di fare de' Satirici:

rici: franco poi ad ogni batosta, a cui era avvezzo, di nulla gli calte mai sì, ch'ei volesse dissimulare, o stare zitto per cosa, che non gli piacesse. Si burlava adunque delle disgrazie; tra le quali si annoverò alcuna volta quella di esser preso per varj debiti fatti, e di esser condotto in Domo Petri alle Stinche. Si fece beffe di ciò, e quasi credette di venir celebre per questo istesso; e facendo vedere essere vero quel detto

*Tanto è misero l'uom, quant'ei si reputa,*  
 nulla gl'importò di venir posto in mezzo da' birri della Mercanzia a richiesta d'alcuno de' diversi suoi creditori; se non anzi si figurò essere un onore il venir condotto in mezzo a loro, e così da essi aver la mano pe'l lungo tratto dalla Mercanzia vecchia, presso a dov'è la Piazza del Grano, fino alle carceri delle Stinche. Nell'esser condotto colà, vide benissimo la comitiva, ed il corteggio dietro de' monelli raccattati alla Piazza del Grano, de' facchini di dietro alla Dogana, de' porti di Piazza oggi del Granduca, e finalmente di tutti i fattorini delle botteghe: e sebbene gli diede un po' nel naso quel palazzo del Bargello non sapendo bene se quello dovea essere il porto della sua navigazione; passato pur desso, gli parve d'essere un Principe, e volentieri dell'altre carceri, che si avvedde avere ad essere il suo asilo, se ne rise, e per poco che estempore non si mise a cantar come quell'altro in lode loro fece dipoi:

*Avendo io girato a tondo a tondo*

*Col cervello, ho conchiuso in conclusione,*

*Che in le prigioni è il meglio star del Mondo.*

Ed appresso della carcere in generale:

*Ove può farsi vita più contenta?*

*Ove passar i giorni più felici?*

*Pazzo è certo chi d'essa si lamenta.*

*Questa ci tien sicuri da' nemici:*

*Che non era così quando non ci era:*

*Quì*

*Quì si conosce i falsi, e i veri amici.*

*Il dir, che quì ci è stato Imperatore,  
Duca, e Marchese, e di tutte le sorte,  
Sarebbe un voler dir, che l'uomo ha'l cuore;*

*E' noto a tutti; e se qualcun per sorte  
Non lo sapesse, legga l'Ariosto,  
Vedrà, che per ognun s'apron sue porte.*

*Ci è uno star da Principi l'Agoſto,  
Perchè non ci è mai freddo di quel tempo,  
Giacchè la tramontana ſta diſcoſto:*

*Non ci piove giammai tardi, o per tempo,  
Se voi ci ſteſte mille ſettimane;  
Se'l volete veder, voi ſiete a tempo  
Se avete fame, a vita ſi dà il pane;  
Se avete ſete, quì ſi dà da bere;  
Se un c'entra oggi, e ci muor, n'eſce domane:*

*Fanno conto di voi, più d'un podere  
Quei, che tengon le chiavi del palazzo;  
Non è queſto davvero un ben volere?*

**E dipoi:**

*Come va? diſſi a un, ch'era in catene?*

*Effo riſpoſe: coſì ſteſte voi?*

*Cioè, che gli pareva di ſtar bene.*

*Voleva far provare ancor a noi,*

*O dirò meglio, a me, quel gran contento.*

*E fin meſſo m'avria ne' piedi ſuoi.*

Giunto adunque Dino in una delle carceri delle Stinche, e lì ben ferrato, e dipoi ſtaggito, gli vennero di Poesia Satirica i più bei concetti, che ſe ne diſgraderebbe, non che il Menzini, Lucilio. Sembra a dir vero, che la carcere faccia talvolta a chi v'è dentro l'iſteſſo effetto, che fa alla cicalla il grattarle il corpo. Io ho certe Poesie MSS. di Fiorentino, che ſono intitolate le *Veglie della Segrete*, piene non men di ſerj, che di giocosi pensieri, eſpreſſi in sì fatto luogo con molta proprietà. Ebbe Dino per anteaſignano in carcere il gran Filoſofo Boezio Severino, che nelle prigioni di Pavia

Pavia di dire il vero non si stancò, cantando la Consolazione della Filosofia; ed un, che lui seguì, e fu de' nostri, cioè Maestro Alberto della Piagentina, l'istessa Opera in versi Toscani voltò, allorchè l'anno mcccxxxii. si trovava prigione in Venezia, alla carcerazione condannato solo per dieci anni, che furon brevissimi, perchè morì in quel mentre. Lo che a noi racconta il Burchiello non ben inteso finora riferendo avvenimenti più antichi, nel dire:

*Studiò Buezio di Consolazione*

*Quì in Vinegia in Casa un degli Alberti,*

che forse sarà stato quel Duccio Alberti Fiorentino, che morì colà ne' 30. d'Ottobre dell'anno mcccxxxvi. e venne sepolto nella Cappella di S. Francesco a' Frari, del cui deposito di bella delineazione sono stato io favorito in questi giorni dal gentilissimo, e dotto Sig. Pietro Gradenigo Nobile Veneto: se pure il Burchiello per *un degli Alberti* non avesse voluto additare Maestro Alberto suddetto.

Nel tempo della prima prigionia del nostro Dino, che a far bene i conti, io giudico essere stata del mcccxliii. o lì oltre, alle carceri delle Stinche presedeva un Magistrato, come anche poi, composto di quattro, o cinque Cittadini popolari, e Guelfi, deputati alla custodia de' rinchiusi quivi entro. Venivano di tali Cittadini tratti su i nomi dalle borse a quest'effetto destinate, e l'estrazione si faceva alla presenza de' Priori, e del Gonfalonier di Giustizia. Soprattutto dovevano essere tutti uomini da bene, e d'ottima fama; lo che porge da sospettare, che nell'occasione, di cui parliamo, Dino nostro avesse bagnato nel fiele il suo arido labbro. Soprastanti delle Stinche erano essi chiamati, ed avea ciascun di loro per capo uno, appellato il Guardiano, che tale fu addimandano l'anno mcccxxxii. come si vide, il Bianco Alfani solenne minchione.

Pertan-

Pertanto nel tempo stesso, che il nostro Dino batteva la stincata, era Guardiano, o com'ei con nuovo espressivo vocabolo il chiama *Guidaiuolo*, un certo Bibi, o Zanobi, che pendeva forse un poco all'avarò, e che cercava, se vi era modo, di servire a un tempo stesso a due Signori, all'uno colla carità, e colla pietà; all'altro col ritenere con qualche avidità dell'altrui, come gl'ipocriti fanno.

Adunque per quello ipocrita, barbuto, o colla barba, con esagerazione da lui appellato, fece il nostro il Sonetto, che noi qui diamo più corretto di quel che lo avea dato il Crescimbeni.

*Il Guidaiuol delle Stinche Bobone*

*Le pecore, che stanno in quell'ovile,*

*Ciascuna nel suo grado tien sottile,*

*Massime quelle, a cui dà il boccone.*

*Quest'è perchè fa del voler ragione;*

*Ignudo va, o con vestimento vile;*

*Ipocrita barbuto, e signorile,*

*Dio porta in collo, e'l Diavol succollone;*

cioè sotto il collo. Indi tira avanti a mostrare, che esso acquisti di beni, e peculio faceva, secondo lui indebitamente, comprando effetti nel popolo di S. Michele a Filiano di Mugello, con dire:

*Egli ha fatto un poder già d'otto moggia*

*Grande in Mugello, u' si chiama a Figliano,*

*E tuttodi di nuovo ve n'appoggia.*

*De' poveri prigion viene in sua mano.*

*La carità, e ne tien nuova foggia:*

*Noi, che siamo in prigion, ce ne avvegiamo.*

*Con quei, che regnan sì si fa portare,*

*Che ogni volta si fa raffermare.*

Le carità pertanto, che venivan fatte ai retnuti, erano amministrate dal Guardiano, e non doveano essere poche, ma i prigion molti. In Ser Uguccione di Rinieri Bondoni sotto l'anno mcccii. per Testamento di Donna Giovanna d'Albizzo Caponfacci leggo in un follegato: *In relaxatione*

*carceratorum pauperum ob debita, libras centum dando ad plus pro paupere carcerato solidos quadraginta.*

Per quanto il Crescimbeni (ciò che è d'importanza) prolunghi molto l'età del vivere di Dino; io non mi son punto ingannato in credere, che il nostro andasse ad abitar quelle carceri assai prima; non solamente perchè nell'anno 1337. io veggio che il padre suo era tra i nomi de' creditori di una ragion fallita in Firenze; ma ancora poichè avendo io fatto ricerca ai Libri, che oggi esistono riguardanti le medesime, ho trovato quanto appresso:

MCCCXXXIV. die 13. Augusti.

*Dinus Ture populi S. Petri Maioris recommendatus ex parte Judici Collat. Quarterii S. Crucis ad petitionem Ser Stephani Bonaccursii populi S. Jacobi inter foveas, pro florenis 30. auri ex maiori summa.*

*Staggitus fuit dictus Dinus d. die ex parte D. Vannis Judicis pro libris 100. ex maiori summa.*

*Item staggitus fuit d. Dinus die 17. Augusti ex parte quatuor Officialium Bladi.*

*Item staggitus fuit die 21. Augusti ex parte D. Francisci Judicis Collateralis D. Potestatis ad petitionem Ser Nicolai Ser Pigeli procuratoris Loti Lippi populi S. Marie Maioris pro flor. 49. auri ex maiori summa.*

*Item extaggitus 19. Januarii ad petitionem Leonardi Bartolini pro florenis sex auri.*

*Die 28. mensis Februarii MCCCXXXV. cancellatus fuit dictus Dinus de dicta condemnatione florenorum 30. auri ex maiori summa, & de dicto extaggimento librar. 100. ex maiori summa, de licentia, parabola, & consensu Johannis filii, & universalis heredis dicti Ser Stephani, Bonaccursii mortui, presentis, ut de probatione, & fide mortis constat publ. Instr. manu Ser Matthei Vive Franchi de Castro San-*

*Sancti Johannis in mcccxxxv. de mense Septembri:*

Io tengo, che ivi Dino, per non perdere l'acquistato diritto, nelle Stinche tenesse le pianelle. In fatti nell'anno divisato, ho trovato essere stato condotto alle medesime Stinche un figliuol suo nomato Domenico; e ciò precisamente avanti a' 10. di Novembre mcccxxxiv. ove ai Libri delle Stinche è la spesa fatta per tranelo fuori; e la partita è così concepita: *Dominicus Dini Ture populi S. Petri Majoris pro introitu, mora; & exitu dictarum carcerum solvit solidos quinque.*

Da questi Libri si scorge altresì aver costoro avuto Casa nel popolo di S. Pier Maggiore della nostra Città: di che più individua notizia io ritraggo dal Libro intitolato la Sega dell'anno mccccliv. conservato, come i sopradetti delle Stinche, nell'archivio del Monte Comune; mentre in esso Libro per capo di Casa comparisce altro figliuolo del nostro, forse, maggior d'età del fratello, cioè Tura di Dino di Tura; abitante e nel popolo di S. Pier Maggiore; ed altresì nella Via di Pintri sotto il Gonfalone Chiave, con dirsi ivi *Tura Dini lib. XL. & solid. V.*

Anzicchè per rintracciar l'età del nostro Dino veritiera ( assai discrepante da quella del Crescimbeni, che gli dà il mcccxxxiii. ) mi piace di osservare, che anco l'anno mccccliii. Dino era già morto poichè nel medesimo in Ser Bertello di Lapo da Ripoli al nostro Archivio Generale venduto viene a Simone del fu Bindo del popolo di S. Lorenzo, un Podere con alcune Case nel Popolo di S. Zanobi a Casignano, da Tura del fu Dino; e da Giovanni, e Leonardo fratelli figliuoli dello stesso Tura del popolo di S. Pier Maggiore.

E giacchè mi è venuto fatto di trovar la Casa in Firenze di costoro in persona di Tura figliuolo del nostro Dino; occorre in questo luogo avvertire per utile erudizione, che l'istesso

Tura de' mesi di Gennaio, e di Febbraio dell'anno mccccliii. godè pe' l' Quartier San Giovanni Gonfalone Chiave l'onore del Priorato. Oltredichè una figliuola di esso Tura il giovane; chiamata Donna Zenobia, si trova accasata con Filippo di Stagio di Ser Guido da Turicchi, come all' Archivio Generale in Ser Benedetto di Michele da Pimino, in cui sotto il dì 26. d' Ottobre di esso anno *Tura olim Dini Lanaiulus* a tal Filippola Zenobia sua figlia in isposa promette; donde poi nel dì 8. di Gennaio susseguente Donna Scotta madre del giovane Filippo; in vece, e a nome di Giorgio altro suo figliuolo abitante in quel tempo in Pisa, confessa la dote di fiorini 540. e ne promette la restituzione ne' casi occorrenti.

E qui per non perder ancora di veduta la famiglia, osservar si vuole, che simil godimento del Priorato nella Repubblica Fiorentina l' ebbe Giovanni figliuol di Tura, e nipote del nostro Dino, di Novembre, e di Dicembre del mcccclxxii. sotto lo stesso Gonfalone, divenendo ne' rispettivi anni genitore di quattro figliuoli Piero, Niccolò, Paolo, e Dino novello.

Quanto però alla successione di questa gente non è da tralasciarsi un parentado illustre, e fu che nel mccccxxxv. Giovanni di Alessandro di Tura Dini ebbe per moglie Nanna di Cristofano di Mels. Carlo Marzoppini nipote di quel Poeta laureato, che in S. Croce di Firenze con bell' elogio al suo deposito è sepolto. Nè si taccia, che la famiglia di costoro si venne a denominare de' *Turadini* per lo replicato uso nella medesima de' nomi gentilizj di Tura, e di Dino. Quindi fu, che il Verino come Turadini gli addimandò, con dire, che a suo tempo erano eglino rimasi molto pochi:

*Et Turadini pauci de gente supersunt.*

Nè men si vuol omettere, che il rinomato Padre  
Giu-



Giuseppe Ricca della Compagnia di Gesù in trattando colle sue Lezioni Istoricke del Monastero detto di Fuligno, ci pone in qualche curiosità di cercare come la cosa andasse, qualora accenna soltanto, che Giovanni Torradini un bellissimo Chioſtro retto da buone colonne del Fossato in esso pio Luogo facesse fabbricare: Quindi cercandone io diligentemente qualche motivo, mi sono avvenuto a trovare, che nell'anno 1475. tra le Monache del Monastero di Fuligno vi aveva Suor Antonia, figlia di Alessandro di Niccolò Turradini.

Ma dopo la digressione fatta in grazia degli studiosi di genealogie per una famiglia, di cui niuno ha trattato, ritornando; che ne è pur tempo, a parlare del nostro Dino di Tura carcerato, si saprebbe se la dimostrata sua prigionia fosse stata, o no la prima, giacchè molti debiti avea, qualunque volta i Libri delle Stinche, i quali a noi son rimasi, non cominciassero dall'anno mcccxxxiv. come fanno, e non più avanti. La cagione della mancanza la dà il piccolo Diarietto di Francesco di Giovanni Vinattiere figliuolo di Durante del popolo pure di S. Pier Maggiore, che io misi in luce già, traendolo da un testo originale, che fu dell' Abate Niccolò Bargiacchi; poichè esso Diarietto, appena narrate, come dovea, per minuto le vicende della misera Città nostra nella cacciata del tiranno Duca di Atene, dice, che i Donati andarono al Palagio della Podestade, e arsono la porta, e rubarono ciò, che era nel Palagio; che vi abitava allora dentro la famiglia di Messer Baglione da Perugia, che era stato Vicario del Duca stesso, e misero il fuoco nella Camera del Comune di Firenze, e arsono tutti i Libri, che v'erauo, e bassò il fuoco nella detta Camera da quattro dì. Adunque all'antica Famiglia de' Donati noi dobb'amo la mala nostra ventura della perdita delle memorie, che aver si poteano da' Libri delle Stinche,

ed insieme di quelle d'ogni altro Ufizio, che teneva i suoi Libri nella Camera del Comune. E chi sa, che in quell'anno di tumulti così straordinarij, non si trovasse il nostro Dino ad esser di quei molti, che si liberarono dalle Stinche colla fuga?

Il mentovato Diario sotto lo stesso giorno di Sabato 26. Luglio dopo Nona, pone, che il popolo di Firenze, e i Grandi *corsono Firenze gridando: E viva il popolo, tutti armati a ferro, e corsono la Terra per loro, e Corso di Messere Amerigo Donati, e gli altri Donati andarono alle Stinche di Firenze, e fecionvi mettere alla porta il fuoco, e rupponla, e ruppono tutte le pregioni, che erano in esse Stinche, e tutti i pregioni, quanti ve ne avea dentro, n'uscirono fuori, e poi l'altra gente misono il fuoco per le pregioni, e rubarono ogni cosa, che v'era dentro.* Di questi affari delle carceri, di cui si parla, era molto bene informato lo Scrittore del Diario, cociossichè del mcccxxxix. vi era stato prigioniero il padre suo Giovanni cinquanta dì per debito della Gabella del Vino in somma tale, che le sole spese costarono a lui fiorini cinque, e mezzo.

Che i carcerati in quel tempo fossero molti, e stessero in grandi angustie di vitto, ed anche in alcuni mesi dell'anno in insolita penuria, e in miseria maggiore, si ricava dal Testamento di Bartolo di Cino Benvenuti. Ritagliatore del popolo di S. Lucia d'Ognissanti (di cui mi converrà parlare nel T. XX. ed ultimo de' Sigilli) rogato del mcccclxi. in cui lasciò, che alla morte sua, tra le molte limosine, ed opere di pietà si ricomprassero infino in 25. prigionieri di queste stesse carceri, e che ad altri di loro, che rimanessero nelle medesime, si desse un moggio di pan cotto in quattro volte ne' 4. mesi di Giugno, Luglio, Agosto, e Settembre, in cui i Cittadini stanno in Campagna, a 2. pani, e una mezzetta di vino per ciascuno.

seuno. Allargavansi i prigionj dalla consueta strettezza, ciò, che si diceva agevolare; qualunque volta sopravveniva loro infermità grave, o si dava in creditori compassionevoli. In Ser Lamberto di Bartolo Conosci all'anno mcccxxxiv. si legge, che *Magister Cione Davini populi S. Fridiani publicus Medicus dixit, & asseruit sua discretione, se cognoscere, & videre, quod Guccius Borghini populi S. Romuli erat gravatus mole morbi ita, & taliter, quod superstites Stincarum debebant ipsum tenere agevolatum.* Non usava, come alcuni operano oggi, il farsi metter prigionj spontaneamente, affine di trovar pie persone, che paghino per loro i debiti fatti, e da farsi. Per la qual cosa, e per altre vi stavano di malissima voglia, onde potevano per la rabbia altresì attaccare il contegno di chi gli governava, come fuor d'ogni burla io credo, che facesse Dino di Tura. Eglino poi erano in pessima considerazione, e talmente venivano vilipesi, e maltrattati, che nel mcccclxxxviii. fu emanata Legge in Firenze offensiva dell'onor loro; cioè, che qualsivisia de' medesimi condannato nell'aver, e nella persona, si potesse liberamente forzare a far le veci del Boia, qualunque volta di esso ci fosse mancanza, e fosse vacante il suo bello impiego, siccome soventemente vacava: nel qual caso soleasi di prima costringere ad impiccare i condannati alla forza qualche sventurato forestiere, che di panni, e d'aver fosse sfornito, dimorante in Firenze, ma di passaggio; cosa per altro questa praticata tanto quì, che altrove. Del primo, cioè della usanza introdotta nella nostra Città nel mcccclxxxviii. se ne legge alle Ricordanze del Monte Comune nel suo Archivio; dell'essersi poi praticato fuori il forzarli un forestiere, riprova ne dà il Fuggilo-zio di Tommaso Costo, ove si narra, che passando di Venezia un certo forestiero, e commettendo per la fame un piccolo furto, vi fu in pena fru-

stato dal Manigoldo. Il perchè avvertito egli da un suo paeia o, che non ardisse d'accostarsi giammai alla sua patria, e se prima non avesse lavata sì nera macchia, e recuperato l'onor perduto; non fu detto a sordo, mentr'egli volentieri aderì, richiesto, a frustar ivi, in esecuzione di sentenza, la cospicua persona del Boia insieme con tre ragguardevoli Sbirri complici di grave delitto: donde tornato poi al suo paese, pretese il glorioso matto d'essere tre volte più che prima onorato, perchè tre volte più si era rimesso l'onore con lo scopare quattro delinquenti, e di quella sorte, di quel che mediante un piccolo furto ne avesse scapitato alloraquando semplicemente come privata persona egli era stato frustato dal Carnesice.



# V I T A D I P A O L O D E L L' O T T O N A I O .

**D**'Un certo Miniato di Cristofano Fiorentino, e della moglie sua Margherita nacquero tre figliuoli, l'uno circa l'anno mccccxxxvii. per nome Cristofano, il secondo verso il mccccxl. addimandato Giovanni, il terzo Marco, nominati nel mccccclxxxix. in Ser Gio: Batista Paganucci, i quali a suo tempo fecero il mestiero dell'Ottonaio, e si accalarono i due primi con donne di ugual condizione, avendo dipoi successione.

Di Marco, e di Giovanni a noi non fa d'uopo il parlare; di Cristofano bensì non tacerò ora, avvegnachè io lo trovi uomo nominato in varie occasioni dalle memorie di questo Archivio Generale. E ben mi si presenta egli in Ser Lorenzo Violi ne' 18. d'Agosto mdxiii. come vacchio, e non potente più reggere la Custodia, e il Guardianato della infigne Compagnia del Vangelista, addimandata nel suo principio la Compagnia di Luigi Bruni (carica da lui esercitata molti anni) aver renunziato la medesima per Ser Raffaello di Ser Baldeese; e quindi avere nel suddetto giorno i Fanciulli di quella eletto in nuovo Custode, e Guardiano loro Giovanni di Segna Marzichi cimatore, coll'approvazione del Padre Abate di Badia Don Isidoro di Giovanni da Piacenza, di F. Filippo di Lorenzo Strozzi Prior di S. Marco, di Domenico di Gio: legnauolo Guardiano della Compagnia della Natività, di Angiolo di Michele cartolaio Guardiano della Purificazione, di Francesco di Simone Guardiano di S. Niccolò del Ceppo, di Raffaello di Dome-

Domenico di Biagio Guardiano della Compagnia della Nunziata, e S. Anton di Padova, e finalmente di Bartolommeo di Benedetto Betti Guardiano della Compagnia di San Bernardino, e S. Caterina di Cestello: comechè tale approvazione era stata ordinata nel mese di Giugno del mccccxxxii. da Papa Eugenio IV. essendo in Firenze. Nè si tralasci, ch'egli fu Rimator sacro, mentre per questa sua Compagnia avrà egli forse composta alcuna Laude, dataci per notizia da Francesco Cionacci, come composta da esso Cristofano. Egli adunque a suo tempo, con una tal Lessandra sposatosi, triplice figliuolanza di maschi si trovò ad avere (senza contar quattro femmine Lucrezia, Caterina, Oretta, e Margherita) cioè a dire Girolamo, di cui nel mxxxv. è fatta menzione al Generale Archivio in Ser Giovanni Vannucci; Gio: Batista, che fu Araldo della Signoria, e che nato circa il mccccxxxii. morì l'anno mxxxvii. e finalmente Paolo, il qual fu Canonico dell'Ambrosiana, oggi Imperial Basilica di S. Lorenzo di questa Patria. D'una delle femmine, cioè di Lucrezia, in Ser Francesco Nelli nel medesimo Archivio si legge il maritaggio con Mariotto di Marco bottaio al Canto alla Macine negli 8. di Novembre mdviii. dalla quale forse in progresso di tempo nacquero le due Monache della Nunziatina, di cui sotto far dobbiamo parola brevemente.

Ma prima di por fine al parlar dell'Araldo, è da sapersi, che egli fu molto franco ne' versi Toscani, onde i suoi Canti, o Canzoni Carnascialesche hanno molta leggiadria (così fosse dell'onestà, che non sarebbero proibite.) Uno squarcio d'una di queste sia l'ultima stanza del Canto delle Lanterne:

*Che giova adunque affaticarsi tanto  
In scriver libri, e far opere belle,  
Per insegnar a un altro l'esser santo,*

*E non*



*E non prima per se operar quelle?*

*Me' saria non sapelle;*

*E saria manco errare,*

*Siccome noi or qua,*

*Che chi più sa, più è costretto a fare.*

Altro Canto suo delle Pancacce incomincia in sì fatta guisa;

*Chi vuole udir bugie, e novellacce,*

*Venga a ascoltar costoro,*

*Che fanno tutto il dì sulle pancacce.*

*Voi udirete questi cicaleoni*

*D'ogni cosa dir male;*

*E pien d'invidia, e d'odio, a tristi, a buoni,*

*A tutti dare il cardo universale.*

Sì fatti taggi del versificare pronto di Gio: Battista è tornato in acconcio il qui portare, poichè ai Canti di lui forse vi ebbe qualche mano il nostro Canonico suo fratello carnale, con rivederli, se non altro, e col correggerli, nel che fuvvi competenza col Lasca, come dicono alcuni: sebbene altri pretende, che il Canonico non vi avesse quasi cooperato, allorchè il Lasca l'anno MDLX. gli diede al pubblico nella Raccolta de' Canti Carnascialeschi dell'impressione del Torrentino, nella qual lezione al nostro Paolo superstita al fratello non soddisfacendo pienamente, esso impetrò, che i Canti dell'Araldo per ordine supremo fossero dallo Stampatore stesso tagliati, e involati alla pubblica luce, e poi ristampati in altra guisa da se corretti, e cangiati. Chiunque vorrà informarsi meglio, ed esser consapevole del romor grande, che allora per l'impegno nato ne fu fatto, potrà leggere la Lettera del Lasca a Luca Martini, la quale è nel Volume I. Par. IV. delle Prose Fiorentine, ove se la prende il Lasca con Paolo Ottonaio, e dice per passione, ch'egli si era un uccellaccio.

Quello, che in tanta scarsità di chi parli di Gio: Battista, ne ha lasciato scritto il P. Negri, si è, che

che per quanto ei fosse mancante d'ogni studio di dottrina, e di scienza, non necessaria invero al suo esercizio d'Araldo, e ignaro per fino della Lingua Latina; pur riuscì non solo grazioso Poeta, secondo che mostra il saggio dato; ma naturalmente dicitore facondo, ed ingegnoso, e facero Compositor di Commedie, che a lui guadagnarono non ordinaria lode. Delle quali si vuol qui da noi dire che una fu l'*Ingratitudine* in terza rima, stampata da i Giunti nel MDLIX. di cui favella l'Allacci. Narra altresì il Negri, che rimase di Gio: Batista un figliuolo per nome Francesco, Professore pubblico delle Matematiche Discipline in Pisa, ed in Torino; siccome di lui si ha qualche notizia in alcune lettere dallo stesso Negri omesse.

Ma per parlare della persona del nostro Paolo, che alcuni battezzano male a proposito per Poera, dir si vuole, che egli venne a questa luce circa l'an. MCCCCXCII. Quello io so bene, che dall'an. MCCCCXXXVII. quando il padre suo diede nella portata i figliuoli, che avea, Paolo non era in luce, come lo era Gio: Batista, che aveva cinque anni. Da giovanetto Paolo fu Cherico dell'Ambrosiana, in cui sembra, che nelle umane lettere studiasse sotto Ser Tommaso Ferrini uomo di gran virtù, e probità; che fu Maestro di essa Scuola di S. Lorenzo l'anno MDX. e sotto Ser Giovanni Rutini alunno di Casa Gaddi Maestro di essa Scuola l'anno MDXII. e nuovamente nel MDXVIII. e finalmente Canonico della Cattedrale di Fiesole. Edo Paolo dopo l'esser di Cherico venne a possedere un Canonicato dell'Ambrosiana medesima, da lui ottenuto per Bolla Pontificia in luogo di Mess. Ansano Baglioni ne' 3. di Marzo dell'anno MDXVII. Nel Partito del suo possesso notevoli certamente sono le parole, con cui è conceputo: *Atteso le buone qualità di Mess. Pagolo già nostro Cherico, fu vinto, e accettato, nomine discrepante*. Nel Campioncino de'



de' Benefizi si legge un tal quale elogio di lui, esprimendosi, che egli tra l'altre era *vita probitate, morumque lepiditate clarus*. Di grande argutezza d'ingegno lo commendano altri in soggiugnere, che per simiglianti doti egli era divenuto l'amore degli Accademici Fiorentini, di cui era egli membro; e la delizia, non che il condimento delle più gioconde conversazioni. In simil guisa prese a dire di lui Lodovico Domenichi Piacentino, chiamandolo uomo accortamente piacevole, e pieno di bellissimi arguti motti, i quali erano da esso (qualmente ci dice) accoppiati con tratti così vivi, e con parole tanto adattate, che avrebbero cavato il riso di bocca a qualsiasi più serio, ed austero uomo del Mondo.

Ricorda egli, tra le altre, che Paolo incontrando un giorno un Cittadino nostro amico suo, il quale non si veggendo sicuro in casa, si stava ritirato in S. Lorenzo passeggiando il più del giorno per Chiesa pieno di maninconia; salutandolo si fece a dirli: *Che avete voi, o tale, mentre vi veggiate così pensieroso?* A cui quegli toccato ove gli doleva volle rispondere: *Forse non ho io ragione, oltre allo starmi pensoso, di querelarmi continuo per quanto di vita mi rimane, se io mi trovo per mera disgrazia, non già che sia per mia colpa, decotto, e fallito per molte migliaia di scudi? mentre i creditori miei, non contenti d'avermi portato via quant'io aveva, mi minacciano ancora nella persona, e non ammettono patto, od accordo con meco? Credetemi pure, Messer Paolo che io sono stato più volte per darmi in preda alla più fiera disperazione; il che se non ho eseguito, si dee alla lettura di un bellissimo Libro, che tratta di Pazienza, il qual mi consola, e fa, ch'io vivo.* Bella! disse allora Messer Paolo. *I vostri creditori son eglino stati da voi pagati?* Messer Paolo, rispose colui. *E Paolo: A loro, e non a voi tocca a leggere cotesto Libro di Pazienza. Deb datelo ad essi, poveretti, che più di voi*  
ne

*ne abbisognano: Non sapete il dexto di quel Sapiente:*

*Cum quis improbo homini mutuas dat pecunias,  
Non immerito pro usura multum molestie accipit?*

È lasciollo in pace.

Un altro suo conoscente un giorno comprata avea una mula, che gli sembrava estremamente benefatta per lo valore non tenue di sessanta scudi. Quindi parendogli di avere avuto gran vantaggio altresì nel prezzo, proruppe coll' Ottonaio in sì fatte parole: *Oh Messer Paolo, se voi sapeste! io ora ho pur comprato la bella, e buona bestia!* Allora il Canonico pigliando colui gentilmente per mano gli rispose: *E ancor io ne ho ora una bella per le mani!* inferendo così, che qualora l'uomo dà in tali sciocchezze, giusta il dire di un altro Savio, si è non altro, che bestia.

Avea egli sua Casa presso a S. Jacopo in Campo Corbolini, Casa stata ancor di suo padre; e corredata di ameno spazioso Orto, della quale se ne fa motto in quelle, che poscia a suo tempo fece, ultime testamentarie disposizioni. Erano in esso Orto di belle, ed utili piante, quando un giorno d'estate vi trovò alcuni giovanastri, che senza senno, o discrezione usare, aveano, cogliendo, e strappando, maltrattata ivi ogni buona roba. Andò egli, senza punto turbarsi, loro incontro, anzi, diffimulando, cortesemente gli accarezzò più dell'utaro; tantochè uno vergognandosi di forse essere scoperto per facitor di danno, gli venne a dire: *Messer Paolo, io veggio, che questo vostra è non solo un bell'Orto, ma bello assai; e sol mi fa maraviglia, che, per quel che si vede, voi ne tenghiate poco conto, e che anzi non lo facciate guardare; e custodire di giorno, e di notte.* Ah, rispose Paolo, tu mi hai ciò detto troppo tardi. Potevi pure ammaestrarmi un po' prima, ed io farti il dovere; cosa per altro, che io farò

*farò da qui avanti, giacchè operando tu in questa guisa mi hai voluto esser maestro. E senza più voltolli le spalle.*

A proposito del qual Orto, e perchè si veggia quanto scarico fosse il capo di lui, curiosa cosa è, che passando Paolo un dì dalla bottega d'un Calderaio, con aria grave, e posata gli si fece a domandare: *Maestro, comprereste voi alcuni rami rotti, che io ho, e non son pochi? Gli ho in Casa, e ve gli darò a buona marcato.* Rispose il Calderaio: *Sì certo, che io gli comprerò, se noi rimarremo d'accordo. Convien vederli.* Quindi Paolo: *Venite adunque a Casa mia, che sto presso a S. Jacopo in Campo Corbolini, e mostrerovvegli, e facendo per voi, ve gli venderò a prezzo minore del doveroso.* Ciò udendo parve al Maestro mill'anni d'andare a vederli, sperando di farvi competente guadagno. Passeggiava allora appunto il Prete nella sua Vigna, dove pochi giorni prima il vento, e la gragnuola aveano fracassati, e spezzati molti frutti; e domandando quegli, dove si trovava ciò, per cui venuto era; sentì dirli: *ecco i rami*, con mostrarsegli i fusini, e gli altri alberi rotti in terra. Perlochè non si può immaginare quanta fosse la rabbia, che lo prese sotto il riso simulato, in cui egli per pretesto proruppe, in vedersi burlato da uno si può dire nato in quel mestiere. In tale Orto vi aveva fatti molti innesti poco prima di morire, il fratello Gio: Batista valente in sì fatta manifattura, e come di cosa di qualche singolarità si parla di essi nelli in una lettera stampata dal suo figliuolo Francesco al Magnifico Piero Strozzi nipote di colui, che della delizia de' carciofi, e di quella de' fichi gentili a suo tempo arricchì le mense de' Fiorentini; in una lettera, dico, dell'anno MDCXXXII. narrando, che l'innestatore (come fu vero) non si era trovato ad assaggiar le fusine, ed altre frutte degli arbori da lui stesso inseriti, e piantati in tal Giardino.

Ave-

Aveva Paolo una Villetta con terreni in quel di Prato nel popolo di S. Lorenzo a Pinzidimonte. Quivi una volta portatosi, ed essendovi peravventura una sala, poco migliore della infelice camera contigua, in sala senz'altro si adagiò per una notte a dormire. Or avvenne, che quella notte stessa nella camera disabitata per via delle mal custodite finestre infaccò un ladro, e non potendo incominciare le operazioni del suo usitato esercizio sì pianamente, che dal Canonico non fosse sentito immaginosi il buon Canonico ciò, che da quello si venisse a fare, e alzato a sedere sul letto, ricordevole di quel, che si legge di un certo Spacchino, che colle strida faceva tremare i ladri, e cascar loro di mano il rubato; talmente gridò: *Fratello? o Fratello, aspetta, ch'io accenda il lume, e venga; altrimenti è uno sproposito il tuo. Che vuoi tu al buio trovar costà tu; quand'io, che sono in Casa mia, non ci trovo quasi nulla di giorno, e nè pur le impannate, e le imposte? Aspetta, dico.* Tanto bastò perchè il ladro vedutosi scoperto se ne fuggisse in malora, saltando a rompicollo di dove con gran fatica si era arrampicato a salire; giacchè Paolo seguiva a gridare: *Aspetta, ch'io mi levo; aspetta, ti dico; non mi far levare in vano.* Sentito Paolo il salto, che se affai di romore, si coricò di bel nuovo, e tutto quieto dormì infino alla mattina, nella quale a lume chiaro trovò, che al ladro nel fuggirsi era rimato in Casa un sacco nuovo, ch'esso vi avea condotto per comodamente portarsi via il premeditato furto; laonde Paolo stimò frutto della sua accortezza, e vigilanza l'esserli verificato in colui quel doppio detto de' Greci; *In venatu perit; In laqueo lupus*; o come il proverbio Toscano; *Lo ingannatore è rimasto a piè dell'ingannato*; ovvero *L'uccellatore è rimasto alla ragna*. Sembra tal Villetta essere forse stata dell'avo suo, poichè fin dell'anno mccccxlv. Miniato di

di Cristofano Ottonaio del popolo di S. Lorenzo *locavit ad pensonem Bernardo Pauli Chiari populi S. Laurentii de Pinzi di Monte una domum in dicto populo; in Ser Chiarissimo di Tommaso Fiaschi.*

Come bell'umore, che il nostro era, tenne quasi sempre persone giucose al suo servizio. Fra l'altre avea in qualità di servitore un certo villanello, chiamato Nanni di Meo del Fruga, il qual si diletta-va nondirado di scherzare, e di far la scimia al Padrone, qualora scherzava egli, e andar di pari alle risposte con lui. Un dì, che l'uno, e l'altro era nella stessa Villa di Pinzidimonte, tornatosi Nanni a casa, così disse al Prete. *Io vengo ora da casa di Piero del Bigio, che in questo punto è morto suo padre. Era quegli cieco, che in parlar furbesco vien detto Bigio. E dimandatolo il Canonico s'egli avea autta agonia, e se molto avea penato sul fine; così il servo: Oibo! egli ha durato meno fatica assai, che tutti gli altri. Perchè?* disse l'Otonaio. *Perchè,* rispose quegli; *non ha avuto altra briga che di chiudere un occhio solo.*

Comechè erano fratelli di quel defunto certi comodi Borghigiani di quel luogo, importunarono il nostro Paolo, che compor volesse un pitaffio da apporre di lui alla sepoltura. Nè sapendo Paolo che dover dire, e domandandone a loro, gli venne risposto, che ciò, che di particolare si avea di lui, era, che, il poveretto era stato colto inaspettatamente senz'aver preveduta la sua morte prossima, e per questo sen'era ito malvolentieri. La mattina Paolo ebbe a se lo Scarpellino, e a tenor di ciò fegli incidere sull'avello l'appresso Iscrizione, lungi dal farsi credere Poeta, o Rimatore giammai, al che non ebbe la minima pretesione:

*Què lasciò la rozza spoglia  
Lo sgraziato di quel Betto  
Da ciascuno il Bigio detto,  
Che morì contra sua voglia.*

Tomo. II.

D

Parè

Pare di sicuro nel fine alquanto insipida, ma ha una particolar contrapposizione a quello, che in questo mentre avea letto Paolo sovra la sepoltura di Benedetto Varchi morto nel MDLXVI. cioè OBIT NON INVITUS.

Accadde dipoi, che in capo a un anno lo stesso servitore morì, sicchè facendolo seppellire, e volendo esprimere qualcosa sul sasso, che il copriva, per l'ambizione di quei tangheri, disse senza essere ben inteso, che questo meschino vivendo di più, si farebbe sicuramente giuocata la sua parte del Sole, e consumato ancor molto del Padrone, e in questa guisa tesse il suo elogio:

*Nanni è quì di Meo del Fruga,  
Che giocossi il Sol vivèndo,  
E al Padron fu sanguisuga.*

Bizzarre sì, ma insulse erano le risposte di questo servo di poco mitidio al padrone. Chiamavalo una sera Messer Paolo, mentre che tutti due poco discosti si stavano a un fuoco stesso a scaldarsi. Non dormiva Nanni, e non era punto sordo; ma non per questo rispondeva. Lo richiamò Paolo più volte, e Nanni cheto. Alfine la Margherita sorella del Prete, che non era guari lontana, rivolta a Nanni così disse: *Perchè, Buaccio, non rispondi tu? e in questa guisa ti fai lungamente chiamare? Non l'hai forse sentito? A cui Nanni senza scomporsi: Perchè non dic'egli senza chiamarmi, quel che ei vuol da me? non vede forse, ch'io gli son dappresso, e che io sento? Colui va chiamato forte, che sia discosto, o che sia scordo; non io, che son vicino, ed ei sa, che ho gli orecchi lunghi, e buon udito.*

Una fiata il medesimo smoccolando una candela in presenza d'alcuni civili uomini in una camera di Paolo, dove non molto discosto trovavasi un pavimento col soppanno d'asse, e facendo, com'è solito, la moccolaia accesa mal odore, disse a lui  
il

il Padrone: *Perchè, furfante, non vi metti su i piedi?* A cui Nanni intendendo un'altra cosa rispose franco: *Veggio ben quanto chiacchessia, che la mozzolaia non può far male, mentre tanto dal legno è lontana. Credete voi forse, ch'io non guardi dov'io la getto?* A cui Paolo: *Dov'hai tu il naso?* Il giovane petulante: *Intendo. Ma se dove vorreste, ch'io il ponessi, aveste voi gli occhi, doventereste cieco, e perdendo io l'odorato, a voi toccherebbe a perder la vista:*

Un dopo desinare d'Estate mandandolo a comprar l'insalata per cena, si tornò a casa con essa non prima delle 23. ore Italiane, e riconvenuto dal Canonico, il qual si trovava allora sull'uscio, con dirli: *Che torni ora da oggi in quà, ch'io ti mandai per l'insalata?* venne a risponderli: *Oh quando la volevi voi mangiare? Non serve forse per cena, ch'è all'un'ora di notte?* E rispostogli di sì: *Che accade, disse, che voi gridiate? ci è tempo ancora due ore buone. Quanto più indugio, più ve la porto fresca.*

Avea certamente questo fante delle medesime qualità di Guccio Imbratta decantate da Fra Cipolla; e ne notò alcuna in lui quel Gherardo Spini, che fu Segretario del Cardinal de' Medici, fin dal bel primo, che l'Otonaio se'l mise in casa, osservandolo rassimigliante a quello nella sudiceria, ed atto a governare anzi i porci, che gli uomini. Or della sua petulanza è curiosa la risposta, ch'ei diè una fiata a Paolo stesso. L'avea questi una sera stizzosamente percosso d'un pugno. Entrato poco dipoi a tavola, e chiamandolo; disse: *Re de pazzi, dammi da bere.* A cui il servitor brontalando: *Fuss'egli pur vero!* Il Padrone restò non comprendendo replicò: *Che hai tu detto tra'denti, ch'io non ho inteso? Ho detto, soggiunse Nanni: che fuss'egli pur vero! E perchè questo?* dice Paolo. *Perchè sè, il Servo; perchè voi daresti da bere a me; quasi dicesse con modo equivoco:*

*Se il Re de puzzi dovesse dar bere , tocca a voi e darlo a me .*

Ma facendo noi ritorno a parlare di Paolo solo in riguardo a' suoi giocondi detti , scrisse di lui il Domenichi nella sua *Scelta di Motti , Burle , e Faccezie* , che quelli di esso Paolo erano non meno frizzanti , di quel che fossero copiosi ; chechè pochi ne sieno alla nostra cognizione dopo tanto pervenuti . Scrisse , che egli era solito di burlare piacevolmente ogni maniera di persone , e che in questo fare non aveva a suo tempo chi il pareggiasse .

Nella guisa , che il Domenichi ne parla , fa vedere , ch'ei raccoglieva i motti di lui nel tempo stesso , che esso gli pronunciava , se non che la vita del raccoglitore fu alquanto di quella di Paolo più breve , morendo Lodovico in Pisa d'anni cinquanta del mese d'Ottobre del MDLXIV. Laonde sopravvivendo l'Ottonaio per degli anni , potè fare , e dire altre cose , e sempre più amene , e studiate , fuor di quelle , che notò il Domenichi , e particolari sopra le prime .

In un Partito del Capitolo di S. Lorenzo esistente a' Libri di quello , si vede privato Paolo per quindici giorni delle distribuzioni Corali ; e gli vien proibito l'intervenire in Capitolo dal dì 19. di Febbraio MDLX. stile Fiorentino d'allora , fino al dì primo di Maggio susseguente , in pena dell'aver un tant'uomo , e morigerato bene , più , e diverse volte fatto acqua , com'era stato osservato , fu per la scala , che uscendo di Chiesa andava ne' Chioftri ; non essendo allora su' Chioftri stessi quei comodi , che ora vi sono .

Ed in altro Partito del dì 10. di Febbraio MDLXIX. venne Paolo dell'Ottonaio renduto privo similmente per un mese delle distribuzioni a cagione d'aver aperto con violenza ( senza saperfene il perchè , se non si attribuisce al suo cervello caldo ancor da



da vecchio) la Casa Canonica sua in S. Lorenzo, ma in tempo, che vi abitava il Canonico Mess. Francesco Corteccia. Delle quali Copitolari notizie contenute ne' Libri, che si conservano nell' Archivio di quella Basilica nominati di sopra, io fo grado al Sig. Canonico Pietro Cianfogni delle memorie antiche di quel ragguardevole Capitolo informatissimo, e delle nostre Storie diletantissimo.

Racconta quel bizzarro umore d'Alessandro Allegri, che Messer Paolo dell'Otonaio, una volta sicolò sul ferraiuolo nuovo una lucernata d'olio, il quale impigliando, come suole, gli fece grandissima macchia. Ognuno, che il vedeva, fastidiosamente domandandolo diceva: *che cosa è questa?* ed egli paziente; *una macchia di olio*. Ma dopo molte volte così dire, venutagli a noia quella tiritera, e lettere di appigionarsi fece un polizzotto, che diceva **MACCHIA D'OLIO**, e con gli spilli se li appiccò di dreto; e da indi in poi a chi vedeva la macchia, e non il polizzotto, indicava il medesimo col dito.

Morì il nostro Paolo l'anno MDLXXII. d'età di circa a ottant'anni, ne' 22. di Febbraio all'uso Fiorentino, e venne sepolto nell'Ambrosiana nella tomba de' Canonici. Per la sua sepoltura anticipò una giocosa iscrizione un altro capo scarico, il qual fu Alfonso de' Pazzi appellato l'Etrusco, per rendergli la pariglia degli onori, ch'aveva il nostro fatti ai Sepolcri altrui:

*Quì giace Messer Pagolo Otonaio*

*Unico a raccontare ogni novella.*

*Seco è il Piovan Arlotto, ed il Gonnella.*

Questo per altro tengo, che fosse un epitaffio composto per giuoco, e per motteggio non in congiuntura di morte, ma in vita dell'Otonaio come costumava di fare il Pazzi, che non visse tanto, quanto egli, morendo l'an. MDLV. Contuttociò altre

barzellette scrisse il Pazzi sopra Paolo, come fu quella oscura, e da Burchiello:

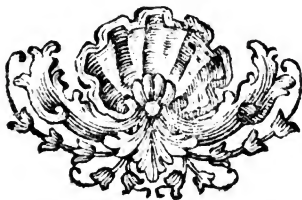
*E' sì duole 'l Madera,  
E l' Ottonaio, e duolsi Muginotto,  
Dell' avarizia del Piovàn Arlotto.*

Avea l' Ottonaio precedentemente al suo morire alquanti mesi, pensato a disporre degl'interessi suoi, veggendo di trovarsi e grave d'anni, e di forze accalciato. Imperciocchè si legge all' Archivio Generale per rogito di Ser Gio: Batista di Lorenzo Giordani negli 8. di Luglio dello stess' anno MDLXXII. alla Fiorentina di quel tempo, il Testamento di lui disteso nella Sagrestia di S. Maria Maggiore, essendo corpore debili, & non bene sano. In esso volens ipse Reverendus Dominus Paulus servare promissa per eum quond. Johanni Baptista Araldo ejus germano in vita sua, & pro omnimoda observantia ejus promissionis prædictæ, disposuit, quod sequuta ejus morte, quamprimum satisfiat de bonis infrascriptis, omnibus creditoribus dicti Joannis Baptista descriptis, & apparentibus in quondam quaterno; necnon omnibus creditoribus ipsius Testatoris, & Domine Alexandræ ejus matris, qui reperientur scripti in Libris ipsius Testatoris in bonis, & de bonis, ipsius, sitis in populo S. Laurentii a Pinzidimonte Comitatus Prati, quæ bona hodie tenetur ad affectum ab ipso Testatore &c. quæ bona supposuit satisfactioni &c. Item pro quibuscunque aut per eum male perceptis, aut per ipsorum Testatorum participatis circa ordinamenta Capituli S. Laurentii, maxime circa ..... pensionum, jure legati reliquit, & legavit libere dictæ Ecclesiæ, & Capitulo S. Laurentii mansiones olim ad usum Canonæ, & hodie pro usu di Taverna, in populo S. Laurentii secus domum paternam dicti Testatoris &c. Dopo di che: In omnibus autem suis bonis heredem universalem instituit Franciscum ejus nepotem natum ex dicto quondam Joanne Baptista Araldo ejus germano, si supervixerit; sin autem quoscunque filios

mas-

*maſculos legitiſimos, & naturales dicti Franciſci &c.*  
E dipoi certa ſoſtituzione alle Monache del Monaſtero della Nunziatina poſto in via di S. Salvatore dietro la Chieſa del Carmine, ove erano allora Monache Profeſſe due ſue nipoti nate d'una ſua ſorella carnale. Fece eſecutori Meſſ. Bartolommeo Maſelli Cappellano di S. Lorenzo, Benedetto di Giovanni Covoni, e Gio: Baſiſta di Salveſtro Camerini Cittadini Fiorentini.

Da queſta diſpoſizione teſtamentaria venne, che dopo una lite, che vertè tra'l Capitolo di S. Lorenzo, e Francesco dell' Ottonaio erede, egli, ficcome poi gli altri eredi, pagavano al Capitolo della Laurenziana annualmente ſcudi tredici per la ſoddiſfazione di tre Ufizi annui con trenta Meſſe. E in vigor d'un Contratto rog. Ser Barnaba Baccelli ne' 16. di Maggio mdcxxii. ſi obbligò di pagare al Capitolo ſteſſo gli ſcudi tredici in perpetuo con anticipazione Criſtoſano Medico figliuolo del ſuddetto Francesco, e del noſtro Paolo biſnipote.



# V I T A

## DI GABBRIELLO

### S I M E O N I.

**U**NA piacevol mischianza di sapere, e di vanità, ed altura, ci mette adesso sotto l'occhio il forte amore a se stesso di Gabbriel Simeoni da farne uso in follazzo. E quì ha luogo certamente quel *vertere seria ludo* di Orazio nella Poetica, giacchè i racconti, che sono stati fatti fino a questo giorno della letteratura di Gabbriello, e de' talenti suoi, per mancanza di opportunità, hanno risparmiato quanto vi era di disavvenente, e di bizzarro, che non è poco; cioè a dire la pedanteria, l'orgoglio, e la pettoruta gonfiezza di tal uomo; e quello, che è più, la sua sempre caparbia di portarsi innanzi colle maniere disobbliganti ed aspre.

Gabbriello d'Ottavio di Gabbriel Simeoni, e di Maria appellata Marietta Naldini nacque in questa nostra patria il dì 25. di Luglio del MDIX. Crebbe fino in tre anni, o dimorò col padre suo, e col resto della famiglia, il più del tempo in una Villa vicina alla Città, quando nel passar di quel luogo la State dell'anno MDXII. gli Spagnuoli, tornando dal dare il sacco a Prato, fu necessitato Ottavio una notte a fuggirsi di lì col fanciullo sulle braccia d'un contadino per tema di gran male.

Fin da fanciullo fortì, per dir così, d'avere spinto di maggioranza sopra gli altri, e verso gli altri un portamento nasuto, e bisbetico, il quale nel crescere degli anni non andò scemando, e prova ne sia, che nell'età matura si fe vedere ubria-

co di profuntuosità, e di qualche arroganza. Ed invero non fu da fanciullo, bensì fu da avanzato in età, ch'ei fece a se un assai gonfio epitaffio sepolcrale, e stampollo. Or in questo medesimo (che noi mutiliamo per toglier nausea a chi legge) si notano sul bel primo le appresso espressioni: *Heus bone viator, expositum quod vides, virtute, non scenore partum est, neque omnibus decens monumentum. Is, nomine Gabriel, cognomine Symeon, illud Angelicum, hoc Vaticinatorum, Florentino, eodemque ingenuo Patre Octavio, Matre natus Maria, Regiumque sortitus Caelum, Regios omnes mores prae se tulit.* E quasi che avesse cattivi vicini, lo fece egli stesso imprimere nel suo *Dialogo pio speculativo*. Allorchè poi con questi Reali costumi pe' l capo, venne a dire in un luogo, che i Signori di gran condizione alzan la testa, e

*Vogliono fare a lor modo ogni partito,*

*Come fossino Dei rispetto a noi;*

par, che operasse appunto qualmente il Pedante d'Eliano, che veduto un suo scolare, che raccoglieva di terra un fico, lo gridò ben bene, e poi strappatoglielo di mano se lo ingollò per se.

Ma seguiamo la sua prosopopea. Una volta postosi a mandar lettere, e suppliche al Duca Cosimo I. de' Medici, così a lui scrisse: *Io vorrei, che questi tanti Coramvobis, che spacciano riputazione di Savj, di Dotti, e di Valenti, impiastrassero ancor eglino un poco questa loro dottrina su per queste carte, acciocchè ella si potesse un poco meglio considerare, tritare, rivolgere, battere, perocchè altrimenti le parole se ne vanno in fumo; e conoscere finalmente se ella regge al martello; il giudizio de' quali se poi s'accorda, ch'ei sia bene, che io sia così lasciato stentare, come io sono, se ella con una mano, ed io con dua son contento*

*D'ir in Maremma a ragionar co' buoi,*

*Quivi col tempo diventando tale,*

*Che*

*Che chi mi voglia, mi strapaghi poi..*

Eccoci sul mille.

Che maraviglia però, ch'ei fosse così baldanzoso, arrogante, e vago di farsi stimare, da chicchessia, e temere? Basta dir, ch'ei fu buon amico di Pietro Aretino, indirizzando ad esso alcuna *Satira alla Berniesca*, com'egli intitola le sue terze rime stampate in Torino per Martino Cravotto nel MDIL. in ottavo, dicendo in esse in un luogo:

*Mi volgo a te, de' Principi Flagello,  
Con questo stil, che solo al mondo è caro,  
Per esser più comun, facile, e bello,  
E dico, che ai dì nostri un uomo raro  
Sei stato tu.*

Bene a tal proposito il Sig. Giancarlo Passeroni scrive della petulanza d'alcuni:

*Son simili alle femmine i Cantori,  
Non v'è caso, che vogliano tacere:  
E compatisco certi gran Signori,  
Che a' giorni nostri non gli pon vedere.*

Ma tornando dove prima col discorso eravamo, ebbe egli da natura ingegno versatile, e pronto ad imparare, e facendo eco a questa sua prontezza le promesse della sorte, e una propensione a pascersi di vento; fin da quando l'anno MDXV. venne in Firenze Leon X. parve ad Ottavio suo padre per una certa conoscenza antica, la quale avea colla persona del Papa, di presentare a lui il figliuolletto spiritoso, e ciò fece per mezzo di Michele Naldini suo cognato per esser fratello di Marietta sua moglie, e di Mefs. Bernardo Devizzi da Bibbiena, che fu poi Cardinale, zio di essa Marietta, ambedue domestici del Pontefice; il quale di questo ragazzo promesse di far gran cose, che o si effettuassero, o no, non si vide poi Gabbriello risentirne profitto. Dicono di lui, che essendo non di più, che di 19. anni, fu mandato dalla Repubblica  
Fio.

Fiorentina in Francia l' anno MDXXV. con Donato Giannotti uomo dottissimo da lui stesso nella Par. III. *Dell' Amicizia* lodato, e coll' Ambasciatore Baldassarre Carducci, che secondo Scipione Ammirato morì il giorno 6. d' Agosto l'anno MDXXX. nella Città d' Angulem dopo 15. giorni di malattia.

Parve al suo spirito baldanzoso, e bollente, che picciol Teatro fosse per essere al suo sapere l' Italia, e la Toscana in ispecie, e contando molto sulla facilità, ch' egli conosceva d' avere nel verso Toscano, cominciò a farne vistosa mostra in Parigi. Espose le sue rime agli occhi della Corte, nè mal l' indovinò un tempo, col tessere elogj ad una Gentildonna favorita del Re Francesco, addimandata Madama di Tampes, per la quale nello spazio di ben cinque anni compose molte Poesie volgari, e latine, le quali se tutte perirono colla morte della medesima Dama, nonpertanto la grazia del Monarca a lui non tennero lontana. Ed una volta tra le altre incontrò tanto una Elegia di Gabbriello, sì presso la liberalità del Cardinal Giovanni di Lorena Arcivescovo di Tull, che la lesse al Re, e sì presso quella del Re medesimo, che il Simeoni ebbe da quella Corona un' annua entrata di mille scudi. Varie furono l' Elegie, che Gabbriello andò componendo in ragionevoli versi Toscani, una delle quali va attorno stampata sopra la Pace del MDXXXIV. tra' l' Papa, l' Imperatore, e l' Re di Francia, la qual comincia:

*Dammi la cetra omai, Musa gentile,  
Musa, che spesso in compagnia d' Amore  
Rendi ogn' irato cuor dolce, ed umile;  
Spira per grazia in me di quel favore,  
Col qual si cantò innanzi ad Ottaviano,  
Ch' io canto innanzi a un non minor Signore.*

La lettura adunque di un simil Componimento fatta da un tanto Personaggio ebbe tal' energia, che staccò per Gabbriello la sopraccennata pingue rendita



dita di un Priorato, che fino allora in Francia aveva goduto il Vescovo Monfig. Gio: Batista Cibo, in quel tempo contumace della Corona di Francia, confiscatogli insieme coll' entrate, del Vescovado di Marsilia. Quindi è facile a supporfi quanto si vedesse crescer di coraggio, e d'altura il nostro Fiorentino spirito bizzarro, che *Regios omnes mores prae se tulit*. Sebbene, come sono i profitti, che si traggono dalla Poesia d'ordinario piccoli, o sivero frali, tornato il Prelato in Parigi mediante il favore della Delfina, e giustificatosi davanti al Re, riebbe il suo Priorato, ed al Simeoni toccò a restare all'uscio.

Sopraffatto da così impensato accidente ebbe a maledir le Muse, ed il Parnaso: pure pensò di far delle parti col Re Francesco con usare di quella libertà di parlare, a cui da natura veniva spinto, ed in questa guisa concepì sua lettera di congedo.

*Al Cristianissimo Re di Francia Francesco I.*

*Siccome la Reale, e giudiziosa cortesia vostra (Cristianissimo Re) dopo tanti anni da me spesi seguitando le vestigia sue; si aveva pensato finalmente, col farmi della Signoria delle Gabanne così largo dono, di terminare a un tratto colla lunga speranza ogni mia noia; così avendomi la fortuna in un tempo medesimo dimostro, per la restituzione fatta al Rever. Vescovo di Marsilia, che io non debbia nè appoggiarmi in questo Regno, nè sperare più in lei; mi sono risoluto anch'io, che il mio meglio sia, mutando luogo, di provare se altrove io la trovassi o di me più amica, o liberale. E così genuflessi baciando a V. Altezza per la lunga distanza colle presenti, e coll'animo il piede, da quella piglio una buona licenza, certificandola, che io mi parto non altrimenti contento, ed altiero dell'amorevole atto usato in me da Lei, che*  
le



se d'esso l'effetto restasse, e ne venisse meco. E sebbene il Magnanimo Lorenzo, così ardente nell'amore della gloria di V. Maestà, come padrone di tutti i virtuosi, col persuadermi, che avendomi fatto una volta Ella degno della grazia sua, e d'una entrata di mille ducati, per un'altra occasione non mancherà di consolarmi, m'avrebbe voluto riconfermare in un'altra speranza: io nondimeno della passata stracco, dalla presente tradito, e della futura incertissimo, con quella riverenza, che io dovevo, ho risposto a Sua Signoria di volere piuttosto così facendo col mio senno errare, che avermi di nuovo a dolere dell'arbitrio degli uomini, o trovarmi da quello della fortuna più ingannato, la quale non per altro fu femmina dagli antichi figurata, se non perchè ella suole chi la segue fuggire, chi la fugge cercare, e chi lo merita meno, condurte indegnamente a miglior grado. Di Parigi ec.

Umilissimo Servo

Gabbriello.

Scrivesi di Monima moglie del Re Mitridate, che quando le ti strappò la fascia del suo diadema, ella allora maledì quella, e gittatala in terra la pestò, e vi sputò su: così per allora al Simeoni venne voglia di fare de' parti della sua penna; ma la sua ambizione lo ritenne, e risolvè di andare a veder l'Inghilterra, colla lusinga di trovare di buoni partiti in quella Corte Reale. Quindi, fatto fagotto, colà s'incamminò, e come seguì a Biantè, suo sapere fu il suo bayle. Il vero è che non gli fortì nulla conforme al grandioso suo animo; ma imbarcatosi corse in quella vece una pericolosa fortuna di mare, per cui ebbe a scrivere, dolendosi di sua sorte, questo Sonetto:

*Eolo a' venti le pietrose grotte*

*Aprè, e Nettunno l'onde ingrossa, e gira*

*S'io solco il Mare; Apollo i raggi tira*

*A se, s'io bramo il dì, se odio la notte.*

*Le mie speranze ognor lunghe, e corrotte*

Sen'

*Sen' vanno in fumo: il cuor sempre sospira  
O per soverchio amor, o per nuova ira  
Di chi l'impresie mie più volte ha rotte.*

*Il fren celeste allor cade a Fetonte*

*Ch'io vorrei'l verno; e se amo il ciel sereno,  
Spiega in un tratto ogni saetta Giove.*

*Ahi vita nostra! Or ben conosco dove,*

*E come teco vien fra danni, ed onte*

*Chi nascendo ha del ciel la grazia meno.*

Tornatosi immediatamente di sua fortuna malsoddisfatto a Parigi, e di lì condottosi a Marsilia l'anno MDXXXIX, s'imbarcò per Livorno. Non saprei se fosse in questo viaggio, o in altro prima, ch'egli scrisse al Duca Cosimo I. una lettera di tal tenore rammentandogli la sua liberalità.

*Se il grido della liberalità, e virtù di V. E. la quale ha fatto arrossire di vergogna tutti gli altri Principi del Mondo, donando in un sol colpo il valore di 60. mila scudi, fosse stato minore; tanto minore sarebbe stata forse ora la fidanza, che io avrei presa, di questa, sicchè io non mi sarei mosso nel mezzo di verno, malato, dopo dodici anni tornando nella Patria mia, a spendere le forze del mio ingegno, come ho fatto, in sua laude, e del valore invitto del Sig. Giovanni. Dogliasi adunque l'Ecc. V. che la sua grandezza così di lontano si tira dietro i buoni ingegni a dolersi seco ne i loro bisogni, come dappresso è tirato il ferro dalla calamita. E se pure avviene, che io meritato non abbia la grazia, e il soccorso di V. Ecc. con esperienza della propria vita, la quale in servizio di quella è sempre apparecchiata; la volontà perfetta, con la speranza, che sopra la virtù, ed il valoroso animo di quella ho presa, meriti almanco tanto nel cospetto suo, quanto meritò già con Dario Re de' Persi la buona volontà d'un povero villano, il quale vedendo il Re venire, con ambedue le mani gli presentò l'acqua del fiume, alla cui semplicità ec. avendo il Re riguardo, lo fece riccamente premiare ec.*

*Da*

Da Livorno giunse a Firenze, per la speme, che sempre gli audaci accompagna, di poterli godere a suo talento le sostanze, che credeva essere state lasciate da suo padre già morto, sin allora disprezzate con animo Reale; quando, a guisa de' Campi di Menofane, trovò quelle e così scarfe, e sì malcondotte, che l'animo suo Regio cedè alla passione, ed ei s'infermò gravemente. In questa malattia avuta compassion di lui Duca Cosimo di Firenze, gli fece carezze col mandarlo più volte a visitare, e a regalare. E ciò fu la cagione, che il Simeoni guarendo seguì a scrivere in versi la Vita di Giovanni de' Medici detto dalle Bande Nere padre di tal Sovrano, e ne condusse due Canti. Se ne ha alle stampe una porzione, che egli dipoi fe imprimere in Vinegia per Comin da Trino di Monferrato.

Sanato poscia del tutto, e ristabilito, nel portarsi al Duca a farli reverenza, ebbe da esso qualche ajuto da trattenerli in Firenze; lusingandosi a misura de' suoi alti meriti di dover entrare al governo di Maestro di Casa del Regnante, o a qualche impiego maggiore. Il trattenimento dovette esser lungo, e le premure, e le preghiere si andarono moltiplicando con far intanto delle parti officiose a Messer Pierfrancesco de' Ricci Maiordomo di S. E. e suo Segretario. Una curiosa maniera di pregare il Duca si legge in quest'altra lettera:

*Illustriss. ed Eccellentiss. Signore.*

*La più bella Canzone, che sia dentro al Petrarca, qual pensa, che sia per sua fe V. Eccellenza?*

*Vana speranza mia, che mai non viene.*

*Ma la maggior disperazione, che sia, qual penserebbe Ella, che fosse similmente? Quella di Gabriello Simeoni Theopisto. Fosse ella pur buona almanco a mangiare questa speranza, che senza mai più domandarle*

un soldo, farei un presente all' Ecc. V. della mia fede immacolata, e santa. Ma questo è il più bel caso del mondo, che la modestia del Reveren. Mess. Pierfrancesco sia tanta, che per non dare disturbo a V. Ecc. col ricordarle il fatto mio, per sua compassione non si curi poi, che io le venga a torre il capo con queste contafavole mie. Qui è non so chi, il quale avendomi fatte le spese infino ad ora, mi vuol tor la berretta se più mi trova per Firenze. E se io infreddo, ed ammalo poi, e non vengo ad onorare la Corte di V. E. colla maravigliosa macchina de' miei ghiribizzi, non si maravigli, anzi se Ella mi ha, come debbe, punto grato, o caro, metta tosto mano a cento scudi, che non la faranno nè più povera, nè più ricca, e me mettendo in cielo, mi faranno esser sicuro per Firenze. E baciò le mani.

Il suo servo umiliss. e sempiterno  
Gabbriello Simeoni.

Il fine fu, che il Duca gli diede impiego nell' Ufizio delle Tratte di Scrivano, o Ragioniere, che si debba dire, sotto l'Ufficiale di quelle Ser Giovanni di Gismondo Conti Notaio, fatto nostro Cittadino l'anno MDXXXVIII. Ma a Gabbriello, come a colui, che si figurava d'asere per sua sublime dottrina degno di più alto scanno, parvegli d'esser quì condotto a scuola; quindi così, passato che fu qualche tempo, si querelò verso del Conti, che è un piacere l'udirlo:

*Deh foss'io certo al fin, che'l mio Signore,  
Messer Giovanni mio, mutasse stile  
Nel cavarmi una volta di fattore,  
Dico fattor di cosa così vile,  
Com'è il copiar questo rapporto, e quello,  
Quasi ingegno mi manchi più sottile;  
Che ho pur anch'io studiato il Donatello,*

Il Donato, o Donatello è nome di piccol Libretto, che contiene una introduzione alla Gramatica Latina, o si dica alle Parti dell' Orazione. Franco Sacchetti disse d'un sapiente a credenza:

*E tal si vuol mostrare  
Isaia, Eliseo, e Daniello,  
Che legger non sapria il Donadello.*

Nell' ampia Libreria di MSS. di S. Germano era un Codice così intitolato: *Incipit Tractatus in Partibus Donati, cujusdam Presbyteri Zmaragdi*. Negli Statuti MSS. del Vescovo Augerio del MCCCLXXX. si concedè, che, senza la licenza del medesimo, *Alphabetum, & Psalterium tantum Ecclesiasticum, & Donatum, seu Partes unusquisque libere docere possit*. Mi sia lecito quì per amenità l'aggiugnere, che vi ha un epitaffio dato fuori dal Naudeo, che dice:

*Hic iacet Jodocus,  
Qui fuit Romæ coquus,  
Magister in Artibus.  
Et Doctor in Partibus,  
Et de gratia speciali  
Mortuus in Hospitali.*

Ma facciamo ritorno ai lamenti di Gabbriello certamente erudito. Così di se:

*Che ho pur anch'io studiato il Donatello,  
E mangiato il mio pane in dieci Corti,  
Da far ciò, ch'io vorrò del mio cervello,  
Soffrirei volentier cotante morti,  
Ch'io fo, vedendo assai passarli innanzi,  
Ch'anno i piedi di me più strambi, e storti.  
Nè ciò dich'io per far soperchi avanzi  
Di roba, o fumi di riputazione,  
Che ora son secchi se verdi eran dianzi.  
Ma perchè di mangiar senza ragione  
Mi par questo mio pane quotidiano  
Fuor della vista di chi n'è cagione,  
Ch'egli è passato l'anno a mano a mano,  
Che al Duca non parlai; nè parlar spero,*  
Tomo II. E Se

*Se altra faccenda non mi viene in mano.  
 Dico, Conti mio car, ch'io mi dispero  
 D'avere a farmi a relazion d'altrui,  
 S'io servo da motteggio, o daddovero.  
 Perchè ognun pure ha de' creati sui  
 A chi far ben, poich'ei n'ha tolto assai  
 (Nè disputo or se'l merta) anco per lui.  
 Vedete se io ho pur da menar guai,  
 Che se talvolta al Duca per diletto  
 Mando de' versi come sempre usai,  
 Risposto m'è con onta, e con dispetto,  
 Ch'io attenda all'Ufizio, e lasci andare  
 La Canzone, il Capitolo, e il Sonetto.  
 Quasi toccasse a me il gbiribizzare  
 Le cifere di Roma, o Nicosia,  
 Del Fisco il pondo, ovver dell'informare.  
 Io ringrazio la Vergine Maria,  
 Ch'in diciott'anni io maneggiassi il Mondo,  
 Ed oltre a trenta io sia quel, ch'io mi sia.  
 Ma Dio non vuole, un dì, ch'e' tocchi il fondo  
 Del vero il Duca; ch'io mi rendo certo,  
 Ch'assai il mio stato più sarà giocondo.  
 Forse stato gli son per un deserto  
 Dipinto, o vile, o inutile, o dappoco  
 Da tal, che maggior mal seco ha coperto.  
 Per questo ignudo ognora in mezzo al fuoco  
 Andrei per la memoria d'Alessandro,  
 Di cui spero cantare ancor non poco.  
 Quindi si dispose a contare la liberalità, che usò  
 al Prete Damiano Manti il Duca Alessandro nar-  
 rataci dall'Istorie, così:  
 Taccia chi lodò quel, che sotto Antandro  
 Pianse Creusa, e tosto il suo amor volse  
 A quel, che'l suo figliuol tolse ad Evandro.  
 Che Alessandro maggior fu, ch'allor volse  
 Compiacere al dover della giustizia,  
 Quando accorto il parlar de' suoi raccolse:  
 Il qual perchè di tratti assai dovizia*

Maravigliosi fece, ei sarà meglio  
Narrarvi questo, e d'altri la malizia.  
Dico, che un certo Prete, un Prete veglio,  
Un Prete buono, un Prete assai dabbene,  
Di buon costumi, e buoni esempi specchio,  
Trovandosi una Decima alle rene,  
O volete alle spalle, ovvero ai fianchi,  
Che gli dava mazzate a due man piene,  
Dopo molti disegni e scarsi, e stanchi,  
Al Duca sen' andò, ch'era in Consiglio  
Con certi Savj suoi per gli anni bianchi,  
Narrò il suo bisogno, e'l gran periglio,  
In che il mise la Decima sì grave,  
Ch'avrebbe sbigottito ogni gran figlio;  
E che ogni dì ora una Salve, un' Ave  
Per lui direbbe, s'avea qualche grazia,  
Poichè ei del tutto in man tenea la chiave:  
Allora il Duca, la cui mente sazia  
Non fu giammai (per quel, ch'io n' ho ritratto)  
Di trarre ognun di man della disgrazia,  
Rispose: E così sia Vanne via ratto,  
Dirai a Mattio (s'allor v'era Matteo)  
Ch'io r'ho della metà la grazia fatto.  
Partissi il Prete in bocca col Teddeo,  
Nè sì tosto fu giù per gli scaloni  
Lieto, e giocondo più che un Giubbileo,  
Che si levorno in piè quei susurroni,  
E volti al Duca, dissero: o Signore,  
Trattate voi sì ben questi piagnoni?  
Merta costui, che se gli tragga il cuore,  
Ch'ei fu Maestro già de' Soderini,  
Nimici capitali del vostro onore.  
Sorrisse il Duca, ch'era di quei fini,  
E disse a un Paggio: su, chiama quel Prete,  
Digli, ch'ei venga a me, fa ch'ei cammini.  
Il Ser chiamato, e che la sua quiete  
Si vide intorbidar, disse in un punto:  
Questa è la volta, ch'io vo a bere a Lete.

Ma dinanzi al discreto Duca giunto,  
Detto gli fu da quel: dirai a Mattio,  
Che di farti pagar non pigli assunto.  
Ab abbia l'anima sua Domeneddio,  
Poich' ei non corse a fare al Prete male  
Per un falso parlar, maligno, e rio.  
Erasmo ancor scrivendo un tratto tale  
Del Re Ferrando, narra a un di Ivrea,  
Ch' ei fu di mille scudi liberale,  
E che un suo Camarlingo, la giornea  
Affibbiandosi un dì, mille ducati  
Mentre passava il Re, dinanzi avea,  
Pensando: come il Re gli avrà mirati,  
Gli parranno pur troppi, e forse ancora  
Si potrebbe pentir d' avergli dati.  
Domandò adunque il Re, che così fuora  
Facevan quei danar della cassetta,  
E il Camarlingo gli rispose allora:  
Sire, ei son quei, che voi donaste in fretta  
A colui, fosse Piero, ovver Martino,  
Che venne quì l'altrieri in istaffetta.  
Voltoffi il Re, facendo l'occhiolino  
A un de' suoi; poi disse: quanti sono?  
Mille (dis' ei) che e' non manca un quattrino.  
Però, soggiunse il Re, gli è stato buono  
Veder con gli occhi; or dagliene duemila,  
Che un Re non debbe far sì picciol dono.  
Cento bei tratti ancor potrei alla fila  
Dirvi, che tutti ve gli lascio indietro;  
Ch' ei basta ciò, che quì se ne compila.  
Dicovi ben, che non di cera, o vetro  
Del Principe gli orecchi esser dovrieno  
Nell' udir biasimar Giovanni, o Pietro.  
Che chi s' offende un tratto, ha pur quel meno  
Dell' onor tuo, apposta d' una lingua,  
Che 'l mele in punta arà, l' assenzio in seno.  
Così tutte la folgore l' estingua,  
Quante ne son cagion per odio, o gloria,  
Che



*Che un Gentiluom dabbem giammai s' inpingua.  
Non pensate già, Conti, che per boria,  
(Com' io vi dissi) queste cose io dica,  
Perchè ognuna di loro è transitoria.*

*Ma solo or, che durar posso fatica  
Col corpo, e coll' ingegno, alla vecchiaia  
Per prepararmi una quiete amica.*

*Mi par quasi, che ognun mi dia la baia,  
Dico, chi sa quel, ch' io saprei pur fare  
Se la fortuna mia fosse più gaia,*

*E pare ancor che sì ci possa io stare,  
Non avendoci amico, nè parente,  
Che col Duca mi possa, o voglia aiutare;*

*Che sia che stato io son troppo sacciente,  
O pur della virtù proprio sia questo,  
A favor di nessun mai posi mente.*

*Che il valor di lei par sì manifesto,  
Ch' e' non bisognan tanti intercessori  
Con chi ha nel veder l'ingegno desto.*

*Ma oggi passa il tutto per favori,  
Talch' io son per lasciar la pazienza,  
Che così si governino i Signori.*

*Benchè pur questo nostro de' Fiorenza  
Fa saviamente assai, volendo udire,  
E vedere ogni cosa alla presenza.*

*Nè quanto a me, per dir quel, ch' io vo' dire,  
Altra grazia maggior vorrei da quello,  
Che far la prova un dì del mio servire.*

*E se di se mancassi, o di cervello,  
O non gli riuscissi un uom Divino,  
Mai più non mi chiamassi Gabriello.*

E ben sentiva, e parlava con burbanza qual Pietro Aretino: ma questa sua sognata Divinità veniva ad esser come quella di Alessandro il Grande, che al primo veder una gocciola del proprio sangue, si accorse d'esser un uomo, come gli altri. Anche al nostro la inopia de' beni lo rimetteva un poco in se.

Prò, pan eh'io mangi, non mi fa, nè vino,  
Sendomi tolto, come gli altri fanno,  
Di far presso al mio Principe l'inchino;  
E con quel ragionar questo, e l'altr'anno  
Di sue faccende pur, stare a sua posta,  
O gire intorno pien di dolce affanno.  
Sapete, Conti, quel che importa, o costa  
A me lo star così pigro, e negletto,  
Che ratta la vecchiezza mi s'accosta,  
E troverommi in quella netto netto  
Senz'acquisto di gloria in casa, e fuora,  
In preda della rabbia, e del dispetto.  
Ben mi produsse il Ciel nella mal ora  
Giovàn sì atto, e di servir bramoso,  
Senzachè saggio io n'abbia dato ancora.  
Che s'io cercassi di voler riposo,  
O starmi ben senza durar fatica,  
Dir si potria, ch'al mondo io non fossi oso.  
Basta, che poi non manca chi mi dica,  
Ch'io son leggiere; e questa è la cagione,  
Ch'io non mi trovo la fortuna amica.  
Come se a qualche grave obbligazione  
Tenuto io fossi, o datomi tra mano  
Qualche maneggio di riputazione.  
Allor si può chiamar leggiere, e vano  
L'uom, quando ha quasi ciò, che gli conviene,  
E cerca miglior pan, che quel di grano.  
Nè si dee giudicar l'uom, se ben bene  
Pria no'l cognosci, e pruovi quel, ch'ei vale,  
Senza credere a chi n'mico il tiene.  
Però quand'io mi volgo a mirar quale  
Sia questo nostro Mondo, Conti mio,  
Esser vorrei piuttosto un animale;  
Dico un bue, un castron; perthè almen io  
Non avendo ragion di male, o bene,  
Non avrei da incolpar il fatto mio.  
A me pare un gran pazzo da catene  
Chi si allegra esser uom, ed uom d'affai,

Per

Per viver sempre con travagli, e penè.  
 Se l'uomo è ricco, ei non riposa mai,  
 Temendo, che la nebbia ne lo porti,  
 E s'egli è pover, mangia pane, e guai.  
 Se un altro ha ingegno, e vadia per le Corti,  
 Subito cade in sospetto d'ognuno,  
 E spesso ancor nel numero de' morti:  
 Che chi si sente di virtù digiuno,  
 Nè di cuor retto, non vuol paragone,  
 Che trapassi più là, che l'un via uno.  
 Un altro starà sempre in orazione,  
 Dirà ben, farà meglio, e nondimeno  
 Sempre avrà contro Venere, e Giunone:  
 Di tal sorte oggi, ch'io ho tanto pieno  
 Lo stomaco di tai furfanterie,  
 Ch'io sto per vomitar rabbia, e veleno.  
 Cognitione certo, ch'elle son pazzie  
 A fare il pazzo in questo mondo pazzo,  
 O sputar . . . . .  
 Qui bisogna passare il mare a guazzo  
 Di questa vita, e venga ciò, che voglia,  
 D'ogni cosa pigliar riso, e sollazzo.  
 Passo trent'anni, e sempre avuto ho voglia  
 Di studiar per piacere al mio Signore  
 Sì ben, che del servir mio non si doglia.  
 E sono stato i miei dieci anni fuore  
 Sempre da Gentiluom, come vedete,  
 Seguitando le letterre, e l'amore.  
 E nondimeno ancor non ho quiete,  
 Mercè di chi potrebbe a tutta prova  
 Trarmi una volta di ben far la sete.  
 In somma a star così farò poche uova,  
 Conti mio caro, ed alla fin del ginoco  
 Manca a se proprio chi poco a se giova.  
 Però sarò costretto a mutar loco,  
 O che il Duca m'adopri ad altre imprese,  
 Ond'io mostri s'io vaglio o molto, o poco,  
 Nè sempre sia l'uscet del mio paese.

Vennegli poi volontà di chiedere non so che altro impiego alle sue mire maggiormente adattato, ed il Duca Cosimo ne venne dissuaso, onde il Simoneoni inviperito si fece così a scrivere stizzosamente:

*Quella buona persona, che vi scrisse,  
Mossa da certa carità pilosa,  
Che a questo ufizio voi non consentisse,  
Perch'io non era buon per simil cosa,  
Ma piuttosto per fare un Sonettino,  
O scriver qualche novelletta in prosa,  
Non fu, Signor, questa volta indovino,  
Perchè, se vorran dir questi altri il vero,  
Diranno, che il mio spirito è Divino.*

E non è poco. Tornò poscia a tempestare Giovanni Conti con quest'altro Capitolo, che comincia:

*S'io vivessi trecento, e poi mill'anni,  
Sempre dirò, che amico più di voi  
Mai trovato non ho, Messer Giovanni.  
Voi nell'Ufizio mi ajutasti, e poi  
Per richiesta, ch'io v'abbia ognora,  
Mai veduto non ho, ch'ella vi annoi.  
E sparso avete per la Terra ancora  
A questo, e quel, ch'io sono un Uom dabbene,  
Pieno d'ogni Virtù dentro, e di fuori.  
Nè mi volgeste un tratto mai le rene,  
Perchè fiete gentile, e grazioso,  
E non di questi scempi da catene,  
Che per galante, buono e virtuoso,  
Che conoschino un uomo, anzi Divino,  
Non farebbono un atto generoso.*

E finisce:

*Mercè però del vostro, e mio Signore,  
E di quella virtù, che in voi s'annida,  
Così me tragga un dì d'angoscia fuore:  
E faccia tal, che ancor liete mi rida  
Delle sofferte già mie noie tante,  
Che avriano sbigottito un Lionida,*

Poi

Poi giunto spesso colle Muse sante

*Al Giardin vostro sì di grazia adorno,*

*Ch'ei farebbe vergogna a quel d'Atlante,*

*V'agguagli, così stando tutto il giorno,*

*A Titiro, che parli a Melibeo*

*In questa guisa del suo bel soggiorno:*

*Cosmo Duce, Cosmo semideo*

*Di quest'ozio, che qui, Melibeo, vedi,*

*Per sua natia bontà Signor mi feco.*

*Sicchè al servizio suo movendo i piedi,*

*Disponi a consumare i mesi, e gli anni,*

*Che altro frutto n'avrai, che tu non credi.*

*Questi discorsi son, Messer Giovanni,*

*Ch'io vo con voi facendo, acciocchè un'ora*

*De' benefizi avuti non m'inganni,*

*E per cavar del vero il tutto fuora,*

*Senza darvi la quadra, ovver la soia,*

*Dico, che Arno di voi tanto s'onora,*

*Che mai non fia, che la sua fama muoia.*

Non contento Gabbriello di queste sue nenie, si andò spassionando colla Signora Maria Salviati, alla quale in un Capitolo:

*Sicchè fate a me voi digrazia dono,*

*Signora illustre, se dal ver cammino*

*Pur (ma come non so) torto mi sono,*

*E rimirando all'empio mio destino,*

*Pensate sempre, che l'invidia sola*

*Doni ben spesso altrui morte, o confino.*

Da sì fatte espressioni forse nacque, che alcuni Scrittori han creduto, che il Salomoni fusse esule dalla Toscana per qualunque cagione accadesse.

Appellato veniva egli da taluno la stadera dell' Elba, comechè quella pesando pesi eccessivi di ferro, ha la prima tacca sul mille. Egli accagionando Pierfrancesco de' Ricci Segretario, e Maggiordomo del Duca, uomo accorto, non volea capire, che nelle Corti il darli del Divino, e pretendere di sovrastare, è il più grave errore, che si pos-

si possa commettere. Senzadichè le aderenze, che avea il Simeoni colla Francia, non erano allora proporzionate all'esigenza de' pubblici interessi di questo Governo, che se la passava d'accordo colla Corte Imperiale. Ma che accade dire? incocciato in quei suoi meriti incomparabili, altro vi voleva a discredarlo daddovero.

Finalmente ansando così circa a quattr'anni, chiese licenza al Duca, e sen'andò a Roma. Giuntovi si fe far l'oroscopo a Messer Luca Gaurico, dal quale si rilevava ciò, che in questi versi fu posto:

*Ipse acer vitiorum ultor, cum fronte severa  
Jurgator scelerum, atque ad publica munera  
versus.*

*Præsidia inde domus, & victus quæret  
honestos.*

In Roma vi era l'anno MDXXXII. Di quivi passando per la Marca si andò a Ravenna a gonfiarsi a man salva ancor lì, e specchiandosi nelle gloriose sciagure di Dante, per isfogare il desio d'immortal fama, al nome di quel grand'Eroe si accostò, e vi congiunse il suo col fare al famoso Sepolcro il satirico Sonetto, che segue:

*Spirto divin, di cui la bella Flora*

*Or pregia quel, che già teneva a vile,*

*Il chiaro nome tuo, l'opra sottile,*

*Che lei di gloria, e te di vita onora.*

*Ecco me lasso a te simile ancora*

*Nel cercar nuova Patria, e cangiar stile,*

*Che invidia ogni alma nobile, e gentile*

*Così persegue sino all'ultima ora.*

*Dogliamci insieme: tu in grembo a Giove,*

*Io giunto in tempo sì perverso, e duro,*

*Ch'assai meglio saria non esser nato,*

*E facciam fede al secolo futuro,*

*Tu qui coll'ossa, io colla vita altrove,*

*Cb'Uom di virtù poco alla Patria è grato.*

Si fatta esagerata disgrazia di non essere accetto nella sua patria gli sarebbe stata creduta, se non fosse stata una la sua condotta da per tutto. Da Ravenna, ove lasciò un Epitaffio Toscano (per chi non sapeva leggere il Latino, come e' dice) s'imbarcò a Chioggia.

Di lì ne' 23. di Marzo del MDXXXXVI. giunse a Venezia da lui non più veduta, e vi compose un'Opera intitolandola i *Commentarij della Tetrarchia*. Fece ivi stampare altro suo Libro di diverse cose col titolo: *Il Campo de' suoi primi studj, e de' suoi amori per Margherita Porzia*, e dedicollo, non senza nuove concepire speranze, al Duca di Fiorenza colle stampe di Comino da Trino. Ma anche in quel Dominio visse sempre povero.

In quel mentre capitato in Venezia Mess. Guglielmo da Prato Vescovo di Chiaromonte in Overnia, fece seco amicizia. Passò il Simeoni a Padova, e di lì a Ferrara, e da Ferrara a Verona, e poi a Brescia. Preso indi il camino de' Grigioni per tornarsi in Francia, giunse a Lione, e da Lione a Parigi sempre cercando di quella fortuna, ch'ei discacciava. Vennegli voglia di vedere una stupenda adornata grotta, la quale avea compiuta il Cardinal di Loreno sopraddetto nel Real Palazzo di Medone, e così si portò a quel luogo, e poscia ad Anet Palagio della Duchessa di Valentinois, ed appena affacciandosi a vedere il gran Giardino, volle, che a perpetua memoria o del suo sapere, o della sua ambizione in un epitaffio si aggiungesse:

*Gabriel Symeonius Fl.*

facendosi come le lucciole lume dietro.

Scriv egl i stesso in un luogo, che omai vedeva di perder tempo dietro alle vane promesse, e alle vanissime speranze degli uomini, in ispezie (dice) di quelli, che non fanno con poca cosa obbligarsi un Uomo virtuoso (e siamo li) che loro avrebbe  
la-

*lasciato sempiterna memoria tra i suoi Libri.*

Quì invero esclamerebbe il Menzini:

*Se talor miro aperti gli armadioni*

*Dell' umano saper, sai quel, ch'io veggio?*

*Galleria di vesciche, e di palloni.*

Per Overnia passando stette col Vescovo di Chiavromonte, che molto gli diè da sperare. Arrivato a Lione si fermò dallo Stampatore Giovanni di Tornes, ove fe stampare alquanti suoi Libri, e vi si trattenne a lungo.

Io ho letto, che appresso la morte del Re Francesco egli se ne tornò a Parigi, e andò a Torino, ove era Vicerè Giano Caraccioli Principe di Melfi. A Parigi si pose intorno al figliuolo dello stesso Principe, Abate di S. Vettorio per nome D. Antonio, il quale gli diede parola di pacificarlo col Padre suo, del quale Gabbriello era in disgrazia a conto di stravaganza di maniere disobbliganti. A Turino indi ammalò, e molti mesi così vi stette.

Tornò a Turino pur altra volta, e di buon animo, perchè, come l'orso sogna pere, si tenne di aver conseguito l'effetto delle sue brame, medianti certe ottenute Lettere del nuovo Re Arrigo in data di S. Germano 15. Settembre MDLI. Queste adunque presentate da Gabbriello al successore del Principe sopradetto, che era il Marescial di Brissac, non gli giovarono punto all'effetto di trovar ivi una nicchia confacente all'altura de' suoi desiderj. La risposta pertanto del Maresciallo fu, che egli si era di già provveduto di tutti quei Gentiluomini, e Ministri, che a lui facevan d'uopo; talchè non era omai ragionevol cosa, che egli lasciasse loro per far luogo al Simeoni postulante. Nondimeno, soggiunse, se esser pronto, s'ei voleva restar seco a darli quartiere, e tavola in Casa sua: al che, direbbe un bell'umore,

*Non se tal viso il Popol Filisteo*

*Quan-*



*Quando Sansone sgangherò la Porta,  
Portandola sul Monte Citereo;*

come fece il nostro , che con rabbioso altiero piglio rispose: *Signore, io mi son portato in questo luogo affine di non vivere ozioso, e per far servizio al Re; non mica per leccare i vostri piatti: prima stanco di vivere, che di alzar la testa.*

Tornatosi alla Corte, e trovato ivi D. Antonio Caracciolo, che di Abate era stato eletto Vescovo di Troia in Sciampagna, Vescovado, diverso dal Vescovado nel Regno di Napoli, che prima, e dopo conseguirono due della famiglia Pandolfini nostra; e trovandosi D. Antonio perciò in molti guai, e liti, pregò il Simeoni a farli assistenza in così gran frangente, con promettergli, che vinte, e superate quelle, gli avrebbe donato cento scudi l'anno di pensione, ed avrebbelo avuto a cuore per provvederlo de' primi Benefizi, che nel suo Vescovado fossero vacati. Quindi il Simeoni facendo tanto di cuore, e con buone persuasive avendo guadagnato dalla sua il Nunzio del Papa Monsignor Trivulzio Vescovo di Tolone, a lui davanti condusse il Caracciolo, il quale si giustificò; ma questo si fe contra la volontà de' due Cardinali Inquisitori Teatino, e Burgos, per essere forse stati informati, che il Capitolo, e il Clero di Troia non volea quello per lor Vescovo. L'esito dell'affare fu, che venendo calunniato il Simeoni per Luterano, fu ritenuto come prigioniero un'intera Invernata: infortunio, che non gli uscì mai di mente, e ad esso alluse allorchè dell'Ariosto cantando scrisse

*Non è solo costui, che indegna morte  
Portò pe'l don del suo sublime ingegno.*

E pentitosi in certo modo d'avere il suo talento esercitato, propose, se i suoi proponimenti avessero potuto aver effetto, di fare alla maniera di Monimo, che di savio s'infinse pazzo per esser lascia-

to andare a fare i fatti suoi. Durò alquanto tempo dopo, che fin dormendo sognava d'esser prigione ancora.

Liberato, si ritirò in Lione, e come si suol dire, Poeta digiuno badò alle stampe, traducendovi in Toscano il *Discorso della Religione antica de' Romani*, insieme con altro *Discorso della Castramentazione di Guglielmo Sciul Gentiluomo Lionese*. In ciò fare

*Il nostro Autor io son di sentimento,  
Che avrebbe detto, è forse ancor giurato,  
Che la tradusse per divertimento,  
E che a stamparla non avea pensato,  
Che gliel' ha comandato un Cavaliero,  
Un Duca, un Cardinale; e che bisogna  
Ubbidire de' grandi all' alto impero,  
Anche con suo discapito, e vergogna.*

Così dovea spacciare il Simeoni; ma il vero fu, che egli aveva bisogno di pane, per quanto avesse incallita l'usata stima eccessiva di se. Quì arrivò a lui molto la sorte, mentre di queste sue fatiche ebbe in regalo da Roberto Roviglio, ricco, ed accreditato Stampatore di Lione, ben cento scudi; i quali non gettò via, perchè in dieci anni sì fatti Discorsi gli stampò, e ristampò due volte, cioè nel MDLIX. in f. e nel MDLXIX. in 4.

Si diede poi ad aggiugnere all'Imprese di Paolo Giovi le figure, e fece, che l'une, e l'altre in bella edizione stampasse lo stesso Roviglio.

Secondando poi i cangiati movimenti della fortuna, venne a contrarre buona amizia con Matteo Balbani Gentiluomo Italiano, che in Francia dovea stare, di Patria Lucchese, e lo sperimentò splendido, e generoso. Quindi facendogli un poco di corte, di lui venne a scrivere sotto la sua impresa, di molt'oro adornata, al quale egli uitolava:

*Se ognuno, a cui l'oro diletta, e piace,  
Del mio Balbano avesse il bel desio,*

*Donar-*

*Donando or a virtù, talor per Dio;*

*Avrebbe il mondo più quiete, e pace.*

Questo Balbani non poteva certamente essere se non uomo liberale, e compatente le deboli alture di Gabbriello, mentre di costa l'ajutò e di danaro, e di raccomandazioni alla Corte del Re di Francia; anzi in una fiera malattia, e lunga, che sopravvenne al nostro l'anno MDLXI. a' 24. di Luglio nell'eccesso della calda stagione, lo assistì a tal segno, che gli salvò la vita, la quale il Simeoni senza fallo avrebbe lasciata allora (per quanto poco appresso al MDLXII. seguisse) nel caso, che il Balbani non avesse sacrificato per tutto il tempo un Medico, uno Speziale; un servitore, ed una donna, che lo assistessero di continuo, non tralasciando egli stesso di quando in quando di visitarlo personalmente. Dimodochè si può con verità dire, che niuno al pari del Balbani avesse saputo tollerare, soffrire, e non curare le talora impertinenti maniere della rozza disobbligante natura del Simeoni, per cui a lungo pochi ei potè praticare, e non resse nè pur colla sua donna. Delle obbligazioni al Balbani ne fe testimonianza Gabbriello anche in un Sonetto, in cui loda la Città di Lucca:

*Libera, antica, illustre, alma Cittade:*

e del suo vivere solitario, avvi nelle sue Satire di buoni segnali.

Gabbriel Simeoni fu di statura nè piccolo, nè grande; nè grasso, nè magro; e di color bruno. Ebbe crespi capelli, barba corta, e folta, e di pel castagnuolo: le tempie sue colla fronte furono spaziose; le ciglia arcate; gli occhi piccoli, vivaci; e ridenti; il naso disteso, mezzo tra il profilato, e il rotondo; la bocca piccola, e vermiglia con labbra sottili; le spalle larghe, le braccia giuste le mani lunghe, e sottili.

*An-*

*Andava pettoruto in lugna vèsta,  
Tenea la vita indietro, alta la testa.*

Fu di poche parole, e di manco cerimonie.

Non sapendosi il tempo, e il luogo di sua sepoltura, caveremo dal suo *Dialogo pio, e speculativo* a car. 203. parte delle sue azioni, ch'egli amplifica nel di sopra ricordato Epitaffio da se composto: ove pure si scorge ritratto l'interno, in aggiunta di quel, che sul principio si è detto. Scrive quivi adunque, ch'egli ebbe pochi amici veri, e molti amici a vento conobbe. *Amicorum paucos novit, horarios multos invenit. Uxori maritus dumtaxat semester fuit, quam parentibus exulabundus dote non comminuta commendavit, amplius non revisit.* Era questa Nipote del Vescovo di Trivento, al quale scritta si trova da lui una lettera in data di Vinegia, chiamandosi nella sottoscrizione Servitore, e Parente. Ma segue a dire di se nell'Epitaffio: *In Patria Magistratum bis adeptus; in Militia triennium apud Augustam Taurinorum: eorum unum adolescens, mutato Republicæ statu; alterum ex invidia juvenis; tertium Jani Caraccioli Melphitani Principis, Subalpinorumque Proregis oratione, vir factus amisit.*

Scrive egli stesso nella *Illustrazione* sua degli *Epitaffi antichi*, ch'egli si tornò due volte a Valchiuffa a rivedere la Casa del Petrarca, ove con un critico Sonetto si dolse della negligenza del Signor di quel Luogo, che trascurava l'eternare così nobile magione grata a Minerva, e gradita alle sagre Muse; ma forse il maggiore stimolo era del Simeoni l'ambizione, per cui sembra, che sovente avesse lo Scarpellino a' fianchi, e quando gli mancava, come qui, non isdegnò la fatica, purchè si scapriccisse, onde volle incidere di sua mano con un ferro appuntato, in una pietra:

*Fran-*

*Francisci, & Lauræ**Manibus**Grabriel Symeonus.*

Siccome scrive in una sua Opera, che in altro tempo andando a Marsilia, e visitando quel, che si dice la Grotta della Maddalena, ov'erano in una tavoletta certi versi attribuiti al Petrarca; non seppe contenersi di non vi aggiugnere l'erba parietaria del proprio nome così:

*D. O. M.**Et Divæ Mariæ Magdalena**vovit & cecinit**Grabriel Symeonus Flor.*

Ciò che in altra visita in Padova al Sepolcro del suddetto Petrarca fece l'anno MDLVIII. apponendovi, ad eternarlo il nome suo in questa guisa: *Gabriel Symeonius Florentinus. IV. Idus Aprilis anno MDLVIII.* qualmente nelle Inscrizioni di quel Luogo si dimostra da Jacopo Salomoni di Padova.

In una parola si può concludere, che il sapere del Simeoni, a vederlo, come il Magalotti direbbe,

*A mente sana, ed a pupille ignude,*

era sempre congiunto con una grande vanità, ed altura, sicchè tanto stavano queste cose bene insieme, quanto i gigli co' pugnitiopi.

Affine poi di non replicare inutilmente quel, che da altri si dice, volendo uno essere informato dell' Opere sue, può esserlo dalla Notizia, che ne dà il Negri, massime colla giunta, e correzioni, che altri vi sta ora facendo; tra le quali vi scorgerà de' Centoni.

In quale stima esse sieno, convien leggere i buoni Critici per saperlo, e massime il dottissimo Apostolo Zeno nelle Note all' *Eloquenza Italiana del Fontanini*. Quel che sia delle Opere di lui Istoriche, e di Antiquaria, la cosa parla da se mentre certamente richiamano la caritativa com-

F

passio-

passione altrui, massime gli epitaffi, e le medaglie, ch'egli prese ad illustrare, confondendo l'antico col moderno, ed il vero col falso. Mi ricorda, che riferendo egli una moneta, che i Fiorentini batterono quivi per l'assedio di Firenze, erra notabilissimamente nella figura, ch'ei ne riporta, e nella grandezza, oltre al porre in essa un S, in vece d'un N, qual vi si vede a denotare il nome di Niccolò Guicciardini Maestro di Zecca; e quel che è peggio, volendo far da astrologo, ghiribizza col cervello, e crede, che certi punti, che casualmente sono in ambedue le parti di essa, sieno palle, che potessero predire la venuta al governo de' Fiorentini, di Casa Medici, dicendo, che questa era lor nemica; cosa, che non potea finir di piacere al Duca Cosimo, ch'egli vi nomina. E che non disse forse in un luogo, per rapporto alla beneficenza del Balbani, ch'egli era di Patria Fiorentino, d'obbligo Lucchese? Ma io tengo, che di tutto ciò Cosimo se ne sarà riso; e le parole sue, talvolta pubblicate in istampa, non saranno state curate da quel Sovrano; siccome la Luna dell'abbaiar de' cani non cura.

In fine, trattandosi d'una Famiglia Fiorentina, della quale tanto poche cose in oggi si trovano, mi piace di dare un piccolo albero dell'ascendenza di Gabbriello, da lui stesso messo insieme, a cui soltanto ho aggiunto io Ser Gio: de' Simioni, come è in Ser Alessandro da Firenzuola, domandato.

## S I M E O N I

Michele

Simeone

Ottaviano

Averardo

Michele

Giorgio

Simeone

Gabbriello

Andrea

Gabbriello

Ser Giovanni  
 Notagio, ed ha Proto- con Marietta Naldini  
 colli da 1525. al 1531.

GABBRIELLO

nato 1509.

# V I T A DI FRANCESCO M O N E T I.

**P**ER la ragione, che chiunque parla del Moneti lo pone tra gli Scrittori fatirici, e piacevoli, per l'istessa a mè compete il collocarlo nel novero curioso degli uomini ameni, e bizzarri; e molto più perchè a ciò fare danno mano non pure le bizzarrie della sua penna, ma viemaggiormente le azioni sue, che mostrano assai chiaro l'amenità non ordinaria del suo cervello.

Nacque costui circa l'an. MDCCXXV. in Cortona, e fu battezzato nel Duomo di quella Città, Compare essendo a tal funzione Metello di Cesare Baldelli, Comare Cammilla Sernini di Francesco Ridolfini, con essergli imposto il nome d'Antonio. Si deduce il tempo della sua nascita dal vedersi nel Necrologio di S. Francesco di Cortona, che l'anno MDCCXII. quando il Moneti morì, egli era d'anni 77.

Il padre, e la madre furono Serafino d'Antonio Moneti di Cortona di famiglia popolare; la madre pure di quel Luogo ebbe nome Angiola, ignorandone io il cognome. Del padre questo si trova, che egli era bravissimo Legnaiuolo di quadro, e di tarsia, ed intendente sufficientemente delle matematiche, e del disegno.

Dalle Memorie esistenti nel Convento di S. Francesco di quella stessa Patria si raccoglie, che egli venne accettato, e vestito Religioso de' Minori Conventuali l'anno MDCLII. e che tra essi cangiò il nome del battesimo in quello di Fra Francesco.

Nella sua gioventù fece ivi pure i suoi studj ;

sebe



sebbene nelle Teologiche materie si fermò al grado conseguito di Baccellierè , nè si curò di giungere al Magistero , o al Dottorato come il suo spirito assolutamente prometteva ; imperciocchè si applicò allai , anzi pose la sua maggior cura nella Poesia , e similantemente nello studio dell' Astronomia ; e dell' Astrologia , che a' suoi tempi andavano alquanto in volta ; perlochè quest' ultima non solo gli accrebbe reputazione , ma utile altresì .

Ben è vero , che questa sua Poesia portata con troppo di vivacità alla maldicenza anzi che no ( ciò che hanno talora le Prose ) lo fe trascorrere senza freno in mordacità , e quindi lo condusse a soffrire rilevanti mortificazioni . Essendochè nella Sede vacante per la morte del Sommo Pontefice Clemente IX. seguita a' 9. Dicembre l' anno MDCLXIX. si trovò sparsa per Roma una bizzarra sì , ma satirica composizione Poetica , la quale pugnava acerbamente molti Personaggi , che aveano avuto ihaneggi nel Pontificato non sol di quello , ma nell' altro dell' antecessore Alessandro VII. morto nel MDCLXVII. e venendo creduto del Comporimento autore il P. Moneti , si trovò egli a malissimo partito , e soffrì per molti mesi considerabil pena , dalla quale per altrui intercessione venne tratto fuori l' anno MDCLXXI.

Libeto da ciò , cadde in un altro errore non men del primo grave , e fu , che in occasione , che il P. Petriccioli della Compagnia di Gesù l' anno MDCLXXVII. fece in Cortona le sacre Missioni ; compose il Moneti una satirica Poesia intitolata *Cortona Convertita* , sparsa di sali troppo , e troppo mordaci .

Invaghito sempre più dell' Astrologia , si diede in essa a comporre , e parve il primo anno il MDCLXXXI. che egli al pubblico per le stampe di Perugia fece vedere il suo annuale Almanacco ; intitolandolo *Discorso Astrologico per l' anno MDCLXXXI.*

*indicativa delle Stelle*, e ciò fece sotto coperta del nome di *Francesco Timone*. Ma si dee sapere, che l'anno stesso altro Discorso di lui faceto fu stampato in Perugia col titolo di *Osservazioni Castronomiche sopra l'anno MCLXXX*, di *Messer Asino Capodibue*. Altro Almanacco rendè pubblico egli l'anno seguente in Firenze, ed in Viterbo col titolo. *Apo-catastasi Celeste, ovvero Considerazione delle stelle, ed infussi, di quelle per l'anno MDCLXXXII. Discorso Astrologico di Francesco Moneti da Cortona*.

Similme te altro Discorso Astrologico fece per l'anno MCLXXXII, intitolandolo *Apo-catastasi Celeste del Moneti da Cortona*, ma non potè mandarlo alle stampe per non averne ottenuta licenza dal Maestro del Sacro Palazzo, stante l'esservi framschiate alcune satiriche predizioni.

Si legge bensì notizia, che in questi tempi, e in qualche anno successivo venissero di lui a luce due Diarj con Discorsi in istil faceto, stampati in Siena in foglio aperto, uno col titolo di *Capricci Lunatici* sotto il finto nome di *Girolamo Trajeoni*; l'altro con quello di *Arco laio di Urania di Messer Ignoranzio Grillingucca da Monte Asinaio*. Siccome due altre Composizioni Poetiche stampate in occasioni di mascherate concertate; una impressa in Siena, il cui titolo *Viaggio di Apollo in Parnaso*; l'altra in Perugia intitolata *Il Mondo Gabbia de' Matti*. Di tutte queste, e di varie altre cose minute, e spezzate, per quanto da un mio Padrone io vengo favorito di ragguaglio, se ne legge (io diceva) notizia in un MS. appartenente oggi al chiarissimo Signor Cavaliere Galeotto Ridolfini di Cortona, che è veramente una Biblioteca Cortonese, come porta titolo in fronte, distesa da Francesco di Paolo Baldelli, e tira fino all'anno MDCLXXXV. ove si noti, che l'Autore di essa Biblioteca di ciò, che indica, dal Moneti scrive d'averne avuto contezza.

Fino.

Fino alla sua morte seguì a pubblicare ogni anno il suo Almanco, il quale, perchè accreditato, glielo ristampavano in più luoghi, lepidissimo, facetissimo, e frizzante com'egli era. Oltredichè veniva sempre accompagnato da qualche piacevole Componimento Poetico, che molto titillava le orecchie de' leggitori, e faceva sì, che eziandio i poco creduli nell'Astrologia vi trovassero gustoso pascolo. Notabile è, che facendosi di esso Libretto dell'Apocatastasi Celeste, nel modo che era ordinariamente intitolato, un'impressione ogni anno in tempo debito in Fuligno, della quale ei ritraeva dallo Stampatore cinquanta scudi; se ne faceva speditamente, senza pregiudizio di quella, una ristampa: e ciò basti per confermarci nel credere di esso un grande spaccio. De' Componimenti, ch'ei vi aggiugneva, ne daremo, giusta la scarsa notizia, che ne abbiamo, un cenno nel fine.

Io non so quando appunto seguisse, ed a chi, un avvenimento curioso, che mi piace di qui ricordare; e quando io ciò sapessi, mi sta sempre fisso nella memoria quel bello insegnamento di doverli biasimare i vizj, e non le persone. Era seguito d'uno o Secolare, o Regolare, che pe' l favore di Personaggio di gran conto, avea ottenuto senza i meriti a ciò necessarj la laurea del Dottorato, contuttochè fosse esperto in tutt'altro fuor della dottrina. Lo spirito brillante del Moneti non potè a questo star quieto, e si sentì forzato in certo modo a palesare in carta i suoi sagaci concetti, ed avvilimenti. Ciò furono col distendere del Dottorato di lui la laurea in questa guisa:

*Nos Don Magnentius de Scroftapanibus utriusque Juris Pentolastici, & Macharonici Doctor, in tota Bestiali Universitate Illiçeratorum Mandriarcha, necnon Almi Grillegii conctarum Artium Archimagister, Minestrarum Minister, atque totius Asinatura Præfectus.*

Dilecto nostro Gbiottonissimo ; Poltronissimo , Ighorantissimo , & Sfacciatissimo N. N. Leccarduminiſ abundantiam , Ignorantiæ crassitudinem , Temeritatis amplissimam facultatem , & Poltronitatis dulcissimam requiem in omnibus , præ omnibus , & cum omnibus semper optamus .

Aſineſcentium Progeniem durissimam virorum , quos tacconato cerebro crassiori coticatura , asinogeneoque intellectu naturam imbuisse , & imbuisse constat , honorum paleis , Magisteriique sæno , dignitatumque stramine ad mentem incrassandam providere , atque ipsorum spallas , onerum magnitudine , sicut bastifera animalia , onerare dignum , & congruum quidem , non solum antiquis , verum etiam modernis visum fuit .

Quapropter nobis quoque Grillegii nostri Alumnos , grossolana licet , vel modica insignitos , incrassatos , seu incortecciatos litteratura , dummodo in aliquo Artis , vel naturæ munere excellent , aut excellentissimos se ostendant , ad sublimiores scalæ magistratiæ Gradus sublimare placuit . Ideoque cum donis idoneis repertos ; dantes habiles habitus , propriis oblati muneribus præmunerari , una cum nostri Asinatus asinioribus , plenis votis , atque interessanti consensu statuimus , ac decernimus .

Cum igitur Te præſentialiter , N. N. coram Nobis , & Examinatoribus , Excorporatoribusque nostris ; animal bipedaliter constitutum ; rationabiliter examinatum , excorporatum , bene squadratum , interrogatum , & intrigatum ad interrogatoria , & intrigatoria , spropositabiliter respondentem , ore cchiatenus probaverimus , necnon in tam difficili de vacuo in crumena non dato solvenda quæſtione , largam nobis exhibueris capacitatem , nobisque de rotunda tua litteratura aurea signa dederis . Cum Te in Coquinosophia studiosissimum Panunciſtam , in Spedone tractando acutissimum Arostilicum , scholasticissimumque Scholasticum in Brodologia versatum , & conversatum Mineſtrerio , Pentolisterio , & Ramaiolisterio unctificifice  
fun-

*functum*, *artem leccamentariam exercendo*, *ventralia bene preparantem condimenta*, *semperque in omnibus Te praeberis*, & *praeasineris*: Nos, *tantum magno Sapientiae leccamine impinguatum*, *Te ad altioris dignitatis, culmen inalzamus*; & *super honorum cacumine sublimamus*, *Buaginemque*, & *Castronaginem tuam*, *Magistrali Gualdrappa*, *ac Doctorali Tabarro vestendum decrevimus*; *Doctoremque*; & *Magistrum*, *idest plusquam bestiam Te appellamus*, *declaramus*, *atque tantum in omnibus scientiis*, & *artibus insarinatum*, *incruscatum*, *abiadatum*, & *inzuppato*, *Te inter ceteros homines bricconizamus*, & *publicamus*, & *ita omni muliori*; & *asiniori*, & *quocunque alio bestiali modò inter asinatores nostros*, *nemine penitus atque penitus disgroppante acceptamus*, *mescolamus*, *accoppiamus*, *coacervamus*, *ineciamus*, *insilziamus*; *incastramus*, *intarichiamus*, & *inzeppamus*, *atque sic bene acceptum &c. intelligimus*, & *ab omnibus pro tali*, & *ob tali habere mandamus*. *Declarantes insuper Te de tot honoribus benemeritum esse*, *eo quod de velturalium nostrorum familia sis*, *mulamque nostram bene strigilaveris*, *atque in vilioribus officiis calliscentificas manus habeas*. *Nobis denique auro pro lauro dato*, *Insignibusque Doctoralibus merito tuo traboccali*, *immo traboccantissimo solemniter concessis*, *Te fortunae beneficio dimittimus*. *In quorum fidem Privilegium hoc extravagantissimum bestialitatem tuam*, *patefaciendi gratia a Cancellario nostro unguliographo confirmatum Tibi expediri mandamus*.

*Datum Asinopoli in Palatio nostri Mandriarchatus prope Fanile Kalendis Maii, anno quatuor pedibus post mille currente.*

*Don Magnentius Doctor Mandriarcha.*  
*Asinius Testadibue Cancellarius.*

Occorse verso l'anno MDCLXXXIII. che si videro andare attorno MSS. quarantotto satirici Sonetti col titolo *La Nasse de*. Siccome poco dopo sembra,

bra, che comparisse per le mani de' suoi Amicì alla Raccolta di Sonetti col nome *La Ceide*. Fece, quando che fu, un curioso *Maggio*.

Per queste, e per altre lepidissime sue produzioni, sebbene il più delle volte malediche, egli si rendè grato, e caro a molti, ed altresì discaro, ed odioso a più altri. Godè la servitù del Cardinal Francesco Maria de' Medici fratello del Gran Duca Cosimo III. e quella del Gran Principe Ferdinando de' Medici dello stesso Granduca figliuolo. Il primo facevalo venir sovente a Firenze, a Siena, ed altrove, dov'ei si trovava, e le composizioni del Moneti, e la sua pronta maniera d'improvvisare, e piccante, erano di delizia, in ispecie nelle Villeggiature di essi Principi.

Prescindendo da questa sua naturalezza di essere piccante, e satirico, e da quella incolpabile allegria di spirito, di cui avea da lodare Iddio di essere dotato, e la quale in tutte le azioni sue indifferenti si faceva vedere; fu egli Religioso d'illibato costume, esatto osservatore della sua Regola de' Miniori, e forse un poco troppo; affezionatissimo al Convento della sua Patria Cortona, nel quale per lo più le principali funzioni sacre faceva egli di per se, esercitandosi ancora non di rado nella Predicazione. Dissi: forse della Regola un poco troppo osservatore, perchè da un tempo in poi, alla maniera del Santo Istitutore dell'Ordine suo, non si valse mai di comodo alcuno alla sua conservazione necessario, o si voglia di carrozza, di calesse, o di cavallo, quello usando, del quale si serviva S. Francesco, e ciò indispensabile in tutt'i suoi viaggi, che riuscirono, in una vita alquanto lunga, qual fu la sua, piuttosto molti, per la Toscana, per l'Umbria, per la Marca, per la Lombardia, e in varj luoghi dello Stato Veneto. Vi fu però chi ascrisse questa osservanza sua di andare a piedi, ad una vana offer-

servazione fatta dacchè egli a se stesso fece la natività; dalla quale si deduceva con suo rammarico, che egli sarebbe morto di caduta. Infatti, comunque siasi, non s'ingannò punto, mentre trovandosi un giorno in un corridore del Convento d'Assisi con alquanti Frati discorrendo familiarmente, cadde, e precipitò giù da una scala, ove non si era accorto non esservi alcun riparo, e nel cadere rimase morto.

Che egli peraltro non avesse la debolezza di prestar gran fede ad una scienza fallace, qual'è quella dell'Astrologia, lo mostra in parte il vederli tutti i suoi prognostici conditi, e cosperti di barzellette, e di equivoci rivolti anche a mettere il sapere astrologico tuttoquanto in ridicolo.

Fu adunque questo, se vogliamo dire preveduto accidente, della sua morte l'anno MCCCXII. il dì 4. di Settembre della sua età il settantesimosettimo, col pianto degli amatori della poetica Arte, e di quelli ancora, che fuor di questa, le lepidèzze hanno in pregio.

Rimase della sua famiglia chi bene merito della pietà, e delle lettere si è renduto non poco. Tra questi restò, e sopravvisse a lui D. Francesco Moneti suo nipote, che morì poi Piovano di Poggioni l'anno MCCCXIII. ed inoltre Giuseppe fratello del medesimo, che fu gran Viaggiatore portandosi in Ispagna, e poscia nell'America; e vivono anche oggi per vantaggio del Clero, e delle belle Arti il Sig. Anton Bernardino di Gio: Batista Moneti Sacerdote, ed il Sacerdote Sig. Mattia d'Antonio Paroco di S. Agnolo del Succhio nella Villa di Mitigliano nella pianura di Cortona, diligente osservatore delle Piante da se dalla natura prodotte; delle quali del solo Agro Cortonese raccolse moltissime, e formonne quattro Libri, tre de' quali da esso dedicati vennero all'Accademia Etrusca, di cui è membro; ed uno dedicato  
da

da lui fu al Sig. Canonico Filippo Venuti Abate Generale di Clerac pe' l' Capitolo di S. Gio: Laterano, nel MDCCXXXIV. E finalmente esso Sig. Mattia è uno de' principali dell' Accademia Botanica dalla sua Patria.

Tra le Composizioni, che da Francesco annualmente venivano aggiunte al Lunario, una fu il MDCC. *Il Mondo nuovo sulle spalle d' Ercole impazzito.*

Un'altra *Il Celeste Specchio d' Urania* pubblicato l'anno MDCCVIII.

*Appollo Enimmatico, ovvero Concetti Poetici per indovinare*, in Sonetti, e questo uscì del MDCCXII.

*Il Festino delle Muse in Parnaso, ovvero Enimmi Poetici*, in Sonetti.

*La Cortona nuovamente Convertita per la Missione fatta in detta Città l'anno MDCCVIII: da i Padri Paolo Segneri, e Ascanio Simi Gesuiti Missionarj, ossequioso Tributo*, in ottava rima, offerto ai Molto Reverendi Padri della medesima Compagnia di Gesù. Fu questa una ritrattazione della Cortona Convertita, e comincia:

Io, che già spinto da furore insano  
Con satirici carmi, e stil non buono  
Contro de i vizi altrui armai la mano  
Di maledica cetra al tristo suono;  
Con miglior genio, e con giudizio sano  
Da me stesso diverso oggi ragiono,  
Perchè d' ogni odio già spogliato il cuore,  
Venga obliato ogni passato errore.

La Musa oggi non più tanto odiosa  
Vibri sue rime, come se sovente,  
Nè più si mostri a chi si fa noiosa,  
Nè più ministra di sdegnata mente; ec.

Vi ebbe ancora in fine d' altro Almanacco: *Cortona liberata dalle mani degli Aretini Poema* in ottava rima, Bernesco, in dialetto de' Contadini di Cortona. Ed altri sì fatti Opuscoli sempre leggiadri, e molte volte affai ridicolosi.



# I N D I C E <sup>23</sup>

*Dalle cose notabili ne i due Tometti contrassegnati  
con I, e II.*

## A

**A** Cquettino Giovanni, sua  
conversazione I. Pag. 3  
Adimari Guidantonio I. 61. e  
seg.  
Aghinetti varie famiglie in Fi-  
renze I. 1  
Alamanni Boccacino I. 55  
Alberti Leon Batista I. 33.  
Duccio II. 32  
Alfani Bianco I. 44. e seg.  
II. 32.  
Ammirato Scipione II 59  
Andrea Pisano II. 7  
dall' Ancisa Vettorino I. 25  
Aretino Pietro II. 58. 69  
Arlotto Piovano II. 73. e seg.  
d'Ascoli Cecco I. 79  
d'Austria Arciduca Ferdinando  
Carlo I. 94

## B

**B** Adia di Grignano I. 57. 58  
Baglioni Aniano II. 44  
Balbani Matteo II. 78. 79  
Baldelli Francesco II. 86  
Baldinucci Filippo I. 82. 94.  
II. 5. 24  
Baldesi Baldeſe scrittore d' un  
Romanzo I. viii  
Bandiere per le Chiefe I. 47  
Barberini Card. Francesco I.  
84. Card. Antonio I. 85  
Barbieri rimatori I. 29. 30

Bardi Co: Gualterotto I. 62  
Bargiacchi Niccolò, II. 37  
Baronci brutti Cristiani I. 19  
Bianchini Giuseppe I. 42  
Biscioni Anton Maria I. 70  
Bizzini Biagio I. 19  
Boccaccio I. 11. e seg. 16. e  
seg. 25. II. 5. 12.  
Boezio I. 38. e II. 31. e seg.  
Bottari Mons. Giovanni Ioda-  
to I. 16  
Borghini Agnolo I. 65  
Bracci, o Braccesi Alessandro  
I. 32  
Bruno Pittore II. 6. e seg.  
Buffalmacco II. 6. e seg.  
Buondelmonti Valore II. 13  
Burchiello I. 28. seg.

## C

**C** Alandrino I. 1. e seg.  
Calzajuolo Francesco  
Scrittore d'un Romanzo I. vili  
Camerini Gio: Batista II. 55  
Campana nel Chioſtro di S.  
Marco I. 62  
Caraccioli Giano II. 76. An-  
tonio ivi e seg.  
Carboni del Martirio di San  
Lorenzo I. 8. e seg.  
Casducci Baldassarre II. 59  
Castagnuola Gio: Francesco I.  
89. e seg.  
Cavalcanti Andrea I. 86  
Cavallo di San Francesco II.  
90.

- Cibo Gio: Batista Vesc. II. 60.  
 Caterina Duchessa I. 59  
 Cicognini Giacinto Andrea I. 89.  
 Cimabue, sue dipinture, e sua morte I. 12. 13.  
 Citerni Luca I. 92  
 Collattani Santi I. 44. e seg.  
 Collegio Cicognini di Prato I. 58.  
 Combattimento degli Apostoli, Commento favoloso I. vi.  
 Compagnia del Vangelista II. 41. della Natività, ivi. della Purificazione II. ivi. del Ceppo, ivi della Nunziata, e S. Antonio di Padova. 42. di S. Bernardino II. ivi.  
 Conti Giovanni II. 64. 72.  
 Convento delle Stabilite I. 25  
 Cornacchini Niccolò II. 6. e 19. Filippo 16. e seg. Niccolosa 16 e seg.  
 Corteccia Francesco II. 53  
 Costo Tommaso II. 39  
 Crescimbeni Gio: Marlo II. 28. 35.  
 Covoni Benedetto II. 35

## D

- B. D'Avanzato da Poggibonsi I. 12.  
 Davanzati Marlotto I. 33  
 Dino di Tura II. 28. e seg.  
 Domenichi Lodovico I. 66. e II. 45. e seg. Gio: Pietro, I. 66  
 Dovizzi Card. Bernardo II. 58.

## F

- Fallabacchio chi fosse I. 47  
 Ferrini Tommaso II. 44

- Firenzuela Agnolo I. 50. suoi parenti 51. 53. 63. 66. e seg.  
 Loro Sepolcro 51  
 Folli Tommaso I. 74  
 Franceschini Baldassarre I. 88. e seg. Salvatore I. ivi.  
 Franzoni Cardinale Legato I. 86.  
 Frati di S. Antonio, e loro costumi I. 15

## G

- Galli famiglia Fiorentina I. 51 e seg.  
 Gaurico Luca II. 74  
 Giovia Paolo II. 78  
 Giannotti Donato II. 59  
 Giorno di S. Egidio, in cui comincia l'andare a caccia II. 12  
 Gonnella Buffone II. 53  
 Grazzini Anton Francesco II. 42. e seg.  
 Guccio Imbratta, Guccio Porco, Guccio Porcellana, e Guccio Balena I. 11. e seg.  
 Guicciardini Niccolò, II. 82

## I

- Inscrizione in S. Apostolo, una delle molte mendaci, che hanno guastata la nostra Istoria I. 5. e seg.  
 Inscrizioni in S. Marco I. 31.  
 in S. Prassede di Roma I. 32. in S. Trinità di Firenze I. 70. Fatte dall' Ottomano II. 49. 59. aggiunte dal Simeoni II. 75. 81.

## L

- L. Leonardo protettore de' prigionieri I. 67  
 Lippi Lorenzo I. 94

Lippo Topo chi fosse I. 47. e  
seg.  
di Lorena Card. Giovanni II.  
59. e seg.

## M

**M** Achia II Aleffandro I.  
71.  
Mal Franzer suo principio I.  
63.  
Mannelli Jacopo I. 54  
Martellini Esau I. 46  
Martini dell'Ala Luca I. 43  
Marzichi Segna II. 41  
Marzoppini Nanna II. 36. Mefs.  
Carlo ivi.  
Maselli Bartolommeo II. 55  
Maso del Saggio II. 7. e seg.  
Mazuchelli Co: Gio: Maria  
lodato I. 61  
Medici Gio: I. 77. Pietro I.  
ivi. Lorenzo I. 87. Princi-  
peffa Anna I. 94. Cosimo I  
Granduca II. 62. e seg. Fran-  
cesco Card II. 90. Ferdinan-  
do Gr. Principe II. ivi.  
Messa di S. Giobbe I. 64  
Milanesi Gio: Batista I. 60  
Minucci Paolo II. 3  
Moneti Francesco, ed altri II.  
84. e seg. e 91  
Mostro nato II. 26  
Muratori Lodovico Antonlo II.  
26. 19. e seg.  
Muzzarelli F. Giovanni I. 80

## N

**N** Aldi I. 85  
Naldini Michele II. 58.  
Marietta ivi.  
della Nave Cipriano I. 74  
Negri Giulio I. 66 e II. 43. e  
seg.  
Nello Dipintore II. 20. e seg.

Nerli Giannozzo I. 65. e seg.  
del Nero Aleffandro I. 79  
Nobili Lioncino, vocato Ci-  
no I. 44

## O

**O** Rgagna Andrea, altresì  
Rimatore I. 30  
Orlandi famiglia Fiorentina I.  
51. e seg.  
dell'Ottonajo Paolo, ed altri  
II. 41

## P

**S. P** Aolo Patrocchia, oggi S.  
Paolino I. 25  
Papini Gio: Antonio, fa co-  
mento prolisso al Burchiello  
I. 28. e seg.  
dalla Piagentina Alberto I. 38  
II. 32  
Pitti Giannozzo I. 44  
Piofi Bernardo I. 19  
Pocianti Michele morto im-  
maturamente di veleno I. 39  
Prigioni delle Stinche forzati  
in certi tempi a far da car-  
nesce II. 39. e seg.  
Pucci Antonio I. 24. II. 28

## R

da **R** Abatta Monf. Vincen-  
zio I. 81  
Redi Francesco I. 42  
Ricci Pier Francesco II. 63. 73  
Richa P. Giuseppe lodato I. 61  
II. 36  
del Rio Baldassarre Vescovo I.  
64.  
Rilli Jacopo I. 57  
Rinuccini Cav. Amedeo I. 79  
Rocchi Vannozzo I. 57. Cle-  
menza 60

Ro-

Roselli Rosello I.	33. 39
Roselli Stefano I.	86
Rossetti Card. Carlo I.	85
Roviglio Roberto II.	28
Rutini Giovanni II.	44

## S

Sacchetti Franco II.	12. 65
Sacco di Prato II.	56
Salici Raffaello I.	35
Salvadori Andrea I.	71
Salviati Maria II.	73
Salvini Anton Maria I.	32. Sal-
vino I.	42
Sbagli di Scrittori intorno a.	
Giotto I. 13. Intorno al no-	
me del Burchiello I. 29. In-	
torno alla morte del Bur-	
chiello I. 39. Intorno al Ca-	
sato de' Fienzuola I.	31
Scala Alessandra I. 57. Loren-	
zo.	66
Scarsi Martino I.	54
Sebastiani Antonio I.	42
Simeoni Gabriello, ed. altri II.	56.
Spedale, del Porcellana I. 13.	
e seg. sua utilità I. 24. e	
seg. Della Scala II.	23
Spedalinghi del Porcellana I.	
13. 21. e seg.	
Spini Gherardo II.	51
Strucche, e. suoi Guardiani I.	
44. II. 32	
Sirozzi Uberto I. 57. Carlo.	
Tommaso I. 77. Piero, ed	
altri II.	47. e seg.

## T

Taffi Andrea II.	4
Tavola Ritonda d'Inghil-	
terra madre delle romanzef-	
che invenzioni I.	v
Tinucci Niccolò Rimatori I.	
44. e seg.	
Tolomei Claudio I.	56.
Tonti Cammillo	56
Torrigiani Arcivescovo Luca.	
109	
Trafedi Tommaso I. 87. e seg.	
Tribolo Niccolò I.	33
Trissino Gio: Giorgio I. 58. 68.	
Turpino Gio: Arcivescovo di	
Reims, favola divenuto presso	
di noi I.	vi

## V

Vajani D. Vajano I. 70.	
Filippo I.	70
Varchi Benedetto, sua morte	
II.	50
Venuti Ab. Canonico Filippo	
II.	92
da Vercelli F. Giovanni Ge-	
nerale dell' Ordine de' Pre-	
dicatori I.	38. e seg.
Vernazza Livia I. 77. e seg.	
Vettori Piero I.	64
Vivaldi Michelagnolo I.	69.

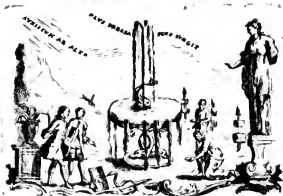
## Z

Zeno Apostolo I. 58. 68.	
II.	82

L E  
VEGLIE PIACEVOLI  
O V V E R O  
N O T I Z I E  
DE' PIU' BIZZARI, E GIOCONDI  
UOMINI TOSCANI

*Le quali possono servire di utile trattenimento,*  
S C R I T T E  
DA DOMENICO M. MANNI  
ACCADEMICO ETRUSCO.  
EDIZIONE II.

*Corretta, e di molto accresciuta dall' Autore.*  
TOMO TERZO.



IN VENEZIA MDCCLXII.  
NEL NEGOZIO ZATTA.  
CON LICENZA DE'SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

# NOTIZIE

DI BUFFALMACCO.

DEL GONNELLA.

DEL GRASSO LEGNAJUOLO.

DEL PIOVANO ARLOTTO.

DI LAZZERO BARBIERE.

ALFREDI PIETRO

ALFREDI PIETRO

ALFREDI PIETRO



# NOTIZIE DI BUONAMICO BUFFALMACCO PITTORE.



Unamico per soprannome appellato Buffalmacco, figliuolo di Cristofano fu fatto fiorire dal Balducci del 1310. quando il Libro antico della Compagnia de' Pittori, posseduto già dal medesimo Balducci, ed ora da parecchi anni da me, fa vedere, che Buonamico non fu ammesso alla Compagnia medesima, prima che del 1351. talchè si vuole necessariamente prolungare il suo vivere, e il suo fiorire fino a tal anno, e forse anche fino al 1360. non valendo il dire, che il Vasari lo ponga in sepoltura nel 1340. perchè, come disse quel altro bello umore:

*E' non potea così morto campare.*

Fuor di burla a poco serve, ch'è fosse scolare nel Disegno di Andrea Tafi che si stima, che morisse presto, quando un figliuol di quello, cioè Antonio, non entrò di essa Compagnia de' Pittori avanti il 1348.

Questa non disprezzabile difficoltà si porta quì da noi sul bel primo; perchè essendo così incerto, e così discrepante l'anno della morte di Buffalmacco, ne viene per conseguente, che non si possa sapere quello del suo nascimento, ancor quando si voglia credere alla Cronologia tanto incerta, che usa molte volte il Vasari, il qual dice, ch'egli visse anni 68.

Quandunque accadesse il venir egli a questa luce, dicono, che dalla prima puerizia egli dimostrasse d'aver sortito da natura, acutezza d'ingegno, unita ad una prontezza particolare di trovare invenzioni ridicolese, e bizzarre. E ben di queste fece mostra, ed esperienza standosi sotto la disciplina di Andrea Tafi noto professore di Pittura, e nella medesima Casa di lui convivendo, e dormendo in una Camera a muro a muro allato a quella del Maestro. Soleva Andrea, o come altrimenti si addimandava il Taso, nel tempo delle notti lunghe d'Inverno, chiamar lo Scolare sull'ora, che suona il Mattutino per porsi a dipingere, ed avanzar tempo per la giornata. Or Buonamico, che come giovanetto avea propensione, e bisogno di un maggior dormire di quel, che avesse Andrea attempato affai, pensò con una sottile astuzia, e nuova, di levar il vecchio dall'introdotta consuetudine di chiamarlo la notte con tanto suo disgusto, e diciamolo ancora, patimento. Andossene adunque un giorno in una volta della stessa Casa, che era piena di spazzatura, e d'immondezze, e dato di piglio a circa a trenta scarafaggi, o piattole grosse, e messe in una cassetta in camera propria, e portati in essa altrettanti spilli sottili, ed altrettanti pezzi di stoppino di cera, aspettò una notte, che Taso cominciasse a svegliarsi, il che si conosceva dallo sbadigliar, ch'ei faceva, per indi chiamarlo, e come ebbe sentito, che sul letto quegli si recava a sedere, trovò ad-



## DI BUONAMICO BUFFALMACCO. §

Uno ad uno gli scarafaggi ficcando ad essi gli spiriti letti di sotto in sù nelle loro reni, e sù quelli i moccolini accesi acconciando, per una gattajola dell'uscio gli mandò per la camera di Taso a spasso. Quando questi principia a vedere il primo di tai lumicini seguito da degli altri, cominciò a tremare come una vetrice, ed entrando sotto, e fasciandosi colle coperte il viso, appena guardava con un sol occhio, credendosi per certo, che que' lumi sù quell'ora fossero tanti Demonj. Levandosi poi tardi, ed assai dopo spenti i moccoli, e chiamato a se Buffalmacco, in sì fatta guisa fece querela. *Hai tu veduto stanotte quello, che con mia grande apprensione ho vedut' io?* E Buonamico: *Io non ho veduto nulla, nè veggo nulla quando io dormo, e tengo gli occhi chiusi. Mi maraviglio bene, che questa notte non mi abbiate chiamato a lavorare, qual è il vostro solito.* Dice il Tasi: *come a lavorare? se ci erano cento Diavoli per questa stanza, ed ho avuto la maggior paura, ch'io avessi mai, e non ho mai saputo dov'io mi fossi.* Senti, Buonamico, *sia come si voglia, fai in modo, che noi possiam trovare un'altra Casa a pigione, che non sia questa, ed eschiamone immediatamente, perchè io son vecchio, e se io fo qualche altra nottolata dolorosa, come la passata, non posso reggere.* Udendo ciò Buffalmacco, risponde: *Mi par gran fatto questo, che voi mi narrate, e che dormendo io allato a voi, non abbia nè sentito nè visto cos'alcuna. Ve ne fiete voi assicurato? Non dirado segue, che l'uomo travede, o pure sogna sì, che le cose sognate pajon vere: sicchè non correte, Maestro mio, vi prego, a così subito mutar casa: provate prima qualche altra notte ben desto; io vi sto vicino, e starò sull'avviso, se nulla fosse di provvedere al bisogno.* Tanto disse, che il Tasi a gran pena acconsentì di provare: e tornato la sera a Casa, altro non faceva, che guardare in terra, e andatosi a letto, tutta notte

stette come in agguato, senza dormire, alzando il capo, e riponendolo giù, non avendo omai pensiero di chiamar Buonamico a dipignere, ma piuttosto di chiamarlo in soccorso, se avesse veduto ciò, che la notte di prima. Buonamico, che ogni cosa comprendea, quando sentì il Mattutino suonare, per paura, che non lo chiamasse a lavorare, per la gatajuola solita tre altri scarafaggi mandò innanzi co' lumi. Come Tafo gli vedde, subito rinvolta il capo nelle coperte, e raccomandandosi tacitamente a Dio, non osa di chiamare il giovane per timor di peggio; e questi fatto il suo giuoco, indirizzati gli animaletti, si era tornato a dormire. Che nottolata fu ancor questa pel povero Tafo spaurito! Venuta finalmente la mattina, il Maestro uscendo dalle coperte, si levò balordo, e con tremola voce chiamò Buonamico? Buonamico, o che dormisse, o che facesse vista di dormire, mostrò di destarsi, e dice: *che ora è egli?* Il Tafi dice; *domandane pure a me, che le ho sentite tutte questa notte, perocchè non ho mai chius'occhio, come?* dice Buonamico. *Per quei Diavoli maladetti della notte passata. Andiamoci, e usciam di Casa, che io non sono per istarci più. Due nottolate così fatte mi bastano.* Allora davvero ci vollé del buono, e del bello a farlovi stare un altro giorno con interporvi una persona di credito, che il consigliasse, e gli dicesse, che i Diavoli nemici di Dio non possono veder vegliare (massime nell'ore di loro maggior possanza, quali sono le notturne) coloro, che in dipignere i Santi si vanno occupando, ed allora appunto vanno ad essi sturbando la fantasia, perchè non siano atti a tale faccenda dell'Inferno inimica. Finalmente accordatisi la persona Ecclesiastica sopraccennata a dormirsi qui con loro, Tafo passò ben quindici notti senza svegliare dal sonno il povero Buonamico, e per allora i Diavoli non si videro. Poscia riafficu-

rato Tafo, è costretto a compire una Tavola per il Monastero di Buonsolazzo ( che servì poi a Buonamico per operare nella Badia di Settimo quanto vi dipinse ) cominciò un'altra notte a chiamar Buonamico, il quale la notte vegnente rimise gli scarafaggi a campo sull'ora usata. Tafo cacciando il capo sotto, e tremando per la paura al solito, se proposito di non più vegliare lavorando. Buffalmacco dopo non so che tempo partendosi, e di Scolare facendosi Maestro, procurò di potere a suo senno dormir la notte, come fece, fintanto, che un filatojo d'una donna nella Casa, dov'era tornato allora, non so se in via del Cocomero, o altrove, non cominciò a romperli il sonno di buon'ora.

La Casa dove abitava Buonamico divenuto Maestro, aveva allato quella di un lavorante di lana goffo, il quale si domandava Capodoca, ed aveva per moglie una giovane, che ogni notte d'Inverno, facendo copia all'impertinenza di Tafo, si levava a Mattutino, appunto quando Buffalmacco andava a letto, e si poneva a filar lo stame a filatojo, presso al letto di lui, non essendovi altro di mezzo, che un muro di matton sopra mattone; sicchè quando il pennello si riposava, il filatojo ricominciava con grande inquietudine del povero Pittore, che ripensando alle cose passate, parevagli d'esser caduto dalla padella nella brace. Col tanto arzigogolar col cervello, ricordossi d'aver già osservato, che allato al suddetto muro era il focolare di Capodoca, ove per una rottura di esso muro si vedeva ciò, che la mala vicina di là faceva. Appostato adunque il tempo, che la moglie non era al fuoco, e che Capodoca era a bottega, con un succhiello avendo forato il muro a traverso, ove rasente a quello veniva posta a fuoco la pentola, con un cannello di canna, e con soffiarvi dentro, fece cader nella pentola quanto sale volle. Così adoprando nel trovarsi Capodoca a de-

finare, od a cenà, il più delle volte non poteva assaggiare, non che mangiare nè minestra, nè carne, tanto per lo molto sale era amara. Per due, o tre volte si temperò con pazienza, non lasciando per altro di fare un pò di scalpore: ma quando vide, che le parole non bastavano, dando nelle furie venne alle busse, e questo fece più volte, ficchè la povera donna sfordita, e in uno disperata, si dava alle bertucce, e gridava ad alta voce. Un giorno al gran romore vi concorse il vicinato tutto, e tra questo, Buffalmacco, il quale interrogando prima Capodoca, di che cosa avesse, ed egli rispondendo, che la donna sua straziava le vivande, e caricava la pentola di quanto sale era a Volterra, e soggiugnendo, che il sale egli lo comprava caro, e che del Vino non ne avea d'avanzo, avendolo pagato quell'anno otto Reali il cogno; e quel, che era peggio, ch'egli non potea nè desinar, nè cenare; Buffalmacco col non ammettere i sospetti di esso marito, che credeva, che ella s'imbriacasse, o che ella avesse dato in pazzie; tirandolo da parte gli disse. *Può esser, ch'io m'inganni, ma non lo credo. Io son di parere, che tu faccia troppo vegliare questa tua Donna, sicchè il giorno ella come sonnacchiosa, o addormentata, quando mette a fuoco il faccia per pratica, e non veda bene quel si fa.* Si volta a lei Capodoca, ed arrabbiato così le favella: *Io ti dico in presenza qui di Buffalmacco, che domattina nella pentola tu non vi metta punto sale.* La Donna dice di farlo, e Buffalmacco lascia la pentola nella sua sciocchezza. Tornato il marito, ed assaggiando il primo boccone, comincia a dire: *Così vanno i fatti miei; è peggio questa vivanda, che l'altra: retami del sale.* La Donna si difende: *Io fo quel, che tu mi dì. Tu mi dicesti, che io non ci metteffi sale punto, presente Buffalmacco, ed io così feci.* Tu dovevi intendere, dice Capodoca, di *mettervene poco.* Io non ti dirò da qui avanti, nè insa-  
la,

*la, nè non insalare; tu mi devi conoscere, e quando io troverò, che tu non facci a mio modo, so quel che devo far io.* La donna si stringe nelle spalle; il marito va a bottega, e passa quel giorno. Buffalmacco, che ogni cosa aveva sentito, si mette all'ordine col sale, e col soffione per la seguente mattina di Giovedì, giorno nel quale pochi erano, che non comprassero un pò di carne. Ed avendo egli mal dormito il Mercoledì notte al suono del filatoio, se l'altre volte avea molto salato, in questa fa di più, aspettando per altro a farlo passata Terza per due cose; l'una perchè questa donna infino a Terza non faceva altro, che assaggiare la pentola mettendovi il sale a poco per volta, ed a ragione; l'altra perchè ogni mattina sonando a Signore alla Chiesa vicina, ella ferrava l'uscio, e andavasi in Chiesa, ed i saggi a quell'ora eran fatti, dimodochè Buonamico poteva a suo comodo soprassalare. Venuta l'ora, e postosi a tavola Capodoca, com'ebbe cominciato a mangiar la minestra, il romore, le grida, le maladizioni, e le percosse furono sì fatte, che tutti della contrada corsero, maravigliandosi, e dicendo ognun la sua, e fra questi Buonamico, il quale ebbe che fare, e che dire per temperar l'ira di lui; e massime con dirli: *Capodoca, senti, io tel'ho detto più volte, perdonomi, che la cagione di questo scandolo sei tu. Il vegliare, che tu fai fare alla tua moglie è il principio, e la causa di ciò. Io, io stesso ho conosciuto un amico, che in simil caso quando levò l'usanza del molto vegliare, in Casa sua le cose presero altra piega, e più ordine in tutto. Fai a mio modo. Tu non hai sì gran bisogno, che ti convenga fare della notte giorno.* Molto fu malagevole questa volta il mitigare il furore di Capodoca, che voleva ammazzar la moglie. In fine si risolvè a comandare a lei in presenza di tutti i vicini, che non mai più si levasse a Mattutino, e senza che fusse il giorno chia-

ro. La



ro. La donna per paura non si levò mai a quella intempestiva ora per più d'un anno. Ma in capo a quattordici mesi, essendosi la cosa presso che dimenticata, il soffione ebbe ad andar in opera, e Capodoca a sonar le nacchere. Se non che l'esempio di tanti mesi, in che la pentola era stata infalata a dovere, diede maggior credito alle parole di Buonamico, e fu fatto uno stabil proposito di non mai più per alcun tempo levarsi a quell'ora, ed i conjugati ebbero pace.

Tali furono gli scherzi trasmodati di Buffalmacco nella prima sua gioventù. Per altro parve, che tralasciasse le minchionerie alcun poco nel tempo, ch'egli con reputazione lavorava. Tra l'opere prime del suo pennello in Firenze rammentata è con modo particolare quella, ch'egli condusse dipignendo nel Monastero delle Donne di Faenza tutta la Chiesa di sua mano, facendovi le Storie della Vita di Cristo; ed è famoso il fatto, che quelle Monache si lamentavano seco per via del Fattore, o Castaldo, ch'egli vi veniva senza cappuccio, e senza mantello, ma in farsetto, e vestito a caso, talchè lo credevano non il Maestro della pittura, ma un garzonaccio; ond'egli fomentando la loro falsa credenza, vestì di mantello, e cappuccio una brocca sopra un trespolo con un pennello nel beccuccio, che sembrava (a vederlo di dietro, come facevan le Monache) un uomo, che dipignesse a bell'agio, e fu creduto da loro il Maestro. Ciò non potè accadere, secondo me, se non parecchi, e parecchi anni dopo il 1300. laonde quella Badessa, che nel lungo tempo del suo dipignere, lo regalava di buona vernaccia, affinchè con essa facesse il colorito delle sue figure più vivace, e meno smorto, potrebbe essere stata una suor Agnesa, che io trovo esser succeduta nel Badessato alla Beata Margherita da Faenza, ed era tale nel 1320. quando la Beata era stata Badessa nel 1310. per alquanti anni.

Pari-

Parimente circa a questi tempi sembra, che andasse a lavorare alla Badia di Settimo nella Cappella di S. Jacopo, che in vigore d'una disposizione di Lapo Spini vi si abbelliva nel governo dell' Abate Don Garzia. Facendo quivi i quattro Evangelisti, notò il Vasari l'atto, che faceva S. Luca scrivente, di soffiare nella penna perchè rendesse l' inchiostro: Lavorò quando che fu, due Tavole a tempera per i Monaci della nostra Certosa; e nella Badia di Firenze dipinse in una Cappella, ch' era allato allora alla Cappella maggiore, siccome dipinse nella Chiesa d'Ognissanti. Essendo stato dato a fare a Bruno di Giovanni Pittore suo grand' amico la Storia di S. Maurizio, e Compagni in S. Maria Novella per Guido di Giovanni Campeffe Conestabile de' Fiorentini, Buonamico ne fece il disegno, e si portò assai bene.

Aveva egli sua abitazione quand'era in Firenze nella Via del Cocomero, nella quale circa a cento anni sono si scoperse un'opera di sua mano nel muro di una Casa de' Pecori, la quale fa cantonata tra due vie, ove eransi cominciate a vedere certe enfiature in esso muro allato ad un Tabernacolo della Madonna dipinta da Fra Filippo Lippi, onde i padroni ordinarono, che la muraglia fosse raccomandata. Quando sulla sera nello smurare rimase scoperto un santo Volto di Maria Vergine per un muro fattovi davanti senza attacco di calcina, forse per non guastare, nè imbrattare l'immagine vecchia nell'occasione di farvisi allato la nuova per mezzo del Lippi.

Ma non è di questo luogo il narrare le produzioni sì in Firenze, che fuori del suo bravo accreditato pennello, o sì vero quelle del suo disegno, e nè meno quelle della infelice sua Musa riferite dal Crescimbeni, e dal Quattromani; è nostro scopo il narrare bensì quelle provenienti dal suo bizzarro cervello. Perlocchè notar si vuole, che  
men-

mentrecchè Buonamico operava per la Storia di S. Maurizio, venne a lui un Contadino incapace, che per un pattuito prezzo gli ordinò da farsi un S. Cristofano sul muro di misura di dodici intere braccia, qual'era l'opinione che correva fuori del verisimile, che dodici braccia alto si dovesse rappresentare. Andato il Pittore sul luogo, che era una Chiesa in campagna, dove doveva farsi, trovò che lo spazio non era nè d'altezza, nè di larghezza più di nove braccia, il perchè prese il compenso di far S. Cristofano non ritto, ma a diacere; e perchè anco in tal positura non vi entrava tutto, gli fu necessario il rivolgerlo destramente dalle ginocchia in giù nella facciata di testa. Finita l'opera, il contadino opponendosi non voleva pagarla; perlocchè andando l'affare a giudicarsi agli Uffiziali di Grascia, fu deciso aver egli avuto ragione d'operare in quella guisa, e di aguzzar l'ingegno a far possibile quel che era impossibile.

Avendo una volta dipinto a Calcinaja in un andito tra la Chiesa di S. Stefano, e la Casa Presbiterale una Nostra Donna col Bambino in collo, e non trovando la via d'esser pagato, gli venne un estro di mostrare di guastar la pittura, ed andato una mattina a Calcinaja, non per niuna empietà, ma per bizzaria Pittoresca inconsiderata, convertì il Fanciullo, che aveva dipinto in braccio alla Vergine, in un orsacchino, ma per modo di provvisione con tinte senza alcuna tempera, o colla. Tanto, e non altro ci volle perchè il contadino, che quella avea fatta fare, disperato andasse da se a trovare l'Artefice, e se gli raccomandasse colle braccia in croce, che di grazia tornasse sul luogo, e togliesse via l'orsacchio, e vi ridipignesse il Fanciullo come prima, con dirli, che era pronto a soddisfarlo dell'una, e dell'altra dipintura: il che fu tosto acconciato soltanto con una spugna bagnata, laonde del Bambino ebbe dopo



pio pagamento. Se questa lavatura non fosse seguita tanto tempo prima dell'assedio di Firenze, si crederebbe, che ne fosse stato il modello ciò, che operò natura assai dopo in S. Miniato al Monte fuor della Città nostra in un Altare, dove dagli antichi Monaci neri, che vi stavano era stato fatto dipignere un S. Benedetto vestito di nero, e da' Monaci bianchi succedutivi a' neri fatto cangiare in un S. Antonio Abate col dipignervi a secco a' piedi un porcellino, laonde questo venne poi pulitamente lavato dall'acqua piovana per un tetto fracassato nel detto assedio, e S. Antonio ritornò S. Benedetto.

Pareva, che da natura fosse tagliato a fare, ed a ricevere bizzarie. Colla fama, ch'egli col suo lavorare si era acquistato, il Vescovo Guido Tarlati, che dal 1315. al 1327. tenne il Vescovado d'Arezzo, e fu ancora nel temporale di quella Città Signore, chiamollo colà a dipignere una sua Cappella; onde egli principiando dal farvi alcuni Santi, un Sabato sera un bertuccione, che era tenuto dal Vescovo in Casa, avendo osservati gli atti, e i modi del Pittore quando era sul ponte, e veduto avendo già da lui mescolare i colori, e trassinare gli alberelli e votarvi l'uova dentro, siccome il recarsi i pennelli in mano, e fregarli sul muro; la Domenica quando la gente desinava, andò alla Cappella. e su per una colonna del ponte appiccandosi, satì sul ponte, e rovesciando prima gli alberelli l'uno nell'altro, venne a tramestare, e stropicciare co' pennelli sulle figure fatte, ed il guastarle, e conciarle totalmente fu tutt'una cosa. Il Lunedì mattina salito Buonamico a tirare innanzi il suo lavoro, vede le figure tutte imbrattate, e guaste, ed oltre a questo i colori, e gli alberelli versati, e rovesciati, sicchè pensò, che qualche Aretino o per invidia, o per altro mal fine avesse tutto ciò mandato male. Corre dal Vescovo,

covo, e gli racconta il caso. Il Vescovo sdegnato dice *Buonamico, va, e rifai quello, che è guasto, e testo che l'avrai rifatto, vien da me, che io ti darò sei fanti co' falcioni, che stiano in aguato teo quanto tempo tu vuoi nascosamente, e chiunque vi verrà a guastare, avrà le sue con pericolo ad ogni ostacolo di farsi tagliare a pezzi*. Fatto tutto, il Vescovo mandò sei fanti co' falcioni con ordine di rebbiare. Stettero tutti insieme non poco spazio aspettando quel, che poteva essere, alla fine tediati quando pensava alcun di loro di assentarsi, e massimamente Buffalmacco, e di andare a fare i fatti suoi, si sente in poca distanza un rotolare, ed era il Bertuccione, che perchè non potesse far male ad alcuno all'improvviso, tenevagli il Vescovo un rullo legato ad un piè. Questo accostatosi alla colonna sale, e tramestati al solito gli alberelli, dà di piglio all'uova, e rovesciando ogni cosa, finalmente nel muro guastò, e sporcò la pittura. Buonamico vedendo rideva. Chiamò il Vescovo, il quale risè anch'egli, e per mortificar la bertuccia a cui voleva bene, volle, che per la terza volta, che Buonamico dipigneva la stessa cosa, essa bertuccia stesse a veder dipignere in una gabbia ferrata senzachè potesse far cosa alcuna. Fu gran sollazzo per più giorni, e dopo quest'opera ordinò il Prelato, che il nostro dipignesse in un luogo un'aquila come viva, che fosse addosso ad un leone come morto, che è quell'avvenimento, che io ho narrato nel Tomo primo de' miei Sigilli Sigillo IV. che ciò doveva essere in ludibrio, e vilipendio de' Guelfi, perchè il Vescovo era Ghibellino. Capito il pensiero da Buffalmacco amante della sua propria Patria, fecesi fare un seraglio d'assi, e di tende, dove rinchiusosi dipinse tutto il contrario, facendo il Leone soprastante all'aquila; dipoi fingendo, che a Firenze necessariamente dovea dare una scappata a provveder colorì, che

ri, che in Arezzo non erano, per finir l'opra; se ne venne, e colà non tornò più. Il Vescovo maravigliato, e insieme adirato se aprire il serraglio, e veduta la beffa della dipintura in contrario, lo richiamò, lo minacciò, gli dette bando; e Buonamico se ne rise. Finalmente non volendo perdere la sua amicizia, ed altre opere ch'egli sperava dalla sua mano, lo ribenedì, e mandò per lui, e gli fece sempre carezze, e spesso l'aveva a se.

Un simil congedo prese egli altra fiata da' Perugini. Questi avevano a lui comandato, che sulla Piazza di Perugia facesse di pittura un S. Ercolano, che è lor Protettore, e fatto il chiuso d'assi, erano lì tutto il dì a romperli la devozione, e domandarli quando l'opra sarebbe stata finita, quasi che egli l'avesse a gettar nelle forme. Stufato Buonamico da questa impertinenza, e credutigli tanti pazzi, come tali pensò di trattarli: sicchè fattosi fare il pagamento di tutta quell'opra disse, che gli restava lavoro per due dì. Il lavoro fu, che fece al Santo una corona, o ghirlanda di lasche, ed uscì di Perugia, e venne a Firenze. Scoperta la pittura si tennero burlati, e ad altro Pittore fecero levare la diadema allusiva al Lago, ed a lui diedero bando della persona, e dell'aver: ond'egli quà in Firenze solea dire, che mai più non sarebbe tornato a dipignere in Perugia.

Le burle, che egli fece insieme con Calandrinio, le abbiamo vedute nella Vita di lui. Ebbe grande amicizia con Maso del Saggio, la cui bottega era un ridotto di Cittadini allegri, e di quanti piacevoli uomini aveva Firenze; colla quale occasione avvenne, che poco mancò, ch'egli non si trovasse estinto in Arno l'anno 1304. essendochè essendosi ordinato in essa bottega, e dato mano al perfezionare quella famosa festa in Arno, che in dì di Calen di Maggio fecero gli uomini di Borgo S. Fridiano sopra certe barche, rovinò  
il pon-

il ponte, ch'era di legno, e Buffalmacco la scampò perchè in quel mentre era andato a provvedere alcune cose, che per la festa mancavano.

In fine dopo i guadagni fatti, ed il buon tempo datosi in gioventù, si condusse in tanta povertà, che trovandosi privo d'ogni ajuto, e aggravato da infermità, nello Spedale di Santa Maria Nuova finì miseramente i giorni suoi, e nel luogo ivi detto fra l'ossa, Cimitero de' miserabili, fu dato al suo corpo sepoltura.



## NOTIZIE

D I

PIETRO GONNELLA  
B U F F O N E.

Come avesse nome chi diè l'essere al nostro Pietro appellato il Gonnella, io non mi farò franco da asserirlo senza documenti alla mano; e nè pure dirò quando Pietro avesse suo nascento. Dirò bene, che la origine di questa gente si suppone essere dalla nostra campagna, leggendosi come persone di questa in Ser. Gio: Simoni nel 1527. *Mariottus Francisci del Gonnella, & Franciscus, Petrus, Baptista, Raphael, Tonus, & Cosmus fratres, & filii dicti Marioi*, ed eziandio trovandosi, che certi *del Gonnella* abitavano dipoi, cioè nel 1573. nel popolo di S. Biagio a Petriuolo presso l'Arno; e che non sol questo, ma ciò, che assai manda a tempi anteriori, aveano in essa antica Chiesa una sepoltura fatta da' loro maggiori. Imperciocchè in Ser Gio: Battista Giordani Notaio Fiorentino si ha sotto il dì 9. d'Ottobre di esso anno: *Prudens vir Johannes olim Petri Bartholomei del Gonnella laborator terrarum populi S. Blasii a Petriolo*, lasciando eredi Piero, e Michele suoi figliuoli fa Testamento, e vuol esser sepolto nel sepolcro de' suoi maggiori nella stessa Chiesa di S. Biagio. Convienè altresì differenziarlo da Gonnella degli Interminelli da Lucca, che nulla ha che fare col nostro, per quanto possa essere suo contemporaneo.

Il nome poi di Pietro, che avea il nostro Gonnella si cava da ricordanza in qualche parte auto-

Tomo III.

B

revole.

revole. Il Codice  $\Phi$  B. della celebre Stroziana riferisce sotto nome di Maestro Domenico di Maestro Bandino d'Arezzo, certe succinte Vite di Fiorentini antichi, simili, ma più brevi, a quelle di Filippo Villani, e la raccolta di esse ha per titolo *De Viris Claris*. Or in fine vi ha: *Gonnella Petri Florentini Histrionis agnomen est, qui Opizo Marchioni Estensi jucundissima familiaritate cohaesit; homo sane industrius, & multarum facetiarum inventor, quæ artem histrionicam venustarent: ridenda squidem per jocum multa mirabili calliditate confecit, quæ naturam audientium latificant recitata. Ab hoc defluxerunt histriones plurimi jocosæ inventionibus Italicis Tyrannos exhilarantes*. Se questa menzione del Gonnella Fiorentino è veramente di Maestro Domenico d'Arezzo, bisogna a lei assegnare il tempo del 1300. tanti giacchè il celebre Francesco Redi scrive di Maestro Domenico, ch'egli fiorì nel tempo del Petrarca. Ma come mai Maestro Domenico inserire un buffone tra gli uomini chiari, tutti letterati, e dotti? Conciosiachè tutte l'edizioni delle Facezie del Gonnella ce lo diano per istrione, e buffone del Duca Borso di Ferrara, che nato nel 1413. da Federigo III. Imperadore in premio di sua magnificenza ottenne l'anno 1451. il titolo non come avanti avea di Marchese di Ferrara, ma di primo Duca di Modena, e di Reggio, e di Conte di Rovigo? conviene molto dubitare del loro asserto circa il tempo. E se prima del tempo di Borso si dovesse riferire, come mai essere una facezia di queste del Gonnella, ove si nominano gli Occhiali da naso? cosa, che contemporaneamente, e prima del Petrarca si trova di rado rammentata? e notata non sarebbe stata da niuno di quei Valentiuomini, che sulla invenzione degli Occhiali prima di me hanno scritto?

Sul tempo adunque del fiorire del Gonnella si tro-

vò in gran dubbio anche il celebre Muratori, e perciò non ardì di decider nulla. Udiamolo nella Parte seconda delle Antichità Estensi Cap. IX. dicente: *Dilettavasi oltremodo il Duca Borso della caccia, e del maneggio de' cavalli; e questo era il suo favorito divertimento dopo le faccende pubbliche, e private. Però professava d'avere i migliori falconi, i più bravi cani, e più pregiati destrieri, che fossero in Italia, e di questi il numero era tale, che niun altro Principe Italiano l'uguagliava. Da settecento cavalli erano d'ordinario nella sua Scuderia, e da cento Falconieri. Ed allorchè egli andava alla caccia, suo costume sempre fu di lasciar tutti gli uccelli, che si prendevano, a chi l'accompagnava in quell'esercizio, senza ritenerne per se alcuno. Faceva parimente suo pregio l'avere secondo il costume di quei tempi nella sua Corte de' valenti Buffoni, fra quali si distinse lo Scopola, uomo di vivacissimo ingegno, fatto di Ebreo Cristiano; il quale in tempo di estrema carestia messosi in piazza a predicare, raccolse per limosina gran somma di danaro, ch'egli interamente dipoi impiegò in sovvenimento de' poveri. Se crediamo ancora a chi diede alle stampe le Facezie del Gonnella, al Rodi, e ad altri scrittori Ferraresi, uno de' Buffoni più famosi della Corte del Duca Borso fu lo stesso Gonnella. Anche Gioviano Pontano Autore di quel secolo, nel Libro VI. de Sermone, trattando delle Facezie del Gonnella medesimo, ce l' rappresenta Buffone di Niccolò Marchese di Ferrara; e s'egli intende del Padre del Duca Borso, potrebbe quell'accortissimo Buffone essere vivuto anche a tempi d'esso Borso. Ma avendo io di sopra avvertito, che per attestato di Franco Sacchetti Scrittore Fiorentino, il quale fiorì circa il 1290. fece il Gonnella le sue prodezze nella Corte di Obizzo Marchese d'Este Signor di Ferrara circa il 1350. ragion vuole, che crediamo quel Buffone vivuto un secolo prima di quel che si sia creduto fin' ora da molti.*



E nella medesima Parte II. delle Antichità Estensi Cap. IV. così parla: nelle notizie di Obizzo III. Nel dì 4. di Luglio di esso anno 1339. il Marchese Bertoldo ec. passò alle seconde Nozze con Caterina figliuola di Ricciardo da Camino, già Signor di Trevigi, per la quale occasione si tenne in Ferrara una magnifica Corte, con avere i Marchesi dominanti fatto le spese di tutto per onore del Cugino, e ben regalati i buffoni, fra quali celebre fu in quei tempi nella Corte di Ferrara il Gonnella, le cui piacevolezze meritavano d'esser tramandate ai posteri, e che ne facesse ancora menzione Franco Sacchetti nelle sue Novelle.

Al sentimento adunque benchè dubbio di tant' uomo conviene che ancor noi dubbiosamente ci accostiamo; e stimiamo, che se il Gonnella fiorì o nel governo di Niccolò Marchese, come vuole il Pontano, o come Maestro Domenico nel tempo del Marchese Obizzo III. al secolo della salute decimoquarto si vuole piuttosto portate, tanto più che trattandosi più volte nelle Facezie del Gonnella della Duchessa, questa o Duchessa, o Marchesana, che si voglia supporre, non cade ne' tempi di Borso, il quale visse celibe per sentimento indubitato di tutti gli Scrittori, e per le parole di Pio II. suo contemporaneo ne' Commentarj Lib. II. *Uxorem nunquam duxit eo, ut dicebant, animo; optimo quidem; Et Cristiano, ut quod occupaverat legitimis heredibus tunc pueris, imperium eisdem relinqueret.*

Comunque di ciò sia il vero, le buffonerie, e lepidzze del Gonnella non si possono assolutamente praticare da chi dalla natura non consegue una particolare inclinazione. Chi attribuì al reggimento di Ferrara di Borso gli avvenimenti, che da noi si riferiranno col titolo di Facezie, non ebbe timore di fare il carattere di esso Duca nelle piacevolezze simile al nostro buffone, e rilevò, che andasse presso la morte del Luca come in Proverbio:



bio: *Non fanno più al tempo del Duca Borso*, quando alcuno in conversazione voleva buffoneggiare.

Per quello, che riguarda il suo modo di vivere, sembra, che il Gonnella fosse piuttosto di corti, che di limitati assegnamenti, mentre avvenne nel suo spozalizio (che sembra, che fosse anzi in Ferrara, ove di certo dimorò la donna sua, che in Firenze patria di lui) che fu tale l'ammannimento di commestibili per le nozze, che alla maniera di chi vive per l'appunto, non mancò roba, nè ne avanzò; e quindi ebbe cominciamento il dirsi, come in Agnolo Monosini ne' Fiori della *Lingua Italiana* leggiamo: *Esser le Nozze del Gonnella*: vale a dir per l'appunto.

Tra le arguzie di questo glorioso matto ayido di roba, conforme ne' seguenti fatti si vedrà chiaro, registrate da varj raccoltori, una si fu l'appresso. Una fiata per la solennità del Natale standosi in Chiesa il Duca Borso con una sontuosa veste di broccato, come ne' dì solenni, e di gran festa solea portare, giusta il dire di Gio: Battista Giraldi; si accostò a lui con destra maniera il Gonnella, e versògli addosso sporcamente un cartoccio di fastidio a ciò preparato; e tiratosi da una banda stette a vedere quel che seguisse. Avvenne, che il Duca incominciando a sentirsi mordere nella gola, scontorcendosi prima un poco, e ponendo ivi le dita, si accorse di quel, che vi aveva, e ai replicati morsi accennò, che gli si fusse tratta quella veste. Al che il nostro buffone attento, corse a cavarla, se la prese sotto il braccio, e nel tempo, che il Signore si rassettava, sparì via senza renderla, ben sapendo per altro d'aver a fare con un Signore liberale.

Ma egli è ben vero, che le sue ruberie non si fermarono soltanto sulla roba del Signore. Il Gonnella come col decorso vedremo, non istava sempre fermo in Ferrara, ma andava, e veniva. Ef-

sendo una mattina a desinare a Scaricalafino , ebbe veduto per la sala ; e nel terreno dov'era , passeggiare alcuni contadini gozzuti ; quindi avendo informato di quel , che voleva fare , un suo familiare , fecesi trovare una certa veste da Medico rossa , ch'egli portava nel suo baule , e postalasi indosso , nell'essere a tavola , il familiare si andò accostando ad uno di tali gozzuti , e gli disse : *Galantuomo , quel valente Medico , che voi vedete là a tavola , è bravissimo nel guarire questi vostri gozzuti , e non ne è alcuno così sformato , che egli non guarisca fino al dì d'oggi .* Oh , disse il lavoratore : *saper devi , che in questa montagna , qualunque ne sia la cagione , ve ne ha assai . Tu potresti intendere se il Maestro curar ne volesse alcuni , che sono uomini , che hanno molto comodo di spendere .* Non disse a sordo . Il Famiglio ridettogliene , il Medico fe chiamare il contadino , e gli disse , che ne accozzasse otto , o dieci altri , che fossero danatosi da potere spendere quattro , o cinque fiorini per ciascuno , perchè per medicare un solo non si poteva fare , che era troppo sconcio , e dispendio . Tanti , e più ne comparvero di lì a poco , a quali venne ordinato di trovar luogo , dove in una sola sala dovessero stare tutti , e che ciascuno avesse un calderone di rame , ed un doccia di canna da soffiare ne' carboni accesi e nel fuoco , ove questo soffiare , con alcuna unzione , che di presente fece loro , dovea a poco a poco ridurli a guarigione . Questo bensì , che per risanarli affatto , dovea egli portarsi in persona fino a Bologna a provvedere certi medicamenti , e ingredienti di prezzo , per laqualcosa due scudi per uno doveano darli , e nel tempo di sua gita , e del suo ritorno lasciava alla cura il suo famiglio . Tanto riscosse da ciascuno il Maestro Gonnella , e partendosi lasciò coloro al fuoco col trombone in bocca , e giunse a Bologna . Quivi saputo per buona sorte , che vi  
avea

avea un Podestà giovane , e desioso di farsi onore andò a trovarlo , e così gli disse : *Messer lo Podestà , io ben so , che per farvi onore in questo uffizio voi non avete il granchio alla borsa . Sappiate , che non molto lontano in una certa casa vi sono alcuni malviventi ribaldi , che stanno facendo in danno del Principe , e del pubblico moneta falsa . Pertanto , se a me forestiero volete donare 50. Fiorini , perchè io son power uomo , date una buona compagnia al vostro Cavaliere , ed Uffiziale , ed io incognitamente il metterò sul fatto . Perchè poi i falsari sono di buone famiglie , non ho bisogno di avere con loro nimistà ; sicchè quando ve li avrò dati nelle mani , darò di volta , e andrò pe' fatti miei . Il Podestà preparata la famiglia , e pagati i fiorini cinquanta , di notte tempo gli mandò via . Giunti questi alla Casa , ove si affettavano i gozzi , e trovato il Fante del Gonnella dissono ; quì certamente è la brigata , onde voi , se volete , andatevene con Dio . Or bussando il Cavaliere alla porta ; grida in suo linguaggio : *avrite zà .* Quelli rispondeano : *siete voi il Maestro ? Che Maestro ?* replica egli . *Avrite zà . Siete voi il Maestro ?* tornan eglino a dire . *Che Maestro ? che Maestro ?* Spezza quella porta . Ed entrati dentro trovarono coloro a soffiare senza mantici . *Piglia qua , piglia là* , furon tutti presi senza poter dire . *Domine ajutami* , e i gozzi loro per l'ira , e per il timore crebbero . A furore furon menati a Bologna , ove il Podestà vedendoli con quei gozzi stupì , e dicea tra se : *che cosa è questa ?* Quindi menatigli da parte ad un per uno prima di metterli alla tortura , domandò , che moneta facevano ; ed essi diceano com'era andata la cosa . Di più l'albergatore ; ed altri da Scaricalasino avuta pietà , avviatisi loro dietro , dissono ancor eglino sinceramente come il fatto stava , che il Medico de' gozzi gli facea soffiar nel fuoco , così com'erano stati trovati fino a tanto che tornasse di Bolo-*

gna col resto per la guarigion. Allora il Cavaliere tirato a se il Podestà disse, che credeva vero quanto questi deponevano, soggiungendo: *Ma sapete che cosa vi voglio dire? Questo Medico dev'essere più assottigliatore di borse, che di gozzi, ond'è che egli ha assottigliato la borsa di questi poveri uomini, ed anche la vostra. Basta, voi a buon fine spendeste. Rimandate questa povera gente alle lor case, e spendete qualcosa in far trovar questo mal uomo, che ha beffato e loro, e voi.* Era costì a quell'ora il Gonnella; sebbene la brigata gozzuta l'aspettò ancora degli altri giorni per vedere se veniva; tanto era semplice.

Nulla meno che il narrato fu quel, che ei fece a due mercanti di Firenze con modo indegno, e punibile a dismisura. Era venuto qua da Ferrara, ed aveva tolto casa sulla Piazza di S. Croce nel Quartiere d'un altro Buffone nostro chiamato il Mocceca. Andossene una mattina in Porta rossa ad un Fondaco, che principiava a mancar di credito, e giunto al Cassiere, francamente dice: *Dammi quei 200. Fiorini di ragion mia, ch'io debbo avere.* Costui disse, ed altri del negozio: *in chi son egliino scritti?* E il Gonnella: *buono, buono, in me; sembra che tu non mi abbia mia visto. Cercate il libro, che voi mi troverete bene.* Cercano, e ricercano, e il suo nome non trovano, onde replicano: *Tornate quando i nostri maggiori ci saranno, e noi intanto lo diremo loro.* Costui comincia a gridare dicendo io alzerò la voce così forte avendo ragione, che tutto Firenze si radunerà quì. In questa guisa voi mi mettete il mio credito in questione? Uno di altro Fondaco allato si fa innanzi, e dice al Gonnella: *Buon uomo torna dopo desinare, e intanto pensaci bene, che io credo, che tu abbi scambiato il fondaco.* Risponde il Gonnella: *io non ho errato punto; verrò bene anche a te per quelli, che mi dei dar tu, che cotesto è un altro conto pe'l quale ho da far teo.*

*seco. Di che costui si discosta, e dice dentro di se: io ho fatto un bell'acquisto! Io volea levar la quistione altrui, ed holla recata a me. Tornasi nel fondaco suo, e il Gonnella sta lì, e grida, dicendo, che in tutti i modi vuol essere pagato. Giugne intanto uno de' capi del negozio, e maravigliandosi, e vergognandosi, in quel, che il Gonnella grida: Voi non mi ruberete, canaglia, come fate agli altri, lo tira dentro in bottega, e gli fa contar cinquanta fiorini, con che non si parli più. La mattina seguente dice il Gonnella al Mocceca: Vuoi tu venir con me nel tempo che io vado a tirar l'ajuolo a cinquant'altri fiorini? Il Mocceca acconsente sperando d'averne a partecipare in qualche maniera. Giunti insieme al Fondaco dallato al primo, dice al Ministro il Gonnella: Trova la mia ragione, e pagami. Il Ministro considerata la condizione di costui risponde: che dei tu avere? Dugento fiorini, dice, dativi con quelli del qui allato. Sappiate, risponde, che il Cassiere è fuori a riscuotere; però tornate oggi dopo desinare, ed avrete tutto quel, che avete ad avere. Il Gonnella riman di tornare, ed al Mocceca dice in un orrecchio. Io credo per certo, che avrò buon pagamento, perchè costui uomo di pace non vuol, ch'io gridi. Vassene il Ministro in Mercato vecchio, e trova due barettieri, e dice loro: Dopo desinare subito fatemi il servizio di venire al Fondaco mio, dove darete ad un che verrà quante pugna, e calci voi potete mai, e raccontò ad essi il fatto. Il giorno condottigli al suo Negozio, statevi qui, dice loro, e quando colui verrà, ed io il menerò dentro, e dirò a voi: date quei denari, e voi sprangate. Appena accordato, eccoti il Gonnella, che lascia l'altro Buffone lì fuori, e dice: io vengo per quei danari. Costoro ad un tratto apron le braccia, e cominciano a pagare il Gonnella della moneta meritata, e tante glie ne danno, e poi*

tante, che non potendo egli parlare, colle mani, e col mantello al viso uscì di bottega gridando: *Costoro di questa moneta pagano*. Il Mocceca vedendolo così rabbuffato si fa a dire: *se' tu pagato?* *Mainò*, risponde il Gonnella, *ma io son così bene assicurato, che non ho più a domandare*. Ben ti sta. fecegli allora una riprensione il Mocceca; *mentre tu sai, che l'arte nostra è di campare, e di acquistare con piacevolezza, e non di rubare con falsità a man salva*. *Lascia pure andare questi modi, se non vuoi sur' una forca la ricompensa*.

Girando una volta a spasso pe' l' mondo giunse in Puglia alla fiera di Salerno, e veggendovi molti giovani colla borsa piena, affine di comprare mercatanzie; si vestì dell' abito rosso soprannominato in forma di un Medico, che fosse venuto d' oltremare. Trovata perciò una scatola bassa, e larga, ed apparecchiatala con una bianca tovagliola, vi pose dentro da 30. pallottole fatte di stronzi di cane indorati, e con essa in mano alla fiera si posò sopra un desco con allato il suo servo. E cominciando con esso a parlare quasi gergone, come se fosse venuto di Tunisi, adunò di gran gente dinanzi a se; alcuni de' quali lo interrogavano: *Maestro, che mercanzia è questa?* Ed egli: *andatevi con Dio, che non è carne pe' vostri denti*. *Tropo costa, e non è per chi non ha da spendere*. Di poi a chi diceva una cosa, e a chi un'altra per aguzzar gli appetiti. Quando che certi giovani tirandol da parte lo subillano. *Maestro, noi ti preghiamo, che ci dica, che pallottole sono quelle*. E quelli: *in verità voi mi parete galantuomini da confidarvi il vero*. E parlando prima un pò tra Latino, e Tedesco, risponde loro, che chi conoscesse bene quella mercanzia, la stimerebbe più d' ogni altra cosa di quella fiera. *E tanto, dice, è vero, che io non l' ho nè pure fidata al mio famiglia*. E facendo essi maggior istanza, finalmente dice loro,

loro, che quelle pallottole hanno tanta virtù, che a mangiarne una sola, uno fa subito indovinare, e che tal segreto con gran fatica dal Re di Sara, che 32. reami signoreggia, una volta fortunatamente, e con gran confidenza l'avea imparato. E domandato da essi, che cosa ne costerebbe una sola, rispose, che veramente non avrebbe prezzo, che la pagasse, conciossiachè il proverbio dica: *fammi indovino, ti farò ricco*; ma perchè il bene è comunicabile, e l'uomo ha bisogno dell'altr'uomo, non si dee stare sulle pretensioni: *Per altro, tanto è vero* disse, *che questo medicamento opera a maraviglia, io stesso era povero, ed ora per averlo adoprato veggo, che non mi manca nulla. Per venire adunque alle corte, giacchè voi mi perete gentili uomini, io torrò da voi cinque fiorini dell'una palla, e non più.* Costoro viepiù invogliati feciongli l'offerta di darli fiorini 12. e di averne per amore, e per grazia quattro di esse. Il Medico alla proferta si rallegrò tutto, ma anzi diede a divedere, che troppo fossero eglino lontani nel prezzo. Alla fine dopo varie smorfie vennero nel patto di fiorini 15. con questo che il Maestro Gonnella voleva a tutti i patti, che e' dicessero d'averle pagate cinque fiorini l'una. E perchè la fiera durava tutto li Giovedì, il Maestro disse loro, ed a tutti gli altri, che era assolutamente d'uopo, che si prendessero a digiuno in giorno di Venerdì, giorno di devozione. Non vi so dire se spargendosi ivi la voce, che chi ne mangiava d'esse palle una sola, subito indovinava, se altri gli si posero attorno. Basti il sapere, che tutte a 30. la vendè circa a fiorini 120. Che semplicità! Fatto questo il fursante il Venerdì innanzi giorno col suo famiglio, e colla valigia sale a cavallo, e tocca, senza dire all'Albergatore, ove indirizzasse il cammino. Due compratori, che con fatica si erano contenuti fino al Venerdì mattina per indovinare,

nare , danno di morso ai gran bocconi , e subito l' uno sputa fuori , e dice : *oimè sono galle di cane ;* e l' altro fa il somigliante , e sputato il cuore , e gli occhi , e presa alcuna bevanda confortativa , vanno all' Albergo , e domandano del Medico vestito di robone rosso , che avea vendute due di fa le pallottole . L' Albergatore dice , che già più ore sono è partito , ne sa dove sia andato ; ma che ha preso la tale strada . Essi avvalorati dalla rabbia camminano , e lo raggiungono nel partirsi , ch' egli faceva da un' osteria , e fattogli un solenne gridare , vennono a dirli , che al sapore si erano immaginati quel che le pallottole erano , e non sapevano . Dice il Gonnella : *che vi diss' io quando ve le vendei ?* Rispondono : *dicesti , che subito indovineremmo .* E così avete indovinato , replica il Gonnella ; e dato di sprone al Cavallo , se ne volò , che il diavol lo portava . Veggendo i giovani di non poterli tener dietro , dissero tornadosene , e maladicendo la propria curiosità , che era peggiorare la beffa , che il danno . Intanto il Gonnella s' incamminò verso Napoli per fare una briconata non molto dissimile alle divise .

Giunto nel Regno fu a far reverenza al Re Ruberto , e lì essendo conosciuto , e dal Re , e da i Baroni per quel mariolo , ch' egli era , si disposono di non darli dono alcuno , se egli non trovasse modo ( cosa stata tentata indarno altre volte ) di cavar di mano qualche cosa ad un Abate ricchissimo , ed avarissimo , da cui non v' era da avere un bicchier d' acqua . Il Gonnella mostrò d' esser contento ; e saputo dove l' Abate stava congedandosi dal Re , si vestì assai poveramente , e non più da Medico , ma da Pellegrino facendo comparir , se ne va verso la Badia di quello , e buffa alla porta , e domanda dell' Abbate con dire che troppo gran bisogno ha di parlarli . Al portinaio , che riferisce l' ambasciata dice l' Abbate : *farà forse qual-*



*qualche birbante , che vorrà la limosina , Conducilo in Chiesa , ed egli vi va . Il pellegrino furbo si pone in ginocchioni , e pregalo , che voglia confessarlo . L' Abbate profertoli per ciò un de suoi Monaci , rifulso il Gonnella con soggiugnere : io vi prego per misericordia , che mi confessiate voi , perocchè io ho un peccato sì grande , che ci vuole uno più che Monaco , che mi assolvà ; e però fatemi contento di questo servizio . All' Abbate venne voglia d' esaudirlo , per sapere anco , che peccato fosse quello sì grande , e disse , che aspettasse un poco tanto , che arrivasse in camera , che sarebbe subito tornato ; come fece vestito d' una bellissima cappa paonazza con cordoni di seta davanti , avendo dietro alcuni Monacelli , che il seguiano . Andato adunque solo in una sedia del Coro , chiamò il Pellegrino il quale fu presto , e inginocchiatosi appie dello Abbate parve , che cominciasse la sua Confessione ; ma si fondò sopra il peccato , che avea grande sì da non isperarne misericordia . Al che l' Abbate facevagli animo , che pur dicesse . Allora il pellegrino preso coraggio dice : Messer Abbate , io ho una natura così perversa , che spesso volte io divento lupo con sì gran rabbia ; e furore , che io mordo , e quasi divorò qualunque persona mi è dinanzi , e non so da che proceda ; e benchè l' uomo sia armato , io me li avvento , come se fosse ignudo ; e molte volte questo mi è venuto fatto . E come io sono per diventar lupo , io comincio a sbadigliare , e tremar forte . E rizzandosi dice : oimè , oimè , che io comincio a diventar lupo ora , e apre la bocca verso l' Abbate . All' Abate non parve scherzo . Levassi in pie , e fugge verso la Sagrestia . Il pellegrino avea benbene afferrata la cappa , e non lasciandola nell' entrare in Sagrestia , l' Abate si ebbe a sfibbiare il cordone , e lasciargliela , per uscirla delle mani , e ferrossi in Sagrestia . I Monaci poi in distanza chi fugge di quà , e chi di là . Il pellegrino fuggendo  
dalla*

dalla porta di Chiesa si pose la cappa sotto, ed andò a mostrarla al Re, ed a suoi Baroni, i quali non si faziavano di ridere, e di ammirare la sottile astuzia del Buffone, e volentieri il regalarono. All' Abate stordito niuno potè cavar dal capo, che quello fosse stato il nemico di Dio; ma ogni volta, che si ricordava di quello, soffiava, e piangeva dello strano accidente: nè si potea consolare della sua perduta cappa.

Ma per tornare alle piacevolezze, che egli fece in Ferrara, si conta, che una volta avendo fatto non so qual disobbedienza al Marchese, il medesimo comandogli, che sul terreno suo pena la testa, non ponesse egli più piede. Gito questi a Bologna condusse una carretta, ed empitala di terra del Bolognese, accordatosi col guidatore della medesima, vi salì su, e tornò dinanzi al Marchese. Questi stupendo nel vederlo così gli disse: *Gonnella? non ti ho io ordinato, che tu non istia sul mio, e non ostante mi vieni avanti? Così stimi tu i miei ordini?* E intanto ordina ai famigli, che a furore ne facciano la cattura. Allora il Gonnella: *Deh, Signore, ascoltatevi, e fatemi ragione. Se trovate, che io non abbia osservato il vostro comando, fatemi pure appendere per la gola, ch'io me ne contento. Voi mi ordinaste, che io non istessi più sul vostro terreno, ed io men' andai tosto su quello de Bolognesi, e caricatone con mia spesa, e disagio una piena carretta di quello, su quello ancora io sono, e non metterò mai piede (se vostra mercè non mi viene ordinato) sul Ferrarese.* Al che il Marchese sorrise, e disse al Gonnella: *Tu se così scaltro, e furbo, che contra di te nè ingegno, nè arte vale. Stà pur dove tu vuoi ch'io te la dò vinta.* Avea forse il buffone qualche cognizione del fatto de Fiorentini, che gastigar vollero alcuni lor delinquenti in quel di Pisa col comprar prima alquanto terreno da farvi sopra giustizia.

Andò

Andò una volta il Gonnella al Duomo di Ferrara alla Messa, ed incontrati vicino a quello tre ciechi, che stavano accattando l'uno appresso l'altro molto stretti, e fermatosi disse loro: *Togliete questo testone, o ciechi, e spartitelo tra voi tre, e pregate Dio per me*; ma il testone non lo consegnò a nessuno. I ciechi ringraziandolo concordemente, e dicendo *Iddio vel meriti* o cosa simile, pensarono, che lo avesse già lasciato ad un di loro; quando venuta l'ora del mangiare, e volendosene egli andare alle lor case, o sivero alla taverna, disse l'uno agli altri: *Dividiamo il testone di quel benefattore, e chi lo ha, lo scambi in moneta minuta*. Al che dicendo ciascuno: *io non l'ho, l'avrai ben tu*: dalle contese si venne alle battonate. Il caso fu descritto non ha gran tempo in Franzese da Michel Berti, nella sua Arte d'insegnar la Lingua Franzese per mezzo dell'Italiana.

Dicesi, che essendosi infermata la Duchessa di Ferrara, il Duca dicesse al nostro Buffone: *Manda un poco la tua moglie a Palazzo per trattener Madama*. Di che scusandosi esso disse: *Signore, non vi curate di mia moglie, perciocchè essendo essa sorda, non ode se non quando si grida forte*. Mandala ad ogni modo, rispose il Duca, *che la Duchessa la gradirà*. Tornato a Casa, dice alla Donna: *E' necessario, che in ogni modo tu vada a Corte a visitar la Duchessa, che non istà bene; ma se il Duca abbattendosi ti dice alcuna cosa, abbi l'avvertenza di dir fodo, ch'egli è sordo; o pur tu gli rispondi con cenni se tu puoi*. In questo appuntamento andata la Donna, e trovato il Duca in camera della Padrona, esso le domandò ad alta voce, s'ella era la moglie del Gonnella. Allora la donna con chinare il capo, grida di sì quanto ne avea nella canna. La Duchessa sbalordita dall'urla pregò il Duca, che ambi parlassero più piano, a cui egli disse: *Così è sorda, e bisogna così strillare, affinchè senta*.

La

La Donna così dire ascoltando, risponde: *Signore, il sordo siete voi, che così mi ha detto il mio Marito*. Stupì il Duca; ma accortosi dell'inganno, di lui più non parlò, e la Donna borbottando dopo presa licenza si tornò a casa; ed all'uno, ed all'altra parve d'essere uccellato.

Altro scherzo il Gonnella avea fatto alla Duchessa, che non le era punto piaciuto, onde voleva fargliene morder le mani. Chiamate adunque le sue Damigelle, ordinò, che con un baston per una, quando venisse il gaglioffo assolutamente senz'altre ciance lo bastonassero. Promisero di farlo, e tanto più, che più d'una di loro avea ricevute da lui delle minchionature. Madama mandò per lui, il qual giunto, nel vedere i bastoni s'accorse di quel che dovea seguire; e ferme, disse, *so che mi volete dare, ed io le prenderò, ma voglio in grazia, e no'l mi potete negare, che quella incominci a bastonare, che io ho disonorata più volte*. Tanto vi volle, e non altro perchè ognuna desistesse. Guardandosi tutte in viso, e dicendo: *io non fui mai quella*; il Buffone si discostò, e scampò la burrasca: Ed elleno alle riprensioni della Duchessa, risposero, che niuna mai avea sofferto ciò, che il Gonnella dalla loro presente operazione pretendeva d'autenticare, con voler che una fosse la prima a bastonare.

Entrando una mattina nelle stanze della medesima Duchessa, vide, che ella per bizzaria stava dove le sue Damigelle facevano maccheroni, e domandando, che cosa fosse in quel paivolo al fuoco, gli rispose alcuna di esse, ch'erano panni del bucato. Assentatosi egli, di nascoso si cavò le mutande, e tornato fra loro, destramente le gettò nel paivolo per modo, che niuna se ne avvide. Volendo poi le Donne scodellare i maccheroni ne piatti d'argento, trovando le brache e credendole a un tratto un maccherone grosso, venne loro pos-  
sto in

sto in un piatto da sé; ma poi ravvisatolo per un panno, Madama alzò la voce, *para piglia*, ed egli fuggendo s'incontrò nel Duca, il quale immaginandosi di qualche cosa, a tutti i patti volle sapere, che cosa era stato, e sganasciandosi di risa, volle, che tornasse dentro, e non avesse gastigo, attesa la risposta, che le Donne gli avevan data.

Fece il Duca per prenderli spasso, tagliar la coda al Cavallo del Gonnella, per lo che faceva una brutta vista. Il buffone all'incontro trovò modo di tagliar le labbra di sopra a certi Cavalli del Duca, e dietro al suo mozzicoda gli menava. Trovandosi il Duca a veder tale spettacolo, e dispiacendoli che così fossero i suoi stati straziati, dimandò al Buffone: *che cosa è questa?* Ed egli: *i cavalli vostri, o Signore, si ridono del mio*, ed allora fu, che mitigando la sua ira, deliberò di dargli bando: la qual cosa non seguì ancora; ma dopo non so che altra impertinenza.

A proposito del Cavallo del Gonnella, questo era pieno di guidaleschi, vecchio, secco, spallato, che non ne poteva più. La mancanza della coda era il minor male, che esso avesse, e per disfarfene con profitto pensò ad uno stillo. Il Duca non poteva più veder quella bestia, e biasimandogliela un giorno a lui disse: *Che vuoi tu omai fare di questa rozza?* Rispose egli; *Signore, se voi aveste gli occhiali, non direste così, perchè il mio Cavallo è buono (a veder bene) quanto alcuno de' migliori della vostra stalla, e giocherò cento Ducati contro un sacco di grano, che il mio salta più alto, che non farà alcuno de' vostri, e scommetto, se Voi volete farne la prova.* Si apprese il Signore al partito. Allora il Gonnella menò il suo Cavallo in palazzo per le scale nella sala maggiore, ove il Duca credendo, che dicesse da vero, se condurre uno de' Cavalli suoi migliori. Il Gonnella accostato il suo alle finestre, e datogli la spinta, lo fe cadere nella piazza da

za da un'altezza di molte, e molte braccia, che fece romore sì grande che ognun credè, che una parte del palazzo fosse rovinata. Il Duca scorta la pazzia di questo più bestia delle stesse bestie, volle piuttosto pagare il sacco del grano pattuito, che uccidere il Cavallo proprio per istar del pari nella scommessa. Il bello fu, che l'astuto Gonnella se cucire apposta un sacco, che teneva quattro moggia, e lo volle pieno, e così seguì.

Finalmente dopo averne fatte tante a tanti, una fu che gli se pagar la pena dell'altre. Finchè il Duca, se ne prendeva spasso, benchè mal soffrissi di comparire o bugiardo, o minchione, la cosa andò bene. Alla mensa sua, ove costui interveniva a tenere in allegria i convitati, una mattina fu mosso disputa di qual sorte di Professori si ritrovassero maggior numero in Ferrara, e dicendosi da diversi diverse cose, il Duca domandò della sua opinione a questo Buffone, ed egli rispose, che il maggior numero che vi era, era di Medici, avendo pel capo quel detto; *Medico, Musico, e Cuoco Ognuno è un poco*. Allora il Duca disapprovando dissegli, che non avea pratica di queste cose, mentre in verità a gran fatica due, o tre Medici erano in Ferrara. Presisi in appuntamento sopra di ciò, la mattina seguente il Gonnella fasciatafi a buon ora la gola con lana, e in parte il viso, si pose sulla porta del Duomo, dove ciascun che passava, il domandava, che male avesse, ed egli rispondendo *di denti*, chi gli suggeriva un rimedio, e chi un altro: del che egli prendeva ricordo con apporre i nomi di chi ordinava. Così portossi per la Città domandando rimedio a chiunque riscontrava, e ne condusse una lista di ben 300. Tornato a palazzo si rappresentò alla tavola al solito, fasciato, cosa, che diè maraviglia al Duca, che udeno, che gli dovevano i denti, gli propose ancor egli un rimedio. Tornato a casa si diede a for-

mare

mare una lista de nomi de medicanti , insieme e de rimedj , e scrissevi da capo il nome del Duca . Torna poscia a Pallazzo sfasciato , e ricorda al Signore la scommessa fatta , dicendogli che avea vinto , e cavata fuori la lista de' medicanti se vedere in principio il nome del Prencipe ; talchè questi suo malgrado ebbe a confessare , che i Medici , presi lato modo , erano moltissimi , e pagò la perdita fatta .

Seguì poi , che per una burla col Duca di maggiore importanza , e per conseguenza più impertinente , piacque al Signore di farli più paura del solito , affinchè egli si moderasse . A tal oggetto lo fe tenere in prigione co' piè ne' ceppi molti giorni ; e in fine ordinò , che sopra un palco si facesse vista di tagliarli la testa . Così a lui bendati gli occhi , e fattogli chinare il capo , gli fu gettato un poco d'acqua sul collo , e nello istante medesimo fu fatto un gran tonfo sul palco . Al che il povero Gonnella morì davvero con gran dispiacimento del Duca , che volea raffrenare la baldanza , e l'impertinenza , e la briconata di lui con incutergli timore ; ma non già , ch'ei morisse in quella maniera ; talchè agli attori di questa Commedia avvenne come a Polo Istrione , di non aver a piagnere più da burla , ma daddovero .

Prescindendo da un fine dosì miserabile ; alla sua memoria fu fatto onore maggiore del merito , giacchè nel modo che abbiamo veduto , Maestro Domenico d'Arezzo lo ci diede per un esemplare , e inventore nell'Arte Istrionica , e che quindi sortirono molti Istrioni giocondissimi ; e più che più il celebre Giovanni Gioviano Pontano nel sesto suo Libro de Sermone lo domanda : *Gonnella , sive fabulator facetissimus , sive jocular maxime comis* ; e riferisce alquante delle narrate istorielle , ed altre , che per buon riguardo da noi si tacciono .

## NOTIZIE

D I

M A N E T T O

A M M A N N A T I N I

D E T T O

## IL GRASSO LEGNAJUOLO.

**I**O sono sempre stato in un forte ragionevol dubbio, se il nostro Grasso al sacro Fonte Manetto degli Ammannatini fosse figliuolo di Ammannato uomo della Compagnia de' Pittori l'anno 1351. o s'ivvero fosse nato di Jacopo, che fu de' Signori l'anno 1380. nella Repubblica Fiorentina.

Qualunque di loro fosse il padre suo, io rilevo, che e Jacopo, ed Ammannato furon figliuoli di altro Manetto squittinato al Priorato più volte dal 1363. al 1381. e che nel 1368. godè attualmente il supremo Magistrato de' Signori, come il diviso Jacopo.

Zio grande del nostro Manetto si fu Niccolò, che nel 1383. era mercante in Dam di Fiandra. Ed esso Niccolò, e l'altro Manetto vecchio furono fratelli, e nacquero già di un Ammannato assai antico, che diede a' successori il cognome.

Il nostro Manetto ebbe per madre Giovanna non so di chi figliuola, questo bensì, che ebbe per nonna paterna Smeralda di Bucello del Bene, siccome nel mio Tom XVI. de' Sigilli, ho fatto vedere.

Nacque questo sempliciotto verso l'anno 1385.  
in Fi-



in Firenze , e per quanto io credo , nell' ampio spazio , che comprende oggi la Piazza del Duomo. Il suo nonno fu una volta obbligato a vender quivi una Casa , che aveva , perchè si disfacesse in servizio della gran Chiesa ; ed in altro tempo abitava nel popolo di essa Chiesa , ne' cui contorni par che fossero accasati varj altri lor parenti ✓

Per esser Manetto professore di tarsia , e per esser grande , e corpulento di complessione fu appellato il Grasso Legnajuolo . L' avvenimento poi singolare della sua gioventù , che è quì pregio dell' opera il raccontare per disteso , e che fa tutto il suo carattere , ha dato occasione al proverbio *Diventare il Grasso Legnajuolo* , che riferito è fra gli altri da Egidio Menagio .

Or costui affodato bene nell' arte di far tarsie , ed altri lavori di legname di gran diligenza , tenea sua bottega aperta sulla Piazza di S. Giovanni dietro alla Chiesa , onde non è maraviglia , che egli fosse grande amico di parecchi del suo vicinato , e specialmente di alcuni , che erano Professori di Disegno , come lo erano Ammannato di Manetto poc' anzi accennato , e sì un fratel suo addimandato Albizzino , ch' entrarono della Compagnia de' Pittori insieme l' anno divisato 1351.

Tra questi amiconi vi avea il celebre Scultore Donato di Niccolò di Betto Bardi appellato Donatello , il quale stava in quella vicinanza , imperciocchè nell' Archivio del Monte Comune di questa Città tutto questo si scorge ; ch' ei passava per S. Giovanni Gonfalone Drago , e nel 1427. avea anni 41. con aver la madre viva per nome Orsola di anni 80. avea una Sorella vedova maggiore di lui , e stavasi a pigione in una Casa degli Adimari nel popolo di S. Cristofano ; forse di quegli Adimari , che in S. Cristofano avean Sepolcro , ed andò male nel rifarsi la Chiesa l' anno 1732.

Parimente non molto discosto alla Piazza di S.

Giovanni abitava un altro di lor conversazione, cioè il famoso Filippo figliuolo di Ser Brunellesco ; il qual Brunellesco dalla sua moglie degli Spini avea avuto per dote una Casa, dov'egli, e i figliuoli abitarono sino alla morte, la qual era dirimpetto a S. Michele agli Antinori, per fianco, in un biscanto passato la Piazza degli Agli.

L'altro capo della conversazione si era Tommaso de' Pecori, ed ognun sa dove sulla Piazza di S. Giovanni i Pecori hanno la Volta, e come le loro antiche Case son comprese nel Ghetto al dì d'oggi.

L'anno adunque 1409. una Domenica sera d'Inverno in Casa del Pecori uom sollazzevole, fattasi una cena, e standosi da' compagni al fuoco, disse un di loro : *Che vol dire, che stasera non è qui voluto venire Manetto Ammannatini, quando tutti glielo abbiamo detto, e non abbiamo potuto condurcelo?* Al che facendo riflessione ciascun di loro, vennero nel sentimento, che Manetto, altrimenti appellato il Grasso, non vi fosse voluto venire per umore stravagante, ch'egli allora avesse avuto; e fuvvi chi pensò di fargliene morder le mani. Filippo di Ser Brunellesco propose per beffe di far credere al Grasso, ch'egli non era più il Grasso, ma erasi in un altr'uomo trasmutato. Parve difficile a' compagni, ma rimasi d'accordo de' modi da tenersi, fissarono di darli ad intendere, che di Manetto era esso diventato Matteo persona a tutti loro nota.

La seguente sera pertanto sull'ora del serrarsi le botteghe va Filippo a quella del Grasso, ed attacca seco discorso ben lungo, quando giugne un fanciullo mandato, e indettato, e dice allo stesso Filippo : *Venite a casa vostra in fretta, perchè a vostra madre è venuto un grande accidente, che par quasi morta.* Oimè, dice il Brunellesco, *Iddio mi ajuti*; ti licenzia, e si parte. Il Grasso dice di volere andare anch'egli seco, ma vien ringraziato per

per allora con dirsi a lui, che se cos'alcuna fosse bisognata, poco dopo gliel'avrebbe mandata a dire.

Fingendo Filippo d'andare alla Casa propria, andò a quella del Grasso, ch'era dinanzi a S. Reparata, e con un coltello aperse l'uscio, e ferrosi dentro a chiavistello. Sapevasi che la Giovanna madre del Grasso era ita un dì que' giorni ad un suo podere in Polverosa a fare alcuna sua faccenda, e che dovea tornare di dì in dì. Il Grasso serrata la sua bottega fece alcune passeggiate in giù, e in sù per la piazza di S. Giovanni, com'era usato, pensando al caso della madre di Filippo, e non veggendo mandarsi a chiamare, credè, che non ve ne fosse bisogno. Vassene a Casa sua, ed all'uscio giunto, ove si salivan due scaglioni, volle aprire secondo il solito, e non trova modo, accorgendosi, ch'era serrato di dentro. Prova, e riprova, picchia, e grida: *Chi è sù? Aprite*; avviandosi; che vi sia la madre, tornata di Villa, e serratafi casualmente dentro. Filippo, che dentro era, fattosi in capo di scala, disse: *Chi è giù?* contraffacendo bene la voce del Grasso. A cui il Grasso stupito disse: *Apritemi*. Filippo finse di credere, che chi picchiava fosse quel Matteo, che voleano dare ad intendere al Grasso, ch'ei fosse divenuto. E facendo pur vista di essere il Grasso, e copiando la voce di lui, dice: *Matteo, vatti con Dio, perch'io ho che fare, perchè a Filippo di Ser Brunellesco a bottega mia gli è venuto ambasciata, che sua Madre è in caso di morte, onde io sto dolente*. E rivoltosi indietro, finge di dire: *Mona Giovanna trovate da cena, che son due dì ch'io v'ho aspettato*; aggiugnendo qualche rimbrotto, tuttavia colla voce del Grasso.

Al Grasso, cui pareva quella la voce sua, troppa meraviglia fecero tali parole, e diceva: *E pure costui ch'è su, mi par, che sia me! dice quel, che è seguito a me, e grida con Mona Giovanna. Che cosa*

*è questa? Sono io smemorato? E scesi i due scaglioni, e tiratosi indietro per chiamare dalle finestre, sopraggiugne Donatello, e così al barlume lo saluta: Buona sera Matteo: Va' tu cercando il Grasso? Egli è in casa. E sparisce.*

Il Grasso se prima si era maravigliato, ora in sentirsi chiamar Matteo da Donatello stordì, e tirossi sulla piazza di S. Giovanni con animo di aspettar qualcuno, che lo riconoscesse davvero: quando eccoti quattro famigli della Mercanzia, un Messo, ed un altro, che avea ad aver danari da quel Matteo, che il Grasso si cominciava quasi a dare ad intendere d'essere. Or accostatosi quest'ultimo al Grasso, e guardatolo in viso, si rivolge al Messo, ed a' fanti, e dice: *Menatene qui Matteo; questo è il mio debitore. Io t'hò pur colto. Lo prendono, lo legano, e lo menan via: nè valse il dire: io non son d'esso; lasciatemi stare: da voi sono stato colto in iscambio: Voi mi fate questa vergogna a torto. Io sono il Grasso Legnajuolo, e non Matteo, che quello dice.* E come grande, e forzuto voleva cominciare a metter su; ma i famigli gli presero subito le braccia, e si assicurarono. Il finto creditore voltatosi indietro alla baruffa, risponde: *Che Grasso, o non Grasso, per fuggir delle mani a' famigli? Credi forse, che io non conosca il Grasso, e non conosca te mio debitore? Sei scritto sul mio libro: la sentenza è corsa di un anno, e ti converrà ar altro, che contraffarti. Menatelo pure, e vedremo se sarà desso.* Era l'ora della cena, e così nè per la via, nè alla Mercanzia si trovò persona, che il conoscesse.

Giunti quivi il Notajo finse di scrivere la cattura in nome di Matteo, e Matteo pronunziò più volte per esser sentito, e miselo nella prigione, ove entrando, gli altri prigionieri senza conoscerlo, così indettati, dissero: *Buona sera, Matteo; che cosa ci è?* Il Grasso udendosi così chiamare da tutti, gli

gli parve d'esser omai divenuto Matteo, e risposto al saluto: *Buona sera, e buon anno*, soggiunse: *Io debbo dare certi pochi danari ad uno, che mi ha fatto pigliare, ma io me ne spiccerò domattina di buon' ora*. Stavasi frattanto in una somma confusione.

I prigionieri facendogli animo dicono: *tu vedi, che oramai noi siamo per cenare; cena con noi; e domattina ti spiccerai: ma avverti, che quaci si fa sempre più che l'uomo non crede*. Cenò, e dipoi uno di loro gli prestò una prociella d'un suo canile, dicendo: *statti stasera qui alla meglio, e se domattina uscirai, bene fia; se no, manderai a Casa tua per de' panni*. Il Grasso ringraziando il suo ospite acconciossi per dormire, ma non prese mai sonno, fisso in questo dubbioso pensiero, e dicendo: *Che ho io a fare se per sorta del Grasso son diventato Matteo? che mi pare omai vero*. Se io mando a Casa a mia madre, e che il Grasso sia in Casa, e' si faranno beffe di me, e diranno, ch'io sia impazzato, ed allora le bastonate per medicina non mi mancheranno. Dall'altra parte mi par pure d'essere il Grasso! E così fantasticando non dormì mai, ora tenendosi per il Grasso, ora per Matteo.

Levasi la mattina, e stassi alla finestrella dell'uscio della prigione per veder se alcuno lo riconosce; ed ecco che entra nella Mercanzia un giovane della conversazione, chiamato Giovanni di Francesco Rucellai, che era stato alla cena, ed alla piacevole congiura, e che il dì innanzi era stato a bottega del Grasso a sollecitarlo per un suo lavoro. Costui mise il capo dentro all'uscio, dove rispondeva la finestra de' prigionieri, che era in quei tempi a basso, alla quale il Grasso era, il quale veduto Giovanni, cominciò a ghignare. Giovanni, come se non lo avesse mai veduto, dice: *Di che ridi tu?* Il Grasso: *conoscete voi uno, che si domanda il Grasso, che sta a far le tarsie sulla Piazza di*

za di S. Giovanni colà di dietro? Lo conosco sicuro, risponde Giovanni, ed è mio amico, ed ha alle mani un lavor di mio. Ci vado adesso. Adunque fatemi un piacere (prega il Grasso) ditegli, che alla Mercanzia è preso un suo amico, e perciò venga quà. Sibbene rispose Giovanni, tenendo con fatica le risa, e si partì.

Rimaso questo alla finestra della prigione, dice fra se, ne vuoi tu più? Omai io son certo, che son diventato Matteo. Maladetta la mia fortuna! che se io dico questo fatto, io sarò tenuto pazzo, e i ragazzi mi correranno dietro per le vie; e se io non lo dico, seguiranno mille errori, ed inconvenienti, come fu quello di ier sera d'esser preso; sicchè in tutte le maniere io sto male. Ma veggiamo se il Grasso venisse, allora mi chiarirò. Aspetta aspetta, non si vede alcuno. Se non che in questo mentre si accosta a lui un altro prigioniero vomo valente nelle Leggi, e Giudice di professione, il quale non conoscendo il Grasso, tuttavia gli dice: Matteo, perchè stare sì maninconoso? manda per qualche tuo parente, ed amico, e cerca di accordare, sicchè tu esca di prigione. Il Grasso tiratolo in un canto della prigione così gli dice. Non vi crediate, Messere, che io se avessi un piccolo debito, come pare, stessi in questa maninconia; ma ci è ben altro. E cominciato a narrare tutto il caso fin allora, lo prega e di segretezza, e di consiglio. Subito il valente vomo comprese, che o costui fosse impazzato, o che fosse, com'era, una burla. Ed interrogato se si era mai letto nelle Storie, che una persona fosse diventata un'altra rispose di sì, e colle Metamorfosi d'Ovidio lo chetò. Insistendo per altro il Grasso domandò: Ditemi, Messere, se io son diventato Matteo, che cosa sarà di Matteo? Forza è dice il Giudice, che ci sia diventato il Grasso.

Stando in questi ragionamenti, ed appressandosi l'ora

l'ora di Vespro, vengono due fratelli del vero Matteo alla Mercanzia, e domandano al Notaio della Cassa, se quivi fosse preso, e ritenuto un lor fratello per nome Matteo, affine di pagare per lui il suo debito. Il Notaio tutto amico di Tommaso Pecori, reggendo il lazzo, disse di sì, e facendo vista di squadernare il Libro, rispose per quanto vi era, ed a petizione di chi. *Bene*, dissero questi, *gli vogliamo parlare, e poi pagheremo*. E andati alla prigione dissero ad uno, che vi era alla finestra: *Dite costa a Matteo, che son quì i suoi fratelli per cavarlo*. Fatta l'ambasciata, ed appressatosi loro il Grasso, dice a lui il maggiore di essi. *Matteo, tu sai quante, e quante volte ti abbiamo sgridato de' tuoi cattivi portamenti, e de' grandi debiti, che tu fai, per le cattive spese e del giuoco, e d'altro, dove tu ti rovini, e spendi tesori. Se non fosse per il nostro onore, e per l'amore che noi abbiamo a nostra madre, ti lasceremmo omai marcire in prigione. Ma per questa volta, e non più abbiamo determinato di cavarti. Stasera pertanto sull'Avemmaria verremo per te, che ci sarà meno gente, e ci vergogneremo meno*. Il Grasso con umili parole disse, che non terrebbe più quei modi d'operare, che si emenderebbe, e che non più farebbe loro vergogna; ma che per l'amor di Dio venissero per quella volta, ultima volta, a cavarlo. Promisero di farlo, e si partirono.

Il Grasso ripiglia a ragionare col Giudice, e dice: *Ci è di più Messere. Son ora venuti quì due Fratelli di Matteo, e mi hanno sgridato, ed ammonito come s'io fossi Matteo, ed infine mi hanno promesso di liberarmi stasera all'Avemmaria. Ma, dite, come e' mi traggon di quì, dov'andrò io? A Casa mia non sarà da tornare, perchè se vi è il Grasso, che dirò io, che io non sia tenuto per pazzo? Se il Grasso non vi fosse, certa cosa è, che mia Madre avrebbe cercato di me*. Il Giudice con grande sforzo ri-

zo riteneva le risa, e risponde: *Vattene con questi, che dicono d'essere tuoi fratelli, e vedi dov'è ti menano.*

Oscurata poi l'aria giungono i fratelli, e fatto vista d'aver accordato il creditore, e la Cassa, il Notaio si rizza colle chiavi della prigione, e va là, e dice: *Qual è Matteo di questi? Il Grasso fattosi innanzi Eccomi.* Il Notaio guardandolo dice; *Questi tuoi fratelli hanno pagato per te; pertanto tu se' libero.* Ed aperto l'uscio il Grasso esce fuori, e s'avvia con costoro, che stavan di Casa da S. Felicità, al cominciar della Costa a S. Giorgio. Postolo quivi in una Camera terrena, gli dicono: *Statti qui tanto, che sia ora di cena, non è bene, che ti abbochi ancora con tua madre per non le dare maninconia, e cruccio.* L'un di loro rimase al fuoco seco, e l'altro se ne va al Priore di S. Felicità, ch'era Messer Antonio d'Andrea Canonico Aretino, e gli racconta così. *Messere, io vengo a voi con fiducia, che rimediar possiate ad un grande inconveniente. Sappiate, che noi siamo tre fratelli, un de' quali ha nome Matteo, il quale ieri per certi suoi debiti fu preso da' famigli della Mercanzia, e vergognandosi di ciò, si è preso tanto di maninconia, ch'egli è quasi uscito di se, e si è messo in capo d'esser diventato un altr'uomo da quel ch'egli era. Noi volevamo farli cavar sangue, ma in questa stagione il Medico non ha voluto. Egli va dicendo tuttora d'essere un certo Grasso Legnaiuolo, che sta di bottega dietro a San Giovanni, ed a Casa lungo S. Maria del Fiore, e quasi scordatosi del suo nome di Matteo, non ne vuol sentir ragionare. Udiste voi mai una sì fantastica cosa? L'abbiamo noi tratto di prigione, e condottolo a casa, si è messo in una camera, acciocchè fuori non siano udite queste sue pazzie; nel qual caso sarebbe uccellato per sempre anco quando le avesse lasciate. Conchiudendo, noi vi preghiamo in carità, che vi piaccia di portarvi*



tarvi a casa nostra, e vi ingenate di trarli di testa questa sua fissazione, e di svagarlo. Noi, assicuratevi, che vi resteremo per sempre tenuti. Il Prete promise, e se ne venne con lui. Giunti alla Camera, il Prete entra dentro, ed il Grasso si rizza. A cui il Prete; Buona sera, Matteo. E il Grasso: Buona sera, e buon anno; che volete voi? Il Prete: Io son venuto per istare un pò qui con voi. E postosi a sedere, così gli dice: Matteo mio, io ho sentito di voi una cosa, che mi dispiace, ed è che essendo voi per alcuni pochi debiti stato alcune ore in prigione, vi siate dato in preda a tanta manin-tonia, che potrebbe farvi del danno. Sappiate, che col cacciarvi in testa di non esser più Matteo, o pure di non voler esser più chiamato tale, e col farvi chiamare il Grasso, e prendere il nome di Grasso da uno, che è Legnaiuolo, quasi che vi vergonate d'esser Matteo perchè Matteo ha sofferto il picciol guato d'una breve prigionia, è una pazzia espressa, e forte da riprendere. Che mai è stata per la reputazione vostra una sì piccola avversità? Deb non vi fate scorgere da pertutto con queste saloticherie, e rientrate in voi stesso. Adunque questo vi chieggo, che per l'amore, che voi portate al Vostro Paroco, voi mi promettiate di levarvi da questa fantasia, e vi manteniate quel buono, e savio Matteo, che vi siete fatto conoscere fin ora. Che Grasso, o non Grasso? Fate a modo mio, e col tempo vedrete quanto io ora vi consiglio per vostro bene; e intanto lo guardava in viso dolcemente. Il Grasso alle di lui bene accomodate parole, credette daddovero di esser Matteo, e gli promise, che da allora in poi, se mai gli fosse passato per la testa d'essere il Grasso, farebbe ogni forza per cacciare così stravolto pensiero; purchè il Prete a lui facesse una grazia, ed era ch'ei potesse parlare col Grasso, e discredersi. Allora il Prete postesi le mani su' fianchi, e pestando i piedi gli disse. Figliuolo tutto cotesto è contrario

*rio alla tua promessa; e ben si vede, che tu ti guastassi il capo. Perchè hai tu bisogno di parlare al Grasso? che è egli di tuo? che hai tu di affari seco? Crede pure ognuno, che quanto più si scoprirà questo fatto, questo desiderio, questo medesimo discorso, tu sarai uccellato, e la tua povera famiglia verrà mortificata.* Tanto disse, e gli parlò fuor de' denti, che il Grasso come un pulcino bagnato abbassando il capo, gli promesse di non più parlarne. Ito il Paroco a parlare sopra coi fratelli, prese commiato; ed alla Chiesa tornò.

Nello stare, che il Paroco avea fatto con lui, era venuto in Casa segretamente Filippo di Ser Brunellesco, e colle maggiori risa del mondo in discosto dalla camera si era fatto ragguagliare del seguito; ed avendo recato in una guastada una piccola bevanda, disse all'uno di questi due fratelli, che a cena gliela dessero a bere o in vino, o in altro, senza ch'egli sen'avvedesse, dicendo: *questo è oppio, che lo farà dormire così forte, che per parecchi ore non sentirà se voi lo bastonaste. Io poi verrò alle cinque ore, e faremo il resto.*

I fratelli tornati in camera, ch'era tre ore Italiane, si posero a cena con lui insieme, e cenando gli diedero il beveraggio per modo, che di lì a poco il Grasso non potea tenere gli occhi aperti per lo gran sonno. A cui dissero: *Matteo, si vede, che la notte passata tu dovevsti dormir molto poco: tu hai un gran sonno.* Ed il Grasso: *dacchè io son nato, non ho avuto mai sì gran sonno. Pertanto me ne voglio andare a letto.* E cominciandosi a spogliare, appena fu a tempo a finire, e l'entrare a letto, l'addormentarsi, e il russare come un porco fu tutt'uno.

Torna Filippo all'ora fermata con sei compagni, ed entra nella camera; lo prendono, lo mettono in una zana con tutti i suoi panni, e lo portano a Casa sua, dove non era ancora tornata di

Villa

Villa la madre. Lo coricano nel suo letto, e posero i panni di lui dove egli soleva porli: Ma lui posano dappiè del letto quand'egli soleva dormire da capo. Fatto questo tutti insieme, tolgono le chiavi della bottega, che erano appiccate ad un arpione, ed iti la, ed apertala, entrarono dentro, e tutti i suoi ferramenti, e masserizie tramutarono da un luogo a un altro: nelle pialle misero il taglio di sopra, ed il grosso di sotto, e così, e similmente fecero de' martelli, degli scalpelli, e dell'asce, e di ogni altro arnese, che soffrìse mutazione e cambiamento di parti. E riserrata la bottega, e riportate le chiavi a Casa al suo luogo, col riserrar l'uscio da via sen' andarono a dormir tutti alle lor Case.

Il Grasso alloppiato dormì tutta la notte senza mai risentirsi: ma la mattina sull'Avemmaria del giorno destatosi, e riconosciuta la campana del Duomo, e ricordatosi di tutte le cose, accadute il giorno innanzi, e di essersi coricato altrove; per il lume di alcuni spiragli della camera riconosce d'essere in Casa propria; sospettò invero d'aver sognate tutte le passate cose, o pure di sognare ancora: ma nondimeno parendogli quelle tanto ficure, e certe, fatta una risoluzione si alzò dal letto, e vestitosi tolse le chiavi della bottega, e andatovi, ed apertala, vide ogni cosa fuor del suo luogo. Stupì daddovero, e in quel che si vuol mettere a riordinar qualcosa, eccoti i due fratelli di Matteo, che facendo vista di non conoscerlo, *Buon di Maestro*, dice un di loro. Il Grasso riconoscendoli si cangiò di volto, e rispondendo: *buon di, e buon anno* soggiunse: *chi cercate voi? Dirò. Un nostro Fratello per una piccola disgrazia'avuta ha un poco rivolto il cervello, e dice essere il Maestro di questa bottega, e domandarli il Grasso, e non più Matteo, quale è stato fin ora il suo vero nome. Da noi non è venuta, che non si sian fatte tutte le prove*

*prove per levarli della testa questa sua frenesia, finò a farlo ammonire iersera per mezzo del Priore del nostro Popolo uomo di garbo, e dabbene, a cui promise di non pensar più a queste bubbole. Fatto questo venne a cena, e mangiò di voglia, e poi in nostra presenza andò a dormire. Stamane di buon'ora si va da lui, cerca, e ricerca non v'era più, e dovea essersi partito senza farsi vedere, nè sappiamo dove ora si sia. Siamo adunque venuti per vedere se ci era qui capitato, e se tu per sorte ce ne sapesti dir nulla.*

Il Grasso sinemorava mentre costui così diceva, ficchè scappatagli la pazienza, rivoltosi loro disse: *Io non so quel, che voi vi dite, nè che fralche sian queste. Matteo non ci è venuto, e se dice d'esser me mi fa torto; e per lo corpo di me se io mi abbocco con lui, mi vo' sbizzarrire, e vedere s'io son lui, • egli è me. Che diavoleria è questa da due dì in qua? E pieno d'ira, e preso il mantello esce fuori, e tira a se l'uscio della bottega, e lasciati costoro nella via, borbottando, e minacciando si va verso S. Maria del Fiore, passeggiando in giù, e in su, non sapendo per altro che cosa si fare. Così taroccando se gli fa incontro uno, che era stato suo compagno quando erano garzoni di bottega di Maestro Pellegrino delle Tarsie, che stava in Terma. Questo giovane da più anni si era partito di Firenze, ed era ito in Ungheria, e là aveva fatto buono avviamento nell'arte sua per mezzo di Filippo Scolari Fiorentino, che si addimandava Pippo Spano Capitano Generale dello esercito di Sigismondo figliuolo di Carlo Re di Boemia, il quale dava recapito ed impiego amorvolmente a tutti i Fiorentini valenti in qualche arte, che là capitassono, e a tutti faceva del bene. Or costui era venuto a Firenze per condurre là alcun Maestro dell'arte sua, affine di dar compimento a molti lavori, ch'egli aveva tolto a fare, ed aveva invitato più volte ad andarvi lo-*

*stef-*

stesso Grasso. Or fattoglisi incontro dice il Grasso: *Se io t'ho detto sempre di nò del venir teco, questa volta ti dico di sì, purchè si parta ora, o domattina alla più lunga, perchè non mi venga impedito l'andare.* Il giovane rispose, che l'altra mattina non poteva egli partire non essendo spacciato delle sue faccende, ma che il Grasso si avviasse a Bologna, che in pochi dì lo raggiugnerebbe. Il Grasso senza metter tempo in mezzo si torna a bottega, toglie molti ferri de' migliori, ed un poco di danaro, che avea, e preso in Borgo S. Lorenzo da un Vetturino un ronzino da rimettere a Bologna, la mattina vegnente vi montò su, e lasciò una lettera per la madre, che diceva, che ella si valesse della sua dote con chi fosse rimasto in bottega; che quanto a se egli sen'andava in Ungheria per lo migliore.

In questo modo partì il Grasso da Firenze, ed aspettato avendo a Bologna il compagno, si condussero in Ungheria, e in pochi anni vi divennero ricchi secondo la lor condizione di Cittadini per favore di Pippo Spano, che fece il nostro Grasso Capo ingegnere, e là chiamavasi Maestro Manetto da Firenze. Venne più volte in Firenze a rivedere la madre, e gli amici, e da Filippo di Ser Brunellesco interrogato, raccontava minutamente gli avvenimenti per cui di Firenze si era partito da disperato.

Si trova poi, che egli o quì, o là prese donna una certa Maddalena, la quale gli fece almeno da quattro figliuoli, che restaron là; e che sia il vero, nella Portata, che fanno i suoi l'anno 1447. esistente nell' Archivio del Monte Comune si legge, che Manetto ha anni 62. e che Lena sua donna ha anni 30. e vi si accennano quattro loro figliuoli con soggiugnersi: *Non sappiamo i nomi perchè sono in Ungheria.*

Il celebre avvenimento narrato, fu da Bartolo-

## 50 NOTIZ. DI MANETTO AMMANNAT.

meo Davanzati messo in ottava rima, e da lui dedicato a Cosimo di Bernardo Rucellai; e poi stampato: e dal medesimo avvenimento ne fu cavata una piacevole Commedia dal Senatore Antonfrancesco di Niccola d' Antonio del Rosso, della quale pervenutami a mano pochi anni sono, io potetti servirne un degnissimo Prelato forestiero, che la desiderava.



# NOTIZIE

51

D I

## ARLOTTO MAINARDI

*Piovano di S. Cresci a Macinoli.*

**N**ella vaga deliziosa Provincia del Mugello, uno de più ragguardevoli luoghi della Toscana produttrice di ottimi Ingegneri, trovasti alle radici di Monte Morello nel Pivier di Vaglia il Popolo di Pezzatole, da cui deriva la Famiglia del lepidò, ed ameno soggetto (del quale si forma la Vita) dettasi de' *Mainardi*.

Ser Matteo di Ser Mainardo di Bernardo da questo luogo discendente, unito con Ghita, altramente Margherita, di Ser Cante da Pulicciano, furono l'avo, e l'ava del nostro Arlotto; avendo essi due dato l'essere (coll'altra prole insieme) a un secondo Mainardo, corottamente detto *Chinar-do*, il quale dell'età sua fu settant'anni, ebbe il primo figliuolo; donde avvenne, che il Piovano, ch'era nipote, ne fu mordacemente motteggiato da certe donne di troppa lingua, con riceverne tosto da lui adeguata risposta, la qual fu; *Non credete voi forse che vi sieno altre donne di partito che voi?* Furono adunque suoi avi Ser Matteo, e Ghita amendue di onorate Casate, col procreare un Giovanni, che il Dottor Giuseppe Maria Brocchi nella Vita del nostro S. Antonino credè poter essersi altresì addomandato NannoZZo, per far che si avverasse così la decantata parentela col santo Arcivescovo.

C a

Gio-



Giovanni poscia divenne padre d'Arlotto a' 25. Dicembre dell'anno MCCCLXXXVI. sull'ora di Nona : chechè nella Vita di Don Bistonchio tra' Manoscritti Biscioni si dica , che il Piovano nacque il giorno di Berlingaccio , qual preludio di dover esser uomo di festiva natura , lo che pure si applica al dì di Pasqua di Natale. Ben è il vero, ch'esso Giovanni (al riferir del Figliuolo nelle sue Facezie , che molte notizie somministrano ) morì prigionie nelle carceri delle Stinche di questa Città per debito contratto . E certamente io ho trovato nell' Archivio del Monte Comune , tra i Registri , che teneva l'anno MCCCCXII. l'Esecutore degli Ordini della Giustizia Messer Piero degli Anastagi da Terni , di alcuni prigionieri delle Stinche ; come in esso anno il dì 28. d' Aprile , e il dì 6. di Maggio Giovanni di Matteo era carcerato nelle carceri vecchie ; e che dell'anno seguente sotto l'esecutorato di Messer Antonio de' Luponi da Norcia , lo stesso Giovanni di Matteo era ritenuto nella Carcere appellata della Mazza . Nelle Stinche rimase egli molto a lungo , perciocchè io veggio , che vi era di stanza anche nel MCCCCXXVI. e sì nel MCCCCXXXII.

Il nome del nostro al Sacro Fonte , creduto da alcuno per errore Antonio , non fu altrimenti che *Arlotto* ; ciò , che asserì egli medesimo al Santo Arcivescovo menzionato , il quale molto maravigliatosi si esprese , che non era stata cosa da uomo prudente quella del padre suo , ma bensì errore , quando ogni altro sceglie il nome più bello per porre a' figliuoli , l' avere a lui imposto nome sì strano .

In fatti presso agli Autori della buona Favella nostra a S. Antonino contemporanei , Arlotto vale *uomo goffo* , o si dica anche *gaglioffo* , e secondo il Redi nelle Note al Ditirambo : *vile e sporco* . Un Rimario Provenzale nella Libreria Imperiale



Laurenziana pone *Arlotz, pauper, vilis*: Checchè in antico non venisse reputato nè così strano, nè così disdicevole ad uomo di Chiesa mentre vi ebbe *Frate Arlotto da Prato* dell' Ordine de' Minori, il quale dell' Ordine stesso fu eletto Generale l'anno MCCLXXXV. e morì in Parigi nel MCCLXXXVII. lasciando della sua erudita penna le Concordanze dell' antico, e nuovo Testamento, stampatesi poscia in varj luoghi d' Italia. E vi fu qualche altro uomo da bene; come un *Arlotto* padre di un certo *Spavaldo* persona di credito in una cartapecora del MCCXLIII. e fino dell' anno MCCLXXII. *Arlotto di Sichelmo* renunzia con altri le sue ragioni nel Castello di *Cercina* nelle mani del Vescovo di Firenze: e ser *Giovanni d' Arlotto* fu un Notajo Fiorentino nel MCCCXXXVIII.

Pertanto Arlotto nostro, dopo qualche applicazione alle Lettere, ed all' Arimmetica, s' incamminò per lo spazio di parecchi anni all' esercizio d' Arte di Lana; ma poi pentitosi, attesa qualche sufficienza nelle Lettere medesime, che tanta era, quanta poteva in quei tempi bastare, si fece Prete d' età di circa a 28. anni; in fatti io credo che fusse Prete nel MCCCCXXVI. quando in Ser Branca Brancacci si trostà addinandato *Dominus Arlottus Johannis Ser Matthæi*. Quindi ajutato dal suo talento naturale, nel Pontificato di Martino V. ottenne dalla Famiglia de' Neroni la Chiesa Pievania, nella Diocesi di Fiesole situata, di *S. Cresci a Maciuoli*, non già di *S. Giusto*, come poco cautamente hanno lasciato ricordanza alcuni nostri Scrittori. Il Senator Carlo Strozzi trovò, che nel MCCCCXXX. egli già godeva una Cappellania in Duomo. Della Pieve n' ebbe per avventura il possesso dopo che lasciolla *Jacopo di Bardo di Guglielmo Altoviti*; il quale ne era Piovano da grand' anni con tenere insieme (secondo la costumanza d' allora) la Prioria della nostra antica

Chiesa di S. Maria Maggiore di Firenze, cui ebbe fino del MCCCLXXXVI.

Ritenne il nostro essa Pieve, come dicono tutti gli Scrittori, fino all'ultima vecchiezza, tantochè il Canonico Marco Antonio de' Mozzi per la sua Storia di S. Cresci in Valcava, s'abbattè a vedere, che di Maciuoli egli ne era Piovano l'anno MCCCXLII. per Atto della Visita di questa Diocesi fatta da Monfig. Benozzo Federighi nell' Archivio del Vescovado di Fiesole, il quale dice in questa guisa: *D'ita die 14. mensis Maii MCCCCXLII. superscriptus Dominus Episcopus prosequendo dictam suam visitationem accessit ad Plebem S. Crescii de Maciuole curatam, cujus Plebanus est Dominus Arlotto Joannis Ser Matthei.* Tale io lo trovo nel MCCCCL. nel MCCCCLIV., e nel MCCCCLXXVII. per doppio documento, un de' quali, ch'io tralascio, sembra essere una convocazione degli Ecclesiastici più degni di quella Diocesi fatta per avventura in occasione d'un Sinodo sotto il Vescovo Guglielmo Becchi.

Ma l'osservazione, che fa il divisato Mozzi, che i Piovanni di S. Cresci a Maciuoli furono mai sempre di Famiglie Nobili Fiorentine, è cagione, che io ponga qui la breve serie degli Antecessori di Arlotto, che in qualche modo lo qualifica, da me raccolta da varie Scritture. Questi sono un tal Ambrogio Piovano nel MCCLXXIX. un M. Giunta del MCCCXXIX. e degli anni dipoi comechè si legge posteriormente nominato in Ser Gino da Calenzano: un Messer Giovanni de' Benzi da Figline del MCCCXLIV. un Messer Dino d'Uberto di Bellincione degli Albizzi del MCCCIII. un Messer Coppo di Lapo di Coppo de' Medici del MCCXCXV. E del MCCCIC. il sopradetto Messer Jacopo Altoviti. Quello però, che più considerabile si rende, è che dopo Arlotto altro Piovano non ebbe questa Chiesa presentata da' Nero-

ni poichè l'anno MCCCCLXXXII. volentieri ei la lasciò, e dal Sommo Pontefice Sisto IV. fu unita al Capitolo di S. Lorenzo di Firenze.

Narra il P. Giuseppe Richa della Compagnia di Gesù in una delle sue eruditissime Lezioni, concernenti le Chiese di questa Patria, come il Piovano nostro a sue spese restaurò questa Pieve. Similmente si ha da una certa Vita d'Arlotto stampata dal Bindoni, e dal Testo MS. donde fu presa, conservato nella Imperiale Libreria Laurenziana (Banco XLII. Cod. 27.) che egli restaurò questa Chiesa, che andava in rovina, coll'ajuto di Francesco di Nerone Cittadino Fiorentino, e ch'ei la pose in tre navate di colonne. E ben quando S. Antonino venendo da far la Visita di sua Diocesi, che fu per avventura l'anno MCCCCLVII. si fermò alla Pieve a desinare, egli attualmente vi murava. Al che può forse aver correlazione quel, che si legge in uno spoglio di Scritture della Camera Fiscale nella celebre Stroziana, cioè, che sotto il dì 23. d'Ottobre MCCCXLVIII. *si comanda, che nessun muratore ponga la mano a lavorare in restaurando la Pieve di S. Cresci a Macivoli, stante che detta opera si dice, che si spetta a far fare a Francesco di Nerone di Nigi Dietisalvi, ch'era fratello di Giovanni di Nerone, che fu poi Arcivescovo nostro.*

In occasione dell'antedetto muramento io stimo, che accadesse quel, che incontrasi nelle Facezie, cioè, che avendo Arlotto murata la Chiesa, la volle fare imbiancare in gran parte, e perchè dovevansi prima scalcinare le figure, di cui in più luoghi essa era dipinta, per questo l'imbiancatore interrogando lui stesso se alcun di quei Santi dovea lasciarvi senza scalcinare, ebbe in risposta, che la figura di S. Antonio lasciar vi si potea; non quella già, che pur vi avea di S. Aniano, a cui per devozione da niuno era mai sta-

ta accesa una candela ; quando in quel dire giugne alla Chiesa una donna , che e limosina di Messe , e una falcola , e un drappo dona a quell' Immagine , in procinto d'esser col bianco del tutto cancellata ; e dopo le promesse di farla raccontare a sue spese , vuol donarle una bella lampada , col fondo per un baril d'olio l'anno , perchè stia di continuo accesa .

Ma chechè sia di ciò , io non saprei immaginarmi chi stato fosse quel Cittadino potente , che si legge , che gli contendeva la Pieve , alloraquando portatosi Arlotto a Roma dubbioso di perderla , Niccolò V. gliel'assicurò non solo , ma senza spesa fecene spedire le Bolle , ed ebbe piacere di parlargli , e di conoscelo , avendolo sentito nominare . Porti in pace il Leggitore , che io mi sia diffuso alquanto a ragionar di questa Chiesa , perciocchè appena per gli Scrittori se ne dice il vero titolo , e perchè fu per sessant'anni la Sposa del nostro Piovano .

E quì conviene nonpertanto riflettere al costume di quei tempi , ch'era , che gli Ecclesiastici tenevano insieme tre , e quattro Chiese di modo che non si vedevano obbligati alla residenza in esse ; per non maravigliarci , che la Chiesa di Macivoli non impedì mai ad Arlotto di fare lunghi replicati viaggi , fino ad andar nove volte in Fian-dra , come si narra che seguisse . Posesi egli in cuore nel tempo , che sostenea questa Pieve , di veder parte dell' Europa . Dovea lasciare alla sua Chiesa un suo Vicario nel tempo , che stava fuori . Tanto leggo , che fece innanzi a lui un suo antecessore Piovano , cioè M. Gio: Benzi di figline , che tenne per suo Vicario l'anno 1344. ser Bernardo figliuolo del celebre Gio: Villani . Adunque acconciatosi per Cappellano di Galera , allora quando i Fiorentini mandavan fubri le lor Galee , sopra una di quelle si condusse a Londra ; ove , non so come ,

me, per amico avea l'Arcidiacono di quella Cattedrale, chiamato Messer Talboth, che ivi lo invitò un giorno a celebrar la Messa. E di quì fu che il Re Odoardo mandò per lui, e d'abiti, e di danari per le sollazzevoli piacevolezze udite lo regalò. S'impara da questa istoriella, essersi conservato in Inghilterra fin allora un costume devoto de' Cattolici, originato dalle antiche oblazioni, ch'era di porre i Sacerdoti Inglesi dopo la Messa dell'acqua nel Calice e con un'adattata Orazione non saputa dal Piovano, novello ospite colà, bagnare gli occhi arrovesciati, e rossi di molti paesani, che troppo beevano. Ad Arlotto adunque ignaro di ciò fu chiesto, che il simile facesse, ed il fece con dire a ciascuno in vece dell'Orazione: *beete meno, che mal pro vi possa fare*; cosa, che fu solo intesa da uno, ch'era pratico di nostra favella, come stato in Italia; il quale per quanto si contenesse dal ridere, trasse poi le risa al Re Odoardo nel raccontarglielo. Il Poggio, non so per qual cagione, nella Facezia 86. descrive tale avvenimento come seguito in Ungheria in persona d'un Sacerdote Fiorentino innominato, ch'era andato colà con Filippo degli Scolari, detto altrimenti *Pippo Spano* (di cui abbiamo fatto parola in favellando del Grasso Legnaivolo) il quale, a dir vero, portossi in Ungheria assai prima. Al nostro Stradino, che lo racconta come seguito al Piovano, sembra, che sia da non negarsi fede, come circostanziato assai bene.

Da altra Facezia ci si narra, che Arlotto colle stesse Galere Fiorentine si fermò in Napoli, e che motteggiando riconvenne di largità, e di semplicità insieme quel Re Alfonso in aver fidato ad uno sconosciuto Tedesco (che si tornava in Germania, e non avea che perdere) grossa somma d'oro, perchè là comprasse cavalli per lui. Con che mise in chiaro essere stato giusto il carattere, che  
di

di quel Monarca se Michel Riccio dicendo : *Erat liberalis Alphonsus* . Per questa animosità d' Arloto , che altramente impertinenza si direbbe , gran piacere si prese Alfonso , e più ancor se ne prese quando sentì , che il Piovano , senza eccettuar persona , di tutti gli uomini teneva registrate in Libro apposta le minchionerie , e gli errori ; sentendosi anche dire , che se mai quell' Alemanno fosse tornato a Napoli o co' cavalli , o co' danari , il Piovano avrebbe cancellata la partita di dabbenaggine in persona di sua Maestà , ed immediatamente quella dell' Alemanno in debito avrebbe accesa . Questo suo Libro non fu immaginario , come taluno avrebbe creduto , ma vero , e veduto dal Re a penna di mano di lui ; ciò , che accresce colla confidenza la piacevolezza . Fu esso posteriormente avuto sott'occhio da *Anton Francesco Doni* Fiorentino cent'anni dopo ; imperciocchè egli riferisce nella sua Libreria seconda de' Manoscritti , che l' avea trovato nelle mani di Messer *Lampridio Segala* , ed era intitolato *Gli Errori* . Ne parla il Negri , ed altri , che raccolgono gli Scrittori Toscani . La confidenza per altro diminuisce nel concetto di chi rifletta alla maggior sincerità , e schiettezza di que' secoli . Jacopo Sannazzaro famoso , in dolersi , che dal Re Federico di Napoli non avea ricevuto quanto bramava , non si astenne dallo scrivere :

*Scribendi studium nobis , Federice , dedisti ,  
Ingenium ad laudes dum trahis omne tuas .  
'Ecce suburbanum rus , & nova prædia donas ;  
Fecisti Vatem , nunc facis agricolam .*

Da un'altra delle Facezie Arlottiane si rileva , che presso alla Provenza trovandosi un dì a chiedere udienza al Re Renato della Casa d' Angiò , colla prontezza del suo ingegno , e con ispiritosi  
motti

motti ottenne da lui ciò, che volle. Tanto è vero, che molto è possente l'audacia.

Tra i viaggi incominciati a descrivere, si conta quello, che egli altra fiata fece pur sulle Galere Fiorentine in Fiandra. In esso spiccò l'accorgimento di lui alla sua partenza di Firenze, mentre venendo visitato da' suoi amici, ch'eran molti, e da essi incaricato trovandosi di varie dispendiose commissioni, presele con lieto volto per via di cartucce di ricordi, delle quali talune aveano dentro i necessarj danari, altre no. Il perchè un giorno messo in alto il baule, trovò tali ricordi, e posati quelli sulla sponda della Galera, diede comodo al vento di portarsene i più leggieri, che del bisognevole contante non erano contrappesati. Quindi è facile il credere, che giunto ai rispettivi posti, quegli ordini solamente eseguisse, de' quali erano restate le pesanti ricordanze. Ciò, che raccontando egli stesso nel ritorno ai committenti, buona parte di loro restò delusa. Nel viaggio essendosi accorto, che il Capitano era uno spilorcio, e che d'alcuni caci marzolini caricati per commestibili de' Viandanti suoi, tenea sì gran conto, che solo per la propria bocca il faceva in tavola venire, dando a gli altri la magra consolazione di solo vederli; preso da appetito di gustarne ancor egli, appostò dove si teneano, e di notte tempo gra'tugiandone due, n'empì un fiasco ben grande, del quale si andò servendo poi nel far colazione, facendo vista di bere. Accortosi lo scalco, che i marzolini mancavano, dienne parte all'economista Capitano, il quale fece frugare le casse tutte de' compagni, minacciando gran rigori a chi avesse i caci involati. Passato del tempo facendo Arlotto un giorno col suo fiasco il solito givoco, così al Capitano si fece a parlare, mentre, a tavola era seco Capitano, *vorrei, che voi mi accordaste un salvocondotto per qualunque possibile sospesione; al*

ne ; al che con letizia arridendo quegli , e mostrandosi contento ; a lui stesso fece baciare il fiasco ; dimanierachè il ritrovare l'esito de' marzolini , e il vergognarsi di sua misertà , fu tutt' uno ; e fu anche motivo perchè in avvenire dei marzolini ognun ne avesse .

Standosi tai viaggianti in Fiandra , e massime nella Città di Bruggia , alloggiava egli sempre co' Mercanti Fiorentini , massime con Tommaso Portinari nella mercatura accreditato . Era pur lì un Prete di Firenze , parente d' Arlotto , cui solleticava malamente un prurito di mercanteggiare ; e presentatagli si congiuntura di aver buona derrata di palle di Lefina da givocare , compronne chetamente cinque grosse botti piene , e vi spese quanto avea . Fatta l' incetta , il disse al Piovano quasi ridendo . E sso non veggendo tempo a stornare il negozio , nè volendo a lui una mala nuova allora dare , si riservò a dargliela tornato che fosse a Firenze , con dirgli intanto : *Ricordami a Firenze l' avvenimento delle gatte* . In fatti quando il naviglio fu a Porto Pisano , il Prete cominciò a vender le sue Pale , e simile fece in Firenze , e ciò con tanta celerità , che in poco fornì tutte le botteghe , ove si vendono , per parecchi anni ; e veggendosi preclusa la strada a spacciare il resto per molti e molti anni , trovando vero quel d' Aristofane da noi in proverbio voltato .

*Chi fa l' altrui mestiere ,*

*Fa la zuppa nel paniere ;*

Dolsefi col Piovano di non aver preso consiglio prima del fatto ; a cui egli così prese a parlare . Io ti voglio raccontare , disse , *la Novella a te promessa delle Gatte* . Sappi che fu un Mercante Genovese avventurato , il quale sbalzato navigando in lontanissima Isola , ove mai non era stato uomo culto , regnandovi un gran Signore , o Re , il quale si mara-

vigliò



vigliò di sì insolito arrivo, e con somma umanità volle il Mercante una mattina a pranzo seco. Portovvisi il Genovese umilmente, e pieno di giusta confusione; la quale a lui crebbe di più in veder pergere a mensa a' convitati una beccchetta colla polata. Posta la vivanda, stupì in veder comparire un numero prodigioso di sozzi topacci, da cui volendo i Commensali difendere il cibo, uopo era della beccchetta. Ed informato dell'estemio, che facevano di continuo quelle bestiacce, si offerì per tonare a desinar col Re il dì seguente. Tornatovi adunque, e dalla nave preso una gatta, in manica se la pose, e al comparir de' primi topi le diè l'andare, talchè quella e molti ne agguantò, e il resto pose in fuga. Al Re, a' circostanti, alla Corte tutta sembrò bella, ed opportuna quella non più veduta bestia; onde fu premurosamente domandato al Mercante, e come si domandasse, ed ove nascesse, e come lunga vita avesse: di modo che licenziatosi esso dalla Corte, due coppie di novelli gatti regalò al Re per propagarne la razza. Non fu appena arrivato a Genova, che si trovò da quel riconoscente Signore contraccambiato con un regalo di dugentomila ducati: il perchè ebbe egli occasione di benedire lungamente i gatti, e di decantare la generosità munificente di quello. Sparsasi la voce della fortuna, che colà avea trovato il buon Mercante, non andò guari, che un altro Genovese, senza nulla dire, s'accinse a far quel viaggio appostatamente, con portar seco bellissime vestimenta di broccati ad oro, ed altro per la somma di più che scudi diecimila; dopo i disastri del faticoso impraticabile viaggio, giunto al luogo, e regalata quell'a Maestà di tutto il suo valsente, pose la medesima in qualche pensiero per corrisponderne degnamente a tanta cortesia di lui. Si fece consiglio, e dopo molte cose proposte da' savj suoi, fu fermato per una straordinaria finezza, che giacchè vi erano due gatte pregne, un de' due gatti (quale stimabilissima ricompensa)

*fo) all'albergo gli si mandasse. Qual fosse il piacer del Mercante, ognuno il può pensare. Similmente te, disse, la sete d'arricchire t'ha indotto ad operar che-temente. Ma a che parlare dopo al fatto? Sero sap-  
piunt Phryges.*

Erano un'altra volta le Galere Fiorentine alle Schiuse piazza di mare presso Ostenda, di ritorno a Firenze, dove costume era d'allora, che una Guardia sulle Galere andasse cercando se roba v'era da pagar dazio; quando ciò veggendo fare il Piovano, che stagni, e panni avea; i quali non avevan pagato alla Dogana; con cert'acqua colorita di zafferano si tinse il volto, e ritiratosi da basso col gabbano indosso, si pose a giacere sulle sue robe, e cominciò forte a lamentarsi. Allora la Guardia porgendo orecchio disse: *Che avete voi?* ed Arlotto affittamente rispose: *Aimè che sento di avere una grandissima febre e vorrei pur trovare persona pratica, che ora mi tagliasse un ensiato, ch'io ho tra la coscia, e'l corpo.* La Guardia, al viso, al lamento, e all'istanza fatta tenne per certo, che costui fosse appestato, onde intimorita altamente, le parve mill'anni di torci di lì; e in tal guisa il Piovano salvò le robe dalla gabella. Ed alle Schiuse pure fu, ch'ei trovò modo una volta, appena detta la Messa, d'esser portato alla riva calalcioni addosso a un facchino senza spesa; facendo forza sull'esempio del Santo allora in gran devozione. S. Cristofano, che avea passato sull'acque più genti senza prendere alcuna mancia; ed in specie Gesù Cristo.

Precedentemente alle Galere de' nostri, avean fatto scala alle Schiuse le Galere de' Veneziani, talchè trovandosi non so dove l'une, e l'altre Galeotte, il Capitan Veneziano si piccò col nostro in sostenere, che la sua Nazione operasse meglio dell'altre nella scelta del suo Cappellano, che era dotto, e maestro in Sacra Pagina a fronte del  
Pio-

Piovano Arlotto ; e tanto s'inoltrò questa gara , che dopo che una mattina ebbe eloquentemente predicato quello de' Veneziani , fu provocato con pressura a predicare improvvisamente Arlotto ; il quale in prima cominciò a scusarsi con dire . *Voi vedette , che io non posso ritrarre onore al paragone di tanto valentuomo , qual è il Cappellano de' Veneziani Maestro in Teologia , e ben fornito , com'è , di Libri , e che oltre a ciò , ha studiata la sua Predica due giorni ; io , che all'improvviso vengo avvisato , e su due piedi ; io , che sono ignaro di letteratura , e non ho libri , e che a fatica so leggere sul mio Messale .* E diceva così , poichè in quel tempo non essendovi la stampa , i Messali si scrivevano , e da varie mani , e talora poco intelligibili . Al qual proposito bello è ciò , che si legge in Ser Niccolò Guidi sotto l'anno MCCCCLI. che il Rettore di S. Ilario a Montereppi Prete Francesco di Clemente chiede di vender non so che effettuccio della Chiesa per comprare un Messale , giacchè i suoi antecessori aveano letta la Messa su certi quaderni stracciati da non potersi più adoprare .

Ma non valendo al Piovano le addotte legittime scuse , fu costretto dal suo Capitano a predicare : onde dopo brevissimo pensare , assiso alla Mensa , dove il discorso dovea farsi , e rinfrescate , come si dice , le parole , ordinò in tre punti il suo ragionamento , con ridursi a questa divisione . *La prima parte , disse , per quanto sia chiara l'intenderò io , non già voi . La seconda intenderete voi , e non io . La terza non intederemo tampoco nè voi , nè io :* E diceva vero , poichè da prima parlar volle del merito della limosina , chiedendo bellamente per se in carità un mantel nuovo , di cui aveva di bisogno ; nella seconda ragionò del mal uso , che si faceva de' Cambi secchi , senza intender però , che cosa fossero , ma credendoli biasimevoli : la terza si raggirò su gli attributi non intelligibili della

SS. Trinità , di cui ricorreva appunto la Festa , materia , che nè l'uno , nè gli altri bene intendevano , da crederli fermamente , non già da esaminarsi , Finito così con grazia il suo discorso , ebbe il vanto sopra quello dell' altro Cappellano ; e la limosina del Capitano Fiorentino fu braccia 30. di panno di Malines al Predicatore , con più scudi trenta d'oro . Fa applauso a questa Predica Carlo Dati in una delle sue Cicalate , che è quella sopra le Fave .

Ebbe altresì a perorare altre volte il nostro in quel viaggio , come uomo , in cui suppliva ad altra mancanza la vivacità dell'ingegno ; ed una fu quando ammalatosi , e lasciata la vita sulle Galee nostre un Cavalier Catelano per nome Don Lupo , per cui volle il Capitano , che si facesse qualche sorta d'esequie con diceria sul cadavere , alla maniera che fu fatto a Ser Ciappelletto secondo l'uso ; ed accostato il legno ad una Terra , in una Chiesa di quella si fece il mortorio ; ove all'ora assegnata salito in pulpito il Piovano con acconce piacevoli parole si fece a dire : non esser peso da' suoi omeri quello addossatogli dal Capitano ; e che perciò non sapeva donde principiare sue lodi ; parlar dovendo d'uomo , che lasciato avea gran fama di se ; pure osservava , che quattro illustri animali portavan seco proprietà belle , e diverse ; mentre l'uno era buono vivo , e non morto , qual era il somaro ; il secondo era buono vivo , e morto , qual si era il bue : il terzo buono era morto , non già vivo , cioè il majale ; l'ultimo da cui , disse , io dovrei trar la lode , ch'è il Lupo , nè vivo nè morto è buono . Lupo come sapete è il nome di quest'uomo ; e di più è Catelano , nazione in discredito . Or non ho io ragione a non saper donde mi cominciar le sue lodi ? Sia adunque lode di lui la mia brevità , mentre dò fine . Io non sono ben certo se il Capitano d'allora fosse quello stesso Raimondo Mannelli Fio-

rentino , di cui in alcune Facezie d'Arlotto si fa menzione. So bene , che per l'inveterato costume di far sermoneggiare sul cadavere , *Matteo Adimari* Fiorentino , abborrendolo , lasciò per suo Testamento dal MCCCCXXII. che nulla si dicesse da qualunque dicitore al suo mortorio .

Per altro si vede , che non era lontano affatto dal perorare il Piovano , mentre d'un *Orazione* ci dà contezza *Monfig. Domenico Giordi* nell'Indice Capponiano essere stata fatta sopra frivolistimo argomento dal nostro , cioè *in morte d'una Civetta* .

Da' divisati lunghi replicati viaggi tornato finalmente il Piovano , e restitutosi alla sua Chiesa , una volta specialmente , che da tredici mesi ne mancava , trovò la Chiesa piena di topi , colla rovina di varj letti , e suppellettili . Laonde ghiribizzando col suo cervello , giurò in fine di non perdonar loro finchè non li vedesse cangiar natura . Quindi con trappole , e simili ingegni fatta caccia di quelli , e ficcati in una gran botte turata , li lasciò stare più d'un mese , finchè s'accorse , che per la fame l'un l'altro si erano andati mangiando , di che n'era rimasto vivo un solo il più grosso , al quale dando libertà appese al collo un sonaglio . Da questo topo per tre anni , che visse , riconobbe il vantaggio di non aver altri topi per casa , che tanti ne divorava , quanti altri di fuori ne capitavano .

Stavasi alla sua Chiesa conversando familiarmente con un tal *Ser Ventura* Rettore di S. Lorenzo a Basciano suo amico grande , di cui di sotto riferir mi piace un avvenimento

*Di Pittura degnissimo; e d'istoria .*

Faceva questi un anno la solita Festa del Santo titolare il dì 10. d'Agosto quando gli piacque d'

invitare il Piovano (vago di perorare, o piuttosto di dir cose da far ridere) a fare il Panegirico, con questo, che per esser l'ora tarda fosse breve attesa l'istanza de' Fiorentini, che là alla Festa si erano portati. Accettato l'invito, e la condizione il buono Arlotto, dopo l'elevazione della Messa salito in pulpito pubblicò la condizione da Ser Ventura voluta, e dagli altri, di esser breve, e la condescendenza propria di far sua voglia del volere altrui. Indi seppe dire, che conciossiachè l'anno precedente avesse egli plausibilmente predicato con descrivere appieno la Vita del Santo Martire, con la passione, la morte, e i miracoli da lui dipoi operati; ed essendochè da quel giorno altro di più non era seguito, aggiuntasi l'ora tarda, la premura de' circostanti, e la necessaria lunghezza della Messa, non era duopo il replicare il già detto un anno prima, giacchè chi non l'aveva udito, poteva venirne consapevole da chi allora l'udì; e data la benedizione discese.

Non fu in questa Chiesa di Basciano, ma altrove, ciò, che io ora racconterò. Un Regolare, che in una Chiesetta sul tardi predicava, era entrato in un viluppo da non uscirne agevolmente, quando i Commensali fiottavano, ch'ei non finisse. Animoso il Piovano uno di quelli; fece sonare a refettorio dal cuoco con un ramajuolo, ed altro, in luogo, che il Predicatore sentisse; nè più vi volle a dar fine alla meglio, partendosi quegli senza neppur benedire il popolo.

Non si fa racconto di queste spiritose piacevolezze per dar lode ad Arlotto, che non la meritò; ma per fare il carattere di lui in ogni luogo; mentre non si seppe contenere nè pure nella casa di Dio. Al che appartiene quel, ch'egli fece nella Chiesa della Nunziata di Firenze, allorchè non sapendo quei Religiosi liberarsi dall'insolenza, e schifosità insieme d'un catarroso vecchio, che stan-

do

do ogni dì alla Messa ivi all' Altare della santa Immagine, poneva su quello un suo secolare cappuccio, ed appiè un gran guazzo faceva col suo importuno sputare; il Piovano dicendovi una volta la Messa, fece destramente cadere quel vestimento sulla sporcizia, dimodochè intrisosi, non operò più indecentemente secondo l'usato di molto tempo.

Ed a cetti giovani poco premurosi dell'anima, che a lui parato per celebrare facevano una mattina istanza d'avere una Messa da cacciatori, cioè acceleratamente affrettata; invece di spedirsi, molto li fece aspettare prima di cominciare, scusandosi con dire scartabellando il Messale, che la Messa da cacciatori non vi sapea per anche trovare. Detto in vero propriissimo, poichè avanti delle Riforme del Messale, e de' Riti vi avea *Missa Venatoria*, appellata altresì *Missa Sicca*, la qual si dicea ai cacciatori, i quali d'ordinario hanno fretta di spedirsi; donde il dettato pur oggi delle Messe lette in furia, essere Messe da cacciatori.

Per la strtrae amistade, che passava tra Arlotto, e Messer *Antonio Picchini* Lettor pubblico di questo nostro Studio Fiorentino, Canonico della Cattedrale, e Piovano di Cercina, non si può mai ridire a un gran pezzo quante burle insieme si facevano. Una fu quella, che facendosi al tocco un giorno dopo desinare a chi dovea rigovernare i piatti, serviti per quello nella cucina di Messer Antonio, ed ordinato apposta, che cadesse la sorte sopra di Arlotto, esso gliene fece fare mal pro col calare tutte le stoviglie fucide dentro ad un corbello nel pozzo; dimodochè guastandogli l'acqua di casa fu d'uopo, che il Piovano di Cercina facesse votare il pozzo. Né bastando loro sì fatte burle, alcune volte si toglievano scambievolmente delle robe, e ciascun di loro cercava di flare sul dee dare. Caricatosi un dì Arlotto sotto un gran mantello una mano di ferramenti; che avea portati via pur

allora segretamente di Casa del Picchini, così ad esso per istrada prese a dire: *E' mi par tempo oramai, che noi emendiamo una volta la nostra vita dagli errori. Noi siamo vecchi amendue, e voi sapete come siamo stati insieme. Ci siamo tolti molta roba scambievolmente, quando per burla, e quando per tristezza. Io, quantunque voi abbiate fatti molti più danni a me, che io a voi; vorrei che ci perdonassimo l'uno all'altro; e che chi ha avuto fin qui se lo tenesse, e chi ha avuto il peggio fosse suo danno.* Antonio disse d'esserne contento, sembrandogli di starne meglio. Perdonatisi adunque, e in segno di soddisfazione baciatisi in bocca, Arlotto si cavò il mantello, e mostrando i ferramenti ad Antonio, che non si aspettava quest'altra, l'avvertì, che quegli eran compresi nel saldo. Il peggio poi fu, che non molto dopo, cioè l'anno MCCCC. morendo il Canonico Piovano Picchini, nell'essere al Bagno, e trovatosi alla morte Arlotto, fu incolpato d'aver tolto dalla scartella del morto 150. scudi, quando la cosa era andata, si può dire, al contrario, mentre cavati dalla borsa del morto due soli fiorini, che v'erano, gli venne fatto come fuor di se dal dolore di aggiugnerne uno, che avea in tasca del proprio nel restituirli; costumando poscia di dire, che per quanto alla morte de' Preti si solesse guadagnar qualcosa Arlotto in quella vi avea posto di borsa.

Mancatogli così dolorosamente quest'Amico, non gli mancò Ser Ventura Priore di Batciano, col quale altresì sono indicibili le piacevolezze che seguirono. Una si fu, che sopraggiunta a Ser Ventura una fiera febbre, nel visitarlo il Piovano trovollo caricato di panni sul letto senza darsi pace di non esser coperto abbastanza, tanto era il tremito della febbre; e pregato dal malato a viepiù coprirlo, non vedendo egli che aggiugnere, dato di mano ad una sottil lastra, ch'era nell'orto, coll'ajuto d'



un Contadino gliela coricò addosso sopra gli altri panni ; dimochè sopraggiugnendo poscia il calor febbrile , e volendo *Ventura* alleggerirsi alquanto , diè nel gridare , che la casa gli rovinava addosso . Questo curioso avvenimento dipinto poi venne per il Granduca *Cosimo II.* de' Medici da *Baldassar Franceschini* celebre, detto il Volterrano ; siccome nella Vita di lui afferma il Baldinucci .

Ma facendo noi ritorno ad alcune altre gite del nostro, delle quali fu mai sempre vago, con lasciar la tua Chiesa, com'era il costume, io lo trovo essere in Siena in alcun tempo, trattenutovi dall' Arciprete di quella Chiesa suo amico, ove col solo regalo di due raja di capponi fa vincere con maniera sottile una lunga lie; e quando colà fa caricare di percosse di scoreggia un buffone scostumato del Re Alfonso di Napoli; e quando involò quattro tinche a due smemorati Senesi, che in Camollia stavano contendendo insieme.

Lo trovo in altro tempo tornar dal viaggio di Bologna, itovi per non so qual faccenda, e specialmente qualora in una Chiesa di quel Contado dice al Cherico per consiglio, che dopo aver dato l'incenso all'Altare, sostituisca zolfo per incensare il popolo, e farlo ravvedere del dar sempre quattrini cattivi all'offerta. E quando perchè non compariva mai in Chiesa nessun de' popolani alla Messa i dì feriali, ve li trasse curiosi tutti col far sonar lungamente a martello.

Ma soprattutto io lo veggio essere in Fabriano l'anno stesso, che erasi ivi refugiato il Pontefice *Niccolò V.* colla sua Corte, per fuggir la Peste, che infestava la Città di Roma, voglio dire l'anno MCCCCXLIX. Di colà si determinò egli con quattro Fiorentini che v'erano, di portarsi a Loreto, e ad Ancona; e perchè alloggiando una sera in Macerata insieme con loro, si accorse, che uno di essi era troppo fastidioso, ed ambizioso ancora,

da farne star male tutt' i compagni, se'l tolse d'intorno con una sudicia studiata beffa.

Siccome ei si era trovato in Roma nel Pontificato del suddetto *Niccolò*, il quale la prima volta che il vide, gli fece carezze; così trovossi a riveder quella l'anno del Giubbileo MCCCCLXXV. in compagnia di Messer *Paolo Schiattesi* Vicario dell' Arcivescovo Fiorentino; di quello cioè, che fuvvi altra fiata, al dir del *Migliore*, che per avventura scambia, sotto *Eugenio IV.* Or essendo andati a smontare ad un Albergo, furono di lì tratti da un Nobil Romano, che in persona venne a prenderli, e li condusse a Casa sua, dove il Piovano si trovò fatto gran trattamento, ed ebbe non per tanto maggior libertà, che se stato fosse in Casa propria. Era questo Nobil Romano Messer *Falcone de' Sinibaldi* Canonico di S. Piero in Vaticano nel MCCCCLXIV. uomo impiegato dalla Corte di Roma in varie importanti commissioni; quegli, a cui col nome di Sinibaldo scrive tante volte il Cardinale *Jacopo Ammannati*; quegli, le cui lodi si trovano in una MS. Dedicatoria al Cardinal *Francesco Piccolomini* di una bella traduzione Latina dei precetti Civili di Plutarco in Codice, che possiede in Siena il Sig. Dottor *Carlo Naldini*; uomo finalmente, che merita in occasione più propria, che se ne faccia lunga menzione. In Casa adunque di *Falcone Sinibaldi* dimorando il Piovano, e il Vicario, vennero una mattina invitati ambedue a pranzo dall'accennato Cardinale *Ammannati* da Villa Basilica Vescovo di Lucca appellato il Cardinal di Pavia; ove a mensa, di un certo prezioso vino, che al Cardinale avea regalato *Sisto IV.* mescendo a miseria chi serviva, al Piovano riuscì astutamente di porsi il fiasco allato: e d' un ragionamento in altro passando, giocondo motteggio fu tra lui, e il Cardinale conosciuto quando era in minor dignità in Firenze. Agli onori poi

poi ricevuti in Casa di *Falcone*, seppe corrispondere il nostro, allorchè quegli tornando di Francia giunse a Scarperia, ove atti di reciproca confidenza amichevole furono esercitati.

Leggesi tra le facezie di questo bello spirito una particolar piacevolezza di lui, e fu, che per provare, e mantenere, che un cavallo d'un tal *Gbe-rardo Casini* andava come una nave, presa egli la stanga dell'uscio di Chiesa, lo fece veramente andar come va una nave a forza di remi. Al che ebbe allusione poscia il *Lasca* dicendo:

*Al portante, al galoppo, al passo, al trotto,  
Sembra, tanto si torce, o si diguazza,  
L'alfana già di Dudon della Mazza,  
O la giumenta del Piovano Arlotto.*

Ed altra ve ne ha, ch'è l'appressio. Nell'andare egli un anno al fin di febbrajo al perdono de' Luoghi Sacri del Casentino, per istare all'Eremo la imminente settimana Santa; era con seco un certo *Piero Senfale*, il quale la sera dinanzi a che ei partisse, delle pastinache avea mangiato sì fattamente, che venute gli erano in nausea. Ciò da Arlotto saputo, non si può dire il sollazzo, ch'ei se ne prese. Alloggiati la prima sera alle Faller da un tal *Giovanni Boscoli*, altra istanza non fece il Piovano all'ospite, che solo pastinache vi fosser da cena. Il perchè venuta l'ora, e postisi a mensa ebbe a dir *Giovanni*: *Voi sapete, o Piovano, che essendo sera questa di digiuno, dovrete far penitenza; e perciò non altro sperate comparirvi davanti, che alcune pastinache, delle quali ho fatto cuocere in più maniere; stante la carestia che avete sentito essere di pesce in Firenze.* Cenarono, dormirono, e la mattina dipoi giunsero a desinare a Borselli, dove appena arrivati, Arlotto accortamente indettò l'oste, che fuor di pastinache non vi fufs'altro. Come la

rodesse il povero sensale ognun s'immagini. La sera stettero al Borgo a Stia, ed ebbero ad avere non altro, che tal vivanda. Andarono all'Eremo, ed ecco l'ordine per le pastinache. Di lì giunti alla Vernia a starli una sera co' Frati, i Frati altro non aveano, che pastinache. Allora andato per le furie quel povero sensale cominciò a gridare con istrepito: *Non vo' più pastinache, non vo' più pastinache; cacciatemele di sotto, che in tal modo in corpo m'entreranno.* E tale fu lo schiamazzo, che i Frati, i quali non sapevano altro, lo stimarono pazzo, e se ne prefero giuoco; ma a posat'animo udito dal Piovano il lazzo, n'ebbero maggiore spasso.

Nè dissimile molto fu quello, ch'esso fece ad un certo creditore, che non conseguiva danaro alcuno. Indettò adunque l'Abate di S. Miniato al Monte, che a quel tale, che chiedeva, condotto lassù dal debitore, come ad indemoniato facesse porre in capo la testa di S. Miniato, che agli offessi si doveva porre, e che in quel mentre, per ovviare ogni resistenza, che facessero allora i maligni spiriti, stessero pronti alcuni Laici co' bastoni per adoprarli sulle spalle dell'offeso, come seguì.

Nel tornare di Casentino essendo cattivo tempo, alloggiò una sera di festa stracco, e tutto bagnato all'Osteria della Confuma; ove smontato si andò al fuoco, al quale si adunarono in un tratto più di trenta contadini, che erano sparsi per le stanze dell'Osteria a bere, e giuocare, e messisi strettamente appresso al Piovano, non poteva il povero vecchio nè rasciugarli, nè scaldarli come avea di mestiere, nulla giovando il suo replicato dire. Facendo pertanto vista di essere impensierito, se sì, che l'Oste, o chi altri gli domandasse, che cosa mai aveva. Allora il Piovano, stato alquanto sopra di se, rispose. *A dirvela mi è accaduto un caso assai spiacevole, e strano. Caduti mi sono da questo*  
carni-

*carnivolo da quaranta fiorini di monete, e ventotto fiorini larghi. Inarcando il ciglio l'Oste, e interrogandolo del modo come gli aveva perduti, soggiunse. Io non sono fuor di speranza di ritrovarne dimoliti, imperciocchè fo i miei conti d'averli perduti poco indietro; poichè io mi fermai a bere a Borselli, e poi nel rimontare a cavallo di quà un mezzo miglio (dov'era io sceso ad orinare) sentii il carnivolo strapparfi a una bulletta dell'arcione, e i danari mi debbono esser caduti da quella strappatura appoco appoco. Essendo mal tempo tengo per fermo, che niuno sia venuto a me dietro. Però ho bisogno d'un servizio da te ed è, che domattina allo spuntar del giorno, se no piove, tu venga, o mandì meco persona fidata che spero di trovarne parecchi. Appena ch'egli ebbe ciò detto, i Contadini, senza parer lor fatto, sparirono tutti a uno, o due per volta pian piano, sicchè non ne rimase al fuoco quasi niuno, e fatto fuori un pissi pissi, con fiaccole, e con lanterne si avviarono alla cerca de'danari, ed il Piovano si potette scaldare, ed asciugare. Si fatta Istoria si trova riferita qual Novella, da Michel Berti nell'Arte di insegnare la Lingua Franzese per mezzo dell'Italiana; e venne parimente rappresentata in Pittura da Baldassar Franceschini per servizio di Cosimo II. Granduca di Toscana, dopo la cui morte pervenne colla soprammentovata pur del Franceschini, nelle mani di Lorenzo Lanfredini Gentiluomo Fiorentino.*

Tenne in alcun tempo Casa aperta il Piovano anche in Firenze, in qualche tempo nò. Quando la teneva, ed era forte di sua proprietà, stava da S. Bernaba. Ivi avvenne un giorno, che il Capitano de' Fanti del Palazzo, ch'esser soleva un Forestiero, avendo mandato a Casa d'un Prete suo amico appresso alla Casa d'Arlotto, un piatto d'animelle, l'apportatore scambiò l'uscio, e lasciolle al Piovano con questa ambasciata: *Il Capitano de' Fanti vi manda queste, che le facciate cuocere, poi-*  
chè

*chè verrà a desinar da voi con un Compagno . Si avvide bene il Piovano dello sbaglio , e rispose : Dite al Capitano , che venga pure a sua posta . Quindi affrettato molto il desinare , e cucinatele presto , con certi compagni , pria che il Capitano fosse per venire , se le ebbe mangiate . Il bello fu , che sull' ora del desinare andando il Capitano con sua compagnia a casa dell' altro Prette con dire : Siamo noi a ora ? A che fare ? rispose il Prete . Allora il Capitano : Non ho io mandato stamane un piatto d' animelle con farvi dire , che io veniva a desinar da voi ? Qui non è venuto nulla , replicò il Prete , ed io ho di già desinato mangiando un po' di Castrone . Scorrucciato il Capitano , ed ito a ricercar della cosa , trovò , che il Piovano aveva avute l' animelle ; e tenendosi per beffato , ne fe doglianza all' Arcivescovo , il quale mandato a chiamarlo il riprese acutamente ; a cui rispose egli : Monsignore , se niuno si dee dolere , io son quegli ; poichè dopo l' ambasciata avuta , per fare onore al Capitano , provvidi un Cappone , della Vitella , ed altre cose , e dopo di avere aspettato invano fino a mezzo giorno i miei Commensali , ho dovuto cercare chi mi ajutasse a mangiar tutta quella roba , sicchè non andasse male . Il perchè l' Arcivescovo licenziò il Capitano , e più non se ne parlò infino a che il Piovano non ebbe a ritornar dal Prelato per conto di un Prete , a cui contrastando il nostro l' aveva titolato di zugo ; onde licenziandosi dopo l' avuta riconvenzione , così finì : Monsignore , io ci son venuto una volta per l' animelle , una volta per il zugo , e quest' altra perchè ci ho io a venire ? Non ci venite più di grazia , disse l' Arcivescovo , per cos' alcuna , ancorchè io vi mandi a chiamare .*

Non aveva egli Casa in Firenze nè quando S. Antonino voleva , ch' egli andasse a desinare nel suo Palazzo venendo in Città , piuttosto che andare all' Osteria , siccome nella Vita del Santo si legge :

Nè

Nè anche l'aveva allora quando *Bartolommeo Saffetti* Mercatante Fiorentino il riprese, ch'egli a desinare alla taverna si portasse frequentemente. A quest'ultimo tale fu la sua risposta: *Io dirò a te come feci alla specchio di santità l'Arcivescovo Antonino: Io ho una Casa; la quale ho tenuta aperta lungo tempo, e per due misere volte ch'io veniva la settimana a Firenze, vi consumava più di cinquanta barili di vino, senza l'olio, 'l sale, la carne, il cacio, le legne, ad altre cose; talchè al mio conto vi consumava io sopra a fiorini cinquanta l'anno, e dodici di più io ne perdeva, che ne ritraggo ora della Casa mia stessa, di pigione; sicchè voi vedete, che in tutto erano fiorini settantadue l'anno in danno della Pieve. Siccome io son compagnone, quanti erano in Firenze di questa fatta, tutti mi correvano dietro a cena, e a desinare. Adesso poi li risparmio tutti, mentre io anzi vo sovente a casa loro. Si aggiugne, che i Contradini de' nostri Paesi, e lor famiglie erano sempre a Casa mia, non sapendogli io scacciare, e questi inoltre m'impedivano o il riposo, o il dir l'Ufizio. Che fo io adesso? a Firenze ci vengo più di rado; vo ad albergo da una mia parente; desino alla taverna menato da questo, o da quello, e le più volte vi è chi paga per me; e se io non fossi Prete, sarei condotto altresì a casa loro. Non arrivo a spender dodici fiorini in tutto l'anno. Per la qual cosa almeno almeno io avanzo sessanta fiorini l'anno a beneficio della Chiesa. Queste ragioni persuasero S. Antonino, che io dicessi bene, e condescese; così voglio, che faccia il tuo zelo, dandoti io per avviso, che tu non creda mai ai colluttori, e ai graffiasanti.*

Con tutto questo bilanciato risparmio egli molto mandava male, e scialacquava con gli amici, ch' erano troppi, senza contare i molti forestieri, con cui aveva fatta amistà col viaggiare. Si annoverano, oltre gli accennati di sopra. *Messer Girolamo di Bernardo Giugni Proposto di Fiesole, e Arcidia-*  
cono

cono Fiesolano , Messer *Giovanni Spinelli* Arcidiacono Fiorentino ; Messer *Rosello d'Arezzo* Padre di Messer Antonio addimandato *Monarcha Sapientiae* al suo Sepolcro in Padova; Ser *Anastasio Vespucci*; i Magnifici *Lorenzo*, e *Giuliano de' Medici*. Questi a dir vero sottosopra non gli davan disutile; ma il dispendio considerabile era per tener pratica con certe persone basse , e povere , alcune delle quali nominate vengono nelle Facezie ; come il *Zuta Sarto*, il *Quazzoldo Beccajo*, *Piero Sensale*, e infiniti Contadini, da' quali tutti era spesso trovato , se non in Firenze , alla Pieve , ove si scialava senza riguardo avere . Non altro che in simil conversazione seguì , che da un de' compagni spillata la botte d'ottimo vino , si stesse poi contendendo ; e giuocando al tocco , mentre quello si versava , chi dovesse portarsi a riturar la medesima ; avvenimento , che si legge essere stato poi istoriato dal pennello del *Franceschini* soprannominato , ad istanza d'un certo Francesco Parrocchiani , come vuole il *Baldinucci* .

Dall'affatto di questi dissipatori si osserva , che si scansò alcuna volta , come quando sopraggiunto da una turba d'amici , gli allontanò da se col farsi vedere scodellare in cucina con un teschio di morto ; altre fiate col fingere di non esservi ; e con altrettanti strattagemmi . Ma essendo di sua natura di molto conversare , non gli riusciva il farne sempre di meno . Dalle Pitture di *Giovanni da S. Giovanni* fatte per la Villa de' Grazzini a Castello noi impariamo la burla , che a lui fecero a S. Cresci quattro Cacciatori una volta . Giunsero questi colà con otto compagni cacciatori pure , con quattro cavalli , con sedici cani , e con quattro sparvieri , a spagliare da lui ; e dopo di esservi stati cinque dì interi , si vide lasciare i cani in sua guardia , fintanto che quegli stavan fuori per tornarvi poi tra due dì , e dimorarvi quattro altri giorni . Quel  
che



che esprime in parte la Pittura è che dopo di avere il Piovano promesso di trattar bene quegli animali, riflettendo all'indiscretezza di essere stati cinque giorni alle sue spese trentasei bocche, e poi di quaranta starne prese non gliene aver lasciate nè pure un pajo; andava ogni dì a mostrare il cibo a' cani, gittando due, o tre pani in terra, e quando essi li volevano abboccare, con un grosso bastone li bacchiava, facendo loro questo trattamento due fiate il giorno; talchè tornati in capo a tre dì i Cacciatori, trovando i cani dimagrati, e domandandone la cagione, sentirensi dire da Arlotto, che essi non volevan mangiare. In fatti venuto egli incontro a' cani con parecchi pani in mano, e gettatine loro alcuni, fuggirono; s'intanarono, e potendo, scapparono fuori. E tale fu il congedo, che a' Cacciatori diede. In altro tempo si narra, che alcuni Fiorentini andarono a desinar da lui, e che il ferrarono fuori s'intanto che non ebbero finita la vivanda loro, e la sua; di che accortosi per tempo empì d'olio la pilla dell'acqua Santa di Chiesa, e col pretesto di cantare un Salmo, facendogli entrare in essa, ricamò loro il vestito con benedirli coll'olio.

Alle insolenze di quei di fuori si unì mai sempre il rubacchiare de' suoi di Casa. Molte volte si trovò mancare il grano nel granajo, e i commestibili nella dispensa. Molte, e molte fiate gli mancaron l'uova nel pollajo, per molte che glie ne nascesse; alle quali cose riparare, pose mente, che un Contadino suo Compate da lungo tempo due volte la settimana fra l'altre gli votava il pollajo; e scoperto, che ebbe in fatto, che il marrano cintosi d'una stringa teneva la camicia larga, e gonfia nel petto, e nelle reni, dove l'uova rimpiazzate; fermatolo a collazione, ed abbracciatolo, e strettolo, se sì, che l'uova infrante si vedessero collar sulle gambe.

Con

Con tutte queste sue robe a sacco, egli fu il più soddisfatto uomo del mondo, non curandosi d'aver di più. E bene al Cardinale *Ammannati* egli confessò, che dappoichè egli si era fatto Prete, non aveva avuto mai altro Benefizio, nè altra Dignità, che il Piovanoato; e di quella si era contentato in faccia a coloro, che in picciol tempo fanno cento permuta. *Non piatisco*, soggiunse, *nè son piatito; non contendo, nè a me è conteso; perlochè mi posso chiamare il più felice Prete della mia Città.* E col suo stesso esempio un'altra fiata esortò a così fare Messer *Paolo Baldovinetti*, allorchè tornò di Roma, e forse fu nel MCCCCLXXXIII. e gli raccontò d'essere stato colà a litigare la Pieve di S. Gio: *Battista a Ghianni* nelle Colline di Pisa, Diocesi di Volterra, che avea tenuta innanzi Messer *Niccolò Baldovinetti* suo Frattello, per cui aveva speso in Roma sopra cento ducati. A lui adunque disse il nostro: *Ringraziate Iddio d'aver perduto il piato. Voi avete più di 70. ducati l'anno della Prioria tale. Quando un Prete cerca d'aver più di cento ducati d'entrata, cerca tribolazioni perpetue.*

Vera cosa è, che Arlotto, oltre la Pieve, ebbe alcune Cappelle di non molta rendita, come fu una nella Pieve di S. Martino a Brozzi, e precedentemente una nell'accennata Metropolitana Fiorentina. Nelle ricordanze MSS. della Famiglia *Baldovinetti* sotto il dì 15. di Giugno MCCCCLVIII. si legge, che *Guido di Francesco Baldovinetti* per se, e come Procuratore de' figliuoli di *Mariotto* di essa Casa, conferì la Cappella di S. Antonio Abate nella Chiesa di S. Piero a Cadigarza di Padronato de' medesimi, rogato Ser *Niccolò di Guido Guidi* Notajo al Vascovado di Fiesole.

Ma certamente di Benefizj curati non solo per lo spazio di circa a sessant'anni non tenne altro, che la sua primiera Chiesa di S. Cresci, ma non si curò di rinunziarla con tirarne tutte l'entrate a vita,

*image  
not  
available*

Confrati della Congrega di Gesù Pellegrino in S. Jacopo de' Preti di Via di S. Gallo, una Sepoltura ivi fece fare, se vivente, ed altra similmente alla Pieve, acciocchè morendo in Firenze si sotterrasse in quella, e venendo meno sua vita a Maciuoli, colà quietamente venisse sepolto. Quella di là adunque non servì, nè si sa, che iscrizione avesse, essendo, si dice, perita nelle vicende di quella Chiesa. Alla Sepoltura della Chiesa nostra ora di S. Jacopo della Congrega suddetta, fece egli incidere (se crediamo alla piccola Vita d'Arlocto di mano di Gio: Manzuoli appellato lo Stradino nella Laurenziana esistente Cod. XXVIII. del Banco XLII.)

QVESTA SEPOLTVRA A FACTO FARE IL  
PIOVAN ARLOCTO PER SE ET PER TVT-  
TE QVELLE PERSONE LE QVALI DREN-  
TO ENTRARE VI VOLESSINO.

E dopo sua morte fuvvi inciso,

MORI EL DI XXVI. DI DICEMBRE A ORE  
XIV. DEL MCCCCLXXXIII.

E con ciò si corregge l'esemplare, che ne dà il Crescimbeni nell'Istoria della Volgar Poesia.

Tal lapida però non si sa in qual maniera fu levata; se non fosse, come io credo, nella restaurazione della Chiesa presente. In oggi però in lettere Gotiche bastarde se ne legge altra diversa. Sarebb'ella quella, che fu fatta per la Chiesa di Maciuoli, qui trasportata, e supplita; Comunque sia, si legge in questa presente:

QVESTA SEPOLTVRA IL PIOVANO AR-  
LOTTO LA FECE FARE PER SE E PER  
CHI CI VVOL ENTRARE.

Se

Se trasporto non vi è stato, probabilmente è lavoro di qualche bell'ingegno, il quale scambiò malamente nel soggiugnere, ciò che vi si legge appresso.

MORI A XXVII. DI FEBBRAIO DEL  
MCCCCLXXXIV.

e quanto al giorno con aver relazione allo sbaglio della Vita di D. Bittionchio, che pone, come si disse, la nascita d'Arlotto nel Berlingaccio; attesochè egli è il vero, ch'ei visse anni ottantotto appunto.

Dalla prima iscrizione adunque non in tutte le sue parti verace, il giorno apprendiamo della sua morte, seguita in Firenze il dì di S. Stefano dell'anno MCCCCLXXXIV. non mai del MCCCCLXXXIII. la qual non può stare pei riscontri, che appresso. Sono io il primo a schiarire una tal difficoltà colla rimazione de' documenti certi potuti avere.

Vacando colla morte di Arlotto la Cappella di S. Antonio Abbate nella Chiesa di Cadigarza, si vede, che vien conferita da' Baldovinetti Padroni della Cappella, e della Chiesa, ne' 3. di Gennajo del MCCCCLXXXIV. alla Fiorentina. E poi come mai poteva egli esser passato da questa vita ne' 26. di Dicembre MCCCCLXXXIII. se noi abbiamo chiaro in Ser Benedetto di Niccolò di Nanni da Romana Notaio Fiorentino che l'anno MCCCCLXXXIV. die 9. Junii Venerabilis Vir Dominus Arlotus olim Johannis Ser Matthei Ser Mainardi Plebanus Plebis S. Crescii de Maciuoli Fesulane Diecesis compromittit lites suas? Actum Florentiae in Ecclesia S. Marie in Campo.

Dopo avere io osservato tutto questo, vengo favorito dal Signor Pietro Cianfogni Canonico degnissimo di S. Lorenzo, di una ricordanza di quel Capitolo, ove Arlotto apparisce morto ne' 26. Dicembre del MCCCCLXXXIII.

Lasciò di se fama d'uomo giusto, e quando arrivò per sue bizzarie a far danno al prossimo, fu suo pensiero il risarcirlo.

Fu disinteressato, riferendoci la vita antica di lui, che non accumulò mai tanto danaro, che a dieci scudi ascendesse. E l'entrata di sua Chiesa ai poveri ed agl'infermi del P.viere erano da lui anno per anno distribuite.

Fu facetissimo, ma le Facezie sue dopo sua morte fiate raccolte, e in due antiche edizioni stampate del MDXC. in Fano, e nel MDIC. in Firenze, furono quasi sempre da lui dette accomodate all'onestà di chi era presente; dimodochè altro era in lui il parlare, o scherzare co' giovani, altro il motteggiar co' vecchi; ed altro era il suo contégno colle donne ragionando. Pur qualche volta per quel prurito continuo di motteggiare, e di mettere in giuoco ogni cosa, riuscendo indecente qualche sua sollazzevole piacevolezza al grado suo, provò la carcere dell'Arcivescovado sotto il Governo di S. Antonino, asserto suo parente, siccome afferma il Migliore nella *Firenze illustrata*.

Fu certamente di non piccola pratica negli avvenimenti, e negli affari del Mondo. In Ser *Benedetto di Niccolò da Romena* io leggo sotto l'anno MCDLXXVII. *In Dei nomine Amen. Nos Guglielmus de Becchis de Florentia Dei, & Apostolicæ Sedis gratia Episcopus Fesulanus, & Antonius Dominici Martini Canonicus Fesulanus, & Arloëus Johannis Ser Matthei Plebanus Plebis Sancti Crescii de Maciuole Fesulane diocesis, arbitri & arbitratores, & amici communes, & amicitabiles compositores &c. ex compromisso electi, assumpti, & nominati a Presbytero Laurentio Petri de Ponte ad Severum, Rectorem Parrochialis Ecclesiæ S. Mariæ de Trespiano Fesulane Diocesis, modis, & nominibus in compromisso in nos facto contentis &c. ex parte una, & ab Alamanno olim Bernardi de Medicis, con quel che segue.*

Per-

Perchè poi il chiarissimo *Crescimbeni* gli attribuisca abilità nella Toscana Poesia, anzi lo ponga tra' Poeti Toscani, io no'l so, nè sembra motivo sufficiente a ciò fare, nè l'epitaffio rimato alla sepoltura, nè quell'aver fatto quei quattro versetti, che nelle Facezie s'incontrano per incantar la nebbia. Nè meno si leggono di suo delle Prose, fuor solamente del *Libro degli Errori*. Non venendo accordato da molti per tua quell' Orazione in morte di sua Civetta, che si legge dopo i Consigli degli Animali del Firenzuola, e ancora tra i sermoni funebri di varj in morte di diversi Animali, in Genova 1559. ove questo, che si dice del Piovano, è il Sesto Sermone.

Dopo la sua morte, de' parenti del Piovano io non so che cosa ne fosse. Solo presso la Congrega soprammentovata di Gesù Pellegrino, nel Campione degli Obblighi si ravvisano due sue sorelle, l'una secolare, l'altra Monaca, mentre vi è un' obbligazione annua d'un Anniversario per due sorelle del Piovano Arlotto colle seguenti parole: *Alla Chiesa delle Murate Ufficio per l'anima di Mona Lisabetta sorella del Piovano Arlotto, e per l' Anima di Suor Candida sua sorella Monaca in detto Monastero, e per l'anime di tutt' i lor morti.* Che Suor Candida fosse ivi Monaca io l'ho in due convocazioni, e adunanze di esse Monache a Capitolo in quegli anni. Segue poi il Ricordo della Congrega: *Donò al Monastero terreni per fiorini 150. con questo carico fino il dì 24. di Maggio del MDIV. dipoi il detto Monasterio pagò alla nostra Congrega fiorini 50. quali si misero in cassetta, e a di 21. Ottobre MDVII. fu accettato come al Libro de' Partiti, e non si facendo ricascano al Monasterio i fiorini 50.*

# MAESTRO LAZZERO BARBIERE.

**P**arla, *perchè io ti vegga* fu la richiesta di quel noto Savio. Un ingegno bizzarro dovrà senza dubbio giudicarsi Maestro Lazzero Barbieri Fiorentino; del quale per altro così poco di memoria è a noi rimasto per essere stato persona in bassa fortuna. Si vedrà come era di bella mente fornito, come egli pensava, e com'egli parlava maestrevolmente in rima, ed eziandio all'improvviso dal solo saggio, che si dà in appresso.

A me costa di lui, che emulando egli con pari felicità il poetare del Burchiello, come fu suo seguace nella professione di far la barba, con tener di essa una bottega aperta in Firenze di quà d'Arno, mostrò quanto sia provida la natura nel correddare di talenti più che ordinarj la nostra Nazione Fiorentina; talchè da esso Lazzero potè dipoi aver l'essere, e riuscire un grand'uomo nella buona Letteratura un insigne Precettore della Scuola Eugeniana stata mai sempre ad uomini dotti affidata. Fu esso Lazzero figliuolo di Filippo d'un altro Lazzero.

Viveva tal Barbieri prima della metà del secolo passato, e fra gli altri amici, per lo più di bel tempo, aveva familiarità, forse facendogli la barba, con un Priore di S. Maria a Settignano, che io non so bene se fosse il Prete Giovanni di Francesco Stefanetti, o sivero un suo successore, alla Chiesa del quale esso Lazzero si portava alcune volte.



te. A Lazzero l'eruditissimo Biscioni ha assegnato il cognome de' Migliorucci indubitatamente nelle note al Malmantile racquistato di Perlone Zipoli Cant. IV. stanz. 16. passate poscia per tutte tre l'edizioni di tal Poema. Questo Casato veniva di prima accennato, e non da tutti ammesso, mentre in alcun opuscolo di esso Lazzero la cifra si legge di L. M. Massime nel suo lamantevol passatempo col titolo di *Gambata di Barinco Battilano*. Ma il Biscioni nelle note sopraccitate col darci il cognome racconta la stravaganza d'un curioso fatto seguito, ovvero finto in Firenze descritto da Lazzero in questo suo Sonetto codato, con giocondità, e lepidezza non mai interrotta così:

*Io ho più volte una cosa osservata ;  
Che mai la sorte prospera mi dura ;  
Perchè se oggi avò qualche ventura ,  
Doman m'è la disgrazia apparecchiata .*

*Alla buona fortuna accompagnata  
Sempremai mi succede una sciagura .  
Il dì di San Martino alla sua Cura  
Ebbi una giocondissima giornata .*

*Sarebbe Stato uno straordinario ,  
Signor Priore , se il giorno seguente  
Non m'avveniva poi tutto il contrario .*

*Un certo Tessitor mio conoscente ,  
Che si tosa da me per ordinario ,  
Quando i capelli aver lunghi si sente ,*

*Venne improvvisamente  
Dov'io stavo in bottega scioperato ,  
E salutommi con modo garbato .*

*Io subito rizzato  
Gli volevo da dosso il mantel torre ,  
E in seggiola a seder lo voleo porre ;*

*Ma egli : Non occorre ,  
Disse , stasera non vengo al Barbiere ,  
Ma perchè mi facciate un gran piacere .*

*Io subito a temere*

Cominciai, da paura sopraggiunto;  
 Ch'esser pensai d'una frecciata giunto:

E m'ero messo in punto,  
 Per far, che il colpo non avesse effetto;  
 Quand'egli mi cavò ogni sospetto,

Dicendomi: Io v'aspetto,  
 Che voi pigliate meco ora la via,  
 E ne venghiate a cena a casa mia:

Dove una compagnia  
 V'aspetta qui vi d'uomini galanti,  
 Amicissimi vostri tutti quanti.

A me, che m'era avanti  
 Una povera cena preparata,  
 Per goder lieto colla mia brigata,  
 Non fu tal cosa grata,  
 E stetti in dubbio d'ire, o recusare:  
 Al fin non me ne seppi liberare.

Avemmo a camminare  
 Un miglio, e più, che sta di là dal fiume,  
 Senz'aver pur, non ch'altro un pò di lume.

Giunti all'uscio al barlume,  
 Innanzi che n'entrassimo al coperto,  
 Noi lo picchiammo dieci volte al certo.

Ma poichè ci fu aperto,  
 Entrammo dentro come due ladroni,  
 Tastando del terren tutti i cantoni.

Men'andavo tentoni,  
 E m'attenevo a lui; ch'aveo sospetto  
 Di non andare in qualche trabocchetto.

Per un andito stretto  
 Sento tirarmi, dove sull'entrata  
 Io battei una sudicia stincata.

La scala alfin trovata,  
 Cominciammo a salir su certi gradi,  
 Che non vi si sarebbon fermi i dadi.

Mobili, stretti, e radi,  
 D'affacce malconfitte, e malpuliti,  
 Che le camozze non gli avrian saliti.

Dome-

*Domeneddio m'aiti ,  
Dicevo; quando metto un piede in fallo ,  
E sopra uno scaglione casco a cavallo .*

*Al corpo di cristallo ,  
Che mai non detti alla mia vita crollo ,  
Dov'io credessi più rompere il collo .*

*Al romor del tracollo ,  
Che rimbombò dal tetto al fondamento ,  
Comparve un lumicino , che pareva spento ,*

*Sì faceva lume a stento :  
Una lucciola fa lume maggiore ,  
Ed un gatto negli occhi ha più splendore .*

*Ma pur col suo favore  
Riebb' il piè , ch'avea di già fatt'ito :  
E mi parve d'averne un buon partito .*

*M'ero fatto spedito ;  
E per salvare il resto , io mi ricordo ,  
Ch'io avrei dato una gamba d'accordo .*

*Così mezzo balordo ,  
Prima mi resi in colpa , e mi segnai ,  
E poi dietro a celui mi arrampicai :*

*Il qual si dolse assai  
Meco pietoso della mia disgrazia ;  
Ed io dicevo : egli è per vostra grazia .*

*Almanco fosse sazia  
Quì la fortuna ; ma per quel , ch'io veggio ,  
Il mal mi preme , e mi spaventa il peggio .*

*Nè diso da motteggio ;  
Che da un lato il muro dell'ospizio  
Mi vedevo , e dall'altro un precipizio .*

*Mi valse aver giudizio  
Ed il sapermi ben contrappesare :  
Alla fine finimmo di montare .*

*Ed eccomi arrivare  
In una stanza grande com'un aja  
A prima giunta ingombra di telaja ,  
Con puntelli a migliaia ,  
Calcole , e subbj , e stamenti sì fatti ,*

*Dove passar non puoi, se tu non batti;*

*Sebbene in sala intatti*

*Mercè passammo della guida accorta,*

*Senza trovar però tramezzo, o porta.*

*Qui vi da me fu scorta*

*N' un guardo sul di quella palagina*

*Bottega, sala, camera, e cucina.*

*In guisa di cortina*

*Una foja n' un canto ciondolava:*

*Apponetevi ciò, ch' ella turava.*

*Accanto a questo stava*

*Poco lontano il letto sulle panche,*

*Che invitava a posar le genti stanche:*

*E la madia erav' anche:*

*Seguitavano poi casse, e predelle,*

*E sull' armadio pentole, e scoddelle.*

*Tomajuoli, e padelle*

*Pendevano dal muro in ordinanza,*

*Mestole, e mestolini in abbondanza.*

*Vedendomi la stanza*

*L'ospite mio guardar minutamente,*

*Disse: me ne sto quì colla mia gente:*

*Voi state unicamente,*

*Gli rispos' io: l'è casa di stupore,*

*Da poterci abitare ogni Signore.*

*Intanto a farmi onore*

*Tre si rizzaron, ch' erano al caldano,*

*Uno de' quali mi prese per mano.*

*Quest' era uomo sovrano,*

*Per lavorar girandole da seta,*

*Bevon famo'o, e poi mezzo Poeta.*

*Egli con faccia lieta*

*Mi fece festa: ed io ne feci a lui,*

*E d po salutai quegli altri dui.*

*Mentre che con costui*

*Le cirimonie facevo, il padrone,*

*Che noi ci risciacquiam le mani impone.*

*Ivi dentro un secchione*

*Avem-*

*Avemmo (poichè lui così comanda)  
Comun coll' insalata la lavanda.*

*Poi due da una banda,  
E tre dall' altra ci ponemmo a nesco,  
Lontan dal foco, sebben gli era fresco.*

*Or quì di me fuor esco.  
Musa, che fusti a quel pasto presente,  
Deh raccontalo tu minutamente.*

*Venne primieramente  
L'erba: gli do tal nome generale,  
Non d' insalata, che non v' era sale:*

*E sebbene un boccale  
V' era d' aceto, non avea sapore;  
Ma l' olio ne sapea quant' un Dottore.*

*Io son di questo umore,  
Che fosse olio di sasso, o laurino,  
Sì stomachevol era, ed assassino.*

*Quel, che pe' l' mio bambino,  
Quand' egli ha i Bachi, mi danno a Badia (\*);  
Sì spiacevole al gusto non saria.*

*Io per la parte mia  
Presi una foglia; ma da quella in sue.  
Ebbi il mio conto, non ne volsi pìue.*

*Dopo questa ci fue  
Di falsiccia un tegame innanzi posto,  
Non so s' ell' era allessa, o s' era arrosto.*

*In guazzetto piuttosto,  
Che nuotavano i rocchi nel lardume,  
Siccome i pesci nuotano in un fiume.*

---

(\*) L'Olio di Badia, come è noto a noi Fiorentini, è un unzione per i vermi fatta con ricetta particolare, che essendo stata trovata e introdotta nel 15. secolo, dicono, dal B. Gomezio Portoghese Monaco della Badia stessa, vien quivi dispensata alla porta per limosina continuamente, ed è di sapore alquanto sgradevole.

Io che sempre ho costume  
 Di rosolargli, le spalle ristrinsi,  
 E con quegli altri pur del pane intinsi:  
 E in bocca me lo spinsi,  
 E mi sforzavo di mandarlo a basso;  
 Ma quattro, o cinque volte e fece un chiasso;  
 Perchè l'odioso grasso  
 Non voleva lo stomaco tenere,  
 E mi fu forza domandar da bere.  
 Mi fu porto un bicchiere,  
 In fuor che l'orlo, molto ben lavato,  
 Pieno di certo vin nero morato:  
 Fiorito come un prato.  
 Di Primavera: la bocca vi porsi,  
 E chiusi gli occhi, e fecine due morsi;  
 Volevo dir due sorsi;  
 Oimè! che non fu prima entrato dentro,  
 Che ricercommi dagli estremi al centro.  
 S'io n'esco, mai più c'entro,  
 Dicevo: intanto un roccbio sopra il tando  
 Mi veggio, e'l vo trinciar, per dargli fondo,  
 E levarlo dal Mondo;  
 Ma non potetti mai con un coltello  
 Passar l'impenetrabile budello.  
 Credo certo, che quello  
 Fosse fatato dal capo alle piante,  
 Com'era Orlando, già Signor d'Anglante.  
 Per questo in un istante  
 Me lo bisognò sciorre, e poi votarlo.  
 E come ammorsellato indi mangiarlo;  
 Non avendo a tagliarlo  
 Coltèl, temprato all'Infernal fucina,  
 Come la Spada già di Fallerina.  
 O che rara guaina  
 Sarebbe stato! o che stupendo astuccio,  
 Poichè fu voto, l'incantato buccio!  
 Al corpo di Ser Puccio!  
 Quando che l'ebbe il gatto, mi ricordo,

*Per rovello le man sempre mi mordo.*

*Fui pure il gran balordo,  
Che per borsa serbar me le dovevo,  
E mettervi i quattrin, quand' io n' avevo.*

*Che sicuro potevo  
Da' marivoli, e tagliaborse stare;  
Che non l' avrian potuta mai tagliare.*

*Ma lasciami tornare  
A dirvi quel, ch' io gli trovai nel seno:  
State a sentir, Signor: di quel ripieno*

*La carne era la meno:  
Se un pepe stato vi fosse o curiandolo  
Sarebbe stato qualche grande scandolo.*

*Trovai vi ben, cercandolo,  
Qualche osso, e n' copia poi nerbi, e lardelli,  
Ma sopra tutto brucioli, e fuscilli*

*Credo, che ginocchielli  
Vi fossino, e cotenne, e piedi, ed ugnà,  
E carnesecca vecchia, e sego, e sugna.*

*Che maladette pugna,  
S' io avessi avuto quello sciagurato,  
Che l' avea fatta, Signor, gli arci dato!*

*Io tutto stomacato  
Ne feci un dono a quella stessa micia,  
Che prima aveva avuta la camicia.*

*Sulla tavola sbricia  
Vennero intanto l' ultime vivande,  
Dentro a un piatto grande, grande, grande,*

*Che da tutte le bande  
Vi s' arrivava con comoditate:  
A riguardarlo era una dignitate.*

*Parea d' una Cittade,  
O di qualche Fortezza il baluardo,  
Pien tuttoquanto di cavol bastardo.*

*Fissando allor lo sguardo,  
Vidi tra foglia, e foglia di quel cavolo  
Fuora scappare una branca di diavolo.*

*Mentr' io così guardavo,*

*Disse*

*Disse il Maestro di casa: gli è un pollo,  
Al qual tre ore son tirato ho il colo.*

*Com' egli sarà frollo,  
Voi lo vedrete: chi me l'ha venduto,  
Dice, ch' egli è cappon vecchio canuto.*

*Io, che gli avevo veduto  
In quella zampa sei dita di sprone,  
Non me lo volsi ber per un cappone.*

*Quest' era un gallione,  
Ch' avea innanzi al mattutino albore  
Cantato almanco cinquant'anni l'ore.*

*Ma prima con furore,  
Il Compar gallo lasciando da sezzo,  
La demmo addosso al cavol verdemezzo.*

*Mi valse esser avvezzo  
Gli sparagi a mangiar, perchè in quel modo,  
Il tenero mangiai, lasciando il sodo.*

*Non vi rimase il brodo:  
In breve la bigutta fu spedita  
Da cinque mani, e venticinque dita.*

*Nell' ultima ghermita  
Quella bestiaccia, di casa il messere,  
La pose per tagliar sopra il tagliere.*

*Poi con quel gran potere  
Col qual tagliar suol macellaro il buo,  
Così con un coltel vi dette sue.*

*Ma del cucchiricù  
Non divide però la pelle, o stoncia,  
Nè l' intacca, non che ne tagli un oncia;*

*Che come nella concia  
Il cuojo suol per cuocersi indurire,  
Tale aver' egli fatto per bollire.*

*Non potendo ferire,  
Lascia'l coltello (tant'ira l'accese)  
E col crudo animal venne alle prese.*

*Dopo mille contese,  
E mille stenti, ne fe tanti brani,  
Appunto quanti n' erano Christiani.*



*Alzando poi le mani*  
*Facemmo al tocco: dove che a tentare*  
*Il primo fui, ma l'ultimo a pigliare.*  
*Credetti spiritare,*  
*Quando alla mia pietanza posi cura*  
*Ch'era a vederla cosa orrenda, e scura.*  
*Mi toccò per sciagura*  
*Il capo, che pareva di dragone,*  
*Orribil più, che 'l teschio del Gorgone.*  
*Temetti, ed a ragione;*  
*E di toccarlo punto non ardivo:*  
*Cancero mi pareva, ch'è fosse vivo:*  
*E facesse motivo*  
*La cresta intirizzata tentennava,*  
*Apriva il becco, e gli occhi stralunava,*  
*Talch'io tutto tremava*  
*Pe' l'gran timor, che non mi s'avventasse*  
*N'un tratto al viso, e non mi bezzicasse,*  
*E mordesce, e storpiasse;*  
*Però con un piattel subitamente*  
*Coprii quel brutto capo di serpente.*  
*Tengo sicuramente,*  
*Che un ciurmator la testa spaventosa*  
*Auria pagata qualsivoglia cosa.*  
*Che alla gente curiosa*  
*Pubblicamente l'avrebbe mostrato*  
*Per qualche basilisco avvelenato.*  
*E mi fu poi levato*  
*Dinanzi; talch'io non lo vidi più:*  
*Della qual cosa ringraziai.....*  
*Questa la fine fue,*  
*Prior, di questo splendido banchetto,*  
*Del quale ogni minuzia non v'ho detto.*  
*Qui vi sopra un deschetto*  
*Sedei, che quanto fu lunga la cena,*  
*Non restò mai di fare all'altalena.*  
*Ma questa fu la pena,*  
*Che della spesa poi si fece conto,*

*Dove una lira ad isborfar fui pronto.*

*Con tutto questo affronto,  
Ebbi a dar lor ancor trattenimento  
Con provvisar, che mai dissi più a stento.*

*Al fine io presi vento,  
E dal trespolo zoppo mi rizzai,  
Poi dalla compagnia mi licenziai.*

*E per non tornar mai  
Di quella casa con un crocione  
Benedissi ogni sasso, ogni mattone:*

*Con mala intenzione,  
Che se colui a radersi più viene,  
Vo' che del tutto mi paghi le pene.*

*Lasciate fare a mene,  
Voglio, che si ricordi di chiamare  
La gente a cena, e poi farla pagare.*

Il solo riferito componimento dà chiaramente a conoscere la gioconda bizzarria perpetua di tal uomo non degno di starfi su una bottega; sebbene in questo (facendosi la debita differenza nel mestiere) ebbe, si può dire, comune la sorte co' Gelli, co' Palmieri, co' Grazzini, e con più altri di sublime talento, e di nascita riguardevole. Ed è mirabil cosa, che egli praticando, come quei del mestier suo fanno, ogni sorta di persone, fosse sì scelto, e pulito parlatore, come abbiamo ravvisato, e come in appresso siamo per vedere.

Nè è per questo, che qualche volta men che corretto anch'egli non si facesse conoscere. Io riferirò il principio d'altro suo componimento sdruc-ciolo in ottava rima intitolato *la Nottolata*, la cui prima ottava è tale:

*Notte gioconda, notte sollazzevole,  
Notte piena di gioja, e di letizia  
Tornami a mente, acciocchè con piacevole  
Stile de' miei diletti dia notizia,  
Perchè color, che in letto rincrescevole  
Vivano in sonno involti, ed in pigrizia,*

*Sap-*

*Sappin, che mai contento aver non possano,  
E che in tanto dormire il capo ingrossano.*

E finisce :

*Subito che di alto esser comprendesi,  
Ognun si rizza, il suono ammutoliscesi,  
Nè più le danze a seguitare attendesi;  
Così del tutto la veglia finisceci,  
Al fin da noi la via dell'uscio prendesi,  
E fuori uscimmo, e appunto il dì chiarisceci,  
Che rasciugando della notte il mucido,  
Spargeva i caldi raggi Apollo lucido.*

Avvi di suo altro Componimento in rima appellato *Il Terrazzo*, o sivero *La Balestra*, ove si descrive come per colpi di questa arme avvenne lo innamoramento di una zittella con un giovane col lasciarsi intendere per lettere trasmesse dalla balestra.

Ma quello, che della sua penna è maggiormente noto, si è *la Gambata di Barinco* sopraccennata, la qual comincia come appresso, e diè forse incitamento al Baldovini per il suo Cecco da Varlungo.

*Pubblicamente in Chiesa s'era detto  
Più volte già, che la Tina era Sposa,  
Barinco, che per lei tenea nel petto  
Già molto tempo la fiamma amorosa,  
Non lo credea, sebben n'avea sospetto,  
E per certificarsi della cosa,  
L'ultima volta che s'ebbe a bandire  
Co' proprj orecchi la volle sentire.*

In più, e diverse edizioni si trova questo Lamento deformemente guasto, e scontraffatto. Ma chiunque il legge manoscritto vi scorge più che mai  
quell'

quell' entusiasmo, che mostra il bel capo, e bizzarro dell' Autore.

A proposito poi della sua angusta fortuna, questa si cangiò, e divenne alquanto migliore nel suo figliuolo, nel quale parve col sangue trasfondersi spirito di valore, anzi di dottrina, che molto a Lazzero ancor vivente accrebbe di reputazione, e di gloria. Ciò, che mi spinge a dir di lui alcuna cosa.

Fu questi Messer Filippo Migliorucci Sacerdote secolare Fiorentino, il quale fin dell'anno 1642. io trovò esser Cappellano di S. Pier Maggiore come Rettore ivi della Cappella della Concezione per renunzia fatta allora da Messer Vincenzio Caselli suo antecessore, ed insieme Maestro de' Cherici di quel Clero. Tenne egli tale impiego fino a Dicembre dell'anno 1644. Nel 1655. io lo veggio esser passato al Magistero della Scuola Eugeniiana. Trovo poi, che lasciato tale onorifico peso, aprì Scuola in Casa propria, e fu forse nel 1658. ove concorse fiorita, e riguardevole gioventù, e fra gli altri vi fu suo scolare Benedetto Manzini raccomandatovi, e mantenutovi dal Marchese Gio: Vincenzio Salviati, ove molto profitto. Quindi fu che quest' altro Fiorentino Spirito bizzarro ebbe di se a scrivere nella prima sua Satira:

*Pensa se il Miglioruccio attento stava*

*A farmi dolce alla virtute invito,*

*E se di me non poco onor sperava.*

Quindi l' Abate Giuseppe Paolucci da Spello del Menzini parlando gli assegna per maestro di Rettorica il Migliorucci. Questo suo accennato sapere, la sua prudenza, la sua civiltà, ed altrettali doti lo fecero degno d'esser prescelto a molti per servir di Maestro al Principe poi Cardinale Francesco Maria de' Medici nella sua adolescenza; come seguì con molto applauso.

**FINE DEL TOMO TERZO.**

L E  
VEGLIE PIACEVOLI  
O V V E R O  
N O T I Z I E  
DE' PIU' BIZZARI, E GIOCONDI  
UOMINI TOSCANI

*Le quali possono servire di utile trattenimento,*  
S C R I T T E  
DA DOMENICO M. MANNI  
ACCADEMICO ETRUSCO.  
EDIZIONE II.

*Corretta, e di molto accresciuta dall' Autore.*  
T O M O Q U A R T O.



IN VENEZIA MDCCLXIII.  
NEL NEGOZIO ZATTA.  
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

# NOTIZIE

DI MAESTRO SIMONE MEDICO.  
DEL CIARPA DI PIAN DI MUGNONE.  
DEL BRATTI FERRAVECCHIO.  
DI ANTON SUSINI.  
DI ALESSANDRO ALLEGRI.



# NOTIZIE

D I

## MAESTRO SIMONE MEDICO.



Arebbe un bel trovare, di chi potesse indagando star sul sicuro, che il Maestro Simone Medico, scopo del nostro ragionare, e materia del nostro sollazzo, fosse stato, e così detto per antonomasia quel Maestro Simone Medico, che ebbe già una Sepoltura in S. Croce di Firenze, notata nel sepoltuario antico della Stroziana Cod. 411. sotto il numero 46. come esistente ivi appiè di una colonna, soggiugnendosi nella descrizione del medesimo, che già di sua famiglia ne viveva in un certo tempo *Ser Jacopo del Maestro Tommasino*. E ben non sarebbe ciò improbabile, mentre questo Jacopo del Maestro Tommasino aveva per avo un Simone, come io ho veduta nelle sue scritture all' Archivio generale, e rogava dal 1437. al 1443. nel quale ultimo anno era Notaio, e Cittadino Fiorentino, & *Scriba Dominorum Priorum*,  
A 2 tum,

*rum*, & *Vexilliferi Justitiae*, avendo per uno de' suoi coadiutori in tale impiego Ser Giovanni di Francesco di Neri Zio di San Filippo Neri.

Dubitare eziandio si poteva ragionevolmente se di questa gente avesse avuto nulla, che fare Messer Simone da Villa ricordato nelle storie Pistoiesi sotto l'anno 1315. e sotto l'anno 1326. dacchè, nel modo, che noi vedremo dipoi, Maestro Simone venne in questi nostri paesi a prendere un' eredità grande d'alcuno di sua Casa. Certa cosa è che non si deve disprezzare del tutto il caso, che si dà, che nelle famiglie di un medesimo cognome si trovino gli stessi nomi per dare qualche verisimiglianza, che sieno della stessa Casata, sebbene senz' altri segnali non provano cosa alcuna. Lo che si vuol dir di questi da Villa, e si direbbe ancora della famiglia di un grand'amico di Simone, vale a dire di Calandrino; imperciocchè ricorre ne' tempi posteriori a quelli di esso Calandrino il nome di Domenico, e la contrada, è quasi la casa medesima, leggendosi in Ser Beredetto di Francesco da Luciano, che nel 1527. *Dominicus olim Thommae de Calandrinis de Florentia conduxit ad pensionem Domum in populo S. Laurentii loco dicto al Canto alla Macine*. E che io di tutto ciò non ne abbia fatto menzione nella mia storia del Decamerone del Boccaccio Novella IX. dell' VIII. Giornata, e Novella III. della Giornata IX. cagion ne è stata la grande incertezza, che io ne ho sempre avuta.

Chi poi si facesse maraviglia, che io pongo qui tra i Toscani ridicolosi uomini uno, che creduto è forestiere da Udeno Nisielì, e che è domandato Bolognese dal Balducci nella Vita di Bruno di Giovanni Pittore, mostrerebbe di non far capitale alcuno del lungo domicilio in Firenze di Maestro Simone, quando pur si conceda, che egli fosse nato in Bologna, che secondo altri non è vero; giacchè è certo, che da ragazzotto si pose a fare il Medi-



Medico in Firenze. Non era cosa punto insolita, che i nostri Giovani andassero a fare i loro studi nella Città madre dal sapere Bologna. Così Arrigo da Settimello, così cent'altri. Ed il dirsi dal Boccaccio, che Simone, da Bologna in Firenze ci tornò, è veramente una equivoca maniera Fiorentina, che vale, *ci venne a stare*. Ed ecco le precise parole del Novellatore: *Noi veggiamo, dice egli tutto il dì i nostri Cittadini da Bologna ci tornano qual Giudice, e qual Medico, e qual Notaio, co' panni lunghi, e larghi, e con gli scarlatti, e co' vaj, e con altre assai apparenze grandissime, alle quali, come gli effetti succedano anche veggiamo tutto giorno; tra quali un Maestro Simone da Villa, più ricco di beni paterni, che di scienza, non ha gran tempo vestito di scarlatto, e con un gran batalo, Dottor di Medicine, secondo ch'egli medesimo diceva, ci tornò, e prese Casa nella via, la quale noi oggi chiamiamo la via del Commercio. E notisi per finire il carattere di questo Zucca da sale, ch'egli aveva bottega in Mercato vecchio all' insegna del Mellone. Bocc. Giorn. IX. Nov. III.*

Fiorentino per lunga dimora almeno poteva dirsi questo cervel dozzinale, che avria creduto, che gli asini sapessero volare come gli uccelli. Costui pertanto avendo dato alle mani di Bruno, e di Buffalmacco dipintori suoi vicini d'abitazione, fu da essi così ben pelato nell'avere, quanto mai altro, che venisse loro sotto l'ugna, ed insieme così burlato, e deriso, che fu, e sarà la favola de' secoli passati, e di quegli avvenire. Ed era fra tutti tre sì grande, e continuo questo praticarsi, che non sembrava, che senza Bruno, o senza l'altro il Maestro sapesse vivere. Di che Bruno parendogli di starne bene, e non volendo apparire ingrato dell'onore, che il Medico conversando seco gli faceva, volle dipignerli all'entrar della Casa, e sopra l'uscio della via un orinale, acciocchè coloro, che aveano

bisogno del suo consiglio, il sapessero trovare; e in una loggetta, che vi era, dipinseglì una zuffa di gatte, e di topi, troppo bella istoria all'intendimento di Simone.

Certa cosa è, che alla sua mellonaggine avea congiunto un poco di vanità, onde volentier diceva, e ridiceva con vanto, che il padre suo era stato Gentiluomo in contadò, e che avea avuto per madre una da Vallecchio che fu gran Casa, e poderosa, della quale, per dir ciò di passaggio, possiede un bel figillo il Sig. Tommaso Francesco Bernardi di Lucca. Questo vanto di Simone mal inteso nell'Ercolano assai tempo dopo dal Varchi, fe, che il domandasse Simone da Vallecchio.

Aveva Simone infra gli altri costumi sciocchi ancor questo, di domandare chi con lui era, chi fosse qualunque uomo veduto avesse per via passare, quasi che dagli atti, e dalle cognizioni degli uomini avesse dovuto le medicine comporre. E posto gli occhi in modo particolare sopra de' due Pittori sopradetti, parevagli, che questi meno, che altri del Mondo patissero, e più lieti vivessero, e perciò di lor condizione interrogò più persone. Ed udendo da tutti, costoro esser poveri uomini, gli entrò nel capo, che non dovessero così lietamente vivere della lor povertà; ma si avvisò, che da qualche altra parte non saputa dagli uomini, questi astuti traessero profitti grandissimi, e perciò desiderò, ed effettuò di pigliar dimestichezza, se non con tutti due, almeno con Bruno. Quindi invitatolo un giorno a desinar seco, dimesticamente gli narrò la maraviglia, ch'ei si faceva di lui, e di Buffalmacco, che essendo poveri uomini, così lietamente vivessero, e pregollo, che gl'insegnasse come facevano. A Bruno parendo la domanda delle altre sue sciocche, e dissipite, cominciò a ridere, e pensò di rispondere secondo che alla pecoraggine di lui si convenisse, e disse:

*Mac-*

*Maestro io no'l direi a molti come noi facciamo, ma a voi perchè siete amico, e sò, che ad altri no'l direte, non mi guarderò di raccontarvelo. Di nostra arte, e d'alcune possessioni, che abbiamo, non si trarrebbe da pagar l'acqua, che noi consumiamo. Nè vi credeste perciò, che noi andiamo di notte tempo a rubare; ma noi andiamo in corso, e di questo tragghiamo ogni cosa, che ci è di diletto, o di bisogno senza il minimo danno degli altri. Il Medico maravigliandosi, entrò subito in un ardente desio di sapere, che cosa fosse l'andare in corso, affermando, e giurando, che mai a persona il paleserebbe. Oimè, allora disse Bruno, troppo gran segreto è quello, che voi Maestro, volete sapere, ed è cosa da cacciarmi dal Mondo, e da farmi mettere in bocca del Lucifero da San Gallo, se altri il risapesse. Stava nell' antico Spedale di S. Gallo una pittura di Lucifero anticamente. Ma è sì grande l'amore (soggunte) che io porto alla qualitativa vostra mellonaggine da Legnaia, che non posso negarvi cosa, che voi vogliate, con patto, che voi mi giuriate, che mai a niuno il direte. Giurò il Medico, che no'l farebbe. Dovete dunque sapere, Maestro mio dolciato, che in questa Città non ha guarì fu un gran Maestro in Nigromanzia, il quale ebbe nome Michele Scotto, perciocchè di Scozia era; e da molti Gentiluomini ricevette grandissimo onore, perlochè volendosi partire, a' preghi loro lasciò quì due suoi bravi discepoli, acciocchè fossero pronti, e prestì ad ogni loro piacere; e gli servivano principalmente in certi loro innamoramenti.*

Che questo Michele veramente stesse in Firenze alcun tempo, non sarebbe falso, atteso il trovarsi nella Libreria Magliabechiana Opere, ove e menzione è fatta di lui, e lettere esistono scritte a lui da un Autor Pisano per nome Leonardo Fibonacci. Oltredichè il nostro Dante nell' Inferno al XXXI. ne parla, come di Negromante, che avrebbe fiorito dopo il 1200.

*Michèle Scotto fu, che veramente  
Delle magiche frodi seppe il giuoco.*

Son pochi giorni, che io ho casualmente veduto citato un suo Libro di Medicina Latino da un raccoltore di segreti medicinali MS. chiamato Leone Bandinelli dell' Ordine degli Umiliati. Dello Scotto narra Francesco Alunno, che spesso convitava senza preparazione di vivande, e costringeva gli Spiriti a portargliele di diversi luoghi, e dalle cucine Reali, perchè fossero laute maggiormente. Il Naudeo si sforzò di purgarlo dalla taccia di Magia.

Or ritornando, seguì a dire Bruno, che *piacendo ai divisiati discepoli la Città di Firenze, e i costumi de' nostri uomini, ci si disposero a voler sempre stare, e fecer quì amicizie, ed ordinarono una brigata di forse venticinque, che due volte almeno il mese si dovessero trovare insieme per servir quella notte al desiderio di chi v' interveniva. Con quisi due sopraddetti adunque, disse Bruno, avendo singolar dimestichezza Buffalmacco, ed io, da loro in cotal brigata messi fummo, e vi siamo. E quì descrivendogli le tavole reali, i vasellamenti d'oro, e d'argento, la servitù, le femmine, i suoni, i canti, i confetti, i vini, le vivande; e poscia i godimenti, che se ne traeva, soggiunse: Nè vi credesse, Zucca mia da sale, che noi altri stessimo là in quest' abito, e con questi panni, che voi ci vedete indosso. Sembra ognun di noi un Imperadore per i vestiti, e per gli ornamenti, che abbiamo. Ma sopra tutti gli altri piaceri vi è quella delle belle donne, che di tutto il Mondo, basta che l'uom voglia, vi son recate. E tra gli altri, che meglio vi stanno, secondo il parer mio, è Buffalmacco, ed io, perciocchè Buffalmacco le più volte vi fa venir per se la Reina di Francia, ed io per me quella d'Inghilterra, che son le più belle donne del Mondo.*

Or

*Or noi , che abbianno l' amore di sì fatte Reine , pensate se di continuo siamo lieti , e senza pensieri , e cura di casa . Ecco perchè ci vedete allegri : senza che quando noi vogliamo un mille , o due mila fiorini da loro , noi già abbianno . E questo vuol dire l' andare in corso , perchè siccome i Corsari tolgono per mare la roba d' ogni uomo , così facciamo noi , con questa differenza , che eglino non la rendono mai , e noi che siamo galantuomini , rendiamo il tutto come adoperato l' abbianno .*

Il Maestro, la cui scienza non si estendeva forse più oltre, che al medicare i fanciulli dal lattime, diede tanta fede alle parole di Bruno, che nulla più, e cominciò a praticarlo più che mai, ed a volerlo a cena, e a desinare con maggior frequenza infino a tanto che con più onori fattigli, potesse con maggior fidanza porgere i preghi suoi: talchè pareva, che senza di lui il Maestro non potesse, nè sapesse vivere, tanto più che sentiva dirsi da questo: *Sta notte fui io alla brigata, ed essendomi un poco la Reina d' Inghilterra rincresciuta , mi feci venire la Gumedra del Gran Can del Tarifi .* Interrogava allora Simone: *che vuol dir questo Gumedra ?* Ob Maestro mio, diceva Bruno, io non me ne maraviglio, che io ho ben sentito, che Porcograsso, e Vanaccena di lei non ne dicono nulla. Tu vuoi dire Ippocrasso, ed Avicenna replica il Maestro; al che Bruno: *Io certamente non intendo bene i vostri nomi, siccome voi non intendete i miei . La Gumedra in quella lingua del Gran Can vuol dire quanto Imperadrice nella nostra .* Ob ella vi parrebbe la bella Donna, vi so dire, che vi farebbe dimenticare le medicine, gli argomenti, e gl' impiastri. E così dicendogli alcun' altra volta, avvenne che una sera, parte che il Maestro teneva il lume a Bruno in quel ch' egli dipingeva la battaglia de' topi nella sua Casa, si dispose di aprirgli l' animo suo, e soli essendo gli disse: *Bruno , non vive oggi persona, per cui io facessi*  
ogni

ogni cosa , come per te : che se tu mi dicesti , ch' io andassi di quì a Peretola ( sembrandogli gran cosa una distanza di poco più di tre miglia da Peretola a Via del Cocomero ) io credo , ch' io v' andrei . Io ho gran desiderio d' essere della vostra brigata , e se per tuo mezzo avvien ch' io ne sia , io vi fo venire la più bella fante , che tu vedessi da gran tempo in quà . Però quanto più posso ti prego , che tu m' insegni quello , che io abbia a fare per potervi essere , e che tu operi , che io vi sia . E nel vero voi avrette allora un buono , e fedel compagno , ed onorevole . Tu vedi come io sono bell' uomo , e come ben mi stanno le gambe sulla persona , ed ho un viso com' una rosa ; ed oltre a ciò son Dottore di Medicine , che credo che fra voi altri non ne abbiate niuno ; e sò di molte belle cose , e di belle canzonete , e te ne vò dire una addosso : e di botto comincio a cantare . Bruno non poteva stare dalla voglia del ridere ; pur si ratenne . E finita la Canzone il Maestro disse : che te ne pare ? Per certo , disse Bruno , voi stracantate sì artagoticamente , che con voi perderieno le cetera de' sagginali . Dice il Maestro : giucco , che tu non l' avresti mai creduto se co' propri orecchi non mi avessi udito . Così fatto come tu mi vedi , mio padre tu Gentiluomo , benchè egli fiesse in Contado , ed io altresì son nato per madre di quei da Valecchio . E come tu hai potuto vedere , io ho i più bei Libri , e le più belle robe , che Medico alcuno di Firenze . Io ho una roba che costò quasi cento lire di bagattini . Quanto più posso adunque io ti prego , che tu facci in modo , ch' io sia di voi altri ; ed abbi pur male quanto vuoi , pe' l mio mestiere io non ti farò mai spendere .

Bruno udendo costui , e sempre più parendogli un lavaceci , disse , Maestro : fate un poco lume più quà , e non v' inresca infina tanto , che io abbia fatto le code a questi topi ; e poi vi risponderò . Finite le code , facendo viltà , che la dimanda gli fosse d' aggravio , ma tuttavia asseriva di volerlo servire ,  
massi-



massimamente che da lui udiva parole condite di tanto senno, che trarrebbero le pinzochere degli usatti, nonche levassero se del suo proponimento di non far cosa così difficile a conseguirsi. Dicovi ancora, soggiunse, che se altro non mi vi facesse voler bene, sì vi vò bene perchè veggio, che siete innamorato di cosa tanto bella, quanto m'avete detto. Ma pur convien, che sappiate, che in queste cose io non posso quel molto, che voi avvisate, e perciò non opererò quanto bisognerebbe operare. Ove però voi mi promettiate sulla vostra grande, e calterita fede di tenerlo segreto, io vi darò il modo, che a tenere avrete; e parmi esser certo, che avendo voi così bei Libri, e l'altre cose, che poc'anzi raccontate m'avete, mi verà fatto. A cui il Maestro: di' pur liberamente: io veggio, che ancora tu non mi conosci bene. Poche cose faceva che non me le dicesse Messer Gasparuolo da Saliceto, quando era Giudice del Podestà di Forlimpopoli. Poteva costui essere stato parente di Riccardo da Saliceto eloquente Dottor di Leggi, che fu Lettor pubblico in Padova in tempi posteriori; E ciò faceva perchè mi trovava uomo da non parlare, e buon segretario. E se tu vuoi vedere s'io dico il vero, io fui il primo, a cui egli dicesse, ch'egli era per isposare la Bergamina; vedi tu? Bene sia dunque, disse Bruno, se cotestui se ne fidava, ben me ne posso fidare io. Il modo, che voi avrete a tenere, sia questo. Noi abbiamo in questa nostra brigata sempre un Capitano con due Consiglieri. Capitani, e Consiglieri facevano allora tutte quasi le Compagnie, e Confraternite spirituali di secolari, onde Capitani d'Orto S. Michele, e Capitani del Bigallo, e d'altre. Questi Uffiziali, dice Bruno, si mutano di sei in sei mesi, e senza fallo al principio del tal mese sarà Capitano Buffalmacco, ed io Consigliere, e così è fermato. E chi è Capitano, può molto in far che vi sia messo chi ci vuole: Per la qual cosa a me parrebbe bene, che voi per quanto potete, prendeste dimestichez-

*chezza con Buffalmacco, e gli faceste onore; ch'egli è uomo, che veggendovi così savio, s'innamorerà subito di voi, e quando col senno vostro, e con queste buone cose voi l'avrete un poco dimesticato, voi il potrete richiedere, ed egli non vi saprà dir di nò. Io gli ho già parlato di voi, e vi vuole il ben del Mondo; e quando avrete fatto così, lasciate che io faccia con lui.*

Allora preso animo il Maestro, troppo, disse, *mi piace questa tuo discorso, e se Buffalmacco si diletta degli uomini savj, e mi discorrerà un poco, farò io in modo, ch'egli mi andrà sempre cercando; perciocchè del senno io n'ho tanto, che ne potrei fornire una Città, e tanto tanto rimarrei savissimo.*

Ordinato questo, Bruno disse ogni cosa seguita per regola a Buffalmacco; al quale pareva mill'anni di dover far quello, che questo Maestro Scipa andava cercando. Il Medico, che oltremodo brama-va d'andare in corso, non tardò punto a divenire amico di Buffalmacco, e cominciogli a dare le più belle cene, e i più lauti desinari del Mondo, ed a Bruno altresì. I quali sentendo i buonissimi vini, ed i capponi grassi bracati, e le altre cose buone assai, gli stavano d'appresso senza molti inviti, dicendo sempre, che non farebbero ciò con un altro. Pure quando al Maestro parve tempo richiese Buffalmacco come aveva fatto con Bruno: del che Buffalmacco si mostrò molto turbato, e rivoltandosi a Bruno, e maravigliandosi gli fece un forte rabbuffo, dicendo: *Ti giuro, ch'io ti darei sulla testa da farti uscire il naso per le calcagna, traditore, che altri che tu non può essere stato a manifestar questi segreti al Maestro.* Ma esso lo scusava forte asserendo, e giurando di averli saputi da altra parte, sicchè vi vollero molte delle sue savie parole a pacificarli. Quando Buffalmacco rivolto al Medico disse: *Si conosce bene, Maestro mio, che voi siete stato a Bologna. Vi dico di più, che voi non avete mica imparato l'Abbicci sulla mela, siccome molti sciocchi*



*chi fanno, ma anzi l'apparasse sul mellone, che è così lungo: e se io non sono forte ingannato, voi foste battezzato in Domenica, valeva a dire in tempo, che l'Ufizio, ove si vende il sale, era serrato, e perciò veniste scipito; E comecchè Bruno m'abbia detto, che voi studiaste là in Medicina, a me pare, che abbiate studiato ancora l'arte d'attrarre a voi dolcemente i cuori degli uomini, cosa, che voi sapete fare, per quel ch'io veggio, meglio degli altri.*

Allora il Medico rompendogli le parole in bocca, così disse verso Bruno; *Vedete che cosa è il favellar co'savi, e co'savi il praticare? Chi avrebbe così tosto compresa ogni particolarità del mio sentimento, come ha fatto questo valentuomo? Tu non ti accorgesti mica sì presto, come ha fatto egli, della mia valentia. Ma riferisci almeno quel, ch'io ti dissi, quando tu mi raccontasti, che Buffalmaco si dilettava degli uomini savi. Ti par egli, ch'io l'abbia fatto? Disse Bruno: meglio. Allora il Maestro a Buffalmacco. Altro avresti detto, se tu m'avessi veduto a Bologna, dove non era nessuno o grande, o piccolo, nè Dottore, nè Scolare, che non mi volesse il ben dell'anima, tanto gli sapeva io col mio ragionare, e col senno mio render paghi tutti. Dirotti di più, che io non solea dir mai parola, che non facesse ridere ogni uomo, sì forte io piaceva a ciascuno, e quando fu il tempo, ch'io me ne venni via, fecero tutti il maggior lagrimare del Mondo, e volevano tutti, ch'io vi rimanessi; e tanto fecero perch'io vi stessi, che vollono lasciare a me, ch'io solo leggessi Medicina a quanti Scolari vi avea; ma io non acconsentii perchè era disposto a venir quà a grandissime credità di quei di casa mia, e così feci.*

Disse allora Bruno a Buffalmacco: *Che ti pare? Tu non mi prestavi fede quando io te lo diceva. Affè affè egli non ci ha in questa Città Medico alcuno, che s'intenda d'orina d'asino appetto a costui; e per certo tu non ne troveresti un altro di quà alle Porte di*  
*Pari-*

*Parigi. Và oramai ad astenerti dal far ciò ; che ti vuole , se ti dà il cuore . Allora il Medico : Bruno dice il vero ; ma io non son conosciuto bene . Voi altri siete gente grossolana ; ed io vorrei , che voi mi vedeste infra i Dottori com'io soglio stare . Allora disse Buffalmacco : Veramente , o Maestro , voi sapete troppo più , ch'io non avrei creduto . Io parlandovi , come si parla a' savj uomini , quahnente voi siete , frastagliatamente vi dico , che io procurerò senza fallo , che voi di nostra brigata sarete .*

Gli onori dal Medico fatti a costoro dopo questa promessa furono sempre più , laonde essi godendo gli facevan cavalcar la capra delle maggiori sciocchezze del Mondo , e gli promessero di dargli per moglie la Contessa di Civillari , ch'era la più bella cosa , che si trovasse in tutto il culattario dell'umana generazione . Il celebratissimo Anton Maria Salvini era però di sentimento , che si dovesse dire di Ciugliani , come in Franzese si pronunzia , e che vaglia : la Contessa de' Ciugli , cioè de' Ciuchi , o Atinelli . Domandò il Medico chi questa Contessa fosse . Al quale Buffalmacco : *Zucca mia da seme , ella è una troppo gran Donna , e poche case per lo Mondo vi ha , nelle quali non abbia giurisdizione ; e non che altri , i Signori a suon di nacchere le rendon tributo . E vi sò dire , che quand'essa va attorno , si fa ben sentire , benchè il più del tempo stia rinchiusa . E non è già molto , che dinanzi alla porta di Casa vostra ella passò una notte andando ad Arno a lavarsi i piedi , e a pigliare un poco d'aria ; ma la sua più continua dimora è in Laterina , scherzando sul Latrina di Plauto dal Maestro non inteso ( Curcul. 4. 4. 24. ) Ancilla quæ latrinam lavat . Ben vanno , segue a dire , de' suoi servi attorno , e tutti per dimostrare la maggioranza e la gravità di lei , portano verga , e piombino . De suoi Baroni se ne vggon per tutto assai . A così gran Donna adunque i metteremo nelle dolci braccia .*

Si chiamò il Maestro contento: nè guari dopo gli recaron nuova i dipintori, che egli fra loro era stato ricevuto. E venuto quel dì, che la notte seguente si dovean ragunare, il Maestro gli ebbe amenduni a desinare, e desinato ch'egli ebbero, domandò ad essi qual modo dovea tenere per intervenire alla loro brigata. Al quale Buffalmacco rispose: *Vedete, Maestro; a voi conviene non aver paura, perciocchè se voi ne aveste, potreste per voi ricevere impedimento, ed a noi cagionar grandissimo danno; e quello a che vi conviene essere animoso, e sicuro, voi l'udirete adesso. Bisogna che voi troviate modo d'essere stasera sul primo sonno sopra uno di quegli avelli rilevati, che poco tempo ha si fecero di fuori a Santa Maria Novella; Conviene eziandio, che voi siate lì con avere indosso una delle vostre più belle robe, vale a dire con una veste di bel drappo rosato, come allora portavano i Medici, acciocchè voi per la prima volta, che vi troverete nella nostra conversazione comparischiaste dinanzi alla brigata in figura onorevole; e sì ancora perciocchè (per quel che si dice) essendo voi Gentiluomo, la Contessa vi vuol fare a sue spese Cavalier Bagnato. Erano allora in uso le vestizioni de' Calier Bagnati. Cola sì quegli avelli aspetterete tanto, che per voi venga colui, che noi manderemo. Ed acciocchè voi siate informato d'ogni cosa, verrà per voi una bestia nera, e cornuta non molto grande, ed andrà facendo per la piazza dinanzi a voi un grande zuffolare, e un gran saltare per ispaventarvi; ma quando poi vedrà, che voi non vi spaventate, ella vi s'accosterà pian piano; e quando accostata vi si sarà, voi allora senza paura alcuna dovreste scender giù dell'avello, e senza nominare Iddio, o i Santi vi salirete suso, e come vi sarete accomodato, vi recherete le mani al petto, senza più toccar la bestia. Ella allora soavemente si moverà, e vi recherà a noi: ma infino a qui se voi ricordaste Dio, o i Santi, o pure se voi aveste paura, io vi dico, ch'ella*

ella vi potrebbe gittare, o percuotere in parte, che vi putirebbe: e perciò se non vi dà il cuore, d'esser senza paura, non vi venite, poichè fareste danno a voi, e a noi ciò non sarebbe di giovamento alcuno.

Allora il Medico piccato disse: Eb voi non mi conoscete ancora. Voi badate forse perchè io porto i guanti in mano, e i panni lunghi. Se voi sapeste quello, che io ho già fatto a Bologna, quando io andava talvolta co' miei Compagni alle femmine, voi vi maravigliereste. Che non seguì questo una notte, che non volendone una venir con noi, ed ere una tristanzuola alta un sommeso, che io le diedi prima di molte pugna, e presala di peso, credo ch'io la portassi quasi una balestrata? E tanto feci, ch'ella venisse con noi? Ed un'altra volta mi ricorda, che io, senz' altri che un mio fante, e poco dopo l'Avvenaria delle ventiquattro passai allato al Cimitero de' Frati Minori, ed eravi il dì stesso stata sotterrata una femmina, e pur non ebbi paura. E perciò vi dico, che di questo state per certo, che senza paura, e gagliardo io son troppo. E vi dico ancora, che per venirvi bene onorevole, io mi metterò la veste mia di scarlatto, colla quale io fui addottorato, a vedere se la brigata si rallegrerà, quando mi vedrà, e se io a mano a mano sarò fatto Capitano. Vedrete pure come la cosa andrà quando io vi farò giacchè non avendomi ancora quella Contessa veduto, ella è sì innamorata di me, ch'ella mi vuol fare Cavalier Bagnato: e forse che la Cavalleria mi starà in questa guisa male, o pur bene? Lasciate pur fare a me. Troppo dite bene, rispose Buffalmacco; ma guardate, che voi non ci faceste la beffa, e non veniste, o non vi lasciate trovare quando manderemo per voi: e questo vi dico, perchè la stagione è molto fredda, e voi altri Signori Medici solite curare il freddo, e scansarlo. Non piaccia a Dio, disse il Medico: io non sono di questi assiderati. Io come io non curo freddo; e poche volte avviene, ch'io mi levi la notte per bisogno del corpo, che io mi metta addosso  
altro,

*altro, che il pelliccione mio sopra il farsetto. E perciò non dubitate, che io fermamente vi farò.*

Partitisi adunque costoro, come venne facendosi notte, il Maestro trovò sue scuse con la moglie in Casa; e trattane di nascosto la bella veste di scarlatta, come tempo gli parve, messalasi indosso, se n'andò sopra una delle dette sepulture dell'Arche di S. Maria Novella, e rintuzzatosi sopra quei marmi, essendo il freddo grande cominciò tremando ad aspettar la bestia. Buffalmacco, che era di statura grande, e atante della persona, procurò d'avere una di quelle maschere, che usar si solevano a certi giuochi, e se la messe. Qui io non son lontano dal credere, che quella fosse non una maschera al viso, detta da Latini *persona*, ma un capo intero. che appresso di quelli era domandato *galero*. L'ebbero i Greci, l'ebbero i Romani in antico, e fino al dì d'oggi si usa ancor da noi. Tale maschera di Buffalmacco aveva viso di diavolo, ed era cornuta. Poscia messosi indosso un pellicion nero a rovescio, col pelo di sopra, per la vita pareva un Orso col capo di diavolo. Così acconcio si portò sulla piazza nuova di S. Maria Novella, venendogli Bruno dappresso per veder l'opera. E come egli si fu accorto, che Messer lo Maestro v'era, cominciò a saltabellare, e nabiffare grandissimamente su per la piazza, e a zuffolare, e ad iulare, e a stridere come un imperversato. Il quale come il Maestro sentì, e vide, gli si arricciarono addosso tutti i peli per la paura, e cominciò a tremare come una foglia: e vi fu ora, ch'egli avrebbe voluto essere stato innanzi a casa sua, che quivi. Ma nonpertanto, giacchè andato v'era, si sforzò di farsi cuore, tanto il vinceva quel desiderio d'arrivare a vedere le maraviglie dettegli da costoro.

Ma come Buffalmacco ebbe alquanto imperversato, facendo sembianti di rappacificarsi, accostossi all'avello, sopra il quale era il Maestro, e stette

férmo. Il Maestro non sapeva che si fare : ultimamente temendo di non far peggio se non vi salisse su, colla seconda paura cacciò la prima, e scelo dall'avello, pianamente dicendo: *Iddiò mi ajuti*, vi falli, ed acconciossi molto bene, e sempre tremando recossi con le mani a star cortele, come gli era stato detto.

Allora Buffalmacco pianamente s'incominciò a dirizzare verso S. Maria della Scala, oggi il Monastero di S. Martino in Via della Scala, e andando carpon carpone, il condusse vicino alle Monache di S. Jacopo di Ripoli. Eranvi in essa strada più, che non vi sono in oggi lassù alto certe fosse, nelle quali gli Ortolani di quegli orti, e di quei campi facevano votare co' tristi barili la Contessa di Civillari per ingrassare i campi medesimi contigui. Ad una delle quali fosse come Buffalmacco fu vicino, accostatosi alla proda, e preso il tempo, e messa la mano ad uno de' piedi del Medico, e con esse sospintose lo da dosso, di netto col capo innanzi lo gittò nella fossa, e cominciò a ringhiar forte, e a saltabellare, e a imperversare, e ad andarne lungo lo Spedal della Scala, e verso il Prato; dov'era Bruno arrivato per non poter colà ritenere le risa, sicchè non fosse sentito: ed amenduni quivi facendosi festa si misero di lontano a veder quel che il Medico impastato di quella roba sapeva fare.

Messer lo Medico sentendosi in questo luogo sì abominevole, si sforzò di rilevarsi, e di volerli ajutare, e arrampicossi per uscirne, ma ora in quà, ora in là ricadendo, tutto dal capo a' piè impastato, dolente, e cattivo, pur n'uscì fuori, e lasciòvi il cappuccio, avendone ingozzate alquante dramme, verificandosi in lui ciò, che ad un altro Medico da calli rispose la sua inferma interrogata se la medicina le aveva fatta operazione, cioè: *Io sono andata sì liquido che voi l'avreste potuto bere. Or*  
Simo-

Simone spaltandosi con le mani, come poteva il meglio, non sapendo, che altro consiglio pigliarsi, se ne tornò a casa, e tanto, e tanto picchiò, che gli fu aperto. Nè prima fu entrato dentro e sì puzzolente, che l'uscio fu riserrato: ma vennero Bruno, e Buffalmacco a intendere come il Maestro fosse stato dalla Donna sua ricevuto, e stando ad udire, sentirono, che essa diceva a quello la maggior villania, che si dicesse mai ad un briccone; soggiungendo spesso: *Ben ti sta. Tu eri ito a qualche altra femmina; lasciando la tua moglie; e per comparir bello, ti eri messo l'abito di scarlatto. Ben ti stà. Ti avessero eglino affogato dove ti hanno gettato. Ecco il Medico onorato dove la notte va a Casa d'altri.* E con queste, e con peggiori parole di avvilitamento, e di rimbrotti infino a mezza notte non ritinò la moglie di tormentarlo nel tempo, che il Cavalier bagnato da capo a piedi da quei di Casa si faceva lavare.

La mattina vegnente eccoti Bruno, e Buffalmacco colle carni dipinte a soppanno di lividi, alla guisa, che soglion fare le battiture; picchiano, e lo trovan levato, e sentono per la Casa ogni cosa putire, che ancora non si era potuto levar da quella il fetente odore. E sentendo il Medico la lor venuta, si fa ad essi incontro, e dice: *Idio vi dia il buon giorno.* Bruno, e Buffalmacco d'accordo con turbato viso rispondono, che non possono dir altrettanto a lui; *ma preghiamo Dio, che vi dia tanti malanni, che siate morto a ghiado come il maggior disleale, e il maggior traditore, che presentemente cavalchi la terra. Non è venuto da voi, gli dicono con ardire, che noi non siamo stati morti, come cani, quando c'ingegnavamo di farvi onore, e piacere. Ecco qui, che per la vostra dislealtà stanotte abbiamo avute tante busse, che con meno si manderebbe un asino a Roma; oltre al pericolo, che abbiamo corso di essere scacciati dalla compagnia, nella quale avevamo*

*disposto le cose per farvi ricevere. Guardate le carni nostre come elle stanno; e li al barlume apertifi i panni dinanzi, gli mostrarono i petti loro dipinti, e gli richiusono senza metter tempo in mezzo. Il Medico si voleva scusare, e raccontare le sue sciagure, e massimamente dov'era stato gittato. A cui Buffalmacco: Io desidererei, ch'egli dal ponte vi avesse buttato in Arno. Chi vi fa ricordare Dio, e i Santi? Forse non vi si disse innanzi. Allora il Maestro rispose: in sè io non me ne ricordai. Or voi ce l'avete fatta bene; ma non vi sarà da qui innanzi persona che ci gabbi, ed a voi stesso vi farem quell'onore, che vi è dovuto. Allora il Medico incominciò a chieder perdono, e a pregarli per amor di Dio, che non lo vituperassino per la Città, e colle migliori parole s'ingegnò di pacificarli; e per paura, che questo vitupero non palesassero, se prima con cene, e desinari gli aveva careggiati, ciò fece maggiormente, e più spesso da indi in poi.*

*Così fece la penitenza Maestro Simone di quella burla, che avea già fatta a quel povero Calandrino col darli a credere, ch'egli era pregno, e ridersene poi squaccheratamente come fece, e dalla sua bottega di Mercato vecchio mandarli la chiara col resto da farlo spregnare in tre giorni di cura fatragli per ischernò.*

Che il fatto dell'andare in corso di Maestro Simone fosse realmente vero, niuno lo contrasta; oltre di che per vero sembra, che lo creda fermamente il Signor Girolamo Tartarotti Roveretano, il quale nel Cap. V. Lib. I. del Congresso notturno delle Lamie, cita questo medesimo fatto con credere per altro, che restasse in qualche parte abbellito dalla bizzarria del chiarissimo, ed eloquentissimo Scrittore.

Quello, che è d'inverisimile in esso fatto potrebbe comparire, si è, che sovra gli Avelli della Piazza di Santa Maria Novella non vi si fosse potuto sta-  
re



re nè ritto, nè a sedere, come qui si dice, che vi stesse il Maestro Simone, per essere oggi coperti a sdrucchiolo: ma a chi si ricorda, come mi ricordo io, che essi erano coperti in piano; e che vi si poteva salir sopra, e starvi, e che ancora ad alcuno si alzava la lapida, non dovrà sembrare altro che vera, e facil cosa. Oltre di che altri avvenimenti accaduti sopra gli stessi Avelli, quello, che qui si asserisce fanno vedere. Non fu per avventura in uno di essi, che Nepo da Galatrona luogo nel Valdarno di sopra, fece apparire d'aver fatto sotterrare uno spirito folletto in forma d'un Medico? con farvi nasconder dentro un bravissimo colombo nero, che all'alzarsi la lapida scappò in alto furiosamente? Il qual fatto non si dà per vero, bensì per novella, ma intanto autentica il potervisi in questi Avelli salire, e aprirne la lapida, oggi coperta, in quei tempi, che Anton Francesco Grazzini detto il Lasca fingeva di Nepo da Galatrona.

Ma quanto al tempo dell'avvenimento di Simone convien dire assolutamente, che seguisse dopo la morte, o sul finir del vivere di Calandrino, che nel 1321. era già morto, imperciocchè all'edificarsi gli Avelli sulla Piazza di Santa Maria Novella si assega dagli Storici l'anno 1314. o quel torno; e dal Boccaccio si descrivono come edificati poco avanti, che sovra un di essi Maestro Simone provasse la prima paura di quella tua infautta notte.

## N O T I Z I E

D E L

## C I A R P A

## DI PIAN DI MUGNONE.

**D**ella piacevolezza di costumi di Alessandro di Ser Lamberto Sonatore di varj strumenti, e Cantatore, come è solevano dire, in panca, dovrebbero ora a lungo discorrere; come di persona bizzarra, e curiosa, e da Teatro, se notizie fossero rimase di lui, di cui poco, o nulla accenna Franco Sacchetti; ma in quella vece faremo sortentrare la piacevolezza di un suo conoscente, ed amico; giacchè io di quello non saprei se non dire, ch'è potrebb'essere stato figliuolo di Ser Lamberto di Bartolommeo Canossi Fiorentino, che esercitò il Notariato dal 1334. al 1339. e forse anche tutt'altri da questo.

Sottentra adunque in questo luogo un suo caro amico addimandato per soprannome il Ciarpa Fabbro. Costui abitava in Pian di Mugnone dove avea bottega di Magnano; ed era bellissimo umore, e degno amico, e conoscente d'Alessandro di Ser Lamberto; laonde, che non indarno avesse acquistato il ridicoloso soprannome di Ciarpa. Il nostro verbo acciarpare, che vale operare presto, e male da simili operazioni viene.

Queste due piacevoli persone avevano insieme a cagione della somiglianza de' costumi una, dimestichezza affai grande.

Non è moderna cosa, che quegli, che per le piazze suonano, e cantano, e ne' luoghi pubblici trattengono il popolo con sollazzo, dar sappiano con-

consiglio sopra certi malori ordinarij, comechè ivi anco i Ceretani vi concorran, Medicaſtri ſolenni, principalmente del mal de' denti. Or paſſando un giorno di dove ſi ſtava allora fermo Aleſſandro, un certo ſuo conoſcente, venne ſeco a rammari- carſi di avere un dente, che talmente gli doleva, e gli dava tal pena, che lo poneva alla diſperazio- ne. Aleſſandro allora domandato il tapinello perchè il dente non ſi faceſſe cavare; ſentì riſponderſi: io me... farei cavar volentieri, ſe io non foſſine ri- tirato dalla molta paura, che ho de' ferri. Franco allora Aleſſandro; Oh, diſſe, quando tu non vogli altro, io t'invierò in contado, ma vicino, a per- ſona di mia amicizia, che non ſolo ti caverà il dente ſenza toccarlo con ferri, ma nè pure ti met- terà mano in bocca per cavarlo. Riſpoſe coſtui maravigliato: Oh Aleſſandro mio, io te ne prego, nè mi cale di lontananza: e ſe tu ſai queſto, ti farò io ſempre tenuto, ed obbligato; ma come ſi può far ciò? Vieni domani, dice Aleſſandro, a ſtarti con me; e andremo da lui, che è un Fabbro di Pian di Mugnone, che ha ſegreto tale da cavar ſi- mili denti colle parole, che pianamente profferiſce, ed è chiamato il Ciarpa. Abbia pur nome, ed acciarpi pur come vuole, dice l'infermo, non altro che i ferri, e il toccar delle mani altrui mi fa paura.

Coſi fu fatto la mattina di poi, mentre giunti amenduni ad una poſſeſſione d'Aleſſandro, dove l' oſpite dolente non potè nè pur reſciarſi, portaron- ſi toſto alla bottega del Ciarpa, e lo trovarono al- la fucina, che fabbricava un vomere. Appreſſati a lui, Aleſſandro, che ſapeva anch'eſſo Ciarpare, cominciò a narrargli del diſetto del dente del ſuo Compagno, il quale già già dimenava; ma ancora che eſſendo forzato a cavarſelo, non voleva ciò fare, ſe non in caſo, che non gli foſſe toccato con fer- ri, nè con mano, beſi in quella vece con quella medicina, che il Ciarpa aveva. Queſti diſſe allo-

ra; deh lasciamelo vedere; e toccandoglielo con un dito, quegli diede un grande strido. Sentì, che veramente dimenava; onde disse: lascia pur fare a me, che io tel caverò con certe orazioni, incantando il dolore, e non vi metterò attorno nè ferri, nè mani, e tu non sentirai più nulla. Rispose l'infermo: Deh per l'amor di Dio sì. Il buon Magnano, che era nero come un Diavolo senza partirsi dalla fabbrica, manda un suo garzoncello ad un Ciabattino lì vicino a prendere uno spaghetto incerato di quei, con cui si cuciono le scarpe, e venuto quello dice al malato: Addoppia questo spaghetto, e fa da te stesso nel capo del medesimo un nodo scortioio, e da te da te, adagio adagio mettilvi dentro il dente offeso. Costui con gran pena così fece; e fatto questo *dammi*, replicò, *l'altro capo in mano*. E avutolo legollo ad un aguto, che era nel ceppo dell'incudine, e disse a lui: *Serra il cappio in modo, che tenga il dente*, ed esso il ferrò. Fatto questo, dice il Ciarpa: *Amico, stà fermo, che io ho a dire certe orazioni, e appena dette il dente uscirà fuori da se*. Egli dimenava la bocca, come se dicesse; e nientedimeno aveva il vomere nel fuoco; e colto il tempo, che lo vide ben rovente, cava fuori questo vomere, e lo disla verso costui con un volto di Satanasso infuriato dicendo intanto ad alta voce: *Che dente, e che non dente? apri la bocca sciagurato*; mostrando di volerglielo ficcar nel viso. Colui, che avea il dente nel cappio, mosso da maggior paura, in un istante si tira addietro per fuggire in forma, che il dente rimase appiccato al ceppo dell'incudine. Restato quasi smemorato, si diè a cercare se avea il dente in bocca, e non trovandoselo, diceva, che per certo sì bella, e sì nuova esperienza non avea mai veduto, nè udito dire, che fosse stata fatta: che niuna pena avea provata; che non li era sentito il dente uscire: bensì che gran paura avea avuta di quel vomere-

vomere infuocato . Alessandro rideva , che non mai più , e consolando , e congratulandosi coll'amico diceva : Non ti ho io detto , che senza mani , e senza ferri a forza di parole ti sarebbe stato cavato il dente ? Averesti mai creduto , che costui fosse sì buono cavadenti ? Sappi che molto possono le parole , massime quando son congiunte colle operazioni ; e ricorditi di quel Villano ; che memore , che nelle parole non men che nell'erbe , e nelle pietre si ritrova la virtù , volle ad una ad una sperimentare queste tre cose , ed essendo entrato in un suo baccellaio un ladroncello a corre le fave , prima colle grida di lontano tentò di scacciarlo , poi col gettarli incontro dell'erbe , che colse , e finalmente vide l'effetto quando con delle grida , e con delle sassate al ladro s'approssimò . Sta bene , disse l'infermo ; ancor io ho sperimentato , che più delle parole , le percosse , e il timor di quelle opera , conciossiachè avendo temuto di farmi cavare i denti colle tanaglie , sono stato lusingato , che per via di a me incognite orazioni il dente guasto uscisse , e mi son trovato con somma mia paura alla bocca un vomere infuocato . Basta poco importa , io sono omai senza il dente , e senza dolore ; e ve ne ringrazio .

Sembra da' conti , che si fanno , che il Ciarpa visse intorno all'anno 1400 .

# N O T I Z I E

## D E L

### B R A T T I

### FERRAVECCHIO.

**A** Cbi piace l'onor, la roba, piaccia;  
 Io stimo un bene grande in questo Mondo  
 Lo stare in compagnia, che sodisfaccia,  
 Il Verno al fuoco in un bel cerchio tondo  
 A dire ognun la sua, la State al fresco,  
 Questo piacer non ha nè fin, nè fondo:

Poteva dire il Bratti per bocca del nostro faceto  
 Berni; o pure per quella del Poliziano:

*Felix ille animi, Divisque simillimus ipsis,  
 Quem non mendaci resplendens gloria fuco  
 Sollicitat, non fastosi mala gaudia luxus:  
 Sed tacitos sinit ire dies, & paupere cultu  
 Exigit innocuae tranquilla silentia vitae.*

Di questo Bratti fu il vero nome al Battesimo Antonio, e fu figliuolo di Giorgio di Michele d' un altro Antonio de' Buonfanti Fiorentino, secondo che si legge all' Archivio nostro Generale in Ser Benedetto di Francesco d' Albizzo da Lutiano. Quanto al soprannome del Bratti, convien confessare che sbaglia in digrosso Paolo Minucci nelle Note sue al Malmantile del Lippi, così dicendo: *Molti vogliono, che si dica il Bratti Ferravecchio, il quale fu un uomo facoltoso, ma di cattiva fama. Ma a me pare, che meglio sia dire IL BATTI; perchè i Batti, cioè i Battilani quando non possono più lavorare,*

## NOTIZIE DEL BRATTI FERRAVECCHIO. 27

*rare, non sapendo far altra arte, si mettono a fare il rivenditore di cenci, e ferri vecchi, e dall'andar gridando per la Città: CHI HA FERRI VECCHI, hanno acquistato il nome di FERRAVECCHI. Chiunque leggerà il suo Testamento nel soprammentovato Notaio troverà Providus Vir Antonius olim Georgii Michaelis Antonii de Buonfantibus de Florentia Ferravecchius, nuncupatus il Bratti. Si accorse di tale sbaglio del Minucci il Biscioni, che a questo luogo avvedutamente soggiunse: Bratti Ferravecchio. Così per appunto sta questo nome; e non Batti. Ed io credo, che egli sia derivato da quelle parole, che sogliono dire i Ferravecchi per le strade gridando, quando vogliono vendere, e comprare, che sono queste; CHI ABBARATTA CENCI, E VETRI, le quali parole dette con voci, e cantilene strane, e non ben pronunciate, o sinopate, siccome la maggior parte di costoro fanno, saranno stata l'origine, che ad alcuno sarà stato posto il soprannome BRATTI. Abbarattare, e Barattore vuol dire permutare una cosa con un'altra. I Ferravecchi volendo esitare le loro merci, che sono per lo più refe, sapone, spilli, nastri, esca, e cose simili, per uso comune delle donne, per lo più di bassa condizione, le quali molte volte non hanno danaro da spendere, pigliano in barato cenci, e vetri rotti.*

Similmente prende errore, ed anco più madornale il Minucci nel giudicare il nostro Antonio uomo di cattiva fama. Poteva forse dirlo di vile e basso nome, e supporlo malamente in arnese, rattoppato, o stracciato: uomo, che si desse bel tempo, un compagnone, scioperato, un perdigiorni, che non ad altro attendesse, che a stare in conversazione geniale, e vivere rapino, e sudiciamente. Ma per essere poi di cattiva fama, altro vi vuole che l'intelligenza, che si vuol trarre dal Lippi, che nulla più, che uomo vile o inetto non può inferire, fingendosi nel Malmantile Cant. IV. St. 30. di Calagrillo, che

E bra-

*E' bravo sì, ma poi buon pasticciano:  
 Ei farebbe servizio infino al Boia:  
 Venga chi vuol, a tutti dà orecchio,  
 Sebbene e' fosse il Bratti Ferravecchio.*

E di vero per sostenerlo un uomo negletto, sudicio, vile, o sì vero di poca levata, vi concorre il comun dettato rimasto: *Essere il Bratti Ferravecchio*. Anche i Latini aveano tal mestiero per basso, e vile, dicendosi da loro un di questi tali *Scrutarius*. Orazio nel Lib. 1. epist. 7.

*Vilia vendentem tunicato scruta popello.*

Si potrebbe intendere il Bratti anche per uomo ridicolo, e leggiero: ma di cattiva fama non già. Oltredichè l'Epiteto di prudente, che gli diè il Notaio nel rogare il suo Testamento, non permette questo.

Restituita così al nostro Bratti la buona fama, diremo, ch'egli visse certamente alla Carlona, vita per avventura la più spensierata, e la meno legata, che si possa dare. Alessandro Allegri:

*Non fanno certi matti da cavezze,  
 Che quel modo di fare alla Carlona  
 E' pregno d'utilissime dolcezze.*

Il Bratti col sentimento dell'Ariosto così seco ragionava:

*Ma chi fu mai sì saggio, o accorto tanto,  
 Che d'esser senza macchia di pazzia  
 O poco, o molto dar si possa vanto?  
 Ognun tenga la sua; quest'è la mia;  
 Se a perder s'ha la libertà, non stimo  
 Il più ricco Cappel, che a Roma sia.  
 Che giova a me sedere a mensa il primo,*

*Se*



*Se per questo più sazio non mi levo  
 Di quel, ch'è stato assiso a mezzo, o ad imo?  
 Come nè cibo, così non ricevo  
 Più quiete, più pace, o più contento,  
 Sebben di aurate mitre il capo aggrevo.  
 Felicitade istima alcun, che cento  
 Persone l'accompagnino a Palazzo,  
 E che sia il volgo a rignardarti intento.  
 Io lo stimo miseria.*

Ed altrove;

*Sia ver, che d'oro m'empia la scarsella,  
 E le maniche, e'l grembo, e se non basta,  
 M'empia la gola, il ventre, e le budella:  
 Sarà per questo piena quella vassa  
 Ingordigia d'aver?*

Non mancarono al Bratti mai per i suoi bisogni i necessarij danari, e passando, come l'apparenza portava, per povero, si trovò sempre contento di sua vita frugale, ed in morte ebbe di che riconoscere laudevamente i suoi, e da lasciar memoria di se per i futuri secoli, se in vita ebbe l'amore stravagante di farsi l'oggetto delle altrui derisioni.

Che egli si portasse per la Città gridando come gli altri Ferravecchi, sarà pur vero; ma egli è vero altresì, che egli possedeva delle case, e delle botteghe, in una delle quali teneva masserizie da vendere; de' quali effetti posti nel cuor di Firenze ne ritraeva buone pigioni, e in quella vita dimessa, e quasi direi spensierata egli si stava molto contento co' suoi amici per lo più di bassa condizione, lontano da ogni soggezione, e molesta cura. Mi ricordo a questo proposito d'altro Ferravecchio in Firenze, che essendo comodo di beni, visse alla maniera quasi quasi del Bratti, e sul finir di sua vita fondò la Chiesa detra di Ser Umido, che ritiene

tiene tal nome per Ser Umido Ferravecchio . Ed un altro di tal mestiere con un paniere in braccio, ed un sacco in ispalla non era forse le delizie d'un Pittore bravissimo , che ogniquálvolta non avesse avuto la conversazione del suo Ferravecchio non pareva , che sapesse adoprarè i pennelli? Onde ogni giorno lo voleva da se a bere il fiasco , e intanto egli dipigneva: Perlaqualcosa i Signori , e gli Avventori tutti , che desiavano pregiate opere della sua mano la compagnia del Ferravecchio corteseggiavano .

Or il nostro Bratti in quel suo vile mestiere avea anche occasione di non esserè molestato da cure , ed inquietudini , perchè dopo che a lui morì la moglie sua , altri non gli era rimasto , che una figliuola di una sua figliuola già passata all'altra vita , e stata moglie di un certo Bartolommeo de' Galli , ed in conseguenza del Bratti nipote , alla quale in morte , dopo ch'ella si meritasse lasciò recognizione di dieci fiorini l'anno sua vita durante , i quali passassero eziandio ne' successori fino alla terza linea sì maschile , che femminile . E sebbene avea ricevuto già dalla Lucia Buonfanti sua carnal sorella , oltre le masserizie , e beni parafernali , fiorini 250. d'oro per tenergliene conto , e rendergli fruttiferi , si era scaricato di questo pensiero col porli a frutto sul Negozio accreditato di Matteo Bellacci Banchista Fiorentino , nella maniera , che altri de' suoi fruttiferi ne teneva nelle mani di Bernardo di Rinaldo Banchiere .

Possedeva egli una bottega nel popolo di San Ruffillo , corrottamente detto S. Ruffello , ed in sul Canto d'un Chiaffuolo confinato da primo la Via , da secondo i Beni di Niccolò di Francesco de' Pecori , da terzo Amadore Guesi , e da quarto il pottribolo pubblico . Anzi in questo medesimo pottribolo egli possedeva altra Casa , confinata da terzo da Silvestro di Bernardo de' Medici , perlochè

io sospetterei, che per isbaglio di chi vedde in alcuna scrittura il nome del Bratti in questo postribolo, credesse il Bratti uomo di cattiva fama.

Egli per altro abitava in una Casa con bottega dov'erano masserizie da vendere nel popolo di S. Pancrazio dirimpetto alla Chiesa, la qual teneva a pigione dallo Spedale degl'Innocenti, avendo per quinto confine la Via del Sole; nella quale alla sua morte aveva fatti miglioramenti per 70. scudi.

Or facendo suo Testamento malato nel letto lasciò esecutore suo Mariotto di Naccio di Bernardo Quoiaino Cittadino Fiorentino, e volle, che pagato ogni debito si rinvestisse la sua eredità in tanti beni stabili per assegnamento del soprannominato Legato, lasciando fuor di questo *Heredem universalem Societatem S. Joseph de Florentia, quæ coadunatur in dicta Ecclesia & in Via de' Bucciai, cum hac limitatione, & onere quod præfati Capitanei dicte Societatis pro tempore teneantur, & obligati sint omne, & quoscunque fructus, & redditus dictorum Bonorum erogare pauperibus Dei pro remedio animæ suæ, & suorum Defunctorum; super quo oneravit eorum conscientias*. Il Padre Giuseppe Richa, che del Bratti vuol dire quando parla di un benefattore della Compagnia di S. Giuseppe sotto l'anno 1527. afferma, che le carità lasciate da Antonio Buonfanti si dispensano anche oggi; perlocchè il nome di lui, vogliatelo uomo negletto quanto può essere; si mantiene, e si manterrà diuturnamente più di quello di molti uomini chiari, che non seppero far uso de'beni largiti da Dio, o sì delle piccole facoltà.

Si mantiene, e si manterrà eziandio per un pubblico Altare, o Tabernacolo, ch'egli volle, che a spese della sua eredità si facesse, gravandone le coscienze de' Capitani della Compagnia suddetta di S. Giuseppe, coll' appresso parole: *Item jure legati, & pro remedio animæ suæ reliquit, & fieri jussit per infrascriptos ejus hæredes unum Tabernaculum, sive Sacellum*

*cellum cuidam Imagini Virginis Mariæ posita in sul Canto degli Scarlatti e regione bonorum illorum de Manettis, in quo expendi voluit per ejus heredes florenos 30. auri in auro, super quo oneravit eorum conscientiam.* Questo pubblico, e permanente monumento della devozione del Bratti si vede tuttora sul Canto della Via, che oggi si domanda de' Geppi, per volare nel Fondaccio di S. Spirito, popolo di S. Fri-diano; ove per altro è dubbioso se nuovo abbellimento vi venisse fatto dopo la piena dell'anno 1557. nella quale l'acqua d'Arno alzò qui maravigliosamente deponendo gran melleita presso il Tabernacolo.



D I

# ANTON SUSINI.

**D**A Gio: Battista Susini Fiorentino, uomo di onorati costumi ebbero l'essere tre figliuoli, Piero, Salvestro, e quel cervel bislacco di Antonio Susini, del quale dobbiamo di presente favellare. Noi non daremo di lui l'anno della nascita, comechè questo sia stato ignoto allo stesso Filippo Baldinucci, che di lui parlò a lungo: E moltomeno c'ingolferemo a fare sottil racconto delle operazioni sue nella scultura, cose lontane, alquanto dal nostro intento.

Diremo soltanto, ch'egli fu posto a imparare il gettare, e lavorar di bronzo appresso a Felice Traballefi buon maestro di cetello; e che poi fu introdotto nella Scuola di Giovan Bologna, il quale insegnandoli l'arte sua si servì di lui per rinettare, e per altro nel far la Statua col cavallo di Cosimo I. che è in questa Città nella Piazza del Granduca, e nel ricopiare la famosa Statua dell'Ercole di Farnese, ed in fare altri eccellenti lavori; ma soprattutto lo volle per compagno in un viaggio, ch'e' fecero insieme per tutta la Lombardia, ed a Roma. Lavorò certe Bufole per una Festa addimandata la Bufolata, che si fece in Firenze nelle nozze della Principessa Lucrezia figliuola di Cosimo I. col Duca Alfonso di Ferrara, e lavorò l'anno 1615. le due Pile di bronzo, che sono alle colonne davanti alla porta della Nunziata.

La sua gioventù fu di un uomo il più stravagante, e pieno di baie, che si desse mai. Spendeva egli in ritrovati, e in allegrie non solo il guadagno

C del

del giorno presente, ma anche quello del domani. Aveva per suo fido collega delle sue strane bizzarrie un certo tale chiamato Lorenzo Berlincioni giovane anch'esso, e pazzo, col quale se ne viveva in una Caletta dietro alla Nunziata, e per quanto io dubito in una di quelle, che quivi esistevano avanti che sopra vi fosse fabbricato il gran Palazzo del Marchese Capponi.

Il governo di questi due era tale. La Domenica mattina si provvedea la Casa da loro di roba in abbondanza, quanta era bisognevole per tutta la settimana; ma tale era il numero de' compagni, che a tutte l'ore la frequentavano, che rare eran quelle fiata, che venuta la mattina del susseguente Lunedì vi fusse rimasto tanto da potèr accomodarsi a tavola essi due soli. Si vedevan poi i due compagni con altri di lor conversazione uscirsene la sera a pazz'otta, e andarsene correndo per la Città, uno con una gran padella in mano, l'altro col fiasco dell'olio in braccio, altri con panieri d'uova; ed altri finalmente con fasci di granate, mentre uno di loro con una di queste accesa sotto la padella vi cuoceva la frittata, e dopo essa un'altra con mangiarlele a vicenda viaggiando, tra le grida, e le urla de' fanciulli, e della gente plebea, che gli seguiva. Finito il bel lavoro, e fatto un fascio di ogni arredo, a suon di nacchere, di zufoli e di scaccia pensieri, tornarsene a casa a cenare agiatamente, e davvero. Altre volte avendo appostati quei luoghi dove si faceva la veglia, colà si portavano nel più scuro della notte, e con una loro ferente arcisporchissima mestura appiccaticcia, con un grosso pennellaccio ne rivestivano, e ricoprivano le campanelle di quegli usci, che dovean esser picchiati; e ritiratisi in disparte, o fingendo di esser di passo per la contrada, pigliavansi piacere della maraviglia, che si faceva da chi picchiava, delle smortie, dell'escandescenze, delle parole discon-

venien-



venienti, e delle bestemmie, che alcuno qualche volta adirato profferiva nel rimaner alla pania, ascoltando in disparte cose da non potersi nè pur raccontare tutte, mediante la varietà, e la quantità degl'impaniati. Tra le molte buffonerie, questa aveva Berlincione, di contraffare maravigliosamente il canto del gallo; e bene spesso nel tempo d'Inverno, o briaco, o annoiato dalla lunghezza della notte, portavasi al secondo piano di quella lor casa, ov'era uno stanzino d'un agiamento, ed in esso una finestrella appena grande quanto altri avessero potuto affacciarvisi colla sola testa: ma perchè il Berlincione nè meno poteva ciò fare, per esser essa in posto più alto situata, che non era la sua persona, solea pigliare una catinella di terra, arrovesciarla, e salirvi sopra, poi cavar il capo fuor della buca, e cominciare a contraffare troppo naturalmente il canto del gallo, onde svegliati a uno a uno tutti gli altri galli di quella vicinanza, e poi quegli altri delle case più discoste, in brev'ora si sentiva risonare di quel canto tutta quanta la Città di Firenze. Molti a cui quel canto era solito di servire di sveglia, e di oriuolo, sbucando dal letto, ed uscendo poi di casa, accortisi che non era a un pezzo l'ora del levarsi, eran costretti a tornarsene scornati a casa, e a letto. La faccenda siccome si dilatava a nuocere a molte persone, e non che una volta più, così era materia di discorso, e di querela in alcuni luoghi, quasi che le naturali cose fallissero, ed uscissero del loro ordine, e vi fu tale, che ne faceva gran caso. Pervenne di ciò una e più fiate il discorso o mediatamente, o immediatamente alle orecchie e del Susini, e del Berlincioni, e le risa, ed il piacere fu indicibile; se non che col molto adoperare la catinella venne caso, che il riso ebbe a cangiarsi in pianto. Stava egli una notte, secondo l'usato in quello stabbuolo col capo fuori della finestra contraffacendo il gallo, e

dando le mosse al canto de' galli di Firenze, quando la catinella, che reggeva la sua persona i. fiaccò, ed egli, a cui senza tale aiuto pur troppo mancava per toccar co' piedi terra, si rimase penzoloni col capo fuor della finestrella, aggravato per modo dal peso del corpo in su la nuca, e in sul gorgozzule, che non potendo liberarsene col valersi dell' aiuto delle mani, nè tampoco potendo gridare aiuto, si trovò miserabilmente al rimbombo degli altri galli in procinto di morirsi impiccato per la gola; se non si dava il caso, che il grande sgambettiar ch'è faceva percuotendo forte il muro non avesse desto il Sufini. Questo levatosi, e dal rumore temendo di qualche sinistro accidente, ebbe tempo di pigliar la via della scala, e correr sù, e coll' alzarlo bene da terra darli balia di poter cavare la malconcia testa da quella buca, ove assolutamente sarebbe morto, se il Sufini seguiva a dormire.

Parve al Baldinucci lunga cosa, e tediosa il raccontare ad una ad una le pazzie del Sufini, e della sua conversazione, che a noi riuscirebbero materia di passatempo, e di sollazzo; ma se egli le tacque, lasciò però scritto tanto di costoro, che se ne può senza lui prender contezza, dicendo che tale brigata composta per lo più di Professori del Disegno, giunse in breve fino al numero di cento persone, ed ebbero per poco la stessa forma, che era stata data alla Compagnia del Paiuolo, della quale aveva scritto il Vasari con queste parole.

Si ragunava nelle stanze di Gio: Francesco Rustici della Sapienza una brigata di galantuomini, che si chiamavano la Compagnia del Paiuolo, e non potevano essere più che dodici; ciascun de' quali a certe loro cene, e passatempi poteva menare quattro, e non più: E l'ordine delle cene era questo, che ciascuno si portasse alcuna cosa da cena, fatta con qualche bella invenzione; la quale giunto al luogo, presentava al Signore, ch'era un di loro,  
il



Il quale la dava a chi più gli piaceva di darla , scambiando la cena d'uno con quella dell'altro . Quando erano poi a tavola , presentandosi l'un l'altro , ciascuno avea d'ogni cosa . E chi si fusse riscontrato nell'invenzione della sua cena con un altro , era condannato . Una sera che Giovan Francesco diede da cena a questa Compagnia del Paiuolo , ordinò , che servisse per tavola un grandissimo Paiuolo fatto d'un tino , dentro del quale stavano tutti , e pareva , che fossero nell'acqua della caldaia , di mezzo alla quale venivan le vivande intorno intorno , e il manico del Paiuolo , ch'era alla volta faceva una bellissima lumiera nel mezzo , onde guardando intorno si vedevano tutti in viso . Posti a tavola , uscì del mezzo un albero con molti rami , che mettevano innanzi la cena , cioè le vivande a due per piatto . E tornando abbasso , dov'erano persone , che suonavano , di lì a poco risorgeva di sopra , e porgeva le seconde vivande , e dopo le terze , e così di mano in mano , mentre intorno erano serventi , che mescevano preziosissimi vini . In questa tornata il presente del Rustici fu una Caldaia fatta di pasticcio , dentro alla quale Ulisse tuffava il padre per farlo ringiovanire . Le due figure eran fatte di due capponi lessi , che avevano forma d'uomini così bene erano acconci , le membra , e tutto con diverse cose buone a mangiare . Andrea del Sarto presentò un Tempio a otto facce simile al Tempio di S. Giovanni , ma posto sopra colonne . Il pavimento era un bellissimo piatto di gelatina con spartimento di varj colori di mosaico . Le colonne , che parevano di porfido , erano grandi , e grossi falsicciotti , le base , e i capitelli erano di cacciò parmigiano , i cornicioni di paste di zuccheri , e la tribuna era di quarti di marzapane . Nel mezzo era posto un leggio da Cero fatto di vitella fredda con un libro di latagne , che aveva le lettere , e le note da cantare , di granelli di pepe ; e quel-

li, che cantavano a leggio, erano tordi cotti col becco aperto, e tutti con certe camiciuole a uso di cotte, fatte di rete di porco sottile, e dietro a questi per contrabbasso erano due pippioni grossi con sei ortolani, che facevano il soprano. Un altro domandato Spillo presentò per la sua cena un Magnano, il quale aveva fatto d'una grand'oca con tutti gl'instrumenti da poter rassettare, bisognando, il Pajuolo. D. menico Puligo, altro di loro d'una porchetta cotta fece una fante con la rocca da filare allato, la quale guardava una covata di pulcini, ed aveva a servire per rigovernare il Pajuolo. Il Robetta un altro di essi per conservare il Pajuolo fece d'una testa di vitella con accomime d'altri untumi un'incudine, che fu molto bello, e buon presente. Fin quì il Vasari. E noi ripigliando per iscorta il Baldinucci sobrio un pò troppo nel narrare le piacevolezze di questa matta conversazione del Susini, diremo, che essa incominciò a creare per tempo determinato un Capo, da lor chiamato il Signore, che nel fine di suo corto governo dovea fare a tutti una bella cena. In questi ritrovati fecero essi vedere i più ingegnosi apparecchi, che dir si potessero, con artificiose bizzarrie piene d'arguti concetti. Ma l'intonatura a principio riuscì sì alta, che volendo ciascheduno a chi toccava ad imbandire, vincere in generosità l'antecessore, a lungo andare non si trovò chi in quel canto avesse petto da reggere, e dette la cosa a poco a poco in raffreddamento, e languendo si condusse finalmente a finire; forte motivo di un cambiamento di costumi considerabile nel nostro bislacco Susini. *Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt*, disse il Poeta. L'ultimo de' sopraccennati Banchetti lo fece il Susini, che fu magnifico talmente, che fama corse, che egli vi avesse speso, quanto fino allora aveva posto in avanzo de' suoi guadagni, che non era poco, attese le somme, che gli

gli erano state per l'innanzi pagate per le sue opere. Fatti adunque il Susini in sì grande scialo i suoi conti, a questa miseria si dette ad un tratto. Cento scudi, che avea avanzato nel lavoro della Bufolara sopraccennata in poco più d'un mese sfornito com'egli era di arnesi da ferrare, gli murò dentro ad un gran salvadanaio di terracotta. Quindi datosi in preda alla sollecitudine di far peculio, lasciate affatto le conversazioni, condannando se stesso ad una incessante applicazione al lavoro, venne a tanto, che alla sua morte fu costante opinione di molti, che giugneste il valore di sua eredità fino alla somma di trentamila scudi.

Diedesi nello stesso tempo ad un vivere solitario, e malinconico, e tale che se non era la sua virtù nella professione, e il desiderio che si aveva delle opere sue, de' suoi lavori, appena farebbeli trovato chi avesse voluto punto trattar seco.

Per ordinario, affine di non perder giornata, nè ora senza lavoro, toglieva il tempo fino al mangiare, e prese per usanza ogni anno di fare indolcire gran quantità d'ulive, e in tutt'ora del desinare dato un solito cenno alla Lena, che tale era il nome della sua fante, ella portavane un piccol piattello con pane, e poco vino; posava il tutto in sul deschetto, dove Antonio stava lavorando, ed egli colle mani ora a' ferri, ed ora al pasto, con quel poco nutrivasi per quel giorno. In somma si ridusse a tanta angustia di cuore, ed a tanta sordidezza, e spilorceria, che avendo adoprato per dozzine d'anni un bicchier di vetro, ed essendo quello finalmente per disgrazia caduto di mano alla serva, e andato in pezzi, non solamente diede in ismanie, e del vetro raccolse i bricioli, ma la fante mandò via.

Aveva comprata oramai un Casa in Via de' Pilastri, e fattavi una bella loggia per uso dell'arte sua con più stanze, la qual Casa restò poi nella

eredità, e in fine pervenne in potere del Dottor Carlo Nardi. Eravi un orto spazioso, ed in esso una bella pianta di fico, e diedesi il caso, che un giorno un giovane mandato da lui a corre fichi, i quali aveano ad essere il suo desinare cadde precipitosamente a terra. Vide tutto ciò il Susini, che stava alla finestra per aver l'occhio alle mani del coglitore, e subito voltandosi a' suoi garzoni, mentre il caduto dolevasi di sua persona percossa, gridò ad alta voce: oh povero me! correte, correte, e guardate se per mala sorte al mio fico si fosse rotto qualche ramo.

Aveva nella sua stanza due gran cassoni da bicchieri, ne quali solea collocare tutte l'opere sue finite, e quando si portavano da lui Religiosi, o Secolari d'ogni paese, de' quali spesso avea molti attorno, e domandavangli per esempio un Crocifisso, o altra figura, della tale, o tal grandezza; il Susini cheto cheto lasciava il lavoro, andava al cassone, pigliava la figura, la mostrava, e diceva il valore; allora quegli faceva la sua proferita, e se quella non era di intero suo gusto, lo vedevi cheto cheto ripigliar il suo lavoro, rimetterlo nel cassone, e rimettersi alla sua faccenda senz'altro dire; laonde a chi voleva cose sue, conveniva o procurare nell'offerta d'indovinarla alla prima, od esser licenziato con poca soddisfazione. E conciossiachè a' Fiorentini mostrava malvolentieri le sue fatture perchè gli Oltramontani gliele pagavano, per così dire, a peso d'oro; il Granduca Cosimo II. de' Medici, che era solito di frequentar sua stanza, conoscendo questo suo umore, da per se portavasi a' cassoni, e se alcuna cosa vedeva, che gli fosse aggradevole, pigliavala, e sopra il cassone stesso faceva a lui contar tante doble, quante credeva, che ne avesse potuto cavar di quell'opera.

Eragli finalmente così operando, così vivendo, così risparmiando, riuscito di metter insieme di  
gran

gran danaro; ed avrebber voluto i suoi più stretti parenti, ch'egli avesse atteso alla compra d'un buon podere, che era in vendita; ma egli tenendo fermo l'animo al possesso del contante, rifiutò il lor consiglio; e perchè vedessero, che ciò ei non faceva per mancanza di danari, gli condusse con seco in una stanza di sua Casa, ove era un agiamento, e fece loro vedere qualmente per entro il medesimo con ingegnoso artificio aveva dato luogo a cinquemila scudi alla barba de' ladri, che non avrebber saputo cercarli, e trovarli, e quindi trarli fuora.

Visse così sordidamente (perchè l'avarizia una volta familiarizzata non si lascia più coll'invecchiare) fino all'anno 1624. nel quale a' 9. di Giugno molto attempato fece punto al suo vivere, e nella Chiesa della Santissima Annuziata nel luogo degli Accademici del Disegno ebbe sepoltura. Aveva nominato erede di sua gran roba, e danari il figliuolo di Piero suo fratello maggiore per nome Gio: Francesco; al quale esso medesimo aveva insegnata la professione, e lavorando gli faceva onore, come l'opere sue tuttora dimostrano. Tre de i quattro figliuoli maschi di Silvestro altro suo fratello riconobbe con un legato di seimila scudi, oltre una dote molto onorata ad una lor sorella. E cosa curiosa pur fu, che avend'egli nel suo stretto parentado un certo Legnaiuolo, che venne a sentir leggere sopra il cadavero il suo Testamento, ascoltando, che per lui non vi era altro legato, che di 300. scudi, dao di piglio ad un'ascia, che aveva a cintola, si scagliò alla volta del morto per dividerli la testa in due pezzi, se i parenti quivi presenti no'l ritenevano; frutto ordinario essendo l'ingratitude di chi resta dopo la morte degli avari.

Per la qual cosa a simil gente vissuta di stento perchè altri sguazzi, stà bene l'Epigramma dell'Alciato, in cui si scrive:

*Cui*

### 43 NOTIZIE DI ANTON SUSINI.

*Cui similem dicam hunc inopem quem copia reddit?*

*Anne Afino. Sic est: instar hic ejus habet.*

*Namque Afinus dorso pretiosa obsonia gestat,*

*Seque rubo aut dura carice pauper alit.*

E meglio alla medesima avara gente nel nostro caso si adatta quell'altro:

*Patroclum falsis rapiunt hinc Troes in armis,*

*Hinc socii, atque omnis turba Pelasga vetat.*

*Obtinet exuvias Hector, Græcique cadaver.*

*Hæc Fabella agitur, cum vir optimus obit.*

*Maxima rixa oritur, tandem sed transigit hæres,*

*Et corvis aliquid, vulturisque finit.*

E giacchè parliamo di favole, Lorenzo Astemio infuse questa: Che un Avarone aveva poste da parte bellissime frutte, e pomi, quali si finge, che quelle fossero degli Elperidi, delle quali ne teneva sì gran conto, che non ne avrebbe mangiata una se non nel caso, che la vedesse infradiciata. Durò così un Inverno. Un suo figliuolo liberale introducendo degli amici nello stanzino delle frutte, così disse loro: *Venite, abbellitevi, e prendete i pomi più belli, e più saldi, che quei fradici nostro padre gli vuole per la tavola, e per se.*

Il Nipote poi Gio: Francesco di Piero di Gio: Battista Susini lo stesso anno della conseguita eredità si fe Cittadino Fiorentino, come nell'a Filza 25. del Dugento apparisce. Questi fu quello stesso, che col semplice nome di Francesco è ricordato dal Baldinucci, che del Zio lo fa discepolo nell'arte sua di Scultore. Ma sembra, poi che morisse poco dopo, costando dalle memorie del nostro Uffizio della Grascia, dove si registrano giornalmente i morti, che nel 1626. si seppellisse nella soprammentovata Chiesa dell'Annunziata il dì 2. di Giugno Agnola già divenuta Vedova di questo Susini.

NO-



A L E S S A N D R O  
A L L E G R I .

**S**iccome è stato osservato , che le Famiglie nostre , venute un tempo fa di Contado in Firenze , si sono il più delle volte postate di abitazione in vicinanza di quella Porta , che alle loro Ville antiche , e possessioni era più d'appresso ; così nella Famiglia di Alessandro Allegri è accaduto certamente , traendo essa la sua origine di Valdimarina , ed avendo per lungo tempo le sue Case nel popolo di S. Maria Novella , sulla Piazza nuova in quella parte , che è tra la Compagnia della Scala , ed il Canto di Via della Scala .

Da Legri adunque di Valdimarina detto da' nostri antichi latinamente *Liguris* si partì questa Casa venendo fra noi , ed ebbe colà per islipite un Accattapane , donde un ramo della medesima si disse degli Accattapani . Tanto ci manifestano le Scritture prische , le quali questa nominano , e principalmente una dell' Archivio Strozzi dell' anno 1192. per la quale Ugolino di quei da Coldaia fa una donazione *Accattapani filio quondam Grossoli de Liguri* . E de' susseguenti tempi altra Scrittura ha ivi , nella quale si leggono i nomi di Bernardo ; e di Baccio figliuoli del già Simone di Accattapane , che nel 1303. sono del popolo di S. Piero di Legri .

L'Arme degli Allegri è un Campo addogato per lo ritto di tre doghe , due azzurre , ed una bianca , ed avente posati a sghembo tre di quegli uccelletti , che hanno il nome di Cinciallegra , da' Latini

Latini addimandata *parus majus*. Tale si scorge in S. Maria Maggiore di Firenze nella navata del mezzo, e sotto al Pulpito, in un mediocre Sepolcro, ove Stefano Rosselli lesse l'appresso Inscrizione seguente agli occhi miei:

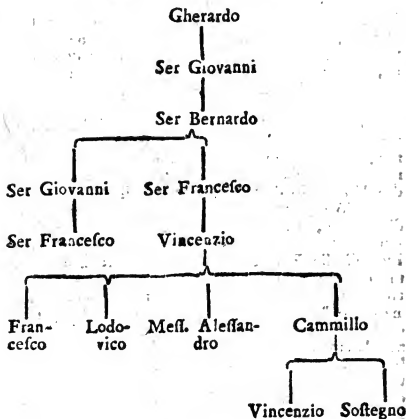
ALLEGRIAE FAMILIAE SEPVL CRVM FRAN-  
CISCVS ET CAMMILLVS FF. INSTAVR.  
CVRARVNT ANNO SAL. MDCVII.

Egli è ben vero, che ai due fratelli restauratori dell'antica Tomba, due altri ne aggiungono le memorie del nostro Ufizio delle Decime, cioè Lodovico, ed Alessandro, che per quanto non facessero successione, pure come viventi esister gli veggiamo in esse sotto gli anni 1573. e 1587. Di Alessandro un di loro, spirito bizzarro è nostro intendimento di parlare in appresso. Di Francesco porterà l'occasione di qualche cosa dirne; di Cammillo se ne fa ora qualche menzione come autore di prole spenta ai nostri giorni, mercecchè egli fece suo accasamento con Giovanna di Emilio Sostegni, la qual fu ultima di un ramo de' Sostegni, e morì circa l'anno 1690. nelle Case degli Allegri da S. Maria Novella poc'anzi ricordate; e così accasato divenne padre di un Vincenzio, ed ancora di un Sostegno Allegri, il quale si trova Potestà di Prato nell'ultimo tempo di sua vita l'anno 1696. morendo dello stesso anno ne' 30. di Gennaio *ab Incarnatione* in Ufizio; ed in lui s'estinse la Famiglia.

Tace altresì l'Inscrizione il padre, e l'avo de' medesimi fratelli, ma altri documenti ce gli danno in questa guisa:



## A L L E G R I



Di una parte di questi noi siamo certi che abitava nel popolo di S. Maria Novella cioè in poca distanza dal luogo consagrato alle Muse, che tale furono gli orti Oricellarj in Via della Scala, famosi per le belle adunanze di Letterati, che ne' Secoli avanti a quello, di che siamo per dire, vi si facevano; ed in poca distanza altresì fu di quel luogo ove dipoi al Canto de' Cini si adunarono in Casa di Salvador Rosa i primi Coltivatori della Toscana Poesia degli anni susseguenti, di cui favellai

vellai io nella Vita del Dottor Baldovini . Ciò si va qui notando in grazia di Jacopo Rilli , che nelle Notizie degli Uomini illustri dell' Accademia Fiorentina rammenta la Casa degli Allegri sulla Piazza nuova di S. Maria Novella , come ripiena sempre de' più dotti, ed eruditj Uomini della Città, che ogni giorno, e in gran numero vi concorrevano per l'abitarvi, che faceva a suo tempo il nostro Alessandro Allegri.

Or nelle sopraccennate Case degli Allegri, ebbe i suoi natali esso Alessandro, secondo, che io stimo, non di lungi dall'anno 1560. riconoscendo per madre Lucrezia di Francesco Carcerelli, e per padre Vincenzio di Ser Francesco Allegri.

Studiò egli con molta felicità per i doni naturali d'ingegno, e di buona indole. Uno de' suoi Maestri nelle buone Lettere si fu il Padre Lettore Don Giulio Rampeschi di Fuligno Monaco il qual morì grave assai d'anni secondo che mi sembra di trovare; il quale allevò in esse insieme Bernarretto Minorbetti grande amico dell'Allegri, in occasione, che questo Religioso dimorava in Firenze. L'amicizia insieme di questi tre coltivata per lungo tempo può avvalorare ciò, ch'io dico. Da una lettera senza data dell'Allegri a questo Padre congiunta ad un Sonetto, si rilevano gli stimoli efficaci, che da lui riceveva ad esercitarsi nelle belle Arti, e massime nella Poesia. Dic'esso in questa guisa:

*Per la presente scritta io mi domando  
E legittimo, e vero debitore  
Del Reverendo Monaco, e Lettore  
D'esser nel poetare al suo comando.  
Purchè a sua Signoria di quando in quando  
Ritorni in capo quello stesso umore  
Di farmi un Banchettin, dove quattr' ore  
Possiamo star a tavola, burlando.*

Fram-

*Frammettendo a' più bei ragionamenti*

*Un riso, un bicchierino, e due bocconi*

*Alla barba di chiunque ci vuol male &c.*

E dando avviso al Minorbetti di un pranzo fattogli, così a lui con altro Sonetto si esprime.

*Questa sarà per dirvi, Bernardetto,*

*Senza darvi il Magnifico, o il Signore,*

*Come si converrebbe, che il Lettore*

*Mi fece un solennissimo Banchetto*

*Di lessò, arrosto, insalato, guazzetto,*

*Frutte, confetti, vin doppio, e migliore*

*Ch'io mai gustassi, e fuvvi un servidore*

*Per uno, e fu per terzo anche un paggetto.*

*Perch'io non volli poi restar a alloggio,*

*Mi dette lume, e un tal per compagnia,*

*Che non sarà col tempo mal appoggio;*

*Ond io per così fatta cortesia*

*Non potendo arrivar a tanto sfoggio,*

*Gli darò in contraccambio Poesia.*

Curioso io farei di sapere chi gli altri suoi Maestri furono negli studj più gravi, ma non mi sono avvenuto a trovarli. Si sa bene, che egli conseguì la laurea nello Studio Pisano nell'una, e nell'altra Legge, e che tornato a Firenze la nostra Sacra Accademia Fiorentina lo aveva per uno de' suoi riguardevoli Membri nel 1596. donde poi l'anno 1609. lo elesse suo Censore, come afferma ne' Fasti Consolari il Canonico Salvino Salvini, appellandolo uomo celebre per la giocondità delle sue Poesie.

Ed in fatti la Poesia fu sempre il suo forte, malgrado quella poca fortuna, che tale studio suole d'ordinario accompagnare. I primi parti per avventura in questa sua applicazione furono alcuni Poemeti Latini, un de' quali intitolato *De Asiaca Vi-*

*Gloria*, ed un'Ode Saffica *De eadem Victoria* andarono in opra negli anni 1571. e 1572. Nella *Poesia Toscana* poi egli molto vi riuscì, ed in specie giocosamente, non però senza apparenza di verità. Andò una volta paragonando se medesimo all'animale appellato Grillo, e ciò per deplorare la sua poca fortuna. *La natura*, dic' egli:

*La natura quieta*

*Di questo arciflemmatico animale  
Mi fa dir, ch' egli è tale,  
Qual è nè più, nè meno oggi il Poeta.  
L'un par, che la dieta  
Rompa con l'erbe molli,  
L'altro di fiori, e fronde si satolli.*

*Da mezzo Primavera*

*A mezzo la penultima Stagione  
Canta quello, e compone;  
Quest' altro quasi alla stessa maniera  
La mattina, e la sera  
Rinforz' egli il cantare,  
E costui in sulla cena, e il desinare.*

*Se più grati i forami*

*Son nella State al Grillo del terreno;  
Il Poeta non meno  
Par, che luoghi remoti al furor brami;  
S'è par, che il Grillo chiami,  
E godasi la brezza,  
D'aura si pasce ancor chi poetezza.*

*Il Grillo per natura*

*O per altro (io non sò) maghero vive:  
Così chi canta, e scrive  
Sta forse magro per disavventura;  
Il Grillo per paura  
Si cheta; e il componente  
Forse per non toccare un tientamente.*

*Si pasce di rugiada*

*L'un nella notte in vagabeggiar le stelle;*

Ten-

Tengon due luci belle,  
 Sperando, l'altro scioccamente a bada;  
 Quell'un perchè e s'agghiada  
 L'Invernata, e v'affanni,  
 Quest'altro perchè egli è scarso di panni.  
 E come per dispetto  
 Canta il Grillo meschino essendo in gabbia;  
 Tapin così per rabbia  
 Canta il Poeta dall'amor affretto,  
 E ficcome in effetto  
 L'un fa le notti grate,  
 L'altro è materia altrui di serenate.  
 Al Grillo il buco piace  
 Oltremodo; al Poeta anche diletta  
 La sua vil cameretta;  
 Salta, o sta fermo il Grillo, e non dispiace  
 Al Poeta la pace,  
 E non odia la guerra:  
 Ma per lo più si stanno terra terra.  
 L'acqua dispiace a quello,  
 Sicchè egli esce del buco; ed abbandona  
 Questo la Casa a Nona  
 Per non ne bere, e sdrucchiola in tinello;  
 Quel da Monte Morello  
 Viene; e questo per caso,  
 Ovvero a bello studio di Parnaso.  
 Grillo il Grillo si chiama  
 Quasi Gridillo dal grido; e si dice  
 Il Poeta infelice  
 Quasi da Po, ET HA di grido, e fama;  
 L'un, e l'altro s'infama  
 Per natural furore  
 Cantino per diletto, o per dolore.  
 Muore il Grillo, e non campa  
 Il Poeta; e di lor resta memoria  
 (Miserabile istoria)  
 Nella gabbia di ferro, o nella stampa,  
 Dove il Poeta inciampa

*Non la pensando bene  
In mille dure fogge di catene.*

E che egli dica anche di se, veggiamolo più chiaramente, dov'egli scrive, che le Muse si passano solo di speranza:

*L'ho provat'io così, che mille volte  
Me ne mandaro a letto senza cena,  
Come se fusse il dì qualche Vigilia;*

Mercecchè egli visse con pochi beni di fortuna. Andrò, dice in un luogo,

*Andrò nelle Stagion più temperate  
Per le Ville di questo, e quell'amico,  
Perchè Domeneddio non me n'ha date.*

Certa cosa è, che parlare d'Alessandro Allegri non si può senza farlo vedere un uomo volubile. Quindi è, che non parrà maraviglia se lo osserveremo cangiare stato spesso; e in primo luogo ci si fa conoscere con alcuni suoi versi divenuto Cortigiano, del che pentito poi si dolse, e precisamente in una lettera, che si legge diretta a Carlo Marucelli amatore delle Muse Toscane, di cui con lode Gabbriello Chiabrera, Alessandro Adimari, Francesco Maria Gualterotti, il Cinelli, e il Crescimbeni, Dice uno mal della Città? Viene dall'avervi poca roba, e manco onore. Dice uno mal del mestiere? Viene da l'avervi poco aggio, e men guadagno. Dico io qualche mal della Corte? Perchè io vi stetti poco, e vi ebbi manco. Così in altra lettera esagera ciò al Signor Pandolfo di Pierfilippo Acciaiuoli, che era anch'esso Cortigiano. Se ne ritrasse per morte del suo Signore, il buon Alessandro, e la Corte detestò sempre.

In un Capitolo:

Nac-

*Nacqui libero, e son grazia di Dio;  
E se pur messi un tratto i piè ne' ceppi  
Della Corte, le dissi: amica addio.*

E poscia alludendo alla Guardia, che vi aveva allora, de' Lanzi:

*Non voglio alla portiera fare il Lanzi  
Senza labarda, ed esser rivestito  
Della guarnaccia altrui rotta dinanzi;*

che tale mostrava allora d'essere il vestito di questi fatto di strisce di più colori. Indi segue alludendo al proverbio: *Chi vive in Corte, muore in paglia*, così:

*Non vò finir, s'io posso, l'ultim' ore  
Nelle prigioni, ovver nello spedale,  
Essendo stato sempre servidore;  
Non vò per vestir ben, viver sì male  
Per amor d'altri, ch'io poco scerna  
Dalle Vigille al dì di Carnovale.  
Non vò siccome s'usa alla Taverna,  
Il pane a conto, e'l vin colla misura,  
Ed a compito aver fin la lucerna:  
Scimunito aspettar l'altrui ventura  
Lungamente non vò, per ristorarmi  
Con un, che di se solo ha sempre cura  
Per vostro avviso dunque io voglio starmi  
Dopo la Messa, e'l Vespro, or ch'è di State  
A taccolar al fresco, al ponte, a' marmi &c.  
Nel Verno poi, che m'è tanto nemico,  
Per le botteghe mi starò a' caldani,  
O a descomelle al Buco, al Porco, al Fico,*

tre Osterie in quei tempi famose.

State voi incatenato come i cani,  
 A posta d'un, cred'io, caurinnegato,  
 Che per ischiavi tien tanto i Cristiani.  
 Lo star in Corte, e l'esser ammalato  
 Mi paion come dir fratei carnali,  
 Tanto s'agguaglia l'un all'altro stato.  
 E si governan tutti come vuole  
 Il Messere, o'l Signore a punto fermo  
 D'orivoli o da polver, e da sole,  
 E l'uno, e l'altro aspettando il Santermo  
 Si sta nella tempesta della sete,  
 E della fame in vecchio palischermo:  
 E l'ambizion, la febbre mai quiete  
 All'un, o all'altro misero concede,  
 Vo' altri Cortigian non lo sapete?  
 E l'un, e l'altro adopera la fede,  
 E la speranza in atto, colà, dove  
 La Carità in potenza ultima vede.  
 Nessun dal proprio stro si rimuove  
 Se non o morto, o mal insu i picciuoli,  
 Che malagevol gli è l'andar altrove.

E condoglienza facendo seco giusto perch'egli era  
 di fresco divenuto Cortigiano come fu egli, a lui  
 scrive nuovamente:

Io sò ben, che vo' avete messo il piede  
 Nel fondo degli affanni, e che voi fiete,  
 Dov'è più la speranza, che la fede.  
 Turr'è servire, o servansi Italiani,  
 Tedeschi, Inglese, Francesi, o Spagnuoli,  
 Dicavi del servir il ber de' cani.  
 Ed appresso:

Corte la Corte dicefi, nè invano,  
 Perch'ella queste cose lega corte  
 La lingua a dir il ver, al dar la mano.

E di



E di què par a me , ch' errasse forte  
Quegli , il qual disse ( pur me ne rimetto )  
Che chi la nominò , volle dir MORTE .

I Latin disser AULA , ma in effetto  
Volevan AURA dir , perchè di vento  
Ell' empie altrui le man , la testa , e il petto .

Nè contento di questo , così con Pandolfo si andò  
sfogando , poichè forse avea mutato quegli Padrone :

Perchè vi fate nobilmente acconcio  
Appresso ad un grandissimo Prelato ,  
Non vi stimo di più un fagiol riconcio .  
Che oggidì nella Corte ha buon mercato  
Chi non diventa un bel tristo di nido ,  
Appena otto dì poi , ch' e' vi sia entrato .

E a me parrebbe fare un parricidio ,  
S' io non ve lo mostrassi , come l' oro  
Si fa conoscer sopra il sasso Lidio .  
Vò dir , che accenna in coppe , e dà in ispada  
Il Cortigian della moderna razza ,  
E bacia , e morde insieme , e ride , e rade .

Tutti Poeti son , tutti Oratori  
Quasi in un dì , perchè le finzioni  
Riveston di Rettorici colori .

E son sì proprie lor le finzioni ,  
Che s' egli avesson più nobil pensiero ,  
Tanti Omeri parrebbero , e Maroni .

Fingono il buono , e poi fuggono il vero .  
Per questo l' oprar bene , ed il sapere  
Fra' Cortigiani è quasi un vitupero .

Ed in altro tempo : Nè' viaggi lunghi , e nelle strette  
prigionie , dove per forza , e per voglia si mangia ,  
e dorme accompagnato , si stringon gli amici davvero .  
E voi , ed io , Signor Pandolfo , n' abbiám la minuta ,  
poichè abbiám tanto paese cercato viaggiando a spese  
d' altri , e sì lungamente corteggiato a nostro disagio ,

come schiavi servendo, sicchè, se non che la morte de' nostri Messeri, per sua grazia, forse di noi pietosa, ne fece sino alla seconda volta il benservito in carta Marchigiana Imperiale, noi saremmo agevolmente ancora in gogna; ma noi sam diventati per questo mezzo amici di maniera, che noi possiam discrederci insieme, l'uno all'altro confidando i segreti nostri alla libera, e pertanto io vi mando questo miserabil Sonetto &c. per dimostrare a chi non l'intende con quale, e quanta ragione &c.

*I' vo piangendo quei passati tempi,  
Cb' io persi in corteggiar cosa mortale &c.*

*Sospirate per rabbia come fo io, che non penso mai più  
d'impantanarmi in simili fanghi, donde non ne esce a  
ben, se non chi è uno stivale affatto.*

*Pensan certi Avaron, perchè son ricchi  
D'aver a strapazzare i Letterati,  
E dannosi ad intender gli sguaiati,  
Che per una pagnotta ognun si ficchi.  
Brutti, poltron, la fune, che v'impicchi,  
Indigrosso per me siete ingannati,  
Cb' al più da me sarete sberrettati,  
Cb' io non fo Corte donde non ne spicchi.  
Spacciate pur con altri questa usanza  
Nuovamente cavata di bordello,  
Di pascer chi vi serve, di speranza,  
Che s'io non esco affatto del cervello,  
Com'io l'ho a guadagnar colla fidanza,  
Mi contento di perdere il cappello.  
Egli ha ben del baccello  
Da vedove chi va a metterfi in gogna,  
Per nutrirsi di quel, che il Padron sogna  
Il qual, oh gran vergogna!  
Avendo a far del ben a un Cortigiano,  
Lo farà segretario, idest... ano.*

Ma dopo d'aver servito o uno, o due padroni, come par che egli stesso volesse di sopra ricordare all'amico suo Cortigiano, passò a fare il Soldato, cosa invero, che non ha altro appoggio, ch'ella sia seguita, salvo che un verso di lui stesso dicente di se

*Scolare, Cortigian, Soldato, e Prete;*

e cosa osservabile per noi, mentre dimostra la bizzarra, e la vaga volubilità del suo umore.

Finalmente perchè si verifichi il verso riferito, si diede egli alla Vita d'Ecclesiastico, e divenne Sacerdote.

Questa ultima mutazione dovette non totalmente piacere, e dar nel genio ad una veneranda Persona di prima impressione, e superficiale; laonde l'Allegri scrivendo al Signor Alberto de' Contalberti dice: *Della specolazione di quel Signore nostro amico (perdonimi la sua Molto veneranda Magnificaggine) non mi conoscendo per quel Galantuomo, ch'io voglio esser tenuto, la Dio mercede, e vedendomi aver mantello da ogni acqua, come all'uom dabbene si richiede, nello squadrami come colui, che gli asini conosce a basti, senza molto giudizio tenne, e disse, ch'io sono un grande scapigliato. Io vò ch'e' sappia adunque e per le vostre mani, e nel Sonetto incluso chi io sono, e di che fatta gli scapigliati sono, se egli avrà tanto giudizio, che basti a fargliene intendere: pigliate voi l'occasione, e presentatelo, e masticateglielo, ridendovi di me, e di lui, che tutti due lo meritiamo, seguitate ad amarli, e comandatemi,*

*Al Venerando Sig. N.*

*S'io non son torcicollo, o stropiccione,  
Adunque io sono un grande scapigliato?*

Voi ne siete così male informato,  
 Com'io vi mostrerò con la ragione:  
 Non ho Bisca . . . . .  
 Seguito mai; non sono anche stato  
 Per iscrocchi, o per debito citato,  
 Né preso per aver fatto quistione.  
 S'io porto il ferraiuolo alla mancina,  
 Il cappello arricciato, o il collaretto  
 Con l'amido, o le calze di colore,  
 Son io però quel fantastico umore,  
 Che possa dare agli uomini sospetto  
 D'esser cagion di qualche lor rozina?  
 Non gli fidar farina  
 Al can, che lecca cenere, direte,  
 Tu sei Scolare, e Cortigiano, e Prete.  
 Voi mi perdonerete;  
 Ma ben per voi sare' già divenuto  
 Bacchetton, Servigiale, e Litteruto,  
 Che fate allo starnuto  
 Altrui Comenti, favellando al bacchio  
 Da infardar voi, e lor con un sornaccio.

Dal diviso in fin qui dubbio nasce circa la Vita di Alessandro Allegri se egli conducesse tutta la sua età in Firenze, o pure stesse alcuni tempi fuori. Non conto io già per assenza da noi quel tempo, ch'egli studiò in Pisa, ove contrasse amicizie, che durarono con iscambievolmente piacevolezza lungamente. Nè meno intendo per assenza certe sue dimore, ch'egli faceva con Amici nella Città di Prato, e in Valdimarina. D'una di queste venne a scrivere una volta a Francesco Niccoli bizzarramente così:

Essendomi io partito dalla salvatica magrezza delle alide montagnuole della sterilissima Valdimarina, dalla piccola, ma comoda Casa del Parrocchian di Legri, uscito di que' malinconici giorni, che tali furono gli ultimi del passato Aprile, me n'andai risoluto di voler

*godere un giocondissimo Calen di Maggio nel gran Palazzo della Prepositura con Monsignor Salviati. Era questi Filippo d'Antonio Salviati, che flette Proposto di Prato dal 1605. al 1619. in cui passò al Vescovado di San Sepolcro. Con Monsignor Salviati, e'l Padre Caccini, senza molta, e fastidiosa compagnia al fertilissimo Prato. Ma Ec. comparisce quivi una bulima, una gelidra, una brigata, una genta sì grande, e sì strana, che se io non aveva rimandatone il cavallo Ec. avrei dato addietro senza dir nulla a persona vivente, messa da banda la pazienza, e il rispetto. Pure quest'ultimo, se non altro, mi vi ritenne allora; siccome il dispetto poco dipoi mi condusse a darvi minuto ragguaglio del fatto contra mia voglia. Il ragguaglio è questo:*

*Al mio con tutto quel, che si conviene  
Quasi corrodo, al nome, ed al casato  
D'un amito Padrone, uemo dabbene  
Scrivo dolente, com'io ho provato:  
Ch'è non si può, nè debb'essi far mai.  
Incontro a quel, che l'uom prima ha giurato.  
Perchè fuor del promesso io m'n'andai  
Questo Calen di Maggio dal Proposto,  
Il qual sano, e cortese ritrovai.  
Avendo fatto contro a un mio proposto  
Di non andar da Preti in dì solenne,  
Talchè era meglio starmene discosto:  
Ma a quel che a lui, e me perciò intervenne,  
Volendovelo scriver per appunto  
Si straccherebbon centomila penne.  
Pur mentre Monsignor mi dà il ben giunto,  
E fammi preparar la collezione,  
Che di caldo saper doveva, e d'unto,  
Venne un romor di bestie, e di persone,  
Perchè smontaron certi nel Cortile  
Galantuominin da garbo, e discrezione.  
E fatti i complimenti alla gentile*

Monsignor tutto allegro a' suoi domanda,  
 Se altri viene a appoggiarsi al Campanile.  
 Da Firenze nessun, nè d'altra banda  
 Verrà, che noi sappiamo, dicon, Signore,  
 A consumar il vino, e la vivanda.  
 Ond'ei soggiunse, che è l'istesso amore:  
 Spalanchinsi le camere, e ciascuno  
 Si adagi dove più gli dà l'umore.  
 Il che fatto, si stava ciascheduno  
 A cautela per godere un sesto  
 Di tavola domestica digiuno:  
 Quand' ecco un levaleva, un prestopresto,  
 Un corricorri, un pissipissi, in atto  
 D'un che aspetta primiera in su buon resto.  
 Maravigliasi ognun di questo fatto,  
 Vienti veggendo, e' son Procuratori,  
 E Giudici, e Notai, per dirlo a un tratto.  
 Che moglie avevan, serve, servitori  
 Con esso loro, e guatterri, e stalloni,  
 . . . e Carrozze, cavalli, e canteri;  
 Per andar, disson eglin, ma tentoni,  
 Per quanto poi seguì, pellegrinando  
 A Monsumman pe' l' mal de' pedignoni.  
 Monsignor, che faceva il Conte Orlando,  
 Veduta all'improvviso quella gente,  
 Diventò come un colto in contrabbando.  
 Tali condurre a lavorar col dente  
 Senz' avvisarne, e tanti è una creanza,  
 Che non si affà all'amico, nè al parente.  
 D'un suo, non sò ben chi, fu l'arroganza,  
 Il qual disse arrivato, salvo il vero,  
 Ho fatto, Monsignor, un pò a fidanza.  
 Ed alla fe, ch'è fece daddovero,  
 Se ben (per farsi il Giudice benigno)  
 Si disse invenzion del Bocchinero.

Intendendo di Carlo Bocchinieri Pratese Autore del  
 Palladio Poema in lode della Casa de' Medici  
 e che

e che fece nel Duomo di Prato l'Orazion funerale nell'Esequie del Granduca Ferdinando primo. Ma tegue:

*Monsignor ricevette con un ghigno  
Annacquaticcio la brigata varia  
Con viso tra piacevole, ed arcigno,  
E disse volto a noi: com'è buon'aria  
Vedetel, la brigata, e con che sfoggi,  
Senza prima avvisarlo, s'immaccaria.  
Avrete pazienza per mezz'oggi,  
Rimarrem soli dopo desinare,  
Che il grado mio non vuol, ch'io donne alloggi.  
E i lor mariti le dovranno mandare,  
Che non istanno bene a casa il Prete,  
A qualche Munistero a desinare.  
Chiamato Bernardin, disse: farete  
Trattar con quel che ci è, tanta brigata  
Per una volta il me' che voi sapete.  
Bernardin gira il capo, e ride, e guata,  
E biascicando fa due fanfalecchi,  
Quasi dica: noi siamo all'insalata.  
Veggio ben io, che a certi baril secchi,  
Conoscendo i miei polli senza calza,  
Bisogna men l'aceto, che gli stecchi.  
Or vedi come questa ben ci calza:  
Ma nella buona pasta ognuno appicca,  
E sciocco è chi non dà al pallon, che balza.  
Monsignor è persona e buona, e ricca,  
Però per più d'un tratto, l'indovino,  
Costor, diss'egli a me, posan la picca.  
Arriva intanto il buon Padre Caccino,  
E vedendo il fantastico mescuglio,  
Diventa come dir piccin piccino.  
E dice a me: fuggiam questo garbuglio,  
Però di' a Monsignor se n'è contento,  
Ch'io non mi vò trovar al tasseruglio.  
Benchè abbia desinato il mio Convento,  
Io me ne vo colà per un orliccio*

Di pane, e volentier con esso stento.  
 E perch' io era anzi che no stracchiaccio  
 Il nostro gentilissimo Fioretti  
 Ebbe per me il medesimo capriccio.  
 Ma il Proposto non volle; ond' io vi stetti  
 Verbigazia attaccato per le corna,  
 Come sciolti si pesano i capretti.  
 Venuta l' ora del mangiar, ritorna  
 La prelibata gente a far dieta,  
 Dove per consumare il pan s' inforna.  
 Da Medico non già, nè da Poeta,  
 Ma da fare Alemanno, che in tal foggia  
 In Casa Monsignor si fa dieta.  
 Che in andando alla sala, in sulla loggia  
 Ricontra quelle Donne, e sbigottito,  
 Quasi venuto meno, a me s' appoggia.  
 Io Pretè adunque, dice, ho a far convita  
 Contra mia voglia, protestato, a Donne.  
 Comechè ognuna vi abbia il suo marito?  
 Pur come statua sta tra le colonne.  
 Si pone in mezzo. E fa l' acqua alle mani  
 Dare a chi seco il suo vuole a isonne.  
 La tavola (è pensier del Portigiani)  
 Parve l' Arca, e'l diluvio, pe' l' consitto  
 Delle vivande, e'l vario de' Cristiani.  
 Era un Mythco..... a me diritto,  
 Che nè per cicalar, ridere, o bere,  
 Alle mascelle mai dava risquitto.  
 Io stava pure attonito a vedere,  
 E se il Proposto non mi presentava,  
 Io v' era quasi un termine a sedere.  
 L' Ansaldi m' era accanto, e non mangiava,  
 Non sò se l' uso, o pur la maraviglia  
 A far meco astinenza lo tirava.  
 Tutti quegli altri allentavan la briglia,  
 Dando un raro portante alle ganasce,  
 E menando le man' uom che striglia.  
 Parevano al levar Maestri d' asce



*Mentre che Monsignor caval del Ciolle  
 Di bei ragionamenti il più si pasce.  
 Pur quelle genti stracche, e non satolle,  
 Secondo me, cercaron di riposo  
 Con un confuso, du, re, mi, fa, solle,  
 Che aspettato, non fu men, che tedioso  
 Per accordo di voci, e di stromenti;  
 Ma perchè l'ora è tarda, io sonnacchioso  
 Facendo fine è ben, ch'io m'addormenti.*

Noi non intendiamo di queste allegrie di giorni, o settimane in Campagna, bensì indagando s'egli menò sua vita fuor di Toscana, sembra che sì. In un luogo dic' egli:

*Quest' aria grossa m' ha fatto il cervello  
 Come broda di succiole, scipito,  
 M' ha come dir ripien di pan lavato  
 Pur lo dirò, la forma del cappello.  
 Fo sonni profondissimi, gran pasti,  
 Corti viaggi, e non esco di passo,  
 E seggo più d'un Sonator di tasti.  
 Non ho più nel comporre alcuno spasso,  
 E non conosco mi v' acconci, o guasti  
 Strinjol d'ambizion, martel di chiasso,  
 Così dal sei nell' asso  
 Caduto son, nè manco differenza  
 E' da Bologna, in quanto a me, a Fiorenza;  
 Così non era senza  
 Composizioni, e quì non leggo, o scrivo,  
 Anzi non veggio s' io son morto, o vivo.*

Certa cosa è, che il suo fratello Francesco si stette gran tempo a Verona, e colà essendo nel 1605. ebbe la premura, che per le stampe di Francesco dalle Donne uscissero alla pubblica luce in quattro le Rime, e Prose piacevoli del nostro Alessandro, raccolte per altro dal P. Orazio Morandi. Vi era  
 ezian-

eziandio nel 1607. tempo nel quale ivi per le stampe di Bartolommeo Merlo in quarto pure mise fuori la seconda Parte delle Rime piacevoli. E perchè la terza Parte, comunque andasse la bisogna, fu data in luce nel 1608. in quarto dalle stampe di Firenze per il Caneo, e Grolli, io non sò se Francesco Allegri in quel tempo fusse in Verona, siccome non sò se e' vi fosse quando in Verona pure per Bartolommeo Merlo dalle Done nel 1613. si pubblicò di esse la quarta Parte nella stessa grandezza, raccogliendole Francesco Caliari. Questo bensì possiamo affermare, che tutte e quattro queste accennate impressioni furono fatte in vita di Alessandro.

E per dar conto del resto delle impressioni si sappia, che in esso anno 1613. Vittorio Benacci di Bologna pubblicò le sue Lettere intitolate col nome di Ser Poi Pedante nella Corte de' Donati a Messer Pietro Bembo, a Messer Gio: Boccacci, a Messer Francesco Petrarca, e a Messer Gio: della Casa, ma forse potette essere impressione procurata dal sopra divisato Francesco suo fratello che nell'Accademia della Crusca, dove fu ascritto l'anno 1599. si appellava il Ricoperto (ed alzava per impresa un fuoco ricoperto dalla Crusca) colla dedicazione a Monsignor Filippo Salviati, Proposto di Prato, ove dice, che col favore d'un suo Amico avea copiate esse Lettere, che per l'arguzia, e l'artificio loro avea pensato di stamparle, e perchè gli parevan fatte a favor dell'Accademia della Crusca, le stimava un presentino degno di sua Signoria Illustrissima.

A proposito de' parti più celebri, e bizzari della sua penna, si narra, che avendo avuta quando che fu, ma forse dopo l'anno 1613. sovraccennato, una fiera malattia, che lo tenne doglioso, ed afflitto per forse quattro, o cinque anni, o fosse per maninconia, o fosse per iscrupolo, o pure altro motivo  
egli

egli avesse, diede al fuoco tutte le sue Composizioni di Prosa, e di Verso, tanto gravi, quanto burlesche; nelle quali si farebbero vedute massime non solo salutevoli, e provide, ma salì eziandio della più fina, e insieme rispettosa critica; e queste sopra divise è verisimile, che si salvassero per essere state stampate. E per non lasciare in disparte, e in obliuione tutte quante le gravi, ma frizzanti sue Poesie da me lette, mi ricorda, che scrivendo al Dottor Andrea Facchineo a Pisa, gli ragiona del giovane suo Scolare Gio: Battista Sogliani novella pianta, com'esso lo chiama del Parnaso Burlesco, il quale gli fece poi quell'onore, che ai Letterati è noto; e dice, che *lo va animando senza farlo insuperbire; gli dà coraggio senza ligiarli la coda; lo rende auvertito senza farli cadere la curatella.* E in persona di coloro, che per molto scrivere stimano d'acquistarsi gran nome, così al Sogliani stesso:

*Ei pensan per comporre e molto, e male  
 Far maraviglie, e non conoscon, pazzi,  
 Che le Muse non portano straccate.  
 Fate voi poco, e buon; pensate in quante  
 Maniere si fa ben, nè vi curate  
 Di dare a prima giunta nel Gigante.  
 Dice quell'uom da ben, che vo' ammirate:  
 Togliete cose a far, che sien per voi,  
 E il poter vostro un tempo esaminate.  
 Nè dubitate, che vi manchi poi  
 O la facondia, o l'ordine, e in effetto  
 Ei scrivendo a Pison, lo dice a noi.  
 Per chi non può giovare, o dar diletto  
 Canti a suo mò d'Enea, canti d'Achille,  
 Chi vuol comporre a suo marcio dispetto.  
 Studiar; quest'è una cosa, che val mille,  
 Bisogna seguir l'inclinazione,  
 Che altro suono han le trombe, altro le squille.*  
 Rac-

Raccontasi, ch'egli fu l'Istitutore dell'Accademia della Borra, una delle Adunanze che allora fiorivano in Firenze, della quale conservava bei Componimenti recitati nella medesima il Canonico Biscioni. Girolamo Leopardi nostro fu uno di tali Accademici, e dedicò perciò ad Alessandro il suo Capitolo in biasimo della Lode, che comincia:

*Onorandi, e carissimi fratelli,  
Che siete in questo luogo ragunati  
Zitti di grazia, non fate bordelli;  
S'egli avvien mai, che voi siate lodati,  
Tenete a mente questo documento,  
Pensate sempre d'essere uccellati.*

E sul finire:

*E questa lode è ella altro, ch' un vento,  
Che fa gonfiare il cerebro alla gente?  
Non gonferà già il mio, s'io non mi pento.*

Componevasi in questo Letterario Congresso prima del 1613, in cui stampò come Accademico della Borra il Leopardi; ed eranvi ascritti eziandio Giovanni di Simon Berti, Baccio Cecchi, Francesco Segaloni, Girolamo Borgognoni, Ruberto di Giuliano de' Ricci, Cesare Caporali Perugino, Piero del Magrezza, e Gilmondo Gelli.

D'un altro suo Amico, e forse della stessa Accademia qui dire mi viene a proposito, e fu Simon Carlo Rondinelli Bibliotecario del Cardinal Carlo de' Medici, e di sicuro dell'Accademia de' Rugginosi Segretario. A costui mandò a correggere un suo Sonetto codato l'Allegri, il qual finisce:

*Io sò nulladimen quanto sia duro,  
Principalmente a chi nasce sgraziato  
Sprozar la terra, o staffilare il muro.  
E perch'io non mi curo*

*Di che cicali e l'ignorante, e il dotto  
Però fo fine. Addio. Di Marzo agli otto.*

*Cbi io ha, quaggiù di sotto  
Di lettere diravvi quella coppia  
Che al primo pianto ciascheduno accoppia,*  
A. A.

Alludendo a questo, che dicono i Grammatici, che l'A è la lettera primiera che nel nascere mandan fuori i fanciulli pe'l pianto: e così cifrando il nome di Alessandro Allegri.

E conciosiachè si faccia agevolmente concetto giusto di un uomo dal vedere chi egli ama, e conversa, nominar si vogliono in questo luogo altri suoi Amici, oltre gli accennati di sopra. Furono questi Raffaello Gualterotti Filosofo, Astrologo, e Poeta; Marco Lamberti Proposto di S. Casciano, Poeta faceto; Jacopo Pagnini eccellente Compositore di Commedie; Curzio Marignolli Rimatore festevole; Grisostomo Talenti Monaco Vallombrosano gran Dicitore, e Gio: Battista Deti uomo di lettere, che di soli 17. anni conseguì la Porpora Cardinalizia.

Il giorno preciso della morte del nostro Alessandro fu il dì 18. di Dicembre 1629. e costà che egli infermo fece Testamento ne' 16. Dicembre 1629. col quale institul un Majorasco, che al finir della sua stirpe passasse in chi eleggessero i Fratelli della Compagnia del Pellegrino in S. Maria Novella, col peso di dover portare l'Arme, ed il Casato degli Allegri, come seguì nell'estinzione dell'ultimo della Famiglia Allegri in persona del Signor Domenico Bartoli Agorai, che attualmente il Majorasco possiede. Quindi il dì 19. si sotterrò nella Chiesa della Congrega della Concezione in Via de' Servi come avea lasciato per suo Testamento.

Mi piace di esso Testamento portarne alcun frammento perchè si veggano alcune particolarità pe'l

fine della sua vita necessarie. Rogollo Ser Ambrogio di Messer Jacopo Ambrogi nel suddetto giorno nella Casa del Testatore di sopra ricordata, alla presenza degli appresso tutti Nobili Fiorentini, come ivi si dice, l'Altiere Cosimo di Tommaso Brogiotti, Carlo di Giuliano Marucelli; Lucantonio di Benedetto Fortini, Francesco del Cavalier Giuliano Gianfigliuzzi, Lorenzo di Giovanni Guidetti, Luigi del Clarissimo Sig. Cav. Raffaello Carnesecchi, e Benedetto d'Alessandro Marucelli. E comincia: *Considerando il Molto Reverendo Sig. Alessandro del quond. Sig. Vincenzio Allegri Nobile Sacerdote Fiorentino non essere al Mondo cosa più certa della morte &c. affine di perpetuare la sua Casata, e Famiglia &c. suo crede universale institui, fece, ed esser volse il Sig. Cammillo del quondam Signor Vincenzi Allegri suo diletto fratello, al quale impose, ed ordinò, che subito seguita la morte di detto Sig. Testatore deva saldare li conti di tutto quello, che sino a detto tempo avrà avuto in mano, e negoziato di suo, e ridotto ogni cosa al netto, e pagati interamente tutti i debiti, che avessi lasciato &c. i danari, che gli resteranno rinvestirli in tanti beni stabili &c. soggiungendo il modo da farsi il Majorasco per tutti i suoi discendenti da Cammillo medesimo, e sostituendo la Compagnia, sicchè quando venga il caso della mancanza della linea di detto Sig. Cammillo &c. devino li tre Sindaci di detta Compagnia il Provveditore, e Camarlingo, che allora saranno in officio, nominare uno per ciascheduno, e così in tutto cinque Cittadini Fiorentini, che abbino avuto la Cittadinanza di Firenze per dugento anni continui, e questi cinque devino andare a partito tra gli Officiali solamente della medesima Compagnia, e quelli di detti cinque squitinati che avranno tra detti Officiali vinto per legittimo partito, si devono imborzare, e di essi se ne tragga uno, quale così nominato, vinto, e tratto, s'intenda, e sia sostituito in detto Majorasco con la sua discenden-*

za in perpetuo &c. e quella finita di nuovo &c. Con espressa condizione , e carico , e peso a tutti quelli , che goderanno il detto Majorasco , che devino chiamarsi assolutamente degli Allegri senz'altra aggiunta , e dichiarazione , e portare perciò la medesima insegna , ed arme , degli Allegri , che porta detto Signor Testatore , senza alcuna sorte d'aggiunta , lasciando in tutto , e per tutto la Casata insegne , ed arme proprie .

Questo è quanto concerne le sostanze d'Alessandro . I pochi parti poi della sua penna (tolto ciò , che è stampato) sopravanzati all'incendio si trovavano a tempo di Jacopo Rilli nelle mani di Sostegno Allegri figliuolo di Cammillo , tra' quali si contava un *Cicalamento delle Barbe* , una Tragedia intitolata *Idomeneo Re di Candia* d'argomento bizzarro , e fiero ; la *Geva* ; il *Torricello a Geva* ; e nella raccolta de' Poeti Latini fatta in Firenze nel 1719. per i Tartini &c. vi hanno d'Alessandro due Poemetti , un Epigramma , e un'Ode Saffica , le quali fanno vedere , come anche in simili Componimenti valesse .

**FINE DEL QUARTO TOMO .**

# I N D I C E

*Delle cose notabili nei due Tometti contrassegnati  
III. e IV.*

## A

**A** Bate avaro burlato III. pag. 29.  
Accademia della Borra IV. a c. 64.  
De' Rugginosi ivi.  
Albero degli Allegri IV. 45.

## B

Baldovinetti Guido III. 78.  
Bandinelli Leone IV. 8.  
Benacci Vittorio IV. 62.  
Bertuccia imita le operazioni umane III. 13.  
Buffalmacco burla il suo maestro troppo avido di  
lavorare III. 4. Gastiga la moglie di Capodoca 9.  
Delude le Monache di Faenza 10.

## C

Capodoca scapriccito da Buffalmacco III. 9.  
Catalogo della Compagnia de' Pittori III. 36.  
Cena di gente plebea descritta III. 85. seg.  
Ciechi beffati dal Gonnella III. 31.  
Contadino incapace III. 12.

## D

Davanzati Bartolommeo III. 50.  
Doni Antonfrancesco III. 58.  
Donatello scultore III. 37.

## E

Errori corretti del Baldinucci III. 3. Del Vasari  
III. 4. Del Varchi IV. 6.  
Del Minucci IV. 27.

## F

Facchineo Andrea IV. 63.  
Fibonacci Lionardo IV. 7.



Franceschini Baldassarre III. 69. 76.

Filippo di ser Brunellesco III. 38.

## G

Giugni Girolamo III. 75.

Gonnella Pietro non mai stanco fino alla morte di  
far burle III. 21. 34.

Gozzuti burlati dal Gonnella III. 21. leg.

Grazzini Anton Francesco IV. 21.

## L

Lamberti Marco IV. 65.

## M

Marucelli Carlo IV. 50. 66.

Maringhi Domenico III. 79.

Messale degli Antichi com'era III. 63.

Mocceca Buffonè di Ferrara III. 24.

## N

Nisfeli Udeno IV. 4.

## O

Occhiali, dubbia menzione di loro III. 18.

## P

Paolucci Giuseppe III. 96.

## R

Rampeschi Giulio IV. 46.

Richa Giuseppe III. 55. IV. 32.

Rilli Jacopo IV. 46. 67.

Rosa Salvatore IV. 42.

Rosso Antonfrancesco III. 50.

Rondinelli Simon Carlo IV. 64.

## S

Salvini Salvino IV. 47.

Segala Lampridio III. 58.

## T

Tabernacolo fatto dal Bratti IV. 31.

Tartarotto Girolamo IV. 20.

## V

Via de' Geppi in Firenze IV. 32.

# CATALOGO

*D' ALCUNI Libri Italiani , usciti dalle Stampe  
di Antonio Zatta, col lor giusto corren-  
te prezzo.*

- L' Aminta** Favola Boschereccia di Torquato Tasso  
ricorretta, ed accresciuta. Adornata di otto Ra-  
mi di grandezza della pagina, con a lato le sue  
Capo-pagine, Finaletti, e Lettere Iniziali; il  
tutto inciso in Rame da perito Professore, ed  
allusivo alla materia. in 12. L. 8:
- Avventure di Lillo Cagnolo** Bolognese: Opera di-  
lettevole, e Critica, tradotta dall' Inglese in  
8. 1766. L. 1:10
- Conversazioni di S. Pier d' Arena**, o sia Ragiona-  
menti sull' Ortodossia dei Gesuiti, stampata alla  
fine della *Neomenia Tuba Maxima*, tenuti in S.  
Pier d' Arena tra un Cavaliere *Portoghese*, un  
Abate *Toscano*, e un Religioso *Vicentino* villeg-  
gianti in S. Pier d' Arena, e dallo stesso Cava-  
liere *Portoghese* esposti in varie Lettere, ad un  
Abate *Portoghese* dimorante in Roma. L. 2:10
- Il Corrier Zoppo** con quattro Lettere di risposta all'  
Autore delle *Riflessioni sul Memoriale* dato al  
Papa dal *P. Generale de' Gesuiti*. Aggiuntovi al-  
cune Lettere, scritte da varj Vescovi, sopra gli  
affari correnti dei Gesuiti in Francia. Chiudesi  
questo Tometto con un' Opuscolo intitolato: Il  
Lupo smascherato ec. in 8. L. 3: 10
- Dante Alighieri**, la Divina Commedia, e le altre  
sue Opere, colle annotazioni del P. Venturi,  
e di Gio: Antonio Volpi: edizione novissima a-  
dornata di 400. e più figure in rame, allusive a  
tutta l' Opera; ed accresciuta della sua *Monar-  
chia*, e di varie cose inedite, come pure di una  
nuo-

nuova Vita di Dante , con alcune Lettere , Apologie , ed Illustrazioni di moderni Scrittori. in 4. Tomi 5. 1759. L. 160:

Lettere d' un Direttore ad un suo Penitente intorno alle lettere Provinciali. Lettera di N. N. Napoletano ad un suo Amico di Livorno. L. 2: 10  
Elementi Generali dell' Antica e Moderna Geografia , Traduzione dell' Idioma Inglese in 8. con figure in Rame. L. 4:

Dante Alighieri, la sua Divina Commedia , e tutte le altre sue Opere (ridotte, per la prima volta , in un sol corpo ) novellamente arricchite ( oltre il Commento del P. Pompeo Venturi , e del Sig. Dott. Giannantonio Volpi ) con copiose illustrazioni del P. Gian Lorenzo Berti MS. , del Co: Rosa Morando MS. , e d'altri rinomati Scrittori ; cose tutte che mancano nell'altre Edizioni , col Ritratto , e Sepolcro dell'Autore , col Profilo , Pianta , e misure dell' Inferno di Dante , il tutto in Rame. Edizione completa in 8. grande Vol. 7. 1760. L. 24:

F Gesuiti accusati , e Convinti di Spilorterzia : Apologia per li RR. PP. della Vener. C. di G. alla Regina Reggente di Francia . Lettera al Sig. March. N. N. sopra il leggere Pubbliche Scritture ec. L. 2: 10  
Nuova Geografia per uso della più fresca Gioventù accomodata alle recenti osservazioni fatte ; e agl' ultimi ripartimenti stabiliti , inseritevi molte succinte erudizioni , per la maggior cognizione de' Paesi assai opportune , ed una chiara , e breve notizia della Sfera. L. 2 :

Gordon , Grammatica Geografica , ovvero Analisi esatta , e brieve della moderna Geografia , con Figure in rame . Edizione II. Veneta ricorretta , ed accresciuta , in 8. 1760. L. 2: 10

Lettera del Portoghese Autore delle *Riflessioni* sopra il *Memoriale* presentato dai RR. PP. Gesuiti alla Santità di Papa *Clemente XIII.* al Romano Autore della *Critica* alle medesime *Riflessioni* ,  
con

- con un Saggio della *Morale Speculativa e Pratica* dei moderni impugnatori dei PP. Gesuiti; *Tratta dalla Critica alle Riflessioni, e dalla Neomenia Tuba Maxima.* L. 1:10
- Lettera Giustificativa di A. Z. per il Libro uscito sotto il suo nome intitolato Dimostrazione 'dell' ossequio e rispettosa Venerazione avuta dai Ministri di S. Santità verso li Ministri di S. M. Fedelissima in 8. L. 1:10
- Opuscolo contra quelli che in materie Morali fanno poca stima dei RR. PP. Gesuiti. Lettera Cristiana proposta da leggerli alli malevoli della Vener. C. di G. L. 1: 10
- Osservazioni interessanti, e relative agli affari correnti de' PP. Gesuiti ec. Lettera del Sig. N. N. al Sig. N. N. suo corrispondente in Olanda. Decreto del Re Cattolico Filippo V. in proposito delle molte accuse intentate contro i Gesuiti del Paraguay. Processo autentico recentemente fatto ex Officio nel Paraguay sopra le cose imputate ai PP. Gesuiti. L. 2:10
- Le Rime del Petrarca co' Comenti del Castelvetro, con 200. e più figure in rame, allusive a tutta l'Opera, e con varie altre aggiunte che molto illustrano questa edizione. in 4. Tomi 2. 1756. L. 55:
- Parere sopra il Poemetto del P. Bertinelli intitolato le Raccolte, colla Risposta ec. in 4. 1758. L. 2:
- Le Ree Qualità dei due Libelli intitolati: *Riflessioni sopra il noto Memoriale de' PP. Gesuiti*, e l'Appendice alle medesime, dimostrate ai loro proprj Autori, il *Portoghese*, ed il *Romano*. Opera postuma di D. Giovanni Battista Zandallocca Mantovano. L. 2:
- Riflessioni sopra il libro intitolato *Motivi Pressanti, e Determinanti*, che obbliga in coscienza le due Potestà Ecclesiastica, e Secolare, ad annientare la Compagnia di Gesù, ec. L. 1:10





141.  
A.  
Q.

L

